

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.--
 » semestrale » » » 10.--
 Estero » » » » » 35.--
 Un numero » » » » » L. 0.40
 Arretrato » » » » » » 0.80

Invia manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 «LA CHIUSA», Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
 Ultima pagina » » » 1.--
 per afflicto di altezza, larghezza di una colon-
 na. — Tassa Governativa in più. — Pagamento
 anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE ROMANE

L'Esposizione Missionaria

Adesso che la primavera è cominciata, pure a traverso le ispidi bizzarrie di marzo, e che il pericolo di buscare una polmonite se non eliminato è almeno un po' allontanato... la cittadinanza e i pellegrini si attendano a visitare l'esposizione missionaria. Il provvido municipio ha anche pensato a un servizio di «autobus» fra piazza San Pietro e i giardini vaticani e fra questo e quello il «viaggio» sembra affrontabile (brutta parola; ma trovatemene un'altra, che sia efficace come questa) senza troppi rischi.

Piazza S. Pietro e i giardini Vaticani? Due passi... ma i famosi passi di Roma e, specie, dei dintorni vaticani dove tutto è enorme alle gambe, se non alla vista.

Dunque: si comincia a visitare la Mostra Missionaria. Lassù (non sul monte Bianco... ma sempre più in alto del piano del Tevere) tira un vento che, da quel briccone irrispettoso ch'egli è, si precipita per i padiglioni e folleggia fra reliquie di santi e feticci di pagani, fra cimeli di storia evangelica e campioni di industrie esotiche e selvaggie... S'ode, tutt'intorno, uno sternutare e un tossire da nosocomio; ma, se il Dio di quella fede, la cui propaganda è qui esposta con tanta magnificenza, lo permetterà, fra pochi giorni andremo «lassù» a refrigerarci della can-

dei popoli, presso i quali i missionari esercitano il loro apostolato.

E' innegabile che questa seconda parte è riuscitissima, perchè nessuna nazione al mondo neppure la più ricca di colonie, poteva disporre di un personale egualmente zelante e, più di tutto, egualmente diffuso su tutto l'orbe terraqueo. Ma, siccome qualsiasi cosa si faccia e da chiunque, trova sempre i suoi critici così appunto si è criticata la Mostra Missionaria perchè è riuscita quasi del tutto una rassegna etnografica, a scapito della rassegna religiosa.

Secondo me, la critica è sballata — è, certo, se fosse accaduto il viceversa, cioè che la parte strettamente religiosa avesse sopravanzato, si sarebbe poi trovato a ridire e a stronfiare, che non era interessante, che il pubblico non aveva ragione di visitarla, che il Vaticano s'era accan-tonato in un campo troppo pretino, ecc. ecc.

Ma poi, e in realtà, è successo un impreveduto caso. Gli ordini Missionari, invitati a collaborare all'opera di diffusione, presso il mondo profano di tutto il secolo complesso di attività loro pertinenti, hanno risposto con tale slancio e tale spirito di iniziativa da raddoppiare l'entità della mostra non solo materialmente ma,

d'Assisi indossava al momento della morte: un'altra sua tonaca, il suo crocifisso, stoffe, sete preziose donategli dal Soldano di Costantinopoli e che avvolsero in suo corpo esamine... Senza contare altri cimeli di martiri avvenuti in ogni parte del mondo, qui ci sono autografi e scritti antichissimi di potentati esotici, ed europei in tutte le lingue e in tutte le materie: bronzo, oro, seta... più una biblioteca di propaganda evangelica unica al mondo. Ma poi... quali e quanti tesori d'arte, d'antichità, di curiosità sono nei due vasti e gremitissimi padiglioni della Cina! La «pallida» Cina, la raffinata, antichissimamente civilizzata Cina ha offerto magnificenze di bronzi, di avori, di legni rari, di porcellane, di lacche, di ricami, di pitture, di mobili, di monete (una collezione di 1200 anni avanti Cristo!) da

far venire il capogiro anche a un mediocre intenditore!

E quali curiosità etnografiche nel padiglione dell'Oceania, che ci rivelano culti, superstizioni, stregonerie, danze, costumi dei popoli ancora primitivi, delle tribù ancora antropofaghe!

Per concludere, che lo spazio non permette ch'io mi diffonda ancora: chiunque venga a Roma in quest'anno — e sia a scopi religiosi e sia a scopi... magari pagani — non trascuri una e due e magari più visite alla Mostra Missionaria. C'è molto e molto da imparare. Scientificamente e moralmente. Come il mondo è grande e vario. E come le anime saturate di fede, possano essere infaticabili all'azioni e ardenti al sacrificio.

COSTANZA DI CLAUDIO

L'idoneità al matrimonio

Il Comitato Milanese della Croce Rossa Italiana ha deciso di istituire, a somiglianza di quanto già si è fatto con ottimo risultato a Vienna, un *Consultorio igienico per aspiranti al matrimonio*.

L'iniziativa è ottima e merita l'augurio della più ampia riuscita.

Gran parte dei mali che affliggono l'umanità potrebbero venire eliminati nel corso di un paio di generazioni se ogni individuo fosse dotato di quell'elementare senso della responsabilità che gli facesse riflettere all'importanza enorme del gesto che egli compie trasmettendo il de-

tutti sarà utile il consultorio; dirò di più; per tutti sarà necessario.

Sposare significa procreare e, procreare, non è, non dev'essere soltanto espressione d'egoismo ma accettazione di responsabilità. Trasmettere il sangue vuol dire trasmetterne insieme le virtù o le tare, la vitalità o i veleni. Farlo in condizioni note di controindicazione fisica, quando, cioè, si sappia d'avere nel nostro sangue una delle malattie che appunto col sangue si trasmettono, è delitto. Ma quanti vanno al matrimonio con, nel sangue, veleni che essi stessi non sanno di por-

tualmente ai medici curanti, il giudizio dovrà specialmente desumersi dagli accertamenti diagnostici diretti (clinici, radiologici, endoscopici, sierologici, batteriologici, ecc.), da farsi in ogni caso sullo condizioni in atto del paziente da parte dei sanitari addetti all'Istituto, con speciale riguardo alle infezioni veneree, alla tubercolosi ed ai loro postumi.

5) Un corpo di consulenti di nota competenza coadiuverà i medici dell'Istituto per dare il loro parere in casi speciali di malattie, che meno frequentemente possono esercitare influenze dannose sulla vita coniugale od eventualmente influire ereditariamente sulla prole; per esempio: malattie mentali e nervose; malattie o difetti dei diversi organi dei sensi; malattie del cuore e dei vasi; malattie costituzionali e del ricambio; affezioni ginecologiche, ecc.

6) Il giudizio sullo stato di salute del richiedente, con riguardo particolare alla sua abilitazione al matrimonio, verrà dato per iscritto, un modulo intestato al Comitato della Croce Rossa Italiana, a documentazione del suo alto valore, ogni qualvolta il richiedente consenta a dichiarare e documentare sempre sotto il vincolo del segreto, le sue generalità.

Solo nei casi, in cui il richiedente voglia conservare l'anonimo, il giudizio sarà a lui riferito verbalmente, dopo essere stato trascritto nell'apposito registro col particolare contrassegno di riconoscimento usato nel corso delle indagini ».

p. l.

L'Anno Santo

La Casa Editoriale *La Promotrice* (Milano (9) - Via Plinio 8) pubblica con que-

esotiche e selvaggio... S'ode, tutt'intorno, uno stertutare o un tossire da nosocomio: ma se il Dio di quella fede, la cui propaganda è qui esposta con tanta magnificenza, lo permetterà, fra pochi giorni andremo «dassio» a refrigerarci della canicola cittadina.

L'inverno non venne mai: l'estate tarderà: ma quando sarà arrivato si farà, come l'inverno, sentire.

Il programma della Mostra missionaria fu dettato dallo stesso Pontefice ed è quello che poteva concepire uno studioso, che ha passato la vita nelle biblioteche e che perciò non si è reso estraneo alle esigenze dei tempi. Nel suo discorso inaugurato Pio XI ha detto precisamente così:

«Abbiamo voluto che l'insieme magnifico delle Missioni sante, di quest'opera veramente divina, fosse illuminato come da una luce sola, che ne riveglasse, oltre che le bellezze, anche le più delicate esigenze. Perciò abbiamo desiderato che la parte scientifica, geografica, etnografica, medica, letteraria delle Missioni avesse un posto importante, perchè è sempre dalla regione delle idee che discendono le grandi direttive dell'azione: perchè viviamo in tali tempi nei quali come non mai, si rende manifesto che non bastano tutti gli eroismi e tutti i sacrifici, che accompagnano l'opera missionaria, se il solo empirismo la guida. Bisogna, a voler cogliere tutto il frutto dell'opera e del sacrificio, l'aiuto della scienza che venga ad illuminare, ad indicare le vie più dirette, a suggerire gli accorgimenti più proficui. Questo noi vediamo nelle industrie, nei commerci, nelle stesse manifestazioni più drammatiche e materiali della vita, e le Missioni non possono nè debbono sottrarsi a questa speciale caratteristica dei tempi nostri».

E' dunque appunto per seguire tali superiori modernissimi criteri che la Mostra Missionaria, oltre una ragguardevole parte destinata a documentare la vita strettamente religiosa delle Missioni, destina una parte doppia a quella che si può chiamare la rassegna etnografica delle terre e

vitati a collaborare ad opera di civiltà, presso il mondo profano di tutto il secolare complesso di attività loro pertinenti, hanno risposto con tale slancio e tale spirito di iniziativa da raddoppiare l'enfite della mostra non solo materialmente ma, diremo così, spiritualmente. A far fronte alle necessità di tanto vasto materiale è occorsa, in un primo tempo, l'erezione nei giardini di nuovi padiglioni oltre i progettati e ad esposizione già inaugurata ed aperta al pubblico, altri padiglioni si son dovuti aggiungere, senza contare l'invasione del lunghissimo braccio Chiaramonti, dedicato al Museo Lapidario.

Queste aggiunte successive hanno, naturalmente, nociuto alla unità della mostra e il visitatore è costretto a qualche aerobazia mentale per mettersi in grado di seguire il movimento missionario nei cinque continenti. Ma... per buona fortuna, i visitatori che si danno la pena di fare aerobazie mentali per seguire alcunchè sono l'infima minoranza: la massa si contenta di sfilare come un branco di pecore guidate dal vincastro del pastore. Già... perchè si tratta, quasi del tutto, di frotte di pellegrini al seguito di preti o frati che fanno da ciceroni.

Si dice che la mostra sia costata al Vaticano dieci milioni. Io non ho — nè voi avete e forse nessuno ha — visto i libri dei conti che il Comitato ha tutte le buone ragioni di tenere sotto chiave. Un proverbio di vecchia esperienza insegna: «Denari e santità, metà della metà»... e, a dir vero, mai e poi mai il proverbio trovò così vivace possibilità di essere applicato, quanto a proposito di questa mostra dove denari e santità si incontrano a ogni piè sospinto!

Sia costata quello che si vuole, una cosa è certa: che la mostra racchiude tesori che non trovano valutazione in cifre, perchè non possono trovare valutazione nei criteri comuni.

Senza parlare delle reliquie che sono al di sopra di ogni valore commerciale ma che, in un certo senso, lo possono avere — e cito soltanto la tonaca, il cappuccio e le babbuccio che S. Francesco

Gran parte dei mali che allungono l'umanità potrebbero venire eliminati nel corso di un paio di generazioni se ogni individuo fosse dotato di quell'elementare senso della responsabilità che gli facesse riflettere all'importanza enorme del gesto che egli compie trasmettendo il dono della vita al dovere sacrosanto che gli incombe di trasmetterla in tali condizioni fisiologiche che non trasmutino il dono in un retaggio triste di mali.

La necessità di selezionare i candidati al matrimonio, vagliandone l'integrità rispetto alla patologia, si è dimostrata ormai così urgente che ha dato origine alla proposta, da taluni ancora assai fervidamente propugnata, della imposizione del certificato matrimoniale.

Alla stregua della realtà pratica, la cosa si è dimostrata di assai difficile attuazione sia per il senso di costrizione coercitiva della libertà individuale che il provvedimento avrebbe comportato, sia per la quasi impossibilità di scoprire e di eliminare gli inganni, le corruzioni, le menzogne, i ripieghi che si sarebbero sicuramente prodotti e, finalmente anche per la impossibilità di evitare, nell'aniore libero, il prodursi di quegli inconvenienti che appunto il provvedimento intendeva di eliminare per sempre.

Anche i promotori del progetto hanno dovuto convenire che il solo possibile rimedio alla piaga dei matrimoni di individui in qualsiasi forma avariati consiste in un'azione educativa diretta a sviluppare individualmente e socialmente il senso della responsabilità. A quest'azione va congiunta, naturalmente, anche una severa propaganda sulle conseguenze che da questi matrimoni ricadono e sul coniuge sano e, soprattutto, sui figli.

L'iniziativa della Croce Rossa di Milano risponde perfettamente allo scopo. Caduta l'idea costrittiva del certificato obbligatorio, resta l'invito discreto, facile, preciso a consultare il medico competente prima di contrarre matrimonio. E' intuitivo che al Consultorio sarà adibito un personale sanitario specializzato in questo genere d'esami e dotato di tutti i mezzi d'indagine medica e scientifica per le ricerche inerenti. Vi adiranno individui sani, individui incerti, malati. Il responso sarà chiaro, scrupoloso, umano e sicuro per tutti. Per taluno che magari si sarà ritenuto sano, sarà invece implacabilmente negativo; per tal'altro che fu già tributario di un malanno ben curato, potrà al contrario, essere favorevole. A

... note di controindicazione fisica, quando, cioè, si sappia d'avere nel nostro sangue una delle malattie che appunto col sangue si trasmettono, è delitto. Ma quanti vanno al matrimonio con, nel sangue, veleni che essi stessi non sanno di portare? E quanti ancora, uomini e donne, che non possono vantare l'idoneità fisiologica all'esplicazione totale e normale della funzione matrimoniale — fanciulle a conformazione rachitica o a manifestazioni di carattere ginecologico tali da costituire una condanna sicura alla sterilità; giovani apparentemente floridi ma inetti, per tante svariatissime cause, a diventare mariti autentici e padri! Tutti costoro potranno udire, attraverso il consulto, la parola della persuasione alla rinuncia amara, si ma almeno destinata a risparmiare rimorsi e strazi inutili, oppure il consiglio atto a far superare, ove sia possibile, l'inconveniente e a far raggiungere le condizioni di possibilità.

Felicità del matrimonio, felicità della figliolanza: forza e serenità della famiglia; salute e forza della società; selezione fisica dell'umanità a venire e perciò anche elevazione morale di quella umanità: ecco che cosa si propone di raggiungere l'Istituto di consulenza prematrimoniale di Milano. Nell'esprimere il nostro compiacimento per questa bella opera di rodenzione sociale, noi formuliamo il voto che la Croce Rossa Italiana moltiplichi le Istituzioni di questo genere in modo che, prestissimo, ogni città d'Italia ne sia dotata.

VELLA TANNER

Ecco, tolti dalla *Stampa medica* quali saranno i principi dell'organizzazione dell'Istituto secondo risultano dalla relazione ufficiale compilata dal Dott. Dino Alberi:

- 1) Prestazione gratuita, salvo accettazione di obblazioni da parte di persone agiate;
- 2) Massima riservatezza e garanzia di segreto per gli interessati, fino ad autorizzare il richiedente a tacere il suo nome, sostituendolo con un contrassegno di riconoscimento;
- 3) Dichiarazione preliminare del richiedente o della richiedente di esser disposto a sottoporsi a tutte le indagini necessarie per l'accertamento del suo stato di salute;
- 4) In generale, senza trascurare le necessarie informazioni da chiedere even-

L'Anno Santo

La Casa Editoriale *La Promotrice* (Milano (9) - Via Plinio 8) pubblica con questo titolo: *L'Anno Santo*, un numero unico di grande formato e di gran lusso in cinque lingue compilato dal Dott. Don Ernesto Vercesi e da Aldo Zucchini, consacrato tutto a illustrare, come il titolo dice, l'Anno Santo. Storia, descrizione di cerimonie, giudizi e impressioni di altissime Personalità della Chiesa, illustrazioni in gran parte inedite formano la materia della interessantissima pubblicazione che raccoglie in un autentico grande volume tutto quanto di più interessante può riferirsi all'Anno Santo.

Segnaliamo la cronaca illustrata degli Anni Santi della storia; la biografia e iconografia dei Pontefici degli Anni del perdono; il significato della grande ricorrenza espresso dalla parola autorevole di insigni altissimi Prelati, e dal consesso di scrittori cattolici tra i quali sono qui annoverati il Papini e il Gallarati Scotti; il giudizio della Francia cattolica, quelli dell'Arcivescovo di Westminster, del Primate del Belgio e di quello di Spagna; la voce della Germania cattolica, quella della Polonia, della Svizzera, dell'Austria, dell'Ungheria, della Ceco Slovacchia, e persino quella della Russia cattolica epressa dall'Arcivescovo Cieplak.

Una interessantissima Rassegna della Mostra Missionaria Vaticana e un dotto studio del Dott. Ernesto Vercesi su Roma, *caput mundi*, chiudono la dotta pubblicazione che si vende a favore dell'Opera Nazionale Orfani di Guerra fondata da Padre Semeria e che comprende già 42 Case ripartite in tutta Italia e comprendenti: 12 orfanotrofi (Amatrice, Calascio e Chieti nell'Abruzzo; Spinazzola e Gioia del Colle nelle Puglie; Novi Ligure e Monterosso in Liguria; Potenza e Barile in Basilicata; Padule e Sparanise nella Campania); 30 Asili infantili e Laboratori di cui tre nell'Abruzzo, undici in Basilicata, quattro in Terra di Lavoro, nove in Calabria, uno nel Cilento, uno nelle Puglie e uno in Sicilia; 14 Colonie alpine e 3 Colonie Marine.

Lo stesso Padre Semeria raccomanda i suoi orfani nella prima pagina di questa bella pubblicazione con questa commovente e semplice frase autografa: «*Peregrinorum pietati orfani tui sicut commendati*»; *P. Semeria orfanorum servus*.

Sir Gladstone e Lord Lennox nelle prigioni di Napoli (1851-1863)

III.

Ma, l'italianità di questi pochissimi napoletani, che orientarono, fin dal 1854, il Mezzogiorno verso il Piemonte — perché era un galantuomo italiano quel Re — ancora oggi non è sentita da quei che brontolano sull'Amministrazione, sulla burocrazia «piemontese», imposta nelle Due Sicilie; per la questione amministrativa e burocratica, costoro fanno una diffusione di produzione storica anti-italiana; e vengono a conclusioni assai erronee, riabilitando, restaurando figure borboniche, e i Borboni, al punto da screditare tutte le maggiori figure e i Savoia.

In buona fede e in mala fede: e ci occorre di sentire anche rimpiangere quel piccolo movimento Murattista, purché avesse agevolato un DUALISMO: e ci occorre di sentire rimpiangere il dualismo che, con lealtà somma, propose Vitt. Emanuele a suo Cugino Francesco Secondo — come si legge nella lettera che a Londra, 64 anni fa, pubblicò il «Daily News»: e che, copiata da un diario, in cui Francesco Crispi tenne nota dei maggiori avvenimenti, dal 1859-60, è stata pubblicata (con grande utilità della questione Dualismo-Unità) da A. Lombroso nel «Messaggero» del 4 Dicembre 1924.

Ma torniamo ai Moribondi del Palazzo di Carignano che preferivano ergastolo e galera, piuttosto che Lucien Murar per Re: questi che, segregati dalla vita, malconci, per l'umidità e i tormenti, prendevano parte al primo nostro Parlamento, furono lo zimbello del Marchese della Gattina che, per fare l'Italia, visse in esilio: Non sarebbe inutile fare conoscere alla gioventù studiosa perché questo volume del Petrucci torna tanto di moda, che ne abbiamo una edizione nei «Breviari intellettuali», del 1922. — Ne per esempio, farebbe male far conoscere, dal 1849... al 1861... quali fossero le condizioni dell'esilio del marchese Petrucci: e quali quelle di Giuseppe Massari. Se il sacrificio, portato all'inverosimile, per amore del proprio paese, — e l'ingenua dignità come fu sopportata — pos-

in quel tempo — (come, poi, nel suo isolato palazzo di Parigi) da quel palazzo Farnese dove ogni congiura, contro l'Italia risorta, Maria Sofia favorì. «Andavano da Maria Sofia... con una specie di mistico ardore, per udire la sua parola infuocata...» «per ricevere qualche onorifico incarico» — (di avversare l'Italia, e il suo nuovo Re! — bisogna soggiungere, a questo che dice B. Croce, scrivendo di Maria Sofia) — «E a tutti infondeva ella il suo spirito...» E chi nega che ne ebbe???

Ma l'anarchia e la demagogia, di cui fu sempre a capo la autorevole guida di Lord Lennox, facilitava — negli anni, dal 1860 al 1870, l'eroico compito che si profisse, tutta la vita, la bella regina caduta. «Memor» — e con lui spesso mi bisticciai — mi raccontò molte cose, mentre leggeva documenti del 1848-50... 60, etc.

«Non sfiorando dagli idiotismi partenopei» la parola di Pascarella Prota, mi consigliò «Memor» di pubblicare tutta la documentazione della visita di Gladstone a Nisida. E questa è una pagina inedita di storia napoletana; Colei che accompagnò Gladstone nella prigione di Nisida...

Con questo ampio titolo l'autore della «Fine di un regno» — avvocato di Ferdinando II° e di Vittorio Emanuele — alla fine della sua bonaria ed operosa vita, volle estrarre di suoi studi e ricordi (N. Antologia 15 Novembre 1914) queste pagine sulla guida di Gladstone; Pascarella!

Questa visita che non si può che in un sol modo raccontare, se non come la raccontava mia madre, testimone degli avvenimenti che in casa sua si svolsero e Pascarella che a Gladstone fu guida, sarà pubblicata con la documentazione possibile: perché la riconoscenza che Napoli e l'Italia devono a Sir Gladstone non abbia mai fine e l'opera sua resti autentica e verace gloria della moderna storia napoletana:

Vindici di quella parte di ingiustizia, di erroneo, di manchevole che è in tutti i rivolgimenti di un paese, e negli uomini che li rappresentano — ancora esistono attori, di tradizione borbonica,

quo Maggio di Manzoni — pel quale R. Bonghi, fece una lunga recitazione. (2) «avendo bisogno di due persone per «sorreggermi, son tenuto nel bagno «in catene: e se volessi per tal trattamento andarmene di qua (l'Infermeria) dovrei tornarmene con gli «altri, ed essere rimesso al puntale. «con la grave catena che portano di «maglie — che nel mio stato sarebbe andare incontro a certa morte... M. Pironti — Lettera del 10 Ottobre 1853, dalla galera di Montecitorio.

Giacomo Lombroso

«Sono passati appena sei mesi che in queste colonne noi illustravamo la figura di questo eminente studioso e ricercatore insigne nella ricorrenza del suo ottantesimo compleanno, e auguravamo che ancora a lungo potesse venir conservata alla venerazione della Patria questa eletta intelligenza animatrice di un'attività instancabile e alla Famiglia Lombroso questa viva benedizione dell'Altissimo.

Invece, la Morte ha battuto nell'alba di sabato, alle soglie della silente villa di Rapallo dove Giacomo Lombroso scorreva nella pace degli studi cari le giornate placide della verde vecchiaia e ha accennato al serenissimo Vegliardo che l'ora era giunta del riposo oltre la sponda.

Giacomo Lombroso se ne è andato così, imperturbato come era vissuto, accettando la Morte come l'ultima interrogazione sul mistero. Egli che tutta la lunga esistenza aveva consacrato a interrogare il mistero della vita nella storia di coloro che ci avevano preceduti da secoli nel cammino senza ritorno.

Nobilissima esistenza, tutta spirito e intelligenza; tutta rivolta a cercare, a decifrare, a consultare, a creare la vita e la storia attraverso i sogni inerti degli antichi papiri egizi e greco-romani. Perché Giacomo Lombroso fu storiografo e papirologo insigne, analizzatore acuto e appassionato soprattutto di quel periodo greco romano dell'Egitto che ai suoi studi si deve se è conosciuto oggi nella sua interezza.

Uscito dalle grandi scuole d'archeologia o storici di Francia, d'Italia e della Germania, ebbe maestri come Gastone Bois-sier, e compagni di studi come Ernest Lavisse e Vidal de La Blanche. A Berlino,

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Il primo Concerto sinfonico diretto dal maestro Sergio Falloni è stato apprezzato assai.

Posdomani, sabato, avrà luogo il secondo, diretto dal maestro Amilcare Zanella, comprendente il seguente attraentissimo programma: Schubert: Sinfonia in si minore (L'incompiuta); Corelli-Zanella: La Follia; Tschalkowsky: Cuvertura solenne 1812; Zanella: «Edgardo Poe», impressione sinfonica, Danza comica alla paesana; Debussy: Adagio, dall'op. 10; Rameau: «Dardanus»; Wagner: Incantesimo del Venerdì Santo (dal «Parsifal»); Rossini: «Un viaggio a Reims», sinfonia.

Il maestro Zanella, già Direttore del Conservatorio di Pesaro ha fama chiarissima come pianista; udirlo in questa espressione non nuova, certo per lui, ma nuova per noi, sarà indubbiamente assai interessante.

*** Domani sera, Dora Menichelli Migliari dà la sua serata d'onore con *Peg del mio cuore*. Il *Margherita* sarà esauritissimo. Il successo di questa simpaticissima artista si conferma ogni giorno. A Genova ella sta prendendo, nella predilezione del pubblico, quel posto che conobbero successivamente la Lyda Borelli e Dina Galli. E non è dir poco per chi sa quanto sia difficile il pubblico genovese. Ottimo l'insieme della sua Compagnia: Arturo Falconi ha dato l'altra sera la sua serata d'onore con *Meno cinque*, la brillante *pochade* di Gavault e Berr, con una comicità veramente deliziosa.

*** Da ieri, il Paganini accoglie la Compagnia di Alfredo De Sanctis che ha debuttato con una novità: *L'Intruso*, 4 atti di Pierre Wolff accolta col favore che è ormai assicurato a tutte le commedie del Wolff. Nel breve corso di recite che terrà qui, il De Sanctis darà anche un'altra novità: *Maestro Landi*, di Forzano e Paolieri.

*** Al *Giardino d'Italia* ancora la Compagnia di riviste Filippi-Nicuzza.

all' Olimpia

continuano le trionfali visioni de

te si è attonato, nel formarsi il libretto, all'opera francese: ai Fiorenti.

Come composizione l'opera non va confusa con gli *Oratori* pubblicati in quest'ultimo periodo, nè è un dramma lirico propriamente detto. Il D'Abruzzo lo intitola *Sacra Rappresentazione* per assomigliare esso a quelle tanto in uso nel Medio Evo.

Il giovane non è un ignoto nel mondo musicale, poichè ha già composto, su parole di Arturo Rossato, un *Ulisse* che fu premiato in due concorsi.

Commedie nuove.

Una canzone che ebbe molta voga fra i soldati durante la guerra celebrò i meriti di Madelon. Non si trattava di una eroina, ma di una generosa ragazza la quale diventava la consolatrice e l'amante disinteressata dei combattenti, che il caso le faceva conoscere. La Madelon della canzone è rimasta il simbolo della donna francese sensibile, condiscendente e indulgente che gli uomini amano e dimenticano, ma ai quali essa continua a prodigare la sua tenerezza sincera e profonda. Tale figura ha ispirato a Giovanni Sarmant la commedia *Madelon*, in quattro atti, rappresentata ieri sera al teatro della Porta Saint Martin, a Parigi, con vivo successo.

*** Al Burgtheater di Vienna ha riscosso vivissimo plauso una commedia di John Galsworthy, *La finestra*, piena di sentimento e di commozione.

*** *La donna e il serpente*, tre atti allegri di Umberto Morucchio dati al Filodrammatici di Milano dalla Compagnia di Andreina Rossi, è caduta al terzo atto dopo un primo applausito e un secondo contrastato.

*** *La gelosia*, dramma in quattro atti di M. Arzybasco, dato al Manzoni di Milano dalla Compagnia di Tatiana Pavlova è qualcosa tra l'*Otello* e la *Sonata Kreutzer* racchiuso nella fiala d'un'essenza profumata. La critica lo ha trovato deficiente di calore, di passione e, per quanto il dramma si sia ripetuto, il pubblico non è stato concorde nell'applaudirlo.

*** Al Teatro Foemina di Parigi è stata accolta con vivo successo una commedia in quattro atti di E. Guiraud: *Una donna*.

«Brevi intellettuali» del 1922. Né per esempio, farebbe male far conoscere, dal 1840... al 1861... quali fossero le condizioni dell'esilio del marchese Petrucci: e quali quelle di Giuseppe Massari. Se il sacrificio, portato all'inverosimile per amore del proprio paese... e l'ingenua dignità come fu sopportata — possono ancora valere a dare le misure dell'animo purissimo degli Uomini del Risorgimento: questo confronto — dovrebbe fare.

Così sarebbe bene rileggere ogni cosa delle due visite alle prigioni di Napoli; ogni caratteristica dei due visitatori (Sir Gladstone e Lord Lennox); e ogni connotato delle due guide: l'eroica Pascarella Prota, che con grandissimo suo rischio fu guida a Gladstone nella prigione di Nisida, nel truce 1851: e il patriota Marchese Petrucci che, forte della sua autorità di Deputato al Parlamento di Torino, poté introdurre nelle prigioni di Napoli Lord Lennox, nel 1863! Alla due date si ponga mente: ricordando che nel 1863 era grande ancora il fermento contro l'Unità della Patria; il Pontefice, con tutti gli onori dovuti a Re e a Regina, aveva accolto, a Roma, Francesco e Maria Sofia, allora caduti, ma sicuri di riconquistare il loro Regno; nelle terre conquistate dagli italiani, prese forma eroica il brigantaggio: e animosa suscitatrice ne era Maria Sofia in persona, che corrispondeva con Carmine Crocco e la sua banda, così come con tutta l'aristocrazia legitimista...

«I Moribondi del Palazzo di Carignano» fu il «Livre de Chevet» delle dame che avevano seguita la Corte: E il deputato repubblicano del Primo Parlamento Italiano, a Torino, servì le mene sovversive — che compromettevano le primissime giornate della nostra unità.

Questo demagogo non si fece scrupolo di promulgare, a Parigi, con le sue pubblicazioni in articoli (che poi compilò nel famoso suo volume): non risparmiò un inciso, per fare meno brillante la sua caricatura, agli uomini della storica Destra rivoluzionaria: che erano proprio quelli che avevano scalzato il trono delle Due Sicilie — Le mene sovversive della Corte, l'ira della superba Regina fiore d'un suo diritto, e d'un suo dovere avevano un incremento di prim'ordine da questo libro — qui venait de paraitre. — Rise delle amenità di cui il libro abbonda la bellissima donna — e la vendetta dell'ultima Regina delle Due Sicilie affilava il suo stile, con lo stile del demagogo.

abbia mai fine e l'opera sui resti autentica e verace gloria della moderna storia napoletana.

Vindici di quella parte di ingiustizia, di errore, di manchevole che è in tutti i rivolgimenti di un paese, e negli uomini che li rappresentano — ancora esistono attori, di tradizione borbonica, «dramatis personae» di quel conflitto fra dovere e dovere e fra dritto e dritto — nel quale è l'essenza di ogni tragedia — essi forniscono, ancora, documenti; essi li cercano negli Archivi del Regno Napoletano divenuto d'Italia; essi ispirano storici odierni, che si fan paladini del Re borbonico — e dimostrando il fallimento dell'idea liberale, segnalano, ai giornalisti che van «su e giù», tutto il bene che, per mezzo della libertà, non si è raggiunto.

Ne ricerchino essi o facciano trovare, altrove, la causa, non nel fatto del nostro Risorgimento, in cui Napoli sentì possibile l'Unità d'Italia.

Quando si piange di gioia nelle nostre case liberali perchè il Re di Piemonte aveva sentito il «grido di dolore» (1859)... questi vecchi illiberali avevano già riso della «Terra dei Morti» col Visconte di Lamartine. Questi nuovi illiberali risero del nostro Primo Parlamento di quel gruppo di martiri: essi ridono, ancora, dei «Moribondi del Palazzo di Carignano», col Marchese della Gatina: ed è perchè il legitimismo o la demagogia coltivano i loro brutti rapporti, sempre.

Ma l'ora non è di cordoglio: c'è caro sperare che i giovani storici, che respirano quest'aria di restaurazione, che è di moda, sentano l'intimo dovere di non falsare lo spirito del nostro Risorgimento, riesumando voluminosi e fallaci documenti che, letti dal grosso pubblico, lettera a lettera loro diminuisce la conoscenza e la riconoscenza dei fatti e degli uomini e loro insegna, invece, a galvanizzare decrepiti rancori, e polemiche morte, esacerbando spiriti che dovrebbero invece essere fraterni.

CAROLINA PIRONTI

Napoli, spiaggia del Castello di Nisida, nel Dicembre 1924.

(1) V. cap. I^o, parte II^a del Vol. di Zumbini: «Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia», in cui si legge che fu detto traduttore di Dante e di Boccaccio; autore di saggi critici su G. Leopardi — E' traduttore felice del «Cin-

greco romano dell'Egitto che ai suoi studi si deve se è conosciuto oggi nella sua interezza.

Uscito dalle grandi scuole d'archeologia e storici di Francia, d'Italia e della Germania, ebbe maestri come Gastone Boislier, e compagni di studi come Ernest Lavisse e Vidal de La Blanche. A Berlino, dove pure aveva studiato conobbe intimamente Mommsen e Eduard Meyer. A 25 anni era già socio-residente dell'Accademia delle Scienze di Torino allora presieduta dal famoso conte Federico Sciopis.

A 34 anni era già professore ordinario di storia antica all'Università di Palermo. Ma poco dopo succedeva nell'Università di Pisa all'ultimo dei puristi, il famoso storico Ranalli.

Dall'antica passò alla storia moderna quando succedette all'Università di Roma a Ruggiero Bonghi.

Come papirologo fu di notorietà mondiale: tanto è vero che quando nel 9 ottobre 1924 il Lumbroso compì i suoi ottant'anni gli fu offerto, per iniziativa del prof. Calderini dell'Università di Milano, un volume di studi dell'Egitto greco-romano dovuti alle penne — d'America e d'Europa — di tutti i più illustri cultori della materia, i quali furono lieti di onorare nel Lumbroso la scienza italiana.

Poche ore prima di baciare per l'ultima volta l'unico figlio suo, il nostro collaboratore Alberto Lumbroso, egli leggeva commosso un lungo telegramma affettuosissimo della Regina Margherita.

LLOYD LATINO

S. 1^o G. 1^o de Transports Maritimes à Vapour
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Aprile s/s "FORMOSA",
19 Aprile s/s "ALSINA",
27 Aprile s/s "PINCIO"

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

Al Giardino d'Italia ancora la Compagnia di riviste Filippi-Nicuzza.

all'Olimpica

continuano le trionfali visioni de

Lo Sparviero del Mare

"Epoca 1500,,

Notizie e novità

Il maestro Catalani d'Abruzzo ha preparato un lavoro musicale sopra S. Francesco d'Assisi, ed il Comitato pro Monumento Nazionale al Serafico Poverello ha preso sotto i suoi auspici la rappresentazione del lavoro.

Il quale è tutto — parole e musica — del maestro D'Abruzzo che principalmente

za prorompita. La critica lo ha trovato deficiente di calore, di passione e, per quanto il dramma si sia ripetuto, il pubblico non è stato concorde nell'applaudirlo.

*** Al Teatro Poemina di Parigi è stata accolta con vivo successo una commedia in quattro atti di E. Guiraud: *Una donna*.

Un titolo come questo fa presentire un lavoro serio. La nuova commedia del Guiraud appartiene effettivamente a quel genere che Becque, Lavedan, Bataille, Donnay predilessero: genere psicologico, sentimentale, passionale, che può tentare soltanto chi ha per l'arte teatrale il più profondo rispetto. *Una donna* meriterebbe un esame diligente; questa commedia suscita la discussione, solleva dubbi, provoca obiezioni, lascia perplessi.

Dice la critica che il Guiraud ha messo in questo lavoro ogni cura per renderlo degno del rispetto della critica e dell'ammirazione del pubblico. *Una donna* è una sana commedia, che potrà o no piacere, che potrà anche essere trovata qua e là un po' fredda, ma alla quale nessuno potrà negare le qualità d'una vera e propria opera d'arte.

LA MASCHERA

Signore,

Visitate la Nuova Collezione

Robes et Manteaux

della Primaria Casa Confezioni per Signora

Romana Galeagni

di TORINO

che esporrà nei giorni 3-4-5-6 corrente
al Grand Hôtel de Gènes a GENOVA e 8
e 9 Aprile Grand Hôtel Royal Croce di
Malta a SPEZIA.

Cavalieri, dame e letterati d' un tempo e d' oggi

Nel mondo delle lettere portoghesi le scrittrici hanno un posto d'onore.

E' una vera fioritura. Donna Maria Amelia Vaz de Carvalho, figura di letterata che si leva su tutte con una linea veramente grandiosa, Donna Maria Carvalho, Carlota Serpa Pinto (Clarinta) Donna Mafalda de Castro figlia del grande poeta Eugenio de Castro di Coimbra, Donna Rachel Jardim de Castro Contessa di Nuova Goa col suo bel libro *S. João de Deus*, la poetessa Giuditta Texeira con i suoi *poemas da decadencia*, Virginia Victorino, Oliva Guerra, Florbela Espanca, la scrittrice di origine germanica Genoveffa de Lima Mayer Ulrich (Vera da Lima) quella dedicatasi alla letteratura infantile: Donna Maria O' Neil — d'origine inglese — Virginia de Castro e Almeida, Donna Anna de Castro Osorio... e via via le stelle di minore grandezza e tuttavia interessanti come Maria do Rio Carvalho, (*Myriam*) autrice di quel suo libro: *Mulieres e Almas* (Donne ed anime) di cui, avendole io domandato la significazione dello strano titolo, mi rispose che la distinzione era dovuta al fatto che vi sono donne senz'anima...

Continuiamo il nostro simpatico *défilé*. E' un *défilé* che se fosse possibile attuarlo in linea pratica, certamente, e con tutti gli onori, lo ordinerebbe il cavalleresco Re di Spagna... Ecco una fanciulla lirica armoniosa come l'arte del padre, grande pittore antico, Maria Eleonora Reis al cui volumetto di liriche *«Interrogando...»* risponderemo ben presto in una cronaca, ecco Beatrice Arnut col suo bel ramo fiorito di versi sulla *Saudade* vera primavera di speranza, ecco Milliz. Posso non letterata questa, ma pittrice e pittrice futurista bizzarra, magica, trascendente, strana e pur efficace nei suoi quadri, come certi poemetti di Beaulaire o di Mallarmé, curiosa grottesca come un sonetto dadaista.

L'élite femminile di oggi si ricollega nel tempo alla Marchesa di Alorna, poetessa delicatissima, veramente ispirata del 18° secolo e risalendo ancora a quella singolarissima figura, lungamente rimasta — nella penombra della verità storica, penombra che assai conferi al gioiello uscito dalle sue mani — la sua circonfrenza

stello Branco le ritengono apocrite. Scendhal, *cet esprit charmant* le ritenne autentiche ed autentiche Teófilo Braga, il grande letterato portoghese.

Finalmente, nel 1891, un altro uomo di lettere portoghese, Luciano Cordreiro, riuscì a rintracciare il testamento del padre della suora. In tal modo, l'autenticità delle celebri cinque lettere veniva raggiunta.

La breve vicenda amorosa da cui trasse origine questo magnifico gioiello di psicologia femminile, si svolge nel periodo della guerra tra Portogallo e Spagna: guerra nella quale il Portogallo venne sovente dalla Francia, anzi dal re Sole, di armi e di ufficiali.

Il Cavaliere di Chamilly di nobiltà provinciale borgognona, dopo aver militato, come un capitano, nel Reggimento di Cavalleria Mazarino comandato allora dal La Feuillade e di poi in quello agli ordini di Briquevault, prese parte, come capitano a disposizione, alla campagna in Portogallo condotta dallo Schomberg. Campagna di *guerrillas*, di marcie, di contromarce, di attese, di *loisirs*.

Fu appunto in una di queste vicissitudini che, come si rileva dalla lettera, Marianna, da una veranda del convento posto all'estremo limite di Beja, vide passare il capitano in testa allo squadrone dei cavalieri. Marianna, come la manzoniiana Virginia de Leyva era stata costretta in tenera età, a dodici anni, a prendere il velo, per obbedire alla volontà paterna di costituire un maggiorascato nella piccola famiglia nobilita.

Veder l'ufficiale ed innamorarsene fu tutt'uno.

Aveva ventisei anni, sana, fiorentissima, amò con passione il suo bene fuggivo; e amò non platonicamente, con tutta l'ardenza dell'età. Il platonismo è una cosa carina a raccontare non a vivere, specie poi nelle avventure di guerra o di viaggio, troppo brevi per essere frustrate in un racconto senza fine...

Ma ecco, prima ancora che la guerra fosse terminata, il Cavaliere di Chamilly, lasciare il Portogallo, tornare in Francia, immemore della donna che per lui aveva infranto il suo voto, e tornare ostentando, con la gloria dell'altare, un manto

za, di amaritudine: germe che si sviluppa, dà luogo ad un motivo patetico e succede al tema confidente dell'inizio, quando, dalle profondità, già s'ode, velato dalla sordina, il motivo triste riapparire con ritmo gagliardo... Tale è la partitura melodica di questo gioiello di psicologia amorosa, gioiello che il Sainte-Beuve poneva accanto ai più grandi capolavori del genere: alla *Fedra* di Euripide, alla *Maga* di Teocrito, alla *Medea* di Apollonio da Rodi, alla *Didone* virgilliana, all'*Arianna* di Catullo, alle lettere latino di Eloisa, alla *Manon Lescaut*, alla *Fedra* di Racine... Immemore, lontano è il cavaliere, nella penombra liturgica del chiostro si aggira, omai, la Suora vedova e soletta, ma l'amore li riunisce con un vincolo più forte della Morte.

Beatrice Arnut

In un bel mattino dell'autunno recente, in una delle vie eleganti di Lisbona — la rua do Carmo — le belle vetrine della Casa Editrice Portugalia presentavano un aspetto insolito: un aspetto cromatico, ordinato e festoso. Sopra una fine guernitura in seta lilla, erano, con bell'arte simmetrica, disposti gli esemplari di una nuova opera, la cui copertina recava fregi e disegni in un colore armonico con la decorazione dell'insieme. Qua e là, fiori dello stesso colore completavano l'armonia cromatica; un color ametista che l'eterrea luce lisbonese faceva liturgico come quello anulare dei vescovi.

E' una gentile consuetudine libreria portoghese che ha un profumo delicato, come quella avvertenza, di rito, che l'editore pone, firmandola, alla fine dell'opera: « Per la infelicità della composizione, per gli errori di scrittura e per altre imperfezioni di stampa, non ho che a dirvi: voi vedete, voi castigate ».

Quella mattina appariva la *Saudade* una collana di sonetti — *trovas* — di Beatrice Arnut.

Beatrice Arnut, è una giovanissima poetessa lisbonese che ha già, a suo ornamento, versi non in discordo con i suoi occhi magnifici.

Figuratevi due occhi grandi come quelli che dovevano certo piacere al Padre Omero dato che li volle in Elena argiva... Due occhi fosforescenti come, anche nelle terre solari, è ben raro vedere; due occhi in un viso ben tagliato, a luce di un corpo ben saldo, per il ritmo di un portamento dignitoso. Orbene, i versi della

LA BONNA E LA MODA

Eleganze d' aprile

Ho' aperto le finestre all'alba col terrore di trovare una di quelle sorprese che la superstizione dei quattro aprifanti ha messo di moda: pioggia, nuvole, nubi...

Calma divina in cielo e in terra. Io mare, non so, per la semplice ragione che la collina d'Albaro contende alle mie finestre la vista del mare. Ma impallidivano, appena percettibili ormai, le ultime stelle e una chiarezza ancora indecisa segnava a oriente la via verso il sole...

Ho indovinato la giornata meravigliosa, ho «sentito» l'aprile, il vero, l'autentico, il nunzio di resurrezione nella natura, nei corpi, nelle anime. D'un tratto, come per un prodigio, l'inverno è stato lontano coll'impaccio del suo freddo, delle sue pelliccie, dei suoi gravi soprabiti. Una smania di sole, di viole, di aria lieve e di vesti leggere m'ha investita tutta.

Ah, non c'è dubbio: questa è la primavera delle vene e dello spirito.

Vogliamo accoglierla degnamente, cioè, in bellezza, amiche?

E allora interroghiamo anche la moda che è come la stagione della bellezza. Per essere «giovani», quest'anno, giovani secondo la moda, s'intende, bisogna sfrondare. Semplicità semplicità! Parve fosse ormai detto tutto in questa linea, dacché l'eleganza ha imposto la linea dritta e abolito le sovrastrutture fastuose, i *falbalas*, le guarnizioni, le complicazioni, tutto ciò che per secoli o secoli aveva costituito, cioè, l'ornamento e lo stile della toaletta femminile.

Il *tailleur* arieggia molto volentieri il tipo inglese: tessuto *cover-coat* e *hombespuum* per il *trotteur* da mattino e da viaggio; *Kasha* morbida o lieve e *barafyl* per la strada. Gonna dritta e breve. Blusa *Ingérie* con polsi e colletto oppure *gilet* a fiori, in pelle, in velluto, in tutte le fantasie possibili o ancora, *jabot* e paramani e collo d'organza, di tulle, di mussola, di *piqué* purché la nota sia bianca. Giacchetta breve e svelta, giovanilissima.

Ma meglio di qualsiasi descrizione, varrà a dirvi ciò che si porta la visita che voi tutte farete lunedì e martedì e mercoledì e giovedì, dal 6 al 9 corrente, alla collezione che la *Merveilleuse* esporrà all'Hotel Bristol.

Il vestito dritto rimane. Non esclusiva-

veramente ridicola. Una signora che era stata giovane nel 1865, arrivata al 1905, aveva avuto campo di portare la crinolina, il *pouf*, il *camargo*, i *paniers*, il *bolero*, il *figaro*, il *tailleur* inglese, la *jupe paysanne*, l'*entrave*... di avere i fianchi sui reni, di esagerarli sotto un vitino da vespa, di portare il petto offerto come su un vassoio dal busto altissimo, di abbandonarlo a se stesso con una esagerazione di *blousé* che lo collocava alla linea precisa della cintura, di sopprimerlo completamente; d'aver il ventre... in libertà sotto la crinolina, di schiacciarlo nel busto guaina, di comprimerlo e di sopprimerlo.

Siamo diventate infinitamente più serie e più sagge. Abbiamo, insomma, imparato a vestirvi. Non è poco.

Abbiamo imparato anche un'altra cosa. A spendere bene i nostri quattrini. Una volta, affidare un vestito a una sarta era un rischio. Resta tale anche adesso, oimè, per chi si ostina ad andare all'antica. E il rischio è tanto più grave quanto più costose sono, adesso, le stoffe.

Da questo punto di vista — e da moltissimi altri — diventa infinitamente più conveniente scegliersi il vestito che più conviene in una collezione di Modelli. Quella della *Merveilleuse* risponde perfettamente allo scopo. Questa Casa ha raggiunto ormai una tale eccellenza per il gusto dei suoi modelli e la accuratezza della sua confezione, per la bontà delle stoffe che adopera e la ricchezza dei dettagli nelle guarnizioni da poter sostenere qualsiasi confronto. I suoi modelli parigini, non solo escono autenticamente dalle grandi Case dai nomi noti in tutto il mondo, ma rappresentano quanto di più originale e caratteristico queste Case creano stagione per stagione.

Aggiungansi a questi pregi la grande comodità di poter scegliere fra centinaia e centinaia di modelli e di essere sicuri di trovare nella collezione tutto quello che si desidera: dal *tailleur* alla blusa, dalla tunica al mantello, dal vestito da sera al completo da passeggio... E il vantaggio del prezzo? Noi riteniamo che, fra tutte le condizioni che hanno determinato il successo della *Merveilleuse*, impostasi ormai in tutta Italia, le due sa-

me un sonetto d'adista.
L'élite femminile di oggi si ricollega nel tempo alla Marchesa di Alorna, povera, delicatissima, veramente ispirata del 18° secolo e risalendo ancora a quella singolarissima figura, lungamente rimasta — nella penombra della verità storica, penombra che assai confici al giofello uscito dalle sue mani — le sue cinque lettere d'amore — a Maria Alcolorado, la suora di Beja.

La suora di Beja e il Cavaliere di Chamilly

Fu, adunque, nel 1669 che ad opera del Barbin, librato di Palazzo, munito di privilegio del cristianissimo Re Luigi XIV che apparvero le *Lettere portoghesi tradotte in francese*, le quali benchè prive dell'indicazione di chi le avesse scritte e di chi le avesse ricevute ebbero un successo clamoroso in quel mondo di eleganze amatorie in cui brillavano la Marchesa di Sevigné e la Marchesa di Maintenon, la bella vedova di Scarron. Più tardi il nome dell'eroe della breve gesta d'amore, il Cavaliere Noel Bouton, conte di Saint Léger, Marchese di Chamilly, veniva reso noto, per la diffusione dell'opera, come si rileva nelle lettere della Marchesa di Sevigné alla Contessa di Grignan, perchè apparve nella edizione stampata all'Aja nel 1690 e per la documentazione che ne fece il Duca di Saint-Simon. Il quale dice, fra l'altro, di meravigliarsi nel vedere come il Conte di Saint Léger abbia potuto suscitare tanta passione, abbia avuto tanto talento per la guerra... Era un uomo — dice Saint-Simon — grande e grosso, il più eccellente uomo del mondo, valoroso e pieno d'onore, ma tardo e lento...» Le apparenze!

Eppure il Cavaliere di Chamilly divenne Maresciallo di Francia e tenne il bastone di comando con una linea non indegna di Turenna.

La realtà storica dell'alto personaggio — la suora appassionata — rimase per moltissimi anni nell'ombra e fu soltanto nel 1810, nel *Journal de l'Empire*, che il Boissonade, l'illustre ellenista, annunciò aver finalmente ritrovato il nome dell'autrice delle bellissime cinque lettere: Marianna Alcolorado, suora di Beja, piccola città fra l'Andalusia e l'Estremadura.

L'incertezza della realtà storica infirmò, naturalmente, e per molto tempo l'autenticità delle lettere. Il campo letterario fu diviso: Rousseau, Camillo Ca-

specie, poi nelle avventure di guerra o di viaggio, troppo brevi per essere frustrate in un racconto senza fine...

Ma ecco, prima ancora che la guerra fosse terminata, il Cavaliere di Chamilly, lasciare il Portogallo, tornare in Francia immemore della donna che per lui aveva infranto il suo voto, e tornare ostentando, con la gloria dell'alloro guerresco, il mirto citerco reciso nella penombra del convento di Beja. Rende note le lettere che Marianna, nel frattempo, gli inviava con accenti ora lieti or strazianti, ora confidenti ora disperati, ora amari di desolazione ora lievi di speranze...

Qualche anno più tardi lo Chamilly sposa una brutta figliola del Signore di Bellefex, con una magra vittoria nel campo amoroso, ma con una opulentissima... nel campo finanziario. Nel 1674 scrive una bella pagina nella guerra d'Olanda: la celebre difesa di Graves contro il Principe d'Orange. Nel 1703 viene nominato Maresciallo di Francia.

Si spegne nel 1715 lasciando fama di onesto — in quei tempi di speculazione e di baratteria negli alti gradi — e di valore degno di Catinat.

Le cinque lettere

Lo stile delle lettere di Suor Marianna è quello dei mistici.

Il tema, anche laddove è sensuale, è passionale, è sempre spiritualizzato da un non so che di religioso, di liturgico come l'aroma dell'incenso bruciato per temperare la carnalità di un *buen retiro* amatorio.

Il duca francese soleva dire *de raison pour la-quelle les amoureux ne s'ennuient pas à se trouver ensemble est parce qu'ils parlent toujours d'eux-mêmes*. Gli epistolari amorosi sono, infatti, uniformi, lineari, monotonissimi; interessanti, molto interessanti, come studio di psicologia singola, e soprattutto come studio di psicologia di tutto un popolo — perchè veramente, come dicevo altra volta, le donne rivelano in essenza il carattere della terra a cui appartengono — ma uniformi, di un sol tono e di una sol linea. Credo che, come studio di psicologia delle razze sarebbe oltremodo interessante, un commento fine e geniale condotto in margine agli epistolari amatori delle donne dei paesi più diversi.

E' un tema melodico di letizia, di confidenze, di speranza che reca già in sé stesso un germe di tristezza, di sofferen-

ocini magnifici.

Figuratevi due occhi grandi come quelli che dovevano certo piacere al Padre Omero dato che li volle in Elena argiva... due occhi fosforescenti come, anche nelle terre solari, è ben raro vedere; due occhi in un viso ben tagliato, a luce di un corpo ben saldo, per il ritmo di un portamento dignitoso. Orbene, i versi della piccola Saffo, hanno la stessa avvenenza: composti, salda, schietta. Se la metrica è semplice, se non è dato trovare alcuna delle ricerche *claudelistes, kahnistes, simullaneistes, gagáistes*, delle bizzarrie strumentali di Rimbaud, di Stuart-Merrill, di Verlaine, così care ai poeti della sua terra, vi è però una ispirazione fematica schietta, che si dilata calda, come sangue generoso.

Il tono armonico di queste *trôpas* è nelle linee della poesia portoghese in genere e di questa collana lirica in specie; collana che si intitola alla *Saudade*, a quel *sentiment indiffissabile* caratteristico dell'anima portoghese, di cui parlai altra volta. Certo, sarebbe assai interessante leggere alcuna di queste liriche: quella, ad esempio, dedicata all'Estate (*Estio*), ai fiori (*Cântico das flores*), ai passeri lisbonensi — migliaia di piccoli zingari che sciamano, a sera, lungo il Tago — all'ansietà (*Cântico da ansiedade*); e sarebbe, dico, interessante, perchè veramente danno il *dopason* armonico di un paese, la cui luce affascina anche il navigatissimo Ulisse. E sarebbe, doveroso, cavalleresco, infine, ricordare un sonetto recentissimo, dedicato composto sull'umilissimo vostro servitore, qui sottoscritto:

«Seis un espírito claro e scintillante...»

Ah poetessa! Il vostro sonetto è, nel giudizio dei letterati vostri, una piccola opera bella, viva, respirante; ma chi mi salverebbe dalla legittima suspicione ch'io abbia voluto battere il *redoublante* come dicono di spagnoli, con musicale proprietà di vocabolo, in quanto raddoppio la nota — il tamburo, a richiamo dei miei occhi, del mio spirito, del mio cuore, se io lo riportassi qui a commento finale della vostra opera veramente delicata e luminosa come un ametista?

Ma Vi rendo grazie della profezia... propiziante. La reco come viatico lungo il cammino di vita, e così come è, ben racchiusa nel vostro sonetto, come in un cestello fragrante.

Ed essa sarà con me, quando si farà notte sui miei occhi ed io mi incontrerò viso a viso col mio pilota, per il viaggio estremo.

STEFANO MOLLE

piquè purchè la nota sia bianca. Giacchetta breve e svelta, giovanilissima.

Ma meglio di qualsiasi descrizione, varrà a dirvi ciò che si porta la visita che voi tutte farete lunedì e martedì e mercoledì e giovedì, dal 6 al 9 corrente, alla collezione che la *Merveilleuse* esporrà all'Hotel Bristol.

Il vestito dritto rimane. Non esclusivamente in questo si vedranno più che mai bluse e tuniche lunghe ma tuttavia, con un diritto di cittadinanza nel campo della moda che nessuno, io credo, gli toglierà mai più. Come sarebbe possibile? La sua grande praticità s'è imposta e la vita contemporanea esige troppi riguardi alla praticità perchè questa diventi una circostanza trascurabile.

Poi, c'è davvero, da un decennio, ormai, a questa parte, una tendenza alla stabilizzazione del costume femminile. Non si arriverà, forse, ad avere anche noi, come gli uomini, il figurino unico mutabile appena nei dettagli, ma riusciremo certo a fissare per un lungo periodo di tempo una tendenza, una linea — che potrebbe appunto rimanere l'attuale — determinare, insomma, la moda del ventesimo secolo così come esistono una moda Luigi XIV, una Moda 1° Impero, una moda terzo Impero. Sarà già molto. La facilità con la quale, prima della guerra, si passava da... un'anatomia all'altra in fatto di linea della moda femminile, era

“La Merveilleuse,”

TORINO

ESPOSIZIONE

Modelli di Primavera-Estate

Robes-Tailleurs-Manteaux

GENOVA - HOTEL BRISTOL

nei giorni 6, 7, 8, 9 Aprile

e centinaia di modelli e di essere sicuri di trovare nella collezione tutto quello che si desidera: dal *tailleur* alla blusa, dalla tunica al mantello, dal vestito da sera al completo da passeggio... E il vantaggio del prezzo? Noi riteniamo che, fra tutte le condizioni che hanno determinato il successo della *Merveilleuse*, impostasi ormai in tutta Italia, le due salienti siano la grande possibilità di scelta e la modestità assoluta dei prezzi. Il Cav. Tortonese ha avuto un vero lampo di genialità quando ha compreso che il segreto del successo consisteva nell'accontentarsi d'un modestissimo guadagno e nel moltiplicarlo attraverso a una produzione enorme. Così ha fatto. E per questo la *Merveilleuse* prospera.

Biancheria per Signora e Corredi da Sposa

I migliori Modelli di Biancheria, l'accuratezza della confezione sono la migliore raccomandazione per far preferire alle gentili Clienti la Biancheria dei Magazzini *ODONE*. Assieme a questa, ottengono anche la preferenza della scelta le piccole confezioni di stagione (Abitini, Blouses ecc...) e i grandiosi tipi nuovi di Gola nonché i nuovi servizi da The con ricami modernissimi, eseguiti a mano.

Il nuovo sviluppo, dato la confezione della Biancheria e del quale la fede l'esposizione sempre rinnovata, permette di praticare prezzi modicissimi, specialmente per Corredi da Sposa per i quali si fanno condizioni favorevolissime.

Les Rayures Filletta DOLCELLA NASHA

Sono i nomi delle ultime novità che ci manda Parigi. La prima è una fantasia di un gusto squisito che si adatta alle migliori concezioni delle confezioniste per eseguire Tailleurs di stagione.

Il secondo tessuto è l'ultima portata della Moda di quanto si sia prodotto nella famiglia delle Kasha, e si presta a confezionare i migliori Modelli Parigini.

Di entrambe queste novità i MAGAZZINI ODONE, si sono accaparrato l'esclusiva e le offrono adesso alla loro clientela. Le nostre eleganti non vorranno lasciarsi sfuggire questo... frutto di stagione e vorranno che anche Genova possa ammirare nelle più classiche confezioni la moda che già brucia nella capitale.

Settimana di Passione

Siamo entrati nella settimana di passione, quella che precede la settimana Santa, quella della preparazione mistica alla grande festa della Resurrezione.

Venerdì di passione — Venerdì Santo: giorni dolorosi fra tutti ma anche i più cari agli spiriti cristiani. I più cari e i più impressionanti non soltanto per la tragicità, la bellezza, la terrificante grandiosità delle evocazioni che contengono e per la tristezza delle cerimonie che svolgono fra abissi di silenzio, per la tinta cupa dei paramenti, per il biancore livido e atroce del sudario che, appeso ai bracci della Croce, sembra il lenzuolo tremendo del sepolcro... Ma perchè ridestano memorie, sensazioni, nostalgia della giovinezza lontana e della remota infanzia con una precisione di sensazione, dove è tutto l'amaro e tutto il dolce che possano saturare un'anima...

La Croce che domina questo due settimana riassume insieme tutti i misteri della fede e tutto il mistero che è nell'inscrutabili ragioni della vita. Perchè gli uomini comprendessero come l'essenza della vita è il dolore, un Dio s'è fatto uomo e ha scelto di soffrire «umanamente» tutto il possibile dolore sino alla Morte sulla Croce. Per Lui il simbolo è diventato sacro; per Lui è diventata divina quella croce di cui le origini e il significato di perdono nella notte dei tempi.

Rievochiamole in quest'ora di meditazione e di mistica poesia.

Il simbolismo che accompagna il segno della Croce è assai anteriore all'avvento del Cristianesimo. Il Cairo, nel suo interessante dizionario dei simboli, ricorda come, secondo il mito vedico Agni, Dio del fuoco, fosse rappresentato dalla *Svastica* ossia da una croce a braccia uguali con le quattro punte ripiegate ad angolo retto e nel medesimo senso, come uncinchi che si rincorrono. Quel segno di Agni ricordava agli uomini il primo tentativo fatto per ottenere il fuoco mediante lo strofinamento di due legni fra di loro incrociati.

La parola *Svastica*, d'origine sanscrita, si compone di un prefisso: *Su* che significa buono e della radice *asti* che vuol dire esistenza: vale a dire: *vivi bene*.

Come simbolo augurale la svastica

ro ora in alto significava la prevalenza dello spirito sulla materia; se il ramo più corto era in basso, cioè a croce capovolta, denotava la prevalenza della materia sullo spirito. Nel Cristianesimo la croce equilatera fu forse la prima e fu detta croce greca, quella a braccia disuguali ma col più breve in alto fu la croce latina, quella a forma di X fu chiamata la croce di S. Andrea.

Circa quest'ultima è bene ricordare che essa riproduceva il monogramma di Cristo, dalla lettera greca X iniziale di Cristo, e colla giunta della lettera P si venne a formare la formula costantiniana della Pax Christi o Passio Christi.

Se i Romani chiamavano la croce col nome di infame *stipilis*, in quanto era usata come strumento di supplizio, i cristiani, a ricordo del divin Redentore, dovevano inalzare quel legno al massimo onore.

«O Crux, ave, spes unica»

Oggi l'araldica annovera circa 400 specie di croci varianti di forma, di colore, di ornamentazioni, ancorate, biforcute, ecc.

E la Chiesa ne ricorda, oltre alle due classiche, la greca e la latina, altre tre che hanno significazioni storiche e religiose speciali, cioè la croce di Gerusalemme a braccia eguali e contornata da quattro più piccole, la tripla o papale a tre aste trasversali di cui la più corta in alto, e la patriarcale o di Lorena a due braccia come la croce russa.

E il significato di tutte è ugualmente sacro.

Un altro argomento di interessante attualità: l'anno, il giorno e l'ora della morte di Gesù.

E' noto che manca, anche per gli studiosi più ortodossi, il documento preciso che provi in modo indiscutibile tali date.

Vi sono, è vero, gli Evangelii, i quali, partendosi dalla premessa che Gesù incominciò la sua predicazione a trent'anni; (il 15.º anno, secondo l'Evangelio di Luca, dell'Impero di Tiberio — Luca III) la continuò per tre anni (l'Evangelio di Giovanni parla infatti di tre pasque da Gesù a Gerusalemme), onde l'anno della morte dovrebbe essere quello di trentatre

fine con un mirabile studio delle tavole astronomiche dell'epoca giunge alla conseguenza che l'anno in cui cadeva la Pasqua del venerdì 15 Nisan (7 aprile) fu l'anno 783 dopo la fondazione di Roma, e che per ciò è quello l'anno della morte di Gesù.

Quanto al giorno della morte, come si è veduto, la data più attendibile è quella del venerdì 7 aprile, mentre fu la precedente domenica 2 aprile, e non il lunedì 3, come suppone il Bonghi con altri, l'entrata di Gesù in Gerusalemme fra gli applausi della folla, cavalcando un'asina col gentile episodio del piccolo asinello poppante come precisa Matteo.

E' quindi errata la cronologia del Renan e di altri con lui, che pongono l'entrata in Gerusalemme il 29 marzo, e il venerdì della crocifissione il 3 aprile.

E l'ora della morte, quale fu? Fra i quattro Evangelisti non c'è accordo: Giovanni fa uscire Gesù dal Tribunale di Pilato circa l'ora sesta, cioè, secondo i calcoli astronomici del tempo, verso mezzogiorno; Matteo e Luca dicono che all'ora sesta si erano fatte le tenebre intorno alla terra, cioè che a quell'ora Gesù era già sulla Croce. Soggiungono poi che spirò all'ora nona.

Marco dà addirittura la crocifissione come avvenuta all'ora terza, cioè alle no-

ve antimeridiane. Il racconto più attendibile dovrebbe essere quello di Giovanni che solo accompagnò veramente Gesù dal momento dell'arresto fino alla Croce.

La Chiesa stabilisce la morte di Gesù come avvenuta alle tre del pomeriggio il che può benissimo concordare col racconto di Giovanni che fa uscire Gesù dal Sinedrio per avviarsi al Golgota all'ora di mezzogiorno. Come risulta dal racconto di reduci da Terrasanta, fra il luogo in cui era il Tribunale di Pilato e il Santo Sepolcro che, come è noto, era situato ai piedi del Golgota, intercedevano esattamente 55 passi.

In un'ora, quindi, il percorso poté essere compiuto e in altre due, terminato il supplizio e sopravvenuta la morte, affrettata, come è risaputo, da Longino che diede a Gesù il colpo di lancia nel costato per abbreviarne le sofferenze.

Questi accertamenti storici non sono inutili. Essi rafforzano la fede e aggiungono alla pietà l'elemento della immediatezza della sensazione che dà al vago misticismo del nostro spirito solitamente troppo poco pensoso, quel bisogno di meditazione che la ricorrenza della settimana di Passione trasmuta in dovere.

Dott. ROSA FERRAZZI

Curiosità

Una delle più antiche società culturali della Transilvania è l'«Astra», che è una Associazione per la letteratura e la cultura del popolo romeno. Iniziata dopo le lotte del 1848 e '49, e dopo l'oppressiva signoria decennale austriaca, questa istituzione culturale ebbe la sorte di segnare il passaggio dalle tenebre della schiavitù medioevale alla luce di una libera vita nazionale. Lo studio della lingua, della storia e della letteratura romena, non meno che l'innalzamento della cultura popolare con la diffusione delle nozioni più utili, sono gli scopi principali di questa Associazione.

Quando, nell'ottobre 1861, essa spiegò il suo programma, la sua riuscita fu assicurata dalla garanzia morale che offrivano i suoi fondatori. Diretta da Andrein Saguna, e da Alexandru Sterca Sulutudai canonico Timotein Cipariu e dallo storiografo George Baritiu, in 60 anni questa Associazione rispecchiò nella sua attività tutta l'evoluzione del popolo romeno della Transilvania. La rassegna «Romania» ricorda le feste della società «Astra» tenute a Blaj nel 1911, feste che furono tra le più grandiose manifestazioni della coscienza romena e forzavano anche i secolari persecutori della Romania a riconoscere che ivi si rivelò il trionfo della cultura romena. La fama di cui gode oggi questa Associazione se l'è acquistata distribuendo aiuti, facendo pubblicazioni, impiantando cooperative, esposizioni e molte altre istituzioni culturali ed economiche. Tra le pubblicazioni sono notevoli la «Enciclopedia Romena» e il «Dizionario dei nomi di luoghi», come pure la Biblioteca, il Museo etnografico di Sibiu e la Scuola civile delle ragazze, a Sibiu.

Tutte le qualità pratiche intellettuali o fisiche degli ebrei hanno la loro origine nell'osservanza strettamente fedele e rigorosa, attraverso i secoli, delle proscrizioni della religione. Se non si tiene conto di questo fatto non si capisce più niente delle forme più moderne della potenza ebraica. Dai secoli i migliori conoscitori del Talmud furono i finanziieri, i medici, i gioiellieri, i commercianti più abili. Banchieri, ministri, essi restavano

“Puzzlers, keep, on puzzling!”,

Attenti a pronunziare esattamente perché la parola si presta a traduzioni approssimative pericolose.

I *Cross Word Puzzles* — com'è noto — sono giochi di parole combinate su una scacchiera; in modo che le lettere delle parole stesse, incrociandosi nei due sensi orizzontale e verticale, formano nuove parole. Naturalmente, le parole da scrivere sono indicate sulla traccia di sinonimi, o con riferimenti approssimativi e devono essere costituite di tante lettere quanti sono i quadratini della scacchiera ad ogni parola riservata. Valga qualche esempio. Una parola di tre lettere è indicata nel seguente modo: monte mitologico, che è anche nome femminile. Il nome è Ida.

Il gioco è vecchio. Tutti gli enigmi ve lo diranno. Essi lo chiamano an-

per risolvere *puzzles* che va a ruba da un estremo all'altro dell'Unione. Nelle librerie non si trova più un dizionario. Tutte le edizioni del Webster sono esaurite.

I giornali di lingua italiana, per esempio, hanno dovuto, come quelli di lingua inglese, aprire la loro brava rubrica dei *Cross Word Puzzles*, che, nel feroce gergo coloniale, si chiamano «puzzle». Il gioco ha avuto effetti che nessuno poteva immaginare. Improvvisamente si è volgarizzato un esercizio di lingua e di vocabolario, che ha reso familiari a molti emigrati il Tommaseo, il Fanfani, il Ruggini, il Petrocchi, il Melzi, e testi letterari e libri di cultura che si usavano appena in scuola, ed oggi sono usati dai *puzzlers* per trovare parole e imparare sinonimi, cercare nomi e ricordare la storia, studiare combinazioni e risolvere indovinelli.

to per ottenere il fuoco mediano di loro incrociati.

La parola *Svastica*, d'origine sanscrita, si compone di un prefisso: *Su* che significa buono e della radice *asti* che vuol dire esistenza; vale a dire: *svi bene*.

Come simbolo augurale la svastica entrò infatti nelle religioni di Brama e di Budda con tanta diffusione che la si trovava incisa sulla parte delle case, sulle pareti, sui mobili, sugli oggetti d'uso quotidiano.

La croce, sotto questa prima forma, è dunque d'origine ariana con significato augurale, e come tale passò fra le genti di tutto il mondo fino a riscontrarsi del pari in Italia e in America, nei graffiti etruschi e nelle epigrafi del Messico, dove al concetto originario attribuito dai libri vedici e a quello successivo del Buddismo aggiunse anche un carattere sacro.

Infatti il Ciriter, esplorando lo Yutacan, trovò, in un tempio dedicato al sole, alcune grandi croci di pietra. Simboli analoghi furono del pari rinvenuti in templi di Elefanta e di Benares, e lo stesso Platone ricordando certi sepolcreti egiziani, nota di avervi trovato incise delle croci che, secondo informazioni da lui assunte, alludevano alla resurrezione dei corpi.

Le croci egizie sembrano tuttavia di carattere più simbolico che sacro, perchè hanno la forma delle svastiche e si riportano agli insegnamenti dei Santuari nei quali le due aste della croce stessa raffiguravano l'unione di Iside e di Osiride, come principio generativo.

Il primo concetto di semplicità nei disegni delle croci si trova invece nella religione scandinava, presso la quale quel simbolo era scolpito nei luoghi sacri col la forma di un T, per significare il martello del Dio Thor che colpiva inesorabilmente i delitti umani. Queste croci a T si riscontrano poi in una epoca che precede di poco il Cristianesimo, usate dagli iniziati ai misteri d'Oriente, dai seguaci delle dottrine pitagoriche e da quei buddisti riformati che si erano rifugiati in Roma nel lungo periodo di incertezza nel quale i Pagani cominciavano a disertare i loro templi e la fede cristiana ancora embrionale era timidamente considerata, dal mondo pagano, come una setta.

Il simbolismo egizio, tramandato in Grecia e a Roma come un linguaggio ermetico, aveva inoltre attribuito alla croce un diverso significato a seconda della lunghezza delle braccia. Se il ramo più cor-

rispondente la sua predicazione a trent'anni; (il 35.º anno, secondo l'Evangelio di Luca, dell'Impero di Tiberio — *Luca III*) la continuò per tre anni (l'Evangelio di Giovanni parla infatti di tre pasque da Gesù a Gerusalemme), onde l'anno della morte dovrebbe essere quello di trentatré anni dopo la nascita.

Ma sorsero dispute accanite anche intorno all'anno preciso della nascita onde veniva a mancare per così dire la materia prima per poter determinare quale fu il trentatreesimo della morte!

La sintesi medievale ed attendibile per coloro che fanno dipendere l'anno della morte dall'anno della nascita, è questa; che Gesù sarebbe nato fra il 747° e il 750° anno dopo la fondazione di Roma, avendo incominciato la sua predicazione a trent'anni, quando fu battezzato da Giovanni Battista, ed avendola potuta proseguire almeno per tre anni, l'anno della morte sarebbe o il 780 o il 783 dopo la fondazione di Roma.

Lo stesso Ruggero Bonghi, nella sua incriminata *Vita di Gesù*, accetta la data del 783 quantunque per la nascita accetti la cronologia del 753 facendo così morire Gesù a 31 anni, ciò che non pare probabile.

Il Didon, dell'Ordine dei Predicatori Francesi, il quale scrisse pure una «Vita di Gesù», giunge alla data del 783 dopo la fondazione di Roma con un metodo logico e interessante.

« Per arrivare a determinare, egli scrive, l'anno della morte di Gesù, è necessario:

« 1) — Costatare che è stato crocifisso in venerdì;

« 2) — Provare che questo venerdì « era lo stesso giorno della Pasqua (il « 15 Nisan, settimo mese del calendario « Ebraico) corrispondente al 7 aprile.

« Questo dimostrato, non vi è che consultare le tavole astronomiche e il calendario ebraico, e ricercare, verso « fine del governo di Poncio Pilato l'anno in cui la Pasqua è caduta in venerdì. Quell'anno sarà quello della morte « di Gesù ».

Constatato dopo ciò che tutti e quattro gli Evangelisti sono d'accordo nel dire che Gesù fu crocifisso in venerdì, con un lungo esame critico delle divergenze fra i primi tre Evangelisti e il quarto di Giovanni circa il giorno della Pasqua in quell'anno, viene a concludere che essa cadeva veramente nei giri della luna, il venerdì 15 Nisan (venerdì 7 aprile), e in-

esempio. Una parola di tre lettere è indicata nel seguente modo: morte mitologico, che è anche nome femminile. Il nome è Ida.

Il giuoco è vecchio. Tutti gli enigmofili ve lo diranno. Essi lo chiamano ancora semplicemente, all'antica, *aerostico* oppure *parola incrociata*. Il *puzzle* non è altro che una combinazione di parole incrociate disposte sopra una scacchiera. Si perde già, se non nella notte dei tempi certo nei labirinti della cronaca, il nome di chi lo ha lanciato. Ma certo costui non sapeva di aver escogitato una trovata a così immenso successo. Il *Cross Word Puzzle* ha invaso il mondo con la rapidità e la inesorabilità d'un'epidemia. Nessun paese si è salvato. Basta aprire i giornali per accorgersene. Quotidiani italiani, tedeschi, francesi, inglesi, danesi, spagnuoli, americani hanno tutti il loro *Puzzle*. Lo stesso le riviste. Si *puzzle* nei salotti aristocratici, nelle piccole case borghesi, nelle officine, a teatro, negli intermezzi dello spettacolo, negli *hall* dei grandi alberghi internazionali, sui ponti dei piroscafi, sulle spiagge, in montagna, in treno, nei sanatori, nelle scuole. La mania è senza esempio. Anche il *mah-jong* è enfaticamente dalla moda nuova. Moda dinamica, a vernice d'intellettualità, fatta per favorire una ginnastica intellettuale certo, se non utile, non dannosa. Poichè è detto che questa annoiatissima umanità ha bisogno di divertirsi e di dimenticare nel giuoco forse i suoi destini, forse le sue preoccupazioni o forse soltanto il suo tedio, ben venga il *puzzle*, rompicapo talvolta scoccante, talvolta idiota, ma qualche volta anche divertente.

Era naturale che, anche in questa mania, il primato toccasse all'America. Quello che si fa in America, in materia di *puzzle*, è incredibile. Il problema proposto dai giornali essendo sempre più difficili, gli amatori ricchi hanno svaligiato i negozi per spogliare i dizionari.

La «Public Library» di New York ha dovuto avvertire i lettori che non si consegnano dizionari se non per *legitimate reference purposes*. A Pittsburg si è fondata una «Puzzle's National League» che è l'equivalente, nel campo enigmistico, della venerabile Accademia di Francia.

Un giornalista, oriundo italiano, redattore del *World*, certo Prospero Buranelli, ha guadagnato oltre mezzo milione di dollari con le edizioni di un suo manuale

di *puzzle* in cui sono compresi i vocaboli, i termini, i Petrocelli, il Melzi, e testi letterari e libri di coltura che si usavano appena in isciola, ed oggi sono usati dai *puzzleers* per trovare parole e imparare sinonimi, cercare nomi e ricordare la storia, studiare combinazioni o risolvere indovinelli.

La stessa mania ha preso l'Inghilterra. L'altro giorno, per risolvere una parola incrociata, il cui premio era non disprezzabile, centinaia di torturati presero di assalto la sala del Museo di storia naturale di Kensington, riservato ai piccoli roditori: il guardiano, inquieto di quella frenesia, avendo identificata la parola cercata, per la sua perfetta conoscenza delle collezioni, si collocò sulla porta e gridò: «Non entrate, la parola critica è *zupolitic*, il nome di un piccolo mammifero roditore e saltatore dell'America del Nord. Andate in pace!».

Una delle ragioni del diffondersi della singolare mania è data, come si comprende facilmente, dall'attrattiva del guadagno. Vi sono giornali che danno premi notevoli. Si narra d'una giovane dattilografa, miss Dorothy Simon la quale avrebbe già guadagnato ottomila dollari — circa duecento mila lire!

SYBIL

Maison Carla

ha iniziato l'Esposizione dei Nuovi Modelli

Primavera - Estate

Salita Pallavicini, N. 3 (da Via Luocoli)

GENOVA

Il pensiero di Ugo Foscolo

Ugo Foscolo fu pensatore e ben a ragione raccolse tutto il mistero delle sue idee filosofiche, esoteriche, politiche e sociali in un'idea sola:

«L'elettricità, l'anima, la forza d'inerzia, il mio IO finalmente sono tutti intesi. Ed omai mi vo sempre più raffermando nel proposito di giovarmi degli effetti e di rassegnarmi, senza andare a caccia delle cause».

E per rendersi la vita meno penosa e più assimilata non mutò mai d'opinione. Fu pessimista. Si assoggettò sempre, e con rassegnazione, alla verità dei fatti.

Stimò poco le scienze, specialmente le astratte; perchè promettevano molto e mantengono poco: sono abortose.

Riteneva utili ed esalta le lettere; perchè sono l'espressione di tutti i caratteri del genere umano.

Il grande pensatore ha sempre avuto in gran concetto il sentimento, perchè è l'unica espressione dell'animo nostro. La scienza, invece, non è che un ragionamento arido, senza vita.

Infatti, qualifica la scienza matematica «una sterile ginnastica dell'intelletto».

Il sentimento, invece, dà immaginazioni così potenti che vibrano nel nostro animo e fanno pensare.

Determina l'illusione il pane dell'anima, il santuario dei ricordi, il rifugio delle disillusioni, delle speranze; una difesa contro la recrudescenza e un insulto contro la realtà.

Il Foscolo pensa che la Natura ha dato all'uomo tutte le illusioni possibili e immaginarie per ridere del nostro stesso male e rendere meno spaventevole la verità più crudele e sensazionale. «Ritidiamo — dice il Poeta — perchè le lagrime che ci hanno insegnata la verità, hanno a bisogno di un sorriso che le consoli».

L'uomo desidera sempre, e siccome i suoi desideri molto spesso non sono appagati che in sogno, così Foscolo scrisse:

«L'uomo è perpetuamente accompagnato da quella ingenuità ed inesplorabile, ma costantissima sempre e spesso sciagurata incontentabilità che è la sorte di tutte le sue miserie maggiori e dei suoi più vivi piaceri. Però quando ha bisogni, desidera, e desiderando immagina cose, le quali, se esistessero realmente, contribuirebbero forse alla felicità; ma non esistono; e finché la natura delle cose e dell'uomo rimane

«si ad esistere senza si fatti sogni, che perpetuamente gli abbelliscono la triste realtà delle cose e gli rendono varia agli occhi la monotonia della vita».

Ed aggiunge: «Dibattendoci noi senza posa a cacciare il dolore e a procurarci il piacere, i nostri cuori oppressi sotto il fascio delle proprie agitazioni si sentirebbero mancare, abbandonati che fossero dai sogni dell'immaginazione, onde fummo providamente dotati ad aumentare il nostro capitale di felicità ed a dorare di fugide illusioni la triste realtà della vita».

E come il Leopardi è concordo nell'affermare che «i progressi delle scienze sgombrano le larve dell'immaginazione».

Le lettere di Jacopo Ortis sono una prova irresistibile di questo suo modo di pensare e di sentire. Senza illusioni non c'è speranza, non c'è gioia, non c'è vita.

Gli antichi, vivevano di illusione tanto che «si credevano degni degli abbracciamenti delle dive che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie, che diffondevano lo splendore della divinità sulle imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il Bello e il Verò, accarezzando gli idoli della loro fantasia».

Per il Foscolo l'anima non può «né sentire né immaginare, senza passioni, illusioni ed errori».

Più tardi, ebbe a pentirsi di tutto il pessimismo gettato in un momento di sconforto nel suo Ortis; perchè in quel lavoro distrusse tutte le illusioni che danno vita alla vita, consolano, rialzano il debole e giovano al forte, che più di ogni altro, sente il bisogno di quell'effetto benevolo.

Ma se le illusioni fanno rivivere una vita di sogni e di chimere, nella vita attiva le passioni non sono che l'attuazione di una parte di questi sogni.

Le illusioni non rappresentano che la brama di tutto ciò che è bello e ciò può far bene all'animo; mentre che nelle passioni vi è la vita, il piacere, la volontà di volere e di conseguire.

Foscolo fu un passionale, perchè sentiva la necessità indistruttibile della passione, il bisogno di purificarla e di portarla in alto, al livello della forza delle illusioni. Vibrava di nuova vita sotto l'impulso della passione; perchè «la natura

E continua ad affermare che «i germi di tutte le passioni sono più o meno nascosti dalla natura nelle viscere di ogni uomo; e le circostanze li svolgono e li fanno crescere e divenire funesti».

È ben ragione il sublime pensatore nel dimostrare che più le passioni sono irresistibili più si disprezza la morte; perchè le passioni sono nel cuore e il cuore è l'organo vitale della nostra esistenza.

Più educato è l'animo degli uomini e più possenti sono le passioni. Infatti, Foscolo precetta che le passioni sono più potenti ed irresistibili «quanto più sono elevate, vigorose ed attive le facoltà morali degli individui; perchè nelle anime calde insieme e vigorosissime d'intelletto e di fantasia si concatenano in ragionamenti, si condensano in massime e si impadroniscono della mente, con impeto poco diverso dalla mania».

Una passione che più tenne elevata la mente del Foscolo e che più tormentò l'animo suo fu l'amore.

Per lui fu l'incubo e lo spasimo dell'esistenza sotto una veste la più rosea e la più sensibile. In una lettera scritta a Cornelia Martinetti così definiva l'amore: «Io non posso amare se non alla mente, ardentemente, forsennatamente forse... L'amore per me non è un gazzo cieco, alato, con l'arco e i dardi; ma un giovane d'aspetto forte, virile; terribissimo, onnipotente ed assoluto e pertinace e chiaro, eggente ed armato della clava e vestito della veste infantile di Ercole».

E chiama passione la religione, perchè è una tirannica necessità che il genere umano sente «or cieco, or violento, or astuto» nella propria coscienza.

Ed è passione per lui la gloria; quella brama inestinguibile, di miglioramento, di superiorità e di conquista. Egli dice che è una «passione feconda di false speranze e la più permanente di ogni altra».

Dove non è passione, non è vita. Infatti, la noia, non è che una risi spirituale, lenta e progressiva che avvelena la vita e trasporta verso la morte. Tanti filosofi dell'antichità consumarono il suicidio «non tanto per lo spavento delle orribili sciagure, quanto per fatali convinimenti della nullità della vita».

Il Foscolo in due versi della sua ode «Il tempo» sintetizza in modo meraviglioso la noia una conseguenza di un gran contento; di una sublime felicità.

«E procetta in modo abbastanza convincente; «Il timore innato della noia fu a nascere desiderio dopo desiderio. Né l'uomo è contento della semplice vita. Loda la tranquillità, appunto perchè non l'acquista mai; e se mai l'avesse la fuggirebbe come si odia la sazietà. Il supremo motore di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue membra, è la noia... Di desiderio in desiderio si trasforma, e dalle caverne cerca le capanne e le città e i mari e il mondo tutto e il cielo...».

Ma in un'altra massima assai più importante fa derivare questi diversi stati psicologici da moti sensitivi.

Infatti, è convinto che «noi superbi filosofanti pensiamo soltanto perchè sentiamo».

Le sensazioni sono le fonti delle idee, e chi ha più sensazioni ha più idee, con un termine fisso e ultimo: il piacere e il dolore.

Per rendersi bella la vita è assolutamente necessario uniformare in sé stessi tutte queste sensazioni, plasmarle e saperle godere.

«Il poco di felicità — suggerisce Foscolo — che si può sperare sulla terra, consiste nel piacere a sé stessi; al che è stimo indispensabile due cose: l'una di seguire fedelmente i propri principi; l'altra, di potere liberamente esercitare le facoltà del cuore e dell'intelletto».

E il dolore a sua volta viene ad essere d'ammaestramento alla vita e una fonte feconda di felicità.

«Dal dolore dei mali — egli scrive — sgorga massimamente il piacere dei beni».

Ed aggiunge ancora: «Il dolore persuade i mortali all'amore della società, della pace e della fatica, bisogni fecondi di dissimi piaceri, perchè l'uomo ha forze bastanti da soddisfarli».

G. MARIO FAGGIONI

LE STORIE MERAVIGLIOSE

Gli occhi di Cleopatra

Una luce di pensiero meravigliosa sparsa alla gloria del colore; una vecchia leggenda superbamente rianimata dall'arte, senza idee vaghe, senza oscurità, nella impronta dell'ingegno che anela alla perfezione; l'estetica sublime, che nella concezione auspice del vero, trasmette la sensazione dell'opera immortale, così: l'episodio di Antonio e Cleopatra, affrescato dal Tiepolo, nel gran salone dal ballo del palazzo Labrà a Venezia.

Quei brano di storia, quando Roma era faro di civiltà nel mondo e il suo imperio non aveva confini; quando colui che poteva dire *Egg romanus sum*, ascendeva a nobiltà divina, venne dal pittore veneziano riprodotto in tutta la sua fastosa magnificenza, in tutta la sua potenza, nell'analisi accurata della forma, nell'analisi accurata della forma, nella spiritualità e nella espressione più pura del carattere individuale. E Antonio e Cleopatra, in quelle luminose scene rivivono.

Nella sala vasta, tessuta al marmo rosso, del purissimo seicento, che illuminano quattro altissimi finestroni, e che, al sommo, verso il soffitto, si compie con

ricchezze, getta a fondere in un acido speciale, le magnifiche perle che le adornavano le orecchie.

La figurazione è così intensamente disegnata, che un gran soffio di vita aleggia intorno a quello sbarco o a quel convitto; quei personaggi si muovono, vivono, parlano.

Cleopatra è la Regina; superba nello seriche vesti; incarnazione di Venere e di Giunone; potente nel guardo che vuole, nel gesto che impone. Antonio, già vinto, ha ormai negli occhi tutto l'amore, che lo trarrà poi, ai piedi della donna regale, che lo farà suo schiavo.

Negli albori del diciannovesimo secolo era rimasto unico erede dell'ingente patrimonio dei Labrà il conte Piero, un giovane trentenne, di fervido ingegno, di grande cultura, innamorato dell'arte, poeta e musicista, ma deforme nella persona e malaticcio, così che era sempre rimasto segregato in una villetta che la famiglia sua possedeva nelle campagne della vicina Spineda. Ma scomparì, a uno,

«bile, ma costantissima sempre e spesso scagurata incontinentemente che è la sorte di tutte le sue miserie maggiori e dei suoi più vivi piaceri. Però quando ha bisogni, desidera, e desiderando immagina cose, le quali, se esistessero realmente, contribuirebbero forse alla felicità; ma non esistono; e finché la natura delle cose e dell'uomo rimane com'è, non possono esistere, e quanto è così immaginato da noi, si riduce inevitabilmente a sogno che si dilegua».

È ancora: «Dov'è mai quel mortale a il quale vorrebbe o potrebbe rassegnar-

sioni vi è la vita, il piacere, la volontà di volere e di conseguire».

Poscolo fu un passionale, perché sentiva la necessità indistruttibile della passione, il bisogno di purificarla e di portarla in alto, al livello della forza delle illusioni. Vibrava di nuova vita sotto l'impulso della passione; perché «la natura assegnò l'inquietudine all'esistenza dell'uomo... Però languendo le passioni, si ritarda il moto delle potenze vitali, e cessato il moto, cessa la vita, ed ogni nostra tranquillità non è che preludio a del supremo e perpetuo silenzio».

«sull'occhio di un'immagine, sul crollo a non tanto per lo spavento delle «immane sciagure, quanto per fatale con il vincimento della nullità della vita»».

Il Poscolo in due versi della sua ode «Il tempo» sintetizza in modo meraviglioso la sua una conseguenza di un gran contento, di una sublime felicità.

«Di gustato piacer dopo il contento, a La stanchezza, la noia, il pentimento...».

Se però lo spirito dell'uomo è sano e tende verso la perfezione, la noia è certamente un mezzo di nuove vittorie e di altre felicità.

accurati della forma, nella spiritualità o nella espressione più pura del carattere individuale. E Antonio e Cleopatra, in quelle luminose scene rivivono.

Nella sala vasta, tessuta al marmo rosso, del purissimo seicento, che illuminano quattro altissimi finestroni, e che, al sommo, verso il soffitto, si compie con una balaustrata, artisticamente scolpita, sulla parete di sinistra sbarca dalla triforme il console Antonio, seguito dai centurioni; sulla parete di destra Cleopatra offre ad Antonio quel famoso banchetto, in cui per dar saggio delle sue immense

era rimasto unico erede dell'ingente patrimonio del Labia il conte Piero, un giovane trentenne, di fervido ingegno, di grande coltura, innamorato dell'arte, poeta e musicista, ma deforme nella persona e malaticcio, così che era sempre rimasto segregato in una villetta che la famiglia sua possedeva nelle campagne della vicina Spineda. Ma sconparsi, a uno, a uno, tutti i suoi cari, aveva compreso la necessità di stabilirsi nell'antico palazzo di Campo Sari Geronia, ove erano nati e vissuti i suoi avi, e dove tradizioni e memorie riassunsero tutta la storia della sua famiglia.

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VIII.

Crepuscolo rosso.

V.

Il gruppo di cavalieri di cui facevano parte Grifeo, Jokowlieff e i loro amici si slanciarono giù per una china boscosa lasciandosi indietro torme di soldati rossi che, vedendosi ormai nell'impossibilità di continuare a difendersi, si erano arresi gettando le armi e alzando le braccia. I cosacchi di Burbaki si spinsero tra di essi sciabolandoli senza pietà: il gruppo avanzato non aveva percorso che poche centinaia di metri su un terreno malagevole, tutto sterpi e buche, quando dal limite di una foresta che ricopriva interamente una larga collina, si udì il crepitare irregolare di una mitragliatrice:

«Addosso, ventre a terra» urlò Grifeo dando una violenta speronata al proprio cavallo. Il gruppo arrivò all'orlo del bosco come un turbine, prima che gli sparatori avessero potuto aggiustare il tiro. Se quella corsa folle fosse durata soltanto pochi istanti di più, nessuno si sarebbe salvato. Le prime raffiche dei proiettili erano passate sopra il loro capo ed essi ne avevano udito distinto il sibilo;

pochi istanti dopo — frazioni di secondo — un proiettile scheggiò la sella di Grifeo senza però ferire il cavallo e nello stesso momento il cavallo di Barbàro ebbe una leggerissima scalfittura al collo.

Sabetta, e Jokowlieff ebbero un istante di esitazione ma poi continuarono la corsa dietro a Grifeo che, chino sulla sella frustava disperatamente il cavallo dirigendosi verso il punto dove si era vista una leggera nuvoletta. Piombarono addosso alla mitragliatrice mentre gli uomini che l'avevano manovrata balzavano in piedi impugnando le pistole. Un proiettile fischio alle orecchie di Grifeo ma prima che lo sparatore potesse premere di nuovo il grilletto una sciabolata gli spaccava la testa come fosse stata un nielogramo. Un istante cinque sciabole rotearono brillando al sole e i cavalli passarono sopra un mucchio di cadaveri. Lontano verso nord si udiva crepitare la fucileria; l'artiglieria invece si era fatta silenziosa:

«Buon segno» aveva detto Barbàro — vuol dire che si ritirano.

Il grosso della cavalleria di Burbaki si

era arrestato al limite del bosco per permettere alla fanteria di avanzare. Burbaki impaziente di attendere diede ad un tratto l'ordine di avanzare al trotto e la enorme massa di cavalieri si pose in moto verso occidente. Dalle colline vicine giungevano gli *hurra* delle fanterie che attaccavano alla bajonetta posizioni che ormai non opponevano più alcuna resistenza.

Grifeo, con i suoi, si trovò improvvisamente su una strada larga che si snodava tra le colline boschive e saliva impercettibilmente verso i contrafforti degli Urali. Senza neanche voltarsi indietro per vedere se i cavalieri di Burbaki proseguivano, gridò:

«A Ekaterinburg!»

Finalmente! Erano passati attraverso tempeste di proiettili, avevano guardato la morte in faccia, sempre freddi, sempre presenti a se stessi ma ora, ad un tratto, tutti e cinque, e per diverse ragioni, erano pervasi da un'ansia nuova, da una febbre di correre, di volare. Piegati sulle selle, quasi per opporre minor resistenza all'aria, si protendevano avanti come volessero precorrere i veloci cavalli che, criniera al vento e froge dilatate, erano tutto uno scatto di muscoli. Chi li avrebbe potuti arrestare? Dai boschi, dalle macchie, dai prati in fiore spirava nel mattino limpido una brezza profumata che elettrizzava; di qua, di là, si sentivano fucilate ma era come se queste non riguardassero i cinque centauri, laceri, neri di polvere che galoppavano ventre a terra.

Sulla strada a poche braccia dal muso aguzzo del cavallo una visione dolcissima, continuamente dileguante, rendeva più acuta l'ansia di velocità di Grifeo: la visione di Vera, la desiderata nelle lunghe notti d'attesa, la sognata, l'invocata nelle

azioni di guerra, quando la morte saliva a cavallo dietro il cavaliere e spiava l'istante di rovesciarlo di sella con la fronte o con il cuore spaccati. Per Barbàro quella corsa doveva chiudere, in un modo o nell'altro, quella loro sanguinosa avventura ed egli era pervaso tutto dall'ansia di far presto per giungere all'epilogo desiderato con uno spasmo cupo. L'epilogo: forse la morte, forse la vittoria; ma nel chiaro mattino, nello sfrenato galoppo, quando pareva che nessuna forza umana potesse arrestare l'impeto di quei cinque cuori, era più bello pensare alla vittoria. Jokowlieff aveva gli occhi di un allucinato; dalla gola arsa gli usciva di quando in quando soltanto un gutturale incitamento al cavallo. Respirava a pieni polmoni ed era certo ormai che tutto si sarebbe svolto secondo i suoi desideri.

Liberare l'Imperatore! Gli si sarebbe inginocchiato dinanzi felice di morire.

L'Imperatore era sempre a Ekaterinburg; torme di cavalleria si erano slanciate a nord e a sud della città per rendere impossibile ogni scampo verso occidente a coloro che avessero voluto mettere ancora al sicuro la Famiglia Imperiale. I dettagli dell'operazione Jokowlieff li aveva avuti direttamente da Burbaki che comandava ormai tutto il settore. Perciò era sicuro; lo divorava soltanto l'ansia di far presto per essere il primo a giungere dinanzi all'Imperatore.

Sabetta era felice poiché sapeva che fra poco il suo tenente sarebbe stato felice. Nella sua devozione silenziosa viveva si può dire dell'ansia di Grifeo e soffriva anche lui quando sul volto del suo tenente vedeva addensarsi ombre di malinconia. In quegli ultimi mesi aveva compiuto miracoli di eroismo come se il suo sforzo avesse potuto abbreviare la

lotta e rendere più spedito il cammino verso la meta.

Gurko, chiuso, impenetrabile, era la figura del guerriero tenebroso; ubbriacato dalla guerra sentiva rinascere in fondo alla propria anima gli istinti della razza. Fedele, valoroso, capace di ogni sacrificio, provava una inconscia volontà a sciabolare nemici, nell'impeto dell'attacco; allora gli occhi gli si iniettavano di sangue e dalla gola gli uscivano urla incomposte di gioia, grida da selvaggio. Poi tornava ad essere il buon gigante che aveva tanto male al cuore per la lontananza di Ljuba. Sarebbe stato felice di morire per uno sguardo dei suoi occhi. Oh, se anche Ljuba si fosse trovata tra coloro che essi, ora, correvano a salvare!

Ad uno svolta della strada apparvero le prime case, le torri e le cupole di Ekaterinburg. Nei boschi la fucileria si udiva più nutrita e più rabbiosa. Grifeo arrestò il cavallo e i compagni lo imitarono. I cavalli coperti di schiuma, eccitati dalla lunga corsa, erano irrequieti e scalpitavano.

«Entriamo da soli a Ekaterinburg! gridò ansante Grifeo — la città, a quest'ora, deve essere accerchiata.»

«Avanti, avanti» urlò Jokowlieff. «*Haità, haità...* e sciabolate senza pietà — aggiunse Gurko facendo roteare la lunga sciabola ricurva.

«Attenti alle sorprese» ebbe il tempo di ammonire Barbàro prima che i cavalli riprendessero la corsa.

Sabetta portò il proprio cavallo a fianco di quello di Grifeo. Nei pressi della città l'eco delle fucilate si fece più frequente.

Passarono dinanzi ad un gruppo di casupole, chiuse forse disabitate, e imboccarono una larga strada in capo alla quale

Il pensiero di Ugo Foscolo

Ugo Foscolo fu pensatore e ben a ragione raccolse tutto il mistero delle sue idee filosofiche, estetiche, politiche e sociali in un'idea sola:

« L'elettricità, l'anima, la forza d'inerzia, il mio IO finalmente sono tutti mistieri. Ed omai mi vo sempre più raffermando nel proposito di giuocarmi degli effetti e di rassegnarmi, senza andare a caccia delle cause ».

E per rendersi la vita meno peposa e più assimilata non mutò mai d'opinione. Fu pessimista. Si assoggettò sempre, e con rassegnazione, alla verità dei fatti.

Stimò poco le scienze, specialmente le astratte; perchè promettono molto e mantengono poco: sono « boriose ».

Ritene utili ed esalta le lettere; perchè sono l'espressione di tutti i caratteri del genere umano.

Il grande pensatore ha sempre avuto in gran concetto il sentimento, perchè è l'unica espressione dell'animo nostro. La scienza, invece, non è che un ragionamento arido, senza vita.

Infatti, qualifica la scienza matematica « una sterile ginnastica dell'intelletto ».

Il sentimento, invece, dà immaginazioni così potenti che vibrano nel nostro animo e fanno pensare.

Determina l'illusione il pane dell'anima, il santuario dei ricordi, il rifugio delle disillusioni, delle speranze; una difesa contro la recrudescenza e un insulto contro la realtà.

Il Foscolo pensa che la Natura ha dato all'uomo tutte le illusioni possibili e immaginarie per ridere del nostro stesso male e rendere meno spaventevole la verità più crudele e sensazionale. « Ridiamo — dice il Poeta — perchè le lagrime a che ci hanno insegnata la verità, hanno a bisogno di un sorriso che la consoli ».

L'uomo desidera sempre, e siccome i suoi desideri molto spesso non sono appagati che in sogno, così Foscolo scrisse:

« L'uomo è perpetuamente accompagnato da quella ingenuità ed inesplorabile, ma costantissima sempre e spesso sciagurata incommutabilità che è la sorte di tutte le sue miserie maggiori e dei suoi più vivi piaceri. Però quando ha bisogni, desidera, e desiderando immagina cose, le quali, se esistessero realmente, contribuirebbero forse alla felicità; ma non esistono; e finché la natura delle cose e dell'uomo rimane

« si ad esistere senza gli altri sogni, che a perpetuamente gli abbelliscono la triste realtà delle cose e gli rendono vuota agli occhi la monotonia della vita ».

Ed aggiunge: « Dibattendoci noi senza posa a cacciare il dolore e a procacciare il piacere, i nostri cuori oppressi sotto il fascio delle proprie agitazioni si sentirebbero mancare, abbandonati a che fossero dai sogni dell'immaginazione, onde fummo providamente dotati ad aumentare il nostro capitale di felicità ed a dorare di fulgide illusioni la triste realtà della vita ».

E come il Leopardi è concorde nell'affermare che « i progressi delle scienze sgombrano le larve dell'immaginazione ».

Le lettere di Jacopo Ortis sono una prova irresistibile di questo suo modo di pensare e di sentire. Senza illusioni non c'è speranza, non c'è gioia, non c'è vita.

Gli antichi, vivevano di illusione tanto che « si credevano degni degli abbracciamenti delle dive che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie, che diffondevano lo splendore della divinità sulle imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il Bello e il Vero, accarezzando gli idoli della loro fantasia ».

Per il Foscolo l'anima non può « né sentire, né immaginare, senza passioni, illusioni ed errori ».

Più tardi, ebbe a pentirsi di tutto il pessimismo gettato in un momento di sconforto nel suo Ortis, perchè in quel lavoro distrusse tutte le illusioni che danno vita alla vita, consolano, rialzano il debole e giovano al forte, che più di ogni altro, sente il bisogno di quell'effetto benevolo.

Ma se le illusioni fanno rivivere una vita di sogni e di chimere, nella vita attiva le passioni non sono che l'attuazione di una parte di questi sogni.

Le illusioni non rappresentano che la brama di tutto ciò che è bello e che può far bene all'animo; mentrechè nelle passioni vi è la vita, il piacere, la volontà di volere e di conseguire.

Foscolo fu un passionale, perchè sentiva la necessità indistruttibile della passione, il bisogno di purificarla e di portarla in alto, al livello della forza delle illusioni. Vibrava di nuova vita sotto l'impulso della passione; perchè « la natura assegna l'insuperabile all'esistenza del

E continua ad affermare che « i germi di tutte le passioni sono più o meno nascosti dalla natura nelle viscere di ogni uomo; e le circostanze li svolgono e li fanno crescere e divenire funesti ».

Il ben ragione il sublime pensatore nel dimostrare che più le passioni sono irresistibili più si disprezza la morte; perchè le passioni sono nel cuore e il cuore è l'organo vitale della nostra esistenza.

Più educato è l'animo degli uomini o più possenti sono le passioni. Infatti, Foscolo precetta che le passioni sono più potenti ed irresistibili « quanto più sono elevate, vigorose ed attive le facoltà morali degli individui; perchè nella anime calde insieme e vigorosissime d'intelletto e di fantasia si concatenano in ragionamenti, si condensano in massime e si impadroniscono della mente, con impeto poco diverso dalla mania ».

Una passione che più tenne elevata la mente del Foscolo e che più tormentò l'animo suo fu l'amore.

Per lui fu l'incubo e lo spasimo dell'esistenza sotto una veste la più rosea e la più sensibile. In una lettera scritta a Cornelia Martinetti così definiva l'amore: « Io non posso amare se non alta mente, ardentemente, forsennatamente, forse... L'amore per me non è un razzo cieco, alato, con l'arco e i dardi; ma un giovane d'aspetto forte, virile; a levissimo, onnipotente ed assoluto e perlinace e chiarovagante ed armato della clava e vestito della veste infiammata di Ercole ».

E chiama passione la religione, perchè è una tirannica necessità che il genere umano sente « or cieco, or violento, or astuto » nella propria coscienza.

Ed è passione per lui la gloria; quella brama inestinguibile, di miglioramento, di superiorità e di conquista. Egli dice che è una « passione feconda di false speranze e la più permanente di ogni altra ».

Dove non è passione, non è vita. Infatti, la noia, non è che una tisi spirituale, lenta e progressiva che avvelena la vita e trasporta verso la morte. Tanti filosofi dell'antichità consumarono il suicidio « non tanto per lo spavento delle umane sciagure, quanto per fatale conseguenza del vincimento della nullità della vita ».

Il Foscolo in due versi della sua ode « Il tempo » sintetizza in modo meraviglioso la noia una conseguenza di un gran contento, di una sublime felicità. « Di un istante piacer, dopo il contentato

E precetta in modo abbastanza convincente: « Il timore innato della noia fa nascere desiderio dopo desiderio. Né l'uomo è contento della semplice vita. La sua tranquillità, appunto perchè non l'acquista mai; e se mai l'avesse la fuggirebbe come si odia la sazietà. Il supremo motore di tutt'i suoi pensieri, di tutte le sue membra, è la noia... Di desiderio in desiderio si trasforma, e dalle caverne cerca le capanne e le città e i mari e il mondo tutto e il cielo... ».

Ma in un'altra massima assai più importante fa derivare questi diversi stati psicologici da moti sensitivi.

Infatti, è convinto che « noi superbi filosofanti pensiamo soltanto perchè sentiamo ».

Le sensazioni sono le fonti delle idee, e chi ha più sensazioni ha più idee, con un termine fisso e ultimo: il piacere e il dolore.

Per rendersi bella la vita è assolutamente necessario uniformare in sé stessi tutte queste sensazioni, plasmarle e saperle godere.

« Il poco di felicità — suggerisce Foscolo — che si può sperare sulla terra, consiste nel piacere a sé stessi: al che stimo indispensabile due cose; l'una di seguire fedelmente i propri principi; l'altra, di potere liberamente esercitare le facoltà del cuore e dell'intelletto ».

E il dolore a sua volta viene ad essere d'ammaestramento alla vita e una fonte feconda di felicità.

« Dal dolore dei mali — egli scrive — sgorga massimamente il piacere del bene ».

Ed aggiunge ancora: « Il dolore persuade i mortali all'amore della società, della pace e della fatica, bisogni fecondissimi di piaceri, perchè l'uomo ha forze bastanti da soddisfarli ».

G. MARIO FAGGIOLI

LE STORIE MERAVIGLIOSE

Gli occhi di Cleopatra

Una luce di pensiero meravigliosa sparsa alla gloria del colore; una vecchia leggenda superbamente rianimata dall'arte, senza idee vaghe, senza oscurità, nella impronta dell'ingegno che anela alla perfezione; l'estetica sublime, che nella concezione auspice del vero, trasmette la sensazione dell'opera immortale, così: l'episodio di Antonio e Cleopatra, affresco dal Tiepolo, nel gran salone dal ballo del palazzo Labrà a Venezia.

Quel brano di storia, quando Roma era faro di civiltà nel mondo e il suo imperio non avea confini; quando colui che poteva dire *Ego romanus sum*, ascendeva a nobiltà divina, venne dal pittore veneziano riprodotto in tutta la sua fastosa magnificenza, in tutta la sua potenza, nell'analisi accurata della forma, nella spiritualità e nella espressione più pura del carattere individuale. E Antonio e Cleopatra, in quelle luminose scene rivivono.

Nella sala vasta, tessuta al marmo roseo, del purissimo seicento, che illuminano quattro altissimi finestroni, e che, al sommo, verso il soffitto, si compie con uno balneato, artisticamente scolpito

ricchezze, getta a fondere in un acido speciale, le magnifiche perle che le adornavano le orecchie.

La figurazione è così intensamente disegnata, che un gran soffio di vita aleggia intorno a quello sbarco e a quel convitto; quei personaggi si muovono, vivono, parlano.

Cleopatra è la Regina; superba nelle seriche vesti; incarnazione di Venere e di Giunone; potente nel guardo che vuole, nel gesto che impone. Antonio, già vinto, ha ormai negli occhi tutto l'amore, che lo trarrà poi, ai piedi della donna regale, che lo farà suo schiavo.

Negli albori del diciannovesimo secolo era rimasto unico erede dell'ingente patrimonio dei Labia il conte Piero, un giovane trentenne, di fervido ingegno, di grande coltura, innamorato dell'arte, poeta e musicista, ma deforme nella persona e malaticcio, così che era sempre rimasto segregato in una villetta che la famiglia sua possedeva nelle campagne della vicina Spineda. Ma scomparì, a uno, e uno, tutti i suoi cari, aveva compreso

a guai di questa natura...
bile, ma costantissima sempre, e spesso
« scaturata incontentabilità che è la sor-
« gente di tutte le sue miserie maggiori
« e dei suoi più vivi piaceri. Però quan-
« do ha bisogni, desidera, e desiderando
« immagina cose, le quali, se esistessero
« realmente, contribuirebbero forse alla
« felicità; ma non esistono; e finché la
« natura delle cose e dell'uomo rimane
« com'è, non possono esistere; e quanto
« è così immaginato da noi, si riduce in-
« evitabilmente a sogno che si dilegua ».
E ancora: « Dov'è non quel mortale
« il quale vorrebbe o potrebbe rassegnar-

sioni vi è la vita, il piacere, la volontà
di volere e di conseguire.
Poesolo fu un passionale, perchè senti-
va la necessità indistruttibile della pas-
sione, il bisogno di purificarla e di por-
tarla in alto, al livello della forza delle
illusioni. Vibrava di nuova vita sotto l'im-
pulsio della passione, perchè « la natura
« assegnò l'inquietudine all'esistenza del-
« l'uomo... Però languendo le passioni,
« ritardasi il moto delle potenze vitali,
« cessato il moto, cessa la vita, ed ogni
« nostra tranquillità non è che preludio
« del supremo e perpetuo silenzio ».

« non tanto per lo spavento delle
« amare sciagure, quanto per fatale con-
« vincimento della nullità della vita ».
Il Poesolo in due versi della sua ode
« (l'epico) sintetizza in modo meraviglioso
la noia una conseguenza di un gran
contento, di una sublime felicità.
« Di gustato piacer dopo il contento,
« La stanchezza, la noia, il pentimento...
Se però lo spirito dell'uomo è sano o
tende verso la perfezione, la noia è cer-
tamente un mezzo di nuove vittorie e di
altre felicità.

accurata della forma, nella spiritualità e
nella espressione più pura del carattere
individuale. E Antonio e Cleopatra, in
quelle luminose scene rivivono.
Nella sala vasta, tessuta al marino ro-
seo, del purissimo soicento, che illumina-
vano quattro altissimi finestroni, e che, al
sommio, verso il soffitto, si compie con
una balaustrata, artisticamente scolpita,
sulla parete di sinistra sbarca dalla tri-
reme il console Antonio, seguito dal cen-
turioni; sulla parete di destra Cleopatra
offre ad Antonio quel famoso banchetto,
in cui per dar saggio delle sue immense

trionfo del Labla il conte Piero, un gio-
vane trentenne, di fervido ingegno, di
grande coltura, innamorato dell'arte, poe-
ta e musicista, ma deforme nella perso-
na e malaticcio, così che era sempre ri-
masto segregato in una villetta che la fa-
miglia sua possedeva nelle campagne del-
la vicina Spineda. Ma scomparì, a uno,
a uno, tutti i suoi cari, aveva compreso
la necessità di stabilirsi nell'antico pa-
lazzo di Campo San Geremia, ove erano
nati e vissuti i suoi avi, e dove tradizioni
e memorie riassumevano tutta la storia
della sua famiglia.

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VIII.

Crepuscolo rosso.

V.

Il gruppo di cavalieri di cui facevano parte Grifeo, Jokowlieff e i loro amici si slanciarono giù per una china boscosa lasciandosi indietro torme di soldati rossi che, vedendosi ormai nell'impossibilità di continuare a difendersi, si erano arresi gettando le armi e alzando le braccia. I cosacchi di Burbaki si spinsero tra di essi sciabolandoli senza pietà. Il gruppo avanzato non aveva percorso che poche centinaia di metri su un terreno malagevole, tutto sterpi e buche, quando dal limite di una foresta che ricopriva interamente una larga collina, si udì il crepitare irregolare di una mitragliatrice.

— Addosso, ventre a terra — urlò Grifeo dando una violenta speronata al proprio cavallo. Il gruppo arrivò all'orlo del bosco come un turbine, prima che gli sparatori avessero potuto aggiustare il tiro. Se quella corsa folle fosse durata soltanto pochi istanti di più, nessuno si sarebbe salvato. Le prime raffiche dei proiettili erano passate sopra il loro capo ed essi ne avevano udito distinto il sibilo;

pochi istanti dopo — frazioni di secondo — un proiettile scheggiò la sella di Grifeo senza però ferire il cavallo e nello stesso momento il cavallo di Barbàro ebbe una leggerissima scalfittura al collo.

Sabetta, e Jokowlieff ebbero un istante di esitazione ma poi continuarono la corsa dietro a Grifeo che, chino sulla sella frustava disperatamente il cavallo dirigendosi verso il punto dove si era vista una leggera nuvoletta. Piombarono addosso alla mitragliatrice mentre gli uomini che l'avevano manovrata balzavano in piedi impugnando le pistole. Un proiettile fischiò alle orecchie di Grifeo, ma prima che lo sparatore potesse premere di nuovo il grilletto una sciabolata gli spaccava la testa come fosse stata un melograno. Un istante cinque sciabole rotearono brillando al sole e i cavalli passarono sopra un mucchio di cadaveri. Lontano verso nord si udiva crepitare la fucileria; l'artiglieria invece si era fatta silenziosa.

— Buon segno — aveva detto Barbàro — vuol dire che si ritirano.

Il grosso della cavalleria di Burbaki si

era arrestato al limite del bosco per permettere alla fanteria di avanzare. Burbaki impaziente di attendere diede ad un tratto l'ordine di avanzare al trotto e la enorme massa di cavalieri si pose in moto verso occidente. Dalle colline vicine giungevano gli hurrà delle fanterie che attaccavano alla bajonetta posizioni che ormai non opponevano più alcuna resistenza.

Grifeo, con i suoi, si trovò improvvisamente su una strada larga che si snodava tra le colline boschive e saliva impercettibilmente verso i contrafforti degli Urali. Senza neanche voltarsi indietro per vedere se i cavalieri di Burbaki proseguivano, gridò:

— A Ekaterinburg!

Finalmente! Erano passati attraverso tempeste di proiettili, avevano guardato la morte in faccia, sempre freddi, sempre presenti a sé stessi ma ora, ad un tratto, tutti e cinque, e per diverse ragioni, erano pervasi da un'ansia nuova, da una febbre di correre, di volare. Piegati sulle selle, quasi per opporre minor resistenza all'aria, si protendevano avanti come volessero procorrere i veloci cavalli che, criniera al vento e frogie dilatate, erano tutto uno scatto di muscoli. Chi li avrebbe potuti arrestare? Dai boschi, dalle macchie, dai prati in fiore spirava nel mattino limpido una brezza profumata che elettrizzava; di qua, di là, si sentivano fuocilate ma era come se queste non riguardassero i cinque centauri, lacerti, neri di polvere che galoppavano ventre a terra.

Sulla strada a poche braccia dal muso aguzzo del cavallo una visione dolcissima, continuamente dileguante, rendeva più acuta l'ansia di velocità di Grifeo: la visione di Vera, la desiderata nelle lunghe notti d'attesa, la sognata, l'invocata nelle

azioni di guerra, quando la morte saliva a cavallo dietro il cavaliere e spiava l'istante di rovesciarlo di sella con la fronte o con il cuore spaccati. Per Barbàro quella corsa doveva chiudere, in un modo o nell'altro, quella loro sanguinosa avventura ed egli era pervaso tutto dall'ansia di far presto per giungere all'epilogo desiderato con uno spasimo cupo. L'epilogo: forse la morte, forse la vittoria; ma nel chiaro mattino, nello sfrenato galoppo, quando pareva che nessuna forza umana potesse arrestare l'impeto di quei cinque cuori, era più bello pensare alla vittoria. Jokowlieff aveva gli occhi di un allucinato; dalla gola arsa gli usciva di quando in quando soltanto un gutturale incanto al cavallo. Respirava a pieni polmoni ed era certo ormai che tutto si sarebbe svolto secondo i suoi desideri.

Liberare l'Imperatore! Gli si sarebbe inginocchiato dinanzi felice di morire.

L'Imperatore era sempre a Ekaterinburg; torme di cavalleria si erano lanciate a nord e a sud della città per rendere impossibile ogni scampo verso occidente a coloro che avessero voluto mettere ancora al sicuro la Famiglia Imperiale. I dettagli dell'operazione Jokowlieff li aveva avuti direttamente da Burbaki che comandava ormai tutto il settore. Perciò era sicuro; lo divorava soltanto l'ansia di far presto per essere il primo a giungere dinanzi all'Imperatore.

Sabetta era felice poichè sapeva che fra poco il suo tenente sarebbe stato felice. Nella sua devozione silenziosa viveva si può dire dell'ansia di Grifeo e sofferiva anche lui quando sul volto del suo tenente vedeva addensarsi ombre di malinconia. In quegli ultimi mesi aveva compiuto miracoli di eroismo come se il suo sforzo avesse potuto abbreviare la

lotta e rendere più spedito il cammino verso la meta.

Gurko, chiuso, impenetrabile, era la figura del guerriero tenebroso; ubriacato dalla guerra sentiva rinascere in fondo alla propria anima gli istinti della razza. Fedele, valoroso, capace di ogni sacrificio, provava una inconscia voluttà a sciabolare nemici, nell'impeto dell'attacco; allora gli occhi gli si iniettavano di sangue e dalla gola gli uscivano urla incomposte di gioia, grida da selvaggio. Poi tornava ad essere il buon gigante che aveva tanto male al cuore per la lontananza di Ljuba. Sarebbe stato felice di morire per uno sguardo dei suoi occhi. Oh, se anche Ljuba si fosse trovata tra coloro che essi, ora, correvano a salvare!

Ad uno svolto della strada apparvero le prime case, le torri e le cupole di Ekaterinburg. Nei boschi la fucileria si udiva più nutrita e più rabbiosa. Grifeo arrestò il cavallo e i compagni lo imitarono. I cavalli coperti di schiuma, eccitati dalla lunga corsa, erano irrequieti e scalpitavano.

— Entriamo da soli a Ekaterinburg! gridò ansante Grifeo — la città, a quest'ora, deve essere accerchiata.

— Avanti, avanti — urlò Jokowlieff.

— *Haità, haità...* e sciabolato senza pietà — aggiunse Gurko facendo roteare la lunga sciabola ricurva.

— Attenti alle sorprese — ebbe il tempo di ammonire Barbàro prima che i cavalli riprendessero la corsa.

Sabetta portò il proprio cavallo a fianco di quello di Grifeo. Nei pressi della città l'eco delle fuocilate si fece più frequente.

Passarono dinanzi ad un gruppo di casupole, chiuse forse disabitate, e imboccarono una larga strada in capo alla quale

Il palazzo era vastissimo; grandioso e sovero, diviso in una serie infinita di stanze, di salotti e di saloni; e ovunque una profusione di marmi, di quadri, di statue, di mobili, di squisita fattura, che attestavano il passaggio di parecchie generazioni. Artista nell'anima egli passava le sue giornate ammirando quelle meraviglie; soffermandosi meditando dinanzi a quei capolavori dell'arte veneziana, che erano nuova luce per la sua fede, nuova forza per il suo pensiero, così da fargli dimenticare le tristi condizioni della sua esistenza e di quella sua giovinezza, piena di melanconia, che andava sfiorando di giorno in giorno.

E dinanzi a quella splendida palpitante colorazione del Tiepolo, era rimasto sbalordito, affascinato: la divinità era scesa dal pennello di quell'artefice della bellezza, consacrata in una nuova immortalità.

E veramente superumana era, per lui la figura di Cleopatra; quegli occhi della sovrana, vibranti di vita, che avevano profondità insondabili, che dominavano il quadro, che lo seguivano dappertutto, ora tristi, ora soavi, ora minacciosi, gli avevano colpito l'anima, avevano conquiso ogni

suo sentimento, ogni suo pensiero, ogni suo ideale.

Passava ormai tutti i suoi giorni nella grande sala, fantasticando, sognando, lo sguardo tutto in lei concentrato, senza forza, senza volontà, ma non un solo violento desiderio, con un'ansia divenuta martirio, che si compisse un miracolo, che quella donna scendesse dalla parete e gli aprisse le braccia. Era la passione vibrante con tutte le sue sofferenze; era la crisi atroce, nel cuore di quell'uomo, che non aveva amato mai; era la rivelazione di fronte alla triste desolata esistenza che aveva condotto fino allora. Non aveva requie. Quegli occhi lo perseguitavano dovunque; apparivano in ogni angolo ove volgesse lo sguardo; brillavano tra gli ori dei soffitti o negli arabeschi degli arazzi; li vedeva sovrapporsi a quelli dei suoi antenati; li sentiva fissi su lui anche nell'oscurità quando la notte si svegliava sussultando, rabbrivendo, desolando.

E decise di finirlo: non era più vita la sua, era l'inferno.

Fra i numerosi gioielli, ricordi della famiglia, aveva due magnifici smeraldi di un'acqua purissima; chiamò un suo pittore, cui affidava talvolta qualche piccolo lavoro, e gli ingiunse di coprire con i due smeraldi gli infernali occhi che erano, per lui, una morte.

A tutta prima, per quanto umile artista il pittore si ribellò a quella profanazione, ma, alla promessa di un luto compenso, si arrese, e qualche giorno dopo il lavoro era compiuto. E il conte Piero ritornò per qualche giorno alla sua villa di Spineda.

Una settimana dopo si presentava a palazzo Labia, un signore alquanto maturo, e chiedeva alla portinaia, la sora Teresa, il permesso di visitare gli affreschi del Tiepolo e di poterne eseguire qualche, breve schizzo. Il caso non era nuovo: molti erano i forestieri e gli artisti che, tratti dalla fama del pittore veneziano, sollecitavano, e ottenevano sempre, il permesso di ammirare il «Convitto di Cleopatra»; e la Sora Teresa, autorizzata dal Conte, guidava i visitatori e ne approfittava, perchè le mancie fiocavano.

Per tre giorni, il misterioso signore, e per parecchie ore, si trattenne lavorando nel salone da ballo; alla fine del terzo ringraziò la sora Teresa della sua cortesia, e le disse congedandosi: «Buona donna io non soni ricco per compen-

quadrata in nero, e alquanto scolorita, pare, dal tempo.

Al ritorno del Conte la portinaia, riferì quanto era avvenuto e gli porse il piccolo quadretto.

— Ma è il ritratto di quel signore questo?

— Certo; parlante!

— Ma non è possibile; voi impazzite; questo è il ritratto del pittore Tiepolo, eguale a quello che è nel mio salone da studio; del Tiepolo che è morto da mezzo secolo...

— Io non so, se sia il Tiepolo; ma quello è il ritratto di quel signore, che ho veduto più volte, come vedo lei, e che salendo su al salone, si è ripetutamente fermato, qui, nell'atrio a parlarmi...

Il conte sudava freddo; improvvisamente gli balenò al pensiero un terribile sospetto; si lanciò di corsa su per gli scaloni e si precipitò nella sala da ballo.

Rimase esterrefatto: il sospetto diveniva certezza. In mezzo alla sala sopra una poltrona di seta bianca vide, collocato ben in vista, i due smeraldi; alzò lo sguardo verso Cleopatra: i due occhi più fulgidi, più brillanti che mai sembrava che lo sfidassero.

Diede un urlo e cadde a terra svenuto.

Quando rinvenne, febbricitante, sempre terrorizzato, volle rimaner solo e ingiunse ai servi di ritirarsi.

Al mattino dopo il vecchio cameriere Antonio, appena spuntò l'alba, entrando nella camera del padrone, trovò il letto disfatto, ma vuoto. Passò nella sala da studio, nella biblioteca, ma il conte non c'era. Allora, col presentimento, che qualche cosa di grave fosse avvenuto, corse nella sala da ballo. Il conte era disteso, prono sul pavimento, dinanzi al ritratto di Cleopatra, gli occhi sbarrati, i pugni chiusi, nell'atteggiamento di chi avesse sostenuto una lotta mortale. Lo chiamò, lo sollevò: era morto! E Cleopatra pareva sorridesse!

ARMANDO PASINI ZAMBOTTO

ACQUA COLONIA A PESO

Profumo delizioso, persistente
Nessuno più d'arvi un'essenza migliore
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe



SCATOLE

per qualsiasi uso industria e commercio otterrete a metà prezzo facendo richiesta agli Scatolifici Riuniti Splea, S. Marcello Pistoiese.

REMIDO

Tintura inglese per capelli

Innocuità assoluta garantita dalla facoltà medica. Tutto il mondo sa che **REMIDO** è siero e tinge meravigliosamente. Chiedetelo nell'interesse della vostra salute presso le Farmacie, Coiffeur e Profumerie, oppure spedire vaglia L. 20 indicando il colore al Rappresentante per l'Italia:

F. OSTINELLI

Corso V.M. Emanuele - COMO - Telef. N. 7-25

Leggete, diffondete La Chiosa

GRATIS!...

Automobile - Motosaide Indian - Bicicletta

potranno avere quei fortunati che comperando il tradizionale

OVO DI PASQUA di CIOCCOLATO

dalla Ditta **DECRI** troveranno i Biglietti vincenti della Lotteria PRO BORSE

ORFANI DI GUERRA LIGURI.

LE UOVA DI CIOCCOLATO conteneanti la fortuna le troverete presso i propri Negozii:

Via XX Settembre 80 rosso - Angolo Via A. M. Maragliano

Via Luccoli 26 rosso - Vico Sottile - Via Balbi 160 rosso

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

— Pelliccerie —

SPECIALITA' PER REGALI

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

Il Vaso lo Manti le Braccio e il Decollato sono finalitate abbelliti in maniera nuova, vigliosa

grande alla **VELOUTY** da Dior che sola al mondo rimpiazza in Crema e la Cipria senza macchiare

Renlinger

Per la vostra salute e la vostra bellezza, il Vaso di Vellouty è il Vaso di Vellouty.

DE LA CORNILLE FRANK, INSE.

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE Superfino L. 15, — Vessito L. 15,50 — Tubo L. 9, — (in bianco o avorio)

Quando il seguente avviso è incollato L. 120 riceverete franco un tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia: Renato Rabalotti-Apostoli - Leca (Lago Maggiore)

Chiedete una prova presso il vostro Coiffeur pour Dam es

FERRO-CHINA BISLERI

LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE



Appendice de LA CHIUSA (202

incominciavano le prime case del sobborgo. In quell'istante l'ululo di alcuni proiettili d'artiglieria lacerò l'aria e alcune granate esplosero e un centinaio di metri dietro i cavalli che s'impennarono. Di là dalla città proveniva un crepito fitto fitto di fucilate; sulle colline, a occidente, si vedevano alzarsi delle colonne di fumo.

— I cosacchi sono già là — gridò Gurko.

La sua voce venne coperta dallo scopio lacerante di una salva di *shrapnell*. Erano oramai fra le case. Improvvisamente da una barricata che chiudeva la strada e della quale non si erano accorti fino a quel momento, partirono delle fucilate.

Grifeo ordinò secco:

— Già.

Saltarono di sella e approfittando di un avvallamento della strada fecero adagiare i cavalli e si stesero a terra appoggiando i moschetti alle selle. Risposero prontamente al fuoco; i soldati dietro la barricata dovevano essere pochi a giudicare dalle fucilate.

— Sparate soltanto a colpo sicuro — ordinò Jokowleff.

Grifeo e Barbàro avovano già preso di mira due punti della barricata dove per un istante erano apparsi due berretti di soldati. Non dovettero attendere molto: due visi si sporsero, probabilmente per rendersi ragione dell'improvviso silenzio dei cavalieri. Non ebbero il tempo di ritirarsi: due fucilate partirono e nello stesso momento si videro i due soldati balzare in piedi, annaspate l'aria con le braccia, girare su se stessi e cadere dalla barricata.

— E due — gridò Sabotta sparando anche lui un colpo.

Agente Generale per l'Italia
Antonio Rabatoli-Apostoli - L. Lupo Maggiore
Chiedete una prova presso il vostro Colleur pour hair est

di Cleopatra; e la Sora Teresa, autorizzata dal Conte, guidava i visitatori e ne approfittava, perché le mancavano. Per tre giorni, il misterioso signore, e per parecchie ore, si tratteneva lavorando nel salone da ballo; alla fine del terzo ringraziò la sora Teresa della sua cortesia, e le disse congedandosi: «Buona donna io non sono ricco per compensarvi del disturbo datovi, ma vi lascio questo ritratto, che è il mio, e che consegnerete al vostro padrone.

Era una tela di piccole dimensioni, in-

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo delizioso, persistente
Nessuno può avervi un'essenza migliore
PARMAZIA GALUS - Via S. Giuseppe



GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Confezioni e Riparazioni
Pelliccerie

SPECIALITA' PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

Ma questo non era più necessario, i difensori della barricata udendo il crescendo della fucileria di là dalla città e non udendo più il rombo dell'artiglieria e soprattutto vedendo la fine dei loro due compagni, abbandonarono la difesa e si posero a fuggire a gambe levate. Li inseguì qualche fucilata.

— Scappano, scappano — gridò Sabotta.

Risalirono in sella, fecero impennare i cavalli e partirono al galoppo dietro ai fuggiaschi i quali, prima che i cinque cavalieri fossero giunti loro vicino, si arrestarono alzando le braccia e chiedendo pietà. Gurko distribuì qualche piatonata, Grifeo ne prese uno per il collo e quasi contemporaneamente a Jokowleff che aveva fatto altrettanto chiese:

— Dov'è la famiglia imperiale?

— Non so, in verità non so — balbettò terreo il soldato.

Gurko si fece vicino e alzò la sciabola: — Dov'è la famiglia imperiale? cane, parlami uno... due...

Prima che dicesse tre e facesse scendere la sciabola sulla testa del soldato questi balbettò:

— Nella casa Ipatieff, nella casa Ipatieff!

— Con noi, correte, e indicatemi la strada, o vi tagliamo le teste — comandò Jokowleff e colla sciabola sospinse il soldato che aveva dinanzi e che insieme agli altri si mise a correre come un dannato.

— Andate dritti, badate alle teste — ammonì Gurko.

Sabotta si divertiva un mondo.

Percorsero così parecchie strade deserte. Le case avevano le finestre sbarrate. Dei soldati, disarmati, correvano qua e là; nei cortili si indovinavano raggrup-

pamenti; ad un certo momento si udì anche un grido di evviva.

La fucileria, intorno alla città era sempre intensissima.

Ad un tratto, quando già in fondo a una strada i soldati avevano indicato una grande casa isolata, circondata da un alto steccato — la casa Ipatieff dove era alloggiata la Famiglia Imperiale — una scarica di fucilate investì a pieno i cavalieri: i cavalli di Grifeo e di Jokowleff stramazzerono colpiti a morte.

— Maledizione! — urtò Grifeo.

— *Mamma mia!* — invocò Sabotta gettandosi a terra vicino a Grifeo che era riuscito a liberarsi dalle staffe e, riparato dal cavallo morto, si preparava a rispondere al fuoco. Jokowleff, Gurko e Barbàro, stesi dietro i cavalli, uno dei quali scalpitava ancora negli ultimi spasmi dell'agonia, sparavano contro un assito di legno che fiancheggiava la strada e dietro il quale certamente erano appostati i rossi. La fragile parete di legno non costituiva un riparo troppo sicuro; infatti dopo pochi minuti di fuoco accelerato i rossi si tacquero. Dietro alle carogne dei tre cavalli — due erano stati abbattuti a fucilate quando già i cavalieri, Barbàro e Gurko, li avevano abbandonati, e giacevano a una cinquantina di passi — i cinque giovani si scambiarono un'occhiata silenziosa e allora soltanto ebbero la sensazione della gravità della lotta sostenuta: Grifeo era ferito ad una mano; Sabotta aveva avuto la testa sfiorata da un proiettile che gli aveva tracciato fra i capelli un solco sanguinolento, Gurko aveva il *kolbak* sfioraciato, Barbàro e Jokowleff erano illesi ma il secondo era pesto per essere caduto sotto il cavallo. Tutto non era durato che pochi minuti che parvero lunghi come ore alla loro impazienza.

La casa Ipatieff, con le finestre tutte chiuse, circondata dall'alta palizzata di legno, sembrava incustodita. Nei sobborghi della città si udiva il crepito interrotto della fucileria.

— Avanti, alla casa Ipatieff! gridò Grifeo.

Balzarono in piedi come un sol uomo, gettarono i moschetti, impugnarono la sciabola e la pistola e di corsa s'avviarono verso la casa. Stavano già per raggiungerla quando una cinquantina di soldati ai quali s'erano anche uniti quelli che erano stati costretti a far da guida, sbucati da un cortile vicino e da dietro la casa, si precipitarono loro incontro con la bajonetta in testa. Grifeo e i suoi compagni quasi contemporaneamente scartarono le loro pistole nel centro del gruppo che si sbandò un po' mentre dei feriti cadevano a terra.

— Alla casa, alla casa — incitò Grifeo, continuando a sparare.

Gurko e Jokowleff trassero dal tasca pane due bombe a mano e dopo averne strappato le micce le lanciarono contro il gruppo che era ormai a pochi passi.

— A terra, a terra — ebbe appena il tempo di gridare Grifeo, che due detonazioni lacerarono l'aria: del gruppo soltanto pochi uomini rimasero in piedi e indietreggiarono interrotti.

Grifeo con i suoi era oramai giunto alla palizzata e continuava a sparare un caricatore dietro l'altro. Ad un tratto strisciando all'indietro, lungo la palizzata, si sentì afferrare per le spalle e stringere per la gola da due mani vigorose. Nessuno di essi s'era accorto dell'attacco che era giunto inaspettato alle spalle. Erano una quindicina di rossi che girato dietro la casa erano piombati loro addosso di sorpresa. Grifeo, immobilizzato, vide

come in un lampo i suoi compagni gettarsi contro i soldati più vicini menando fendenti terribili e si vide portare all'altezza della tempia la canna lucida di una rivoltella; stretto per la gola, nell'impossibilità di difendersi, fece uno sforzo disperato per svincolarsi ma prima che la rivoltella scattasse, l'aggressore lasciò la presa per una sciabolata fulminea di Sabotta accorso in aiuto del suo tenente. Barbàro, giunto vicino alla palizzata, essendo riuscito a svincolarsi per un istante dagli aggressori, pose sotto alla palizzata la bomba di cui era provvisto e dopo aver gridato:

— Via, via — fece scattare l'accenditore.

Tutti e cinque si scostarono lungo la palizzata impugnando le pistole. Ognuno oramai non aveva che poche cartucce. Nel momento in cui la bomba esplose, aprendo un largo varco nella palizzata, i rossi, sempre più numerosi ritornarono all'attacco cercando di impedire a Jokowleff e a Grifeo di avvicinarsi al varco.

Barbàro e Sabotta vi si precipitarono a testa bassa; Grifeo, Jokowleff e Gurko, dopo aver ancora una volta scaricate le loro armi, mentre una tempesta di proiettili fischiava loro intorno, li seguirono. Grifeo, proprio quando fu per varcare la palizzata, sentì un acuto dolore alla spalla destra; vi portò istintivamente la mano e la ritrasse sporca di sangue. Gurko colpito in pieno da una rivoltellata sparatagli a bruciapelo alzò le braccia fece un giro su se stesso e cadde fulminato, senza un grido. Mentre Barbàro e Sabotta quest'ultimo ferito ad una gamba, trascinavano Grifeo nel cortile, Jokowleff fece per chinarsi su Gurko ma un fucilata lo raggiunse e lo stese vicino al morto. Lo stesso momento dal fondo della strada si udì

La pagina del Medico

I dolciumi

Quella di nutrirsi di dolciumi è una moda che le donne hanno sempre avuto cara.

Nè, dal punto della fisiologia ci sarebbe da lagnarne.

Lo zucchero è carbone: il carbone è calore, ed è forza fisica e psichica. Lo zucchero passa rapidamente in circolo, e va a raccogliersi nel fegato; questo lo conserva in forma di glicogeno, come un serbatoio, e lo versa gradatamente nel sangue, sino a raggiungere, circa, la proporzione dell'uno per mille. Il sangue lo distribuisce, in forma di glucosio, ai tessuti, per alimentare il bisogno di calore e di energia dell'organismo.

Anche l'alcool è un carburo d'idrogeno, è carbone.

Ma, l'alcool è uno dei più micidiali nemici dell'umanità, e uno dei maggiori responsabili del deterioramento della razza. Al momentaneo eccitamento ottenuto con l'alcool, segue rapidissimamente una depressione, che scende molto sotto al punto di partenza. Lo zucchero, al contrario, è il vero tonico naturale dell'organismo, e lo sanno quanti si dedicano agli esercizi fisici.

Lo zucchero non consumato, non è eliminato: è accumulato in forma di grasso.

Questo fatto è provvidenziale nei bambini e nella donna; ravvicinamento che ha base fisiologica, perchè tanto la donna quanto al bimbo sono espressione, specialmente, di fisiologica vagotonia, ossia di risparmio.

Ed è naturalmente giusto.

Il bimbo, infatti, deve provvedere al proprio accrescimento: e questo non può essere ottenuto che mercè la vivacità della assimilazione: il bimbo è soggetto ad ammalare con facilità ben superiore a quella dell'adulto (la mortalità dell'infanzia ne è prova): per queste ragioni il piccolo organismo deve sempre avere a propria disposizione una certa riserva di energia, d'onde attingere, sia per crescere, sia per affrontare le inazioni e i consumi richiesti dalle malattie, che sono retaggio quasi inevitabile della sua età.

Della donna, abbiamo già accennato.

La natura, la quale, nonostante le critiche che le vengono da ogni parte, è solita far le sue cose per benino, ha dato, perciò, la ghiottoneria alla donna ed al

Abbiamo detto che il fegato lo trasforma in glicogeno per distribuirlo al sangue: è facile, perciò, comprendere che, preso in troppa quantità, deve affaticare quest'organo, che ha altre funzioni essenziali da compiere d'accordo col rene: funzioni, specialmente, di disintossicazione; inoltre lo zucchero ha bisogno di una certa quantità di acqua per passare allo stato di soluzione d'onde facile stitichezza per prosciugamento del materiale intestinale, in chi ne fa uso eccessivo. E' nozione anche popolare, che lo zucchero «guasta i denti». In realtà non è proprio lo zucchero il colpevole, ma, indirettamente, favorisce la carie, perchè si annida facilmente negli interstizi dentari, dove va incontro a fermentazioni acide, che favoriscono il deterioramento dello smalto. Sanno bene tutto ciò le operaie zuccheriere, che vivono continuamente nel gulviscolo di zucchero, che lo respirano con la bocca e con le narici, o che vanno facilmente soggette, perciò, alla perdita dei denti.

Anche i detriti di tutti gli altri alimenti, annidati nei fornicci della bocca, sotto la lingua, nelle pliche della mucosa, tra un dente e l'altro, sono causa di fermentazioni che favoriscono la carie.

Tutto questo non vale che a sempre meglio dimostrare la necessità di una accurata, razionale, metodica igiene della bocca, costituita specialmente da diligenti lavande con acqua tiepida dopo ogni pasto.

Con la osservanza di queste norme, scompaiono i pericoli ai quali tutti gli alimenti, zucchero compreso, possono esporre la conservazione dei denti.

La ragione di evitarne l'abuso comincia quando pretendiamo di rimaner magre, o ricorriamo al medico per dimagrire, continuando a passare dall'uno all'altro dei numerosi tè che popolano i pomeriggi delle nostre signore, con fastoso corredo di pasticcini di canditi, di zuccherini, di crostini con burro, fegato grasso, latticini, marmellate, di ghiottonerie di ogni genere.

Il medico può correggere la costituzione: può ravvivare la fiamma del nostro fornello organico, riattivando il tiraggio;

ma se continueremo a soffocare il focolare accumulando combustibile su combustibile, non riusciremo a smaltirlo anche col tiraggio più attivo: avremo, allora, la anormale formazione di materiale non combusto, che chiamiamo fumo, che chiamiamo tizzoni e fuliggine: invece di un pugno di bella cenere bianca, avremo quella brutta cenere brunastra, mista a detriti semicarbonizzati, che non è buona nemmeno per il bucato, l'antico bucato dal caratteristico, indefinibile, sano profumo, lontano parente dei disendenti d'oggi a base di varechina! Questa specie di cenere, quando si forma nel nostro organismo, si chiama grasso.

Le signore, dunque, che temono d'ingrassare oltre i limiti fisiologici (non parlo dei limiti di moda perchè questi non riguardano il medico) non debbono dimenticare che anche il dolce ha per loro la sua... amarezza.

Dott. URSUS

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL

**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica

Casa Fondata nel 1887

F.lli Parodi di U. G.

Distellieri
Specialità in Perle

Genova
Via Lucelli, 90
Vico Casana, 01

Milano
Via Tommaso Grossi
8 D. B.

PAOLO ALEMANNI

Parrucchiere per signora - Manicure
Posticci ultima creazione - Profumerie
ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Portici XX Settembre, 40-I

**Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda**



Tinge istantaneamente stoffe.

Ottimo preparato per tingere a caldo con minima spesa qualsiasi stoffa od effetto di vestiario.

...noria, d'onde attingere, sia per crescere, sia per affrontare le innazioni e i consumi richiesti dalle malattie, che sono retaggio quasi inevitabile della sua età.

Della donna, abbiamo già accennato.

La natura, la quale, nonostante le critiche che le vengono da ogni parte, è solita far le sue cose per benino, ha dato, perciò, la ghiottoneria alla donna ed al bimbo.

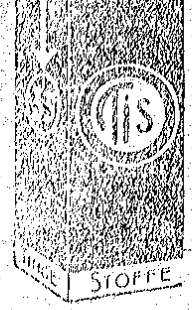
Questo non vuol dire che il consumo dello zucchero non debba essere considerato anche da qualche altro lato.

...pato, in fronte la mamma del nostro fornello organico, riattivando il tiraggio.

GINECOLOGIA-OSTETRICA Prof. M. MASSONE
Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
 Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

— CASA DI CURA —

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17



Tingo istantaneamente stoffe.
Ottimo preparato per tingere a caldo con minima spesa qualsiasi stoffa od effetto di vestiario.

A. SUTTER - Genova.

Appendice de LA CHIOSA (203)

un galoppo furioso dominato dagli uli dei cosacchi.

— Grifeo, Grifeo, sei ferito! — gridò Barbàro scorgendo la divisa insanguinata e il volto terreo dell'amico.

— E' nulla, è nulla!

Concitissimo egli prese a correre verso l'ingresso della casa incitando l'amico che gli veniva appresso urlando frasi delle quali una sola parola gli pervenne: — ... cosacchi! — e da Sabetta che invocava la Madonna e guardava allucinato, pur correndo, la giacca del suo tenente sulla quale scorreva sangue.

Si precipitò per la porta aperta col cuore che gli batteva in gola, gli occhi spalancati irrequieti, le orecchie tese...

Silenzi! un silenzio profondo tragico immenso. Deserto l'atrio, chiuse sbarrate le tre porte che vi si aprivano. In fondo all'andito, il rettangolo di un corridoio buio, pareva una bocca misteriosa spalancata a provocare l'audacia di chi osasse avventurarsi... Grifeo vi si precipitò, seguito dagli altri, lo percorse tutto, si trovò a un tratto di fronte a una porta accostata. La spinse...

* * *

Un urlo atroce si udì... un urlo solo emanato da tre cuori sconvolti a un tratto da un orrore insostenibile. Un attimo, gli occhi di quei tre gagliardi che impavidi erano passati cento volte accanto alla morte, si chiusero quasi a rinnegare la realtà dello spettacolo orrendo che percepivano... e Grifeo, stramato anche d' sangue perduto e dal dolore, vacillò... senti pronto a sorreggerlo il braccio di Sabetta, si riprese, si sforzò a guardare di nuovo...

La stanza bassa, non vasta, rischiarata soltanto da una finestrella a inferriata aper-

ta nel muro al di sopra dell'altezza normale d'un uomo, pareva la buca d'un macello. Cadaveri di vittime che s'indovinavano abbattute di sorpresa, senza possibilità di difesa o di scampo giacevano sfraccellati nel sangue o addossati alle pareti rigate e chiazze anche di sangue, scrostate dai colpi delle pallottole.

— L'Imperatore! — esclamò Barbàro che per primo era riuscito a riaversi e a guardare con la determinazione di comprendere.

Si chinò, osò toccarlo mentre ancora Grifeo guardava ansante, inebetito, con brividi d'orrore alla radice dei capelli, ansioso di sapere, sgomento di indovinare.

— Morto! — fece Barbàro rialzandosi pallido anch'esso quanto il cadavere.

— Tutti — mormorò — li hanno massacrati tutti!

Adesso, il suo sguardo scorgeva, accanto a quello dello Czar, il cadavere del figlio e quello della Imperatrice. Il piccolo Alexis aveva sul viso un'espressione di strazio e d'orrore che riusciva intollerabile a vedersi. Presso la czarina erano cadute ingiunocchiate le figlie quasi in atteggiamento di supplica suprema. Soltanto la granduchessa Anastasia giaceva discosta dalla madre e dalle sorelle, rannicchiata nell'angolo più recondito della stanza quasi in un tentativo supremo di fuga e l'orrore della morte era espresso tutto dal gesto del suo braccio levato ancora a stringere un guanciale col quale ella si era coperta il viso nell'istante atroce del martirio... Contro il muro, rannicchiati nell'atteggiamento di spasimo dell'estrema agonia, giacevano anche il fido amico dell'Imperatore, il dottor Botkine con la barba grigia tutta raggrumata dal sangue, e l'umile devota cameriera dell'Imperatrice, Anna Démidova e due valletti...

Tutto questo videro Barbàro e Sabetta che, animati da una suprema speranza, avevano trovato la forza di esaminare tutti i caduti per vedere se fosse stato possibile di sottrarne qualcuno alla morte...

Grifeo, no... Grifeo, dopo aver cercato con lo sguardo allucinato se fra i morti fosse anche colui il cui nome non poteva più uscire dalle sue labbra contratte sui denti serrati dallo spasimo, era uscito dalla camera sinistra e, rifatto il corridoio, apriva adesso, con concitazione disperata tutti gli usci, girava per le stanze deserte dove le cose, intatte, serbavano tuttavia la compostezza della vita normale quotidiana, cercando, chiamando con tutta l'ansia del cuore...

Vera, Vera! doveva essere fra i vivi poiché non l'aveva trovata fra i morti!

Viva, ma dove, ma dove?

A un tratto, chinando gli occhi sul pavimento, scorse una traccia di sangue. Il proprio? No... Adesso, egli si comprimeva la ferita col fazzoletto che Sabetta vi aveva applicato e la traccia, anziché segnare i suoi passi, si stendeva dinanzi al suo sguardo tagliando trasversalmente la stanza fra due usci.

Si slanciò, galvanizzato da una forza nuova, verso quello che ancora non aveva aperto... lo spinse, vide vagamente una stanza da letto e, abbandonato sul tappeto, ai piedi del letto, un viluppo bianco chiazziato di rosso, una mano contratta, una chionia nera sfatta intorno a un viso ormai esangue.

— Vera! Vera!

In un attimo fu su di lei, dimentico della propria ferita, del sangue che, non più trattenuto, aveva ripreso a stillare, ansioso e pauroso insieme di sapere se il suo grido interrogasse la morte o la vita, felice di rivedere il caro viso che mai gli

era parso così bello nell'abbandono supremo, acceso tutto dall'amore in un'esaltazione davvero sovrumana...

— Vera! Vera!

Qualcosa di sovrumano doveva essere anche nella sua voce perchè parve davvero che svegliasse la morte...

Aperse gli occhi, Vera, e guardò con pupille già vitree ma tuttavia balenanti una luce di gioia insperata ormai.

Lo vide, lo riconobbe...

— Erno! — mormorarono le sue labbra bianche come le guancie e come i lini che la coprivano — tu!

Richiuse gli occhi. Con fatica immensa, un pensiero si fece strada nel suo cervello intorpidito: questo, che forse era già morta e che quell'incontro avveniva di là dalla vita, sull'altra sponda del fiume.

— Tu! — tornò a mormorare.

Ma la voce di Grifeo lo diceva estasiato:

— Viva! viva! ah, ti salvo, sai!

Sorrise. Percepì vagamente il gesto delle mani di lui che, febbrili, cercavano la ferita per comprimerne il sangue e chiuderle la via alla morte. La trovò, sotto il cuore, piccola ma terribile perchè il sangue doveva esserne sgorgato tutto come uno zampillo d'acqua dalla roccia e adesso non ne dava più... Non ne dava più... Ma se ne andava anche la vita. Lo comprese a un tratto, Grifeo; non volle crederci, si ribellò.

— No! — gridò vedendo abbandonarsi greve sul suo braccio la cara testa inerte — non morirai, non morirai! Dio! Vera! Vera! ascoltami! Vera! sentimi! non te ne andare, non voglio, non voglio! è tanto che ti cerco! fin qui son venuto per trovarti, per trovarti! Vera! Vera! se mi ami, non morire! Dio!

Dio!

L'invocazione — forse preghiera, forse disperazione — cadde nel vuoto... Gli sguardi del giovane si volsero in alto, verso il cielo, forse; forse, verso Dio, ma incontrarono soltanto la vetrata della finestra oltre la quale, adesso, sorgeva nel mattino il sole.

E fu contro quella prima viva luce radiosa che Grifeo vide a un tratto, tracciato sul vetro, nitido, il segno della svastica.

Bastò quel segno a richiamarlo alla realtà. In un istante, tutto il recente passato, quello riassunto nel dramma del suo cuore e nell'avventura della sua sorte, gli sfilò dinanzi, visione d'un attimo, chiusa appunto fra due segni identici: quello scoperto per la prima volta sul foglio spiegato una sera nella piccola stanza di un convento e affidatogli per venir recapitato a Wassili Ziwiëff e questo che i suoi occhi contemplavano.

Indovinò la mano che doveva averlo tracciato: era quella che posava inerte nel sangue, giù nella stanza del massacro, stesa in un appello ch'era stato inutile verso l'Imperatore e sposo...

O non forse era questa che adesso si irrigidiva sul suo braccio?

— Vera! gridò un'ultima volta sopraffatto da un'angoscia piena di terrore...

Anche stavolta il grido cadde nel vuoto.

Compresse. Un singhiozzo gli saltò su dal cuore alle labbra con un groppo di pianto, con un fiotto di sangue...

Fu nel suo stesso sangue che il nome della diletta, invocato per l'ultima volta, si spezzò...

E fu sul corpo inerte di lei che egli ricadde esausto, mentre la sua mente svaniva e un rumore di cataratte lontane gli ronzava nel cervello...

(Continua)

CLINICA PRIVATA

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. R. A. OLIVA

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle classi meno abbienti

“La Chiosa”

Condizioni d'Abbonamento:

- ITALIA e COLONIE - Un Anno L. 18
- ” ” - Un Sem. L. 10
- ESTERO - Un Anno L. 35
- ” - Un Sem. L. 20

Casella Postale 245 - GENOVA



I vostri abiti ro? Hanno tinta fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con minima spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - PREZZI SPECIALI PER TUTTO

GENOVA - Stabilimento a nido - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio - Via S. Giuseppe, 31-2 - No-
vati - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 30-1 - Via Luicelli, 30 (piano terreno) - Via
Balbi, 16-1 - Telefono 38-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

Leggete e diffondete “LA CHIOSA”

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
 Via Fossatello, 18-A - GENOVA

TRANSATLANTICA ITALIANA
 SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
 Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
 con scalo a NAPOLI - PALERMO

" DANTE ALIGHIERI, " . . . 8 Aprile
 " GIUSEPPE VENDI, " . . . 25 "

Per BUENOS AYRES
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

" NAZARIO SAURO, " . . . 14 Aprile
 " CESARE BATTISTI, " . . . 28 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em., Torino, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47, o Piazza Marina, 1-6; ROMA, Piazza Evaristi 11 e Corso Umberto I, 387; FIRENZE, Via dei Sestieri, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate
 AI PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
 VIA OREFICI N. 6 - Interno 6

Kinesitorapico di Genova
Istituto completo di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA
 Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (locali propri) TEL. INTERC. 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTERRAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - *Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione*, ecc.), di GINNASTICA Igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (*lampada di quarzo - raggi ultravioletti*), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTERRAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corora, nevralgie, tafe dorsale ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scolotriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

— ; CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO : —
 NB. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

Conte Rosso
Conte Verde

Nuova linea italiana colorissima di gran lusso.

Dall' ITALIA

a NEW YORK in 9 giorni;
 al BRASILE in 11;
 al PLATA in 13 1/2.

Linee regolari celeri e di lusso per le Americhe.

Servizi regolari di passeggeri e merci per l' Australia.

LLOYD SABAUDO
 GENOVA
 PIAZZA DELLA MERIDIANA

Agenzie in tutte le principali città mondiali

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente a l' UNIONE ITALIANA DI PUBBLICITÀ
 Genova - Via Roma, 4
 primo piano e alle sue succursali d' Italia

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo tipo riconosciuto cableri cultori della psicologia e della pitagorica questo possono lodarne quanti abbiano già la costanza di consultarla.

La gran dama o Papiessa, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano a lavorare, trovano in lei, la pedagogica acuta del proprio destino e del proprio futuro, colui che, sorrida di un passato dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà o per fronteggiare l'avvenire.

Non lasciarsi inganarsi, non volgersi a indige, ma una forma consequenziale dei valori scientifici che la chiromanzia in se contiene ed in senso di grande umana bontà, assiste la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consigli anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Utilizzare al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

Diffondete "La Chiosa,"

Iniezioni ipodermiche indolori potete fare Voi stessi:
SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO,"

Chiedetela ai negoziati strumenti di chirurgia e primario Farmaco oppure direttamente al FRATELLI LOMBARDO - Vico Fieno N. 1 - GENOVA — Opuscolo gratis.

SCIROPPO IN PRIMAVERA
 DI SANT' AGOSTINO

Purga, purifica, rinfresca, regola - il corpo. Guarisce stitichezza, catarri intestinali, steghi della pelle, dolori lombari, reumatici, nervosi. - L. 4 la bottiglietta in Farmacia. Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

CLINICA PRIVATA
di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA
 Direttore Prof. L. A. OLIVA
 della Regia Università. — Primario Chirurgo specialista

"La Chiosa,"

I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca
 Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

ABDONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
» semestrale » 10.—
Estero » 35.—
Un numero L. 0.40
Arretrato » 0.60

Invia manoscritti, corrispondenza e vaglia a
"LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagina sotto forma di cronaca L. 2.50
Sesta e settima pagina avvisi . » 1.50
Ultima pagina » 1.—
per pubblicità di altezza, larghezza di una colonna, — Tariffa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81
ed alle sue Succursali d' Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

La vittoria sulla morte

Pasqua di resurrezione. Festa di vita, di rigoglio, di luce. Festa quasi paganesca per l'impeto gagliardo di fecondazione universale col quale coincide. Festa che spalanca tutte le finestre al sole, tutte le porte sulla via; che chiama fuori, fuori con la voce incantatrice del rinnovo di tutte le cose nel rinnovo della natura. Festa che fa gittare in un canto le spoglie invernali e che snuda anche lo spirito come una bella lana tratta fuori dalla sua guaina e levata dritta nel sole.

Festa dalla quale qualcosa davvero sempre incomincia in noi o intorno a noi; festa che è come il Capodanno dello spirito.

Festa di giovinezza ma che pur contiene un significato che è tutto di consolazione anche per chi abbia varcato inesorabilmente il capo della primavera della vita. Questo significato tutto mistico sfugge sin che, lungo la via e la vita, l'accordo è completo fra la resurrezione delle cose intorno e la freschezza del nostro spirito. Dopo, quando la rispondenza comincia a farsi meno diretta e meno pronta, lo si cerca, lo si trova, lo si medita. Che dice, che dice nel suo linguaggio mistico la festa della resurrezione?

Subito, appena trascorsa la settimana di Passione, appena compiuta, col sacrificio supremo del Venerdi Santo, tutta la parabola della prova, Gesù risorge. Ma non senza essere morto, veramente morto, e avvolto nel Sudario e deposto nel

Chi pensa che tutto questo è contenuto nel significato della Pasqua?

Eppure, se più spesso si meditasse il mistero della resurrezione della carne, quanto conforto ne verrebbe allo spirito! Perché in questo mistero è contenuta la vittoria sulla morte. Che cosa diventa, infatti, la morte, quando si pensi che, nonchè lo spirito, neppure il corpo nostro è destinato a essere sua preda per sempre? Questo, diventa: un sonno. Un breve sonno — sempre breve in confronto all'Eternità — destinato a sicuro risveglio: i tre giorni che intercorrono dal Venerdi Santo alla Pasqua.

La giornata è compiuta, e con essa la prova imposta al dovere individuale di

perfezione: si chiudono gli occhi e si trapassa. Un periodo breve di attesa: poi, il giudizio supremo oltre il quale le porte del regno della misericordia sono inesorabilmente chiuse per l'Eternità.

Ma da quel giudizio comincerà anche la vita vera per chi avrà avuto la sua settimana di passione e avrà saputo invocare, dalla sua croce molto simbolica, la misericordia e la pietà della Croce Santa, altare della nostra salvezza.

Questo ricorda, oggi, la Pasqua. Questo, monito e conforto di quella Fede che è

... sostanza di cose sperate
Ed argomento delle non parventi.

FLAVIA STENO

UNA POETESSA DOMENICANA DEL XVI SEC.

Anna de Marquets

Dal monastero di S. Louis-de-Poissy, ove i bianchi gigli di Francia sbocciarono nel campo mistico, poco resta oggi: una potente postieria fiancheggiata da due torri massicce, coperte dalla lebbrosa vegetazione delle rovine e rari frammenti di capitelli e di pietre scolpite.

L'aveva fondato nel 1304 Filippo il Bello, nel paese ove era nato il suo glorioso avo S. Luigi, per l'osservanza della regola domenicana, dal santo re prediletto. E, riservandolo per le vergini d'alto lignaggio, lo fabbricò degno di esse e lo colmò di lasciti, di privilegi, di benefici, di modo che il priorato divenne nel secolo uno dei più splendidi ritrovi monastici

Nel settembre 1560 furono armati diciotto cavalieri dell'ordine di S. Michele nel monastero di Poissy. Assistevano alla festa Francesco II e i cardinali di Borbone, di Lorena, di Guisa e di Châtillon. Soeur de Marquets certamente compose per l'occasione poesie d'augurio o di saluto e anagrammi poetici nel comporre i quali eccelle. Ma di questi non ci rimane nulla, avendo il tempo cancellato l'inchiesta nei manoscritti di essa: *adax rerum: posteris invidens*.

Un anno dopo, nel settembre-ottobre 1561: il grande refettorio del priorato risuonò degli aspri e famosi dibattiti con-

la poetessa, e dovette insistere mille volte e infine ricorrere all'intervento della sorella del re, di Margherita di Navarra, per ottenere che la troppo modesta domenicana desse la sua collaborazione alla traduzione, che egli preparava, delle principali *Collette* liturgiche. Egli era anche poeta, e dei migliori del tempo, imitatore esimio, in metri latini, di Virgilio e di Orazio. E ottenne da Anna de Marquets che le sue poesie latine fossero tradotte in francese, a patto di non nominare la traduttrice nell'edizione; questa, che porta la data del 1566, comincia con una dedica a Margherita di Navarra, nella quale il Despenec ben fa capire ch'era debitore: dice tra l'altro: «Raccontar» che Scipione Emiliano dicesse ai suoi soldati che le bestie da soma, essendo prive di braccia hanno bisogno di mani umane per esser lasciate e strigliate. Così è del mio lavoro perfezionato da una mano esperta ch'io non posso far conoscere».

E prima di morire Claude Despenec diede un'ultima testimonianza della sua gratitudine affettuosa alla Musa di Poissy, lasciandole un legato di 30 lire tornesi annue, vita natural durante.

Abbiamo già nominata la sorella di Carlo IX, Margherita, più nota col nome di *la reine Margot*, della quale i poeti del tempo, con Pierre Reusard in testa, celebrarono la bellezza *luciferante*, lo spirito, la sapienza, le galanterie e la prodigalità. Nota per le rare doti di scrittrice rivelantesi nelle *Lettere* e nelle *Memoire*, nelle tragiche pagine evocatrici del massacro della Notte di S. Bartolomeo, nel 1566, nella «verte jeunesse» dei suoi 14 anni, conobbe di certo Anna de Marquets e approfittò della vicinanza di Poissy alla corte di S. Germaino per conoscere l'antrice delle poesie che avevano soddisfatto il suo gusto poetico e nutrita la sua pietà.

Quelle nouvelle fleur apparoist à nos yeux?

L'umanista delle falange, Jean Dorat, limò i sapienti distici della vergine domenicana, bianca sorella degli spiriti angelici e ne ammirò l'ordine e la potente e graziosa sobrietà di stile.

Nella piena maturità del talento, negli ultimi anni della sua vita, Anna de Marquets compose i *Sonnets Spirituels*.

La morte le impedì di scolpire con eguale perfezione i 480 sonetti della raccolta, dei quali molti sono superbi di fattura; fu certo incontentabile e desiderò indubbiamente una forma impeccabile per tutti, tanto che pregò la sua allieva prediletta, Soeur Marie de Fortia di diffonderne la pubblicazione. Non apparvero infatti che dopo diciassette anni, nel 1605, offerti «à très noble et très vertueuse dame, Madame de Fresne».

Le circostanze della composizione contribuirono a valorizzare l'opera. Soeur de Marquets era diventata cieca; il suo spirito acquistò una contemplazione più penetrante, si riempì di chiarezza soprannaturale da cui sprizzò una poesia tutta luminosa. Nei *Sonnets Spirituels* rivela un profondo senso della Sacra Scrittura, una facilità nel succhiare i fiori delle più alte colline mistiche, un raro sentimento della vita liturgica. Quando la sua penna descrive i dolori della Passione, lo stile è energico, il pensiero sublime, l'evocazione impressionante, l'elocuzione d'una robustezza tutta latina. In una parola, l'ispirazione è abbeverata dalle più alte cime della fede e dell'arte; è un'ispirazione limpida, senza capricci, che cesella le frasi con mano maestria, con quei «vieux mais libres mots français» che il Ronsard raccomandava tanto ai suoi discepoli. Il fiume quieto e tranquillo porta verso la

Subito, appena corsa la settimana di Passione, appena compiuta, col sacrificio supremo del Venerdì Santo, tutta la parabola della prova, Gesù risorge. Ma non senza essere morto, veramente morto, e r avvolto nel Sudario e depresso nel suggellato e vigilato sepolcro. Risorge: rivive: lo spirito immortale è andato a riabitare nella sua prigione di carne; nel corpo depresso dalla Croce e r avvolto nel Sudario torna a fluire la vita a formarsi la facoltà sensoria e quella motrice. E' la carne che è risorta, anzi, essa sola, poiché lo spirito, di sua natura immortale, non s'era spento mai.

Si pensa raramente, nella celebrazione del rito di Pasqua, a questo preciso suo significato: di sanzione di un dogma la cui emunazione, contenuta nel *Crede* rappresenta forse il più arduo e il più jeratico dei misteri: la resurrezione della carne.

Grossolanamente, la Festa della resurrezione viene interpretata come la celebrazione della immortalità dello spirito. E grossolanamente si crede che in questo dogma della immortalità sia contenuta tutta la Fede. Chi pensa che una sorte è precisata oltre la morte e il sepolcro, anche al nostro corpo? Chi riflette che verrà un giorno in cui, anche la povera materia di cui è formato questa nostra veste terrena e che la dissoluzione disgregherà, verrà ricomposta nella precisa forma che ebbe in vita e ritroverà il suo spirito per venir giudicata insieme ad esso? Tremendo, pauroso mistero! *Memento* formidabile che, se fosse più spesso presente alla nostra mente, informerebbe a ben altra dignità tutte le azioni che riflettono il nostro corpo e non ci permetterebbe di avvilirlo e di profanarlo nel peccato! Dogma che giustifica la esortazione alla santità della vita, che dà una ragione immediata al valore altissimo annesso dal cristianesimo alla purezza e alla castità, che spiega l'importanza della mortificazione, che determina il culto dei Morti e precisa le norme nelle quali deve compiersi la disgregazione della materia.

Bello, nel paese, ov'era nato il suo glorioso avo S. Luigi, per l'osservanza della regola domenicana, dal santo re prediletto, riservandolo per le vergini d'alto lignaggio, lo fabbricò degno di esse e lo colmò di lasciti, di privilegi di benefici, di modo che il priorato divenne nei secoli uno dei più sontuosi ritrovi monastici del regno.

Nell'aprile del 1400, sotto il priorato di Maria di Borbone, zia di Carlo VI, Christine de Pisan andò a Poissy a visitare sua figlia religiosa. E racconta con grazia e maliziosa arguzia il ricevimento fattole, e descrive la calma e superba residenza che, in quella estatica mattina primaverile tutta gorgheggi d'usignoli, nella piena orchestra lanuginosa di nidi, le sembra droici Paradis terrestren.

A Saint-Louis-de-Poissy troviamo nella prima metà del sedicesimo secolo Anna di Marquets, questa poco nota poetessa domenicana, di cui oggi voglio parlare per le lettrici della Chiesa.

Nata da un'aristocratica famiglia provinciale della contea d'Eu, la piccola Anna di Marquets,

blamant et méprisant, dès son aage plus tendre le monde et ses appats, à Poissy se vint rendre Voüant sa liberté dans l'enclos de ce lieu, probabilmente sotto il priorato di Francesca di Vieupont, cui successe nel 1559 Maria de la Rochefoucault.

Fin dal decimo anno d'età, Anna di Marquets verseggiava in francese e in latino. E lo studio assiduo di classici greci, romani le insegnò il segreto di quella forza di pensiero, di quei tocchi sapienti, di quei potenti scorci che resero i suoi sonetti scultorei come medaglie. Attorno a lei si formò una piccola Pleiade conventuale, nella quale si distinse quella Maria de Fortia che noi conosciamo come legataria del prezioso manoscritto di *Sonnets Spirituels*.

Soeur de Marquets, come d'allora in poi si chiamò, volle che le sue compagne, al pari di Davide, cantassero solo davanti all'Arca Santa e cercassero la vera fonte d'Eficonia nella sorgente rossa del Gologota.

Votata a un doppio, anzi a un unico amore, perchè Dio e il Bello s'identificano, uscì dall'ombra del convento, grazie a due o tre avvenimenti che fecero data nella storia del XVI secolo e ai quali si riallacciano le opere di Anna de Marquets.

Un anno dopo, nel settembre ottobre 1561: il grande refettorio del priorato risuonò degli aspri e famosi dibattiti conosciuti sotto il nome di *Colloque de Poissy*. Questo concilio nazionale, organizzato per metter fine alle lotte religiose, doveva aprire invece l'era sanguinosa. Assistevano o partecipavano ad esso il re Carlo IX e la regina, il cancelliere Michel de l'Hôpital, i cardinali di Tournon, di Carnagnac, di Guisa, e di Borbone o di Lorena e i pastori calvinisti e protestanti, con a capo Teodoro di Bèze. Tralascio la storia di questo Concilio, perchè inutile al fine mio; Anna de Marquets, in questa occasione, dedicò una corona letteraria, intessuta di citazioni bibliche, al cardinale Carlo di Lorena, fratello del duca di Guisa e zio di Maria Stuarda, che aveva confutato vittoriosamente gli errori di Teodoro di Bèze, davanti a Carlo IX, alla regina madre, al re di Navarra, ai principi e alle principesse del sangue e alla corte.

Questa raccolta di *sentences et devises en forme de pasquins* ebbe il successo d'una larga diffusione, se si giudica dalla sua inserzione in numerosi manoscritti dell'epoca.

Lanciò pure una vera pasquinata contro il cardinale di Châtillon, vescovo di Beauvais, di cui eran sospetti la fede e i costumi, e non senza ragione, poichè abbracciò più tardi la Riforma. Eccola:

Declinate a me, maligni, et ego scrutator mandata Dei mei.

*Qui bien voudra ces seigneur regarder
En le voyant tout bon et gracieux.
Ne se pourra jamais persuader
Qu'il favorise en vain les vicieux,
Ainsi, qu'il leur dit: «Départez vous
[de moy
«Car je veult vivre en la sincere foy».*

Tra gli uomini di Chiesa, ricchi di dottrina e difensori dell'unità romana, nei colloqui del 1561, primeggiarono due celebri teologi: Claude de Saintes e Claude Despence.

I versi composti in questa circostanza da *Soeur de Marquets* furono come il profumo delle violette di marzo, delle quali descrisse così graziosamente il simbolo. Claude Despence apprezzò il talento del-

l'ispirazione e abbeverata dalle più alte cime della fede e dell'arte, è un'ispirazione limpida, senza capricci, che esalta le frasi con mano maestra, con quei «vieux mais libres mots françois» che il Ronsard raccomandava tanto ai suoi discepoli. Il fiume quieto e tranquillo porta verso la terra dell'eroismo evangelico, dove più tardi Corneille andrà a cercare il suo Polluce.

E per lei *Soeur de Marquets* tradusse i *Cornua de Rebus Divinis* di Marc Antonio Flaminio... *adant pour l'argument qui est saint et divin... que pour la grande conformité que vous avez eue en scrivve nella lettera dedicatoria a Margherita) avec Celle à qui les susdits vers latins ont esté dédiés, c'est à découvrir à très excellent Princesse, Madame de Savoie, vostre tante*.

La tipografia degli Estienne aveva pubblicato effettivamente, nel 1562, i canti sacri del Flaminio con una lettera d'omaggio alla «virtuosa Minerva francese» Margherita di Savoia, sorella di Enrico II e protettrice del Ronsard.

La traduzione dei *Cornua* del Flaminio apparve sotto il titolo di *Divines Poësies* nel 1569, col testo latino di fronte alla parafrasi francese. Nella poesia d'introduzione Anna de Marquets traccia tutto un programma di letteratura cattolica con evidente allusione contro la *Pleiade* che aveva lasciato i suoi adepti per tutti i sentieri cespugliosi e per tutte le airole dell'amore, per coglierne fiori dal penetrante profumo. Ronsard ne offriva a Cassandra e a Elena; Joachim du Bellay alla sua Olive; Baff a Méline, Pontus de Tyard a Pasithée, ecc. Sul loro esempio, una legione di amorosi rinauoli saliva il Parnaso per cantarvi i rigori d'un'amante reale o brumosa. Un contemporaneo di Anna di Marquets, religioso egli pure, Nicola Le Digne, in una satira indirizzata al suo bizzarro amico Beroaldo di Verville, prendeva in ridicolo «coloro che scrivono d'amore e che *Pour perpetuer le nom de leur maestresse lury donnent les fureurs d'une vieille tigresse*. Le poësie stampate ed altre che circolavano manoscritte, sparsero fra i letterati il nome dell'umile monaca di Poissy. La *Pleiade* ronsardiana s'inchinò davanti alla — Nina — dei misteri cristiani la cui urna effondeva tesori sconosciuti alle grotte umide delle Naiadi. La lira mistica poteva Ronsard lo riconobbe e in onore di *Soeur* dunque rivaleggiare col flauto di Pau? Il *de Marquets* cantò un giorno il primaverile sonetto che comincia:

L'epoca in cui visse Anna de Marquets fu, si sa, una delle più torbide della storia francese, per l'esasperazione delle rivalità politiche e religiose. Anche a Poissy la discordia entrò, e fu nel 1563 quando si dovette eleggere una nuova priora. I voti eran divisi tra l'ottuagenaria Marie de Boufflers e Jeanne de Condy, più giovane, più capace, ma intrigante e ambiziosa come tutti i suoi. Intervenero nella discordia l'autorità reale e il Generale dei Domenicani e fu scelta Jeanne de Condy. Per chi partecipò *Soeur de Marquets*? Non ci è dato saperlo, ma certo essa doveva aver notato lo sfacelo nepofismo della nuova priora, che aprì un'era di lotte intestine, note col nome di «Guerra conventuale» per la successione di Poissy. Ai dolori personali provocati dalla cecità, s'aggiunsero così questi dolori per le lotte intestine.

Soeur de Marquets sopportò le tenebre con la stessa gioconda rassegnazione mostrata nella stessa disgrazia da un'altra gloria del monastero, *Soeur Marie de Clermont*, nipote del santo re Luigi. Tutte le testimonianze contemporanee rivelano la meraviglia per questa dolcezza che sorride costantemente al dolore. Un epicureo, l'avvocato e poeta Gilles Durant legato in amicizia con un'altra suora di Poissy, Louise de Pons, compose questa quartina per la morte di Anna de Marquets.

«Le jour lui refusa sa clarté constumière
Ingrat, ne daignant plus, s'épandre sur
[ses yeux;
Mais elle, par depit, s'envola dans
[les cieux,
Laisant le monde veuf de sa belle
[lumière».

Mori il mercoledì 11 maggio 1588, raggiungendo finalmente le eterne cime dell'Amore, della Bellezza e della Poesia suprema, alla vigilia dei torbidi di Parigi tra la Lega e il Re, il giorno prima della famosa giornata delle Barricate.

MARIO RUFFINI

Il computo del dì pasquale

Quando, nei primissimi tempi del Cristianesimo, venne istituita la più grande festa del mondo cristiano, per celebrare la resurrezione di Cristo, essa cadeva nello stesso giorno della festa del Passah, Pasqua, degli Azzimi, stabilita da Mosè per ricordare fra gli Ebrei la data della loro liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. «E quel giorno vi sarà per una ricorrenza e voi lo celebrerete per festa solenne al Signore... per istituto perpetuo per le nostre età» (Esodo, XII).

Ma, con l'andare del tempo, sorsero molte questioni sulla determinazione del giorno della Pasqua cristiana, tanto in Oriente e in Occidente il calcolo era fatto adottando principi diversi.

Perchè venisse definitivamente regolata la materia del computo della Pasqua, bisognò giungere fino al primo Concilio ecumenico di Nicea, del 325: fu allora stabilito, o per lo meno imposto universalmente, il seguente canone: che la domenica di Pasqua sia la prima che segue il plenilunio pasquale, intendendo per plenilunio pasquale quello che cade nel 21 marzo (equinozio di primavera) o immediatamente dopo tale giorno. «*Ut celebretur Pascha die Dominicae immediate sequente post lunam 14 quae incidit in die Venti Aequinoctii 21 Martii, vel proximè sequitur*». La Pasqua ebraica continua, invece, ad essere celebrata nel quattordicesimo giorno dopo al novilunio che segue l'equinozio di primavera, e soltanto rarissimamente può cadere in una domenica della Pasqua cristiana.

Per quanto riguarda l'applicazione del canone di Nicea, bisogna notare che la

luna nuova, secondo la Chiesa, incomincia quando il nostro satellite diviene visibile, cioè circa due giorni dopo il novilunio astronomico, e che perciò, dal novilunio ecclesiastico al plenilunio, corrono soltanto 13 giorni circa. Ne segue che la luna nuova (ecclesiastica) di Pasqua non può venire prima dell'8 marzo (21 meno 13) cioè che la Pasqua non può aversi prima del 22 marzo (8 più 14); e questa eventualità nei nove secoli che vanno dal 1600 al 2500 si verifica solamente negli anni 1693, 1761, 1818, 2285, 2353, 2437. Così pure, se il plenilunio è il 20 marzo, si prende per luna di Pasqua quella seguente, che si fa piena il 18 aprile; se questo giorno è una domenica, la Pasqua sarà la domenica seguente, ossia il 25 aprile, che segna pertanto la più alta data pasquale possibile.

Questa si è verificata ultimamente nel 1886, e si verificherà ancora negli anni 1943, 2038, 2117...

Bastano questi pochi accenni per intendere quanto sia laboriosa e intricata la ricerca della domenica pasquale di un dato anno: si tratta di trovare una data che dipenda da un cumulo di circostanze le quali, per quanto ripetentesi secondo alcuni cicli più o meno lunghi, non possono determinarsi se non a costo di faticosi calcoli. A ciò possono servire certe indicazioni che vengono date in molti calendari: il numero d'oro e l'epatta. Poichè le fasi della luna si presentano alle stesse date di 19 in 19 anni (ciclo lunare di Metone, ossia di 235 lunazioni) così il posto di un dato anno in questo ciclo ne costituisce il numero d'oro, così detto perchè in Grecia tale numero era inciso a lettere d'oro sopra un pubblico monumento.

Il Teatro dovrebbe essere riservato agli iniziati, alla dottrina che considera ogni realtà di natura spirituale, ma invece è diventato un teatro come tutti gli altri: esso si chiama il Teatro esoterico.

I primi lavori che vi vennero rappresentati furono di pura poesia: i personaggi erano figure di trapassati, spiriti di eroi, fantasmi d'innamorati.

Ma quel teatro non interessa soverchiamente. Allora vi furono accolti drammi anche in prosa, purchè, ben inteso, non fossero troppo materialisti.

Due novità ora rappresentate hanno avuto un singolare successo.

Una s'intitola «Metafisica» ed è di Alfredo Mortier.

Si tratta di un dramma dello spiritismo. In una villa, una sera, alcuni invitati decidono di tenere una seduta spiritica. Un polacco, che è un fantoso «medium», cade in «trance» ed evoca un fantasma. Ne compare infatti uno; ma che ha l'apparenza d'un individuo avvolto in un lenzuolo. Mentre la bianca figura attraversa la sala dirigendosi verso una porta che conduce nel parco, ecco un'altra apparizione: questa è veramente una figura immateriale, uscita dal corpo del «medium».

Il primo fantasma, scorgendola, manda un urlo e cade pesantemente al suolo. I presenti s'affrettano ad accorrere verso il caduto e riconoscono un loro conoscente che è rimasto colpito da aneurisma. Costui, che era l'amante della padrone di casa, volendo fuggire non visto dalla villa, aveva pensato di fingere un fantasma, ma la vista dell'ectoplasma che il polacco aveva provocato lo terrorizzò e l'uccise.

«L'uomo che risuscita i morti è il titolo dell'altra novità. Ne è autore Emon Goyard, giovanissimo scrittore che si compiace di trattare il teatro «cum grano salis». In questo suo lavoro, che egli definisce una satira filosofica, egli presenta una curiosa figura di ciarlatano che percorrendo le campagne si finge uno stregone e fa credere di sapere evocare i morti. A chi gli sborsa una tenue somma egli farà avere un colloquio con un parente defunto. Ma nessuno di coloro che accorrono per assistere al prodigio osa di far risuscitare un proprio congiunto: per timore di sentirsi rimproverare certe colpe che sa di avere verso chi gli fece raccomandazioni al letto di morte. Soltanto una povera donna si dispone a sacrificare il proprio risparmio per poter avere la gioia di parlare coi figli che ha perduti. Di ben

al detentori di un ribasso sul prezzo delle recite, oltre al ricupero totale o parziale della somma dopo l'esito dell'impresa.

Direttore artistico di essa sarà Ettore Romagnoli, che ha avuto l'idea di costituire per l'occasione una sartoria teatrale, dove i costumi saranno confezionati gentilmente da signore e signorine della città.

Il programma delle rappresentazioni sarebbe per ora costituito dalla recita dell'*Edipo a Colono* di Sofocle, che Ettore Romagnoli appositamente ha tradotto e per il quale ha scritto anche le musiche; e dalle *Nuvole* di Aristofane, la grande tragedia e la commedia tipica greca. A questi due capolavori che senza dubbio faranno parte del ciclo, sarà probabilmente aggiunta una terza. L'*Edipo a Colono* si presta in particolar modo alla località perchè l'azione come è noto si svolge in un bosco nei meandri del quale in una grotta che conduce all'Averno.

«INDIPOHDI», l'ultimo dramma di Hauptmann, scritto nel 1921 ma rappresentato lo scorso febbraio a Berlino, non ha incontrato vero successo al «Lessing-Theater»: dove è stata messa in scena dai fratelli Rosser.

Esso svolge la storia d'un eroe, che si chiama Prospero come quello della *Tempesta*; principe spodestato dal figlio, e venuto a rifugiarsi in un'isola di Pellirosse, che lo nominano loro capo. Ma un giorno anche i Pellirosse gli si rivoltano: e i ribelli sono aiutati anche da europei naufragati nell'isola, tra i quali il vecchio principe riconosce suo figlio. Allora egli gli cede anche quest'altra corona, e si suicida precipitandosi in un vulcano.

Dramma in versi, con lunghe tirate filosofiche, lento, cupo e nebbioso. Un critico di Berlino ha detto che gli attori hanno fatto sforzi eroici per lottare contro il sonno che invadeva gli spettatori. I quali tuttavia, secondo l'uso tedesco, accorrono religiosamente ad annoiarsi, salvo poi a rilandarsene delusi. Ma Hauptmann resta sempre popolare in Germania: *La pelle di Castore*; *La campana sommersa*; *Rosa Berndt*; *Il vetturale Henschel*, continuano a far parte del repertorio degli attori tedeschi, e a suscitare gli antichi consensi.

Dario Ferrarese, il vecchio attore ben noto in Roma, si è spento qui dopo lunga malattia. Dopo aver militato in tutte le più famose compagnie — con Salvini, Ernesto Rossi, Bellotti Bon, Pasta, Emanuel

retta vide la luce della ribalta in terra francese, il 13 luglio 1792. Fiorita di riso e di grazia all'ombra della ghigliottina, la nuova stranissima «pièce» s'intitolò dunque: «Il piccolo Orfeo»: parole del cittadino Deschaves, musica del cittadino Buaprè-Rupè. Questo lavoro, di tipo farsesco e contenente le più faribonde allucuzioni repubblicane, ottenne successo malgrado la sua mediocrità.

LA MASCHERA

Valzer di Chopin

A chi so io

Come si fa, al mondo, a essere sempre sinceri?

Forse non lo siamo neppure, con noi stessi!

Chi scrive, chi suona solamente, unicamente per sé?

Eppure, per gli altri, noi siamo sempre diversi; noi non possiamo, anche lo stesso idee, anche le stesse cose scriverle, suonarle al medesimo modo per tutti. L'influenza dell'estraneo è grandissima sull'artista; più la sua sensibilità è vicina a quella dell'ascoltatore, più egli sa trarre tutti i palpiti dalla sua lira. E' come l'anima che soltanto si confida a colui che può comprenderla, con gli altri ella sarà muta.

Il poeta canta perchè spera, perchè sa di venir ascoltato da qualcuno, da un ignoto fratello; e per lui il poeta trova le immagini più soavi, veste le sue visioni di parole delicate e profonde.

Il pianista suona e la folla l'ascolta; ma egli sa che nella folla, forse, uno solo lo saprà capire a fondo, uno solo gli sarà vicino, completamente, assolutamente, come si può essere vicini soltanto attraverso agli stessi palpiti della stessa bellezza. E per quell'uno egli suona, egli canta, egli è sincero.

Sì, possiamo forse essere sinceri, al mondo, con noi stessi e con gli altri, sinceri quando raccontiamo sommessamente, dinanzi a Dio, in comunione spirituale con l'invisibile, le piccole e grandi cose della vita. Non si può raccontar meglio che con la musica...

«La nota è sillaba, ma la sillaba perde allora il peso che vogliono attribuirle i grammatici. Perciò Arturo Toscanini, durante le prove della «Nona Sinfonia» fu udito gridare: «Non voglio più sentire

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Concerti su tutta la linea al «Carlo Felice». Dopo quello orchestrale di Amilcare Zanella, quello di del pianista Wol-

Cinema OLIMPIA

Palcoscenici genovesi

Concerti su tutta la linea al «Carlo Felice». Dopo quello orchestrale di Amilcare Zanella, quello di del pianista Walter Gieseking che ha attirato un bel pubblico di buongustai martedì sera.

E ieri, concerto di Arrigo Serato, il violinista illustre, al «Teatro Paganini», con il solito programma (pur troppo, il solito) di tutti i violinisti. Ma possibile che proprio non si possa uscire dalla *Zingaresca* di Sarasate (che noi non udiamo più a sentire poiché abbiamo avuto la fortuna e la grande emozione di sentirla suonare dall'autore, nel 1904 al *Politeama Genovese*) e dal concerto in *re minore* di Wienawski e dall'aria sulla quarta corda di Bach?

Per tornare al *Paganini* avremo a giorni la gioia di salutarvi il ritorno di Irma Gramatica, la grandissima fra le nostre grandi attrici, suscitatrice di impressioni e di emozioni che sono tutte tributo d'arte schietissima.

La signora Gramatica inizierà sabato il suo breve corso di recite. Intanto, stasera avrà luogo, al «Paganini» l'attesa recita de *I Rusteghi* di Goldoni da parte della sezione Filodrammatica di «Serenissima» intitolata a Emilio Zagò.

*** Al *Giardino d'Italia* «Gran Guignol». Chi ama le sensazioni forti vada a sentire *Bella Starace Sainati*.

L'altra sera, al *Giardino d'Italia* abbiamo udito un concerto unico nel suo genere: un concerto di pianola eseguito dal signor Giuseppe Valesi con una virtuosità che è senza dubbio la migliore e più efficace propaganda che si possa fare per l'adozione di questo mezzo semplice e facile di mettere la musica a portata di tutte le capacità, anche le mediocristime. Il programma, che andava da Debussy a Brahms, da Franck a Martini, da Bach a Lalo, è stato eseguito con Pianola della The Eolian applicata a un pianoforte della Casa Blüthner. Concorsero al concerto il bravissimo flautista prof. Pietro Alberghini, il violoncellista Franceschini e, cantatrice squisita, la signorina Angiolotta Roncallo.

Il successo è stato pienamente raggiunto: sotto la sapiente coloritura del signor Valesi, la pianola ha reso con mirabile effetto l'illusione di un'esecuzione perfetta.

Cinema OLIMPIA

DA DOMANI

ORIENTE

(Serie Jacobini)

Notizie e novità

Ci telegrafano da Bologna:

La compagnia di Dario Niccodemi ha dato ieri sera al Teatro Sperimentale una grande rappresentazione con un lavoro nuovo: *La donna che vide la verità*. I tre atti della bella commedia, eseguita con la signorilità che è una delle caratteristiche di questa compagnia primissima d'Italia, ha avuto un grande successo. Si sono contati quattro applausi alla fine di tutti gli atti. Anche il direttore Dario Niccodemi fu evocato alla ribalta. Il lavoro rappresentato è della signora Cicilia Ferraro Paolini.

Siamo liettissimi di segnalare questo successo pieno, completo e senza contrasti della nostra cara collaboratrice Cicilia Ferraro Paolini. Le lettrici di Chiosa conoscono soltanto la novellatrice, ma Cicilia Ferraro Paolini è un'apassionata del Teatro che già aveva affrontato a Genova due anni fa con un dramma: *La cavalcata della follia che aveva avuto esito felice*. Al teatro, che forse rappresenta davvero la sua vocazione letteraria, la Ferraro Paolini è rimasta fedele e il successo di ieri a Bologna dimostra che ha avuto ragione di rimanergli fedele.

Di questa notevolissima scrittrice che è anche una squisita creatura, diremo prossimamente perché le lettrici di Chiosa imparino a conoscerla.

Abbiamo anche il Teatro esoterico. Lo ha costituito, a Parigi, un gruppo di spiritualisti.

... di avere verso chi gli fece raccomandazioni al letto di morte. Soltanto una povera donna si dispone a sacrificare i propri risparmi per poter avere la gioia di parlare coi figli che ha perduti. Di fronte a quell'ingenua madre il ciabatano, assalito dal rimorso, confessa e consiglia l'infelice di comprare con quel denaro dei cerei per farli ardere sulla tomba dei suoi cari.

Questi due lavori sono stati trovati originalissimi e stanno attirando molto pubblico nella sala del Teatro esoterico.

In questi giorni ha debuttato, con successo, all'Opéra di Montecarlo la signora Alice Viardot, nipote della celebre Malibran e della lei sorella Paolina, pur essa celebre cantante.

Patetica e bella, diceva de Musset, di Maria Malibran che moriva nel fiore della gioventù e della bellezza.

«La Malibran era bella e Paolina Viardot era una di quelle brutte, che hanno il fascino — così scrive Aurora Sand, nipote della grande scrittrice, nel *Journal de Débats*. A Nohant, in casa della sua nonna, era vivo il ricordo delle due sorelle spagnuole, che per i tratti tanto si assomigliavano. Tanto era dolce la voce di Paolina Viardot che quando parlava tutti facevano, e quando cantava tutti si raccoglievano. Il timbro della sua voce penetrava nel cuore. La Viardot, come artista, era tragica, appassionata, incantatrice, dominatrice. Quando Paolina Viardot incarnava l'*Orfeo* di Gluck e chiamava la sua *Euridice*, il pubblico soffriva e piangeva con quell'*Orfeo*, le cui note strazianti uscivano, per la prima volta, da una gola femminile. La nipotina della Viardot è giovane, fresca, bionda e rosea, ma vi è qualche cosa nei suoi occhi nella sua bocca della cantante. La buona razza non mente.

Abbiamo già detto come le recite del teatro greco di Siracusa, avranno luogo a Bologna grazie a un'intesa col Teatro Sperimentale, e naturalmente all'aperto, presso l'ansa di una collina prossima alla città, con sfondo boschivo. Un apposito comitato si è costituito, per raccogliere le 200.000 lire necessarie all'impresa, mediante piccole azioni che si chiameranno «moneta d'arte» e che daranno diritto

... di avere verso chi gli fece raccomandazioni al letto di morte. Soltanto una povera donna si dispone a sacrificare i propri risparmi per poter avere la gioia di parlare coi figli che ha perduti. Di fronte a quell'ingenua madre il ciabatano, assalito dal rimorso, confessa e consiglia l'infelice di comprare con quel denaro dei cerei per farli ardere sulla tomba dei suoi cari.

Questi due lavori sono stati trovati originalissimi e stanno attirando molto pubblico nella sala del Teatro esoterico.

In questi giorni ha debuttato, con successo, all'Opéra di Montecarlo la signora Alice Viardot, nipote della celebre Malibran e della lei sorella Paolina, pur essa celebre cantante.

Patetica e bella, diceva de Musset, di Maria Malibran che moriva nel fiore della gioventù e della bellezza.

«La Malibran era bella e Paolina Viardot era una di quelle brutte, che hanno il fascino — così scrive Aurora Sand, nipote della grande scrittrice, nel *Journal de Débats*. A Nohant, in casa della sua nonna, era vivo il ricordo delle due sorelle spagnuole, che per i tratti tanto si assomigliavano. Tanto era dolce la voce di Paolina Viardot che quando parlava tutti facevano, e quando cantava tutti si raccoglievano. Il timbro della sua voce penetrava nel cuore. La Viardot, come artista, era tragica, appassionata, incantatrice, dominatrice. Quando Paolina Viardot incarnava l'*Orfeo* di Gluck e chiamava la sua *Euridice*, il pubblico soffriva e piangeva con quell'*Orfeo*, le cui note strazianti uscivano, per la prima volta, da una gola femminile. La nipotina della Viardot è giovane, fresca, bionda e rosea, ma vi è qualche cosa nei suoi occhi nella sua bocca della cantante. La buona razza non mente.

Abbiamo già detto come le recite del teatro greco di Siracusa, avranno luogo a Bologna grazie a un'intesa col Teatro Sperimentale, e naturalmente all'aperto, presso l'ansa di una collina prossima alla città, con sfondo boschivo. Un apposito comitato si è costituito, per raccogliere le 200.000 lire necessarie all'impresa, mediante piccole azioni che si chiameranno «moneta d'arte» e che daranno diritto

Il dottor Faust di Ferruccio Busoni rimase incompiuto per la morte del suo autore. Riconosciuta da allievi ed ammiratori dell'autore la impossibilità di completare l'opera, si pensa di metterla in scena incompiuta con è, vale a dire senza il finale. Pare che l'opera sarà così rappresentata in maggio.

Antonio Smareglia ha terminato il rifacimento di una sua opera giovanile, *Cornelius Schull*, che cambierà anche il nome e si chiamerà *Pittori fiamminghi*. Egli sta anche lavorando attorno ad una nuova opera, su libretto di Silvio Benco, della quale non è detto il titolo.

Ottorino Respighi ha quasi pronta l'opera *La campana sommersa*, e si accinge a musicarne un'altra, di genere comico, tratta dalla commedia spagnola *Il cappello a tre punte*.

Le origini dell'operetta sono le più dure a rintracciarsi. Certo, non mancherà qualche erudito che vorrà dimostrare che essa discende dai greci e dai romani. Lasciamo andare. Quel che è sicuro è che l'epoca della prima apparizione generalmente assegnatale — quella del secondo impero — è molto posteriore alla realtà. È un errore comune, infatti, credere che Offenbach sia stato il genitore dell'operetta. Né Offenbach né Hervé. Adolfo Brissou ha che esse si riferiscono a dati precisi tratti dal Pétis (che non ha visti ricordati da quanti colleghi indagarono la genesi operettistica) voglio riferirvele. È assodato, dunque, che la prima ope-

... di avere verso chi gli fece raccomandazioni al letto di morte. Soltanto una povera donna si dispone a sacrificare i propri risparmi per poter avere la gioia di parlare coi figli che ha perduti. Di fronte a quell'ingenua madre il ciabatano, assalito dal rimorso, confessa e consiglia l'infelice di comprare con quel denaro dei cerei per farli ardere sulla tomba dei suoi cari.

Questi due lavori sono stati trovati originalissimi e stanno attirando molto pubblico nella sala del Teatro esoterico.

In questi giorni ha debuttato, con successo, all'Opéra di Montecarlo la signora Alice Viardot, nipote della celebre Malibran e della lei sorella Paolina, pur essa celebre cantante.

Patetica e bella, diceva de Musset, di Maria Malibran che moriva nel fiore della gioventù e della bellezza.

«La Malibran era bella e Paolina Viardot era una di quelle brutte, che hanno il fascino — così scrive Aurora Sand, nipote della grande scrittrice, nel *Journal de Débats*. A Nohant, in casa della sua nonna, era vivo il ricordo delle due sorelle spagnuole, che per i tratti tanto si assomigliavano. Tanto era dolce la voce di Paolina Viardot che quando parlava tutti facevano, e quando cantava tutti si raccoglievano. Il timbro della sua voce penetrava nel cuore. La Viardot, come artista, era tragica, appassionata, incantatrice, dominatrice. Quando Paolina Viardot incarnava l'*Orfeo* di Gluck e chiamava la sua *Euridice*, il pubblico soffriva e piangeva con quell'*Orfeo*, le cui note strazianti uscivano, per la prima volta, da una gola femminile. La nipotina della Viardot è giovane, fresca, bionda e rosea, ma vi è qualche cosa nei suoi occhi nella sua bocca della cantante. La buona razza non mente.

Abbiamo già detto come le recite del teatro greco di Siracusa, avranno luogo a Bologna grazie a un'intesa col Teatro Sperimentale, e naturalmente all'aperto, presso l'ansa di una collina prossima alla città, con sfondo boschivo. Un apposito comitato si è costituito, per raccogliere le 200.000 lire necessarie all'impresa, mediante piccole azioni che si chiameranno «moneta d'arte» e che daranno diritto

«La nota è sillaba, ma la sillaba perde allora il peso che vogliono attribuirsi i grammatici. Perciò Arturo Toscanini, durante le prove della «Nona Sinfonia» fu udito gridare: «Non voglio più sentire le note, non ci devono essere più note. Qui c'è spirito».

Spirito... Impalpabile fluido divino che tutto svela e comprende.

«Oh! Valzer di Chopin come sei stato impertinente, l'altra sera! Quella tua risatina annoiata andava su e giù per la tastiera, in minore, per non essere, poi, troppo scortese... Ma gli altri non capivano e sorridevano. Oh! Valzer di Chopin, come sai essere buono qualche volta! Perché senti che ogni tua nota non è vana — e tu sai che si ripercuote con uguale dolcezza nell'animo di chi l'ascolta.

Nessuno sa parlare meglio di te; la tua risatina in minore non è più annoiata; sprizza via gorgogliando, leggera, fluida, birichina. Ma d'un tratto gli occhi si riempiono di lagrime... Perché?... No, non è vero sorridi ancora, mio valzer di Chopin! ti accendono tanti piccoli lumi di festa; danza e gorgheggia, così, leggermente, sottilmente, per quella creatura che sola ti comprende. Non vedi? Tu le illumini, per un attimo, gli occhi seri di una luce nuova, che è soltanto per te. Ma è un attimo. Nessuno se n'è accorto, però, tu sì. E ti basta, e sei felice. E in quella luce d'amore vorresti esser sommerso e morire.

LUI RAGGIO

LLOYD LATINO

8.° G. le de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Babi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
 toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

9 Aprile s/s. "FORMOSA",
19 Aprile s/s. "ALSINA",
27 Aprile s/s. "PINCIO" (1)

(1) Parte il 27 in luogo del 29 facendo scalo a Napoli.

**Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe**
Seconda Economica Lire Oro 590 e 690

Quaresimale in tono minore

(Chiacchiere con la mamma)

Io starei per esordire in questa specie di memento pratico dei nostri molti doveri materni e dei mezzi migliori per ottenere dei buoni risultati nell'educazione dei nostri bambini, con un paradosso che vi potrebbe scandalizzare. Che non tutte, cioè, coloro di noi che hanno messo al mondo dei figlioli sono poi delle mamme e che anzi, pur nel secolo nostro che un brillante scrittore francese ha chiamato «le siècle des enfants» le mamme di questi bimbi che occupano nel mondo un posto tanto considerevole, sono pochine, pochine!

Intendiamoci, madri no, non ne mancano; anzi sì, ne mancano in rapporto alle donne maritate ed in conseguenza delle comode teorie malthusiane e dei «men comodi malanni d'ogni specie che allignano nell'organismo in generale, e negli organi femminili in particolare del cinquanta per cento delle giovani che sono, oggi, da marito. Ma, ciò nonostante, naturalmente, ci sono altrettante madri, quanto quel certo numero di creature che vengono al mondo e che purtroppo non si fabbricano ancora come i «Rebotés» del famigerato commediografo teatone.

Madri sì, dunque; nel senso, direi quasi, solo fisiologico della parola, ma non mamme nel senso sacro e responsabile della cosa.

Madri che non sentono il desiderio, e non tessono il sogno della maternità, prima, da fanciulle e da spose e se ne liberano dopo, inconsapevolmente o volutamente, quanto più presto è possibile. La balia, la bambinaia, la governante, qualche volta anche più modestamente e dannosamente una semplice «ervotta» dalle infinite mansioni, rimpiazzano la mamma egoista, o pigra, o leggera che diserta il suo posto con la più disinvolture ipocrisia di questo mondo!

Ipcrisia, sissignore! ipocrisia che da un lato è confortevole perchè sottintende l'esistenza di un senso di pudore e timore, ma sempre ipocrisia; perchè, non c'è nessuna di quelle graziose comparse, che passano la mattina a fare commissioni svariate, i pomeriggi nei salotti o nelle sale da tè, lo serate ai balli od ai teatri, sistematicamente e necessariamente, *soltò*, che abbia la sincerità od il co-

lato decida di tenere un pochino il figlio, lo presso di sé...

Oggi abbiamo infinitamente progredito nelle forme dell'affetto, più confidente, più espansivo, ma ancor più nella mentalità e capacità femminile a provvedere efficacemente al bene delle proprie creature. Perciò ancor più deplorabile chi lascia dormire la propria coscienza e non detiene con energia e con metodo il timone della vita fisica e morale dei figlioli.

Vorrei sottolineare questa parola *metodo*?

Il metodo comporta pensiero, programma, ordine, pazienza e disciplina; tutte cose d'un certo positivo valore nell'educazione che intendiamo dare ed in antitesi assoluta con la maggior nemica d'ogni buon risultato educativo; la pigrizia!

Non tutte noi abbiamo sul modo di crescere i bimbi le stesse idee ed intendiamo usare gli stessi mezzi; l'importante è che le idee ci siano e con esse la convinzione che siano buone e la volontà di praticarle.

Tutte le mamme devono essere capaci di questo, anche le più umili, anche le più giovani timide ed inesperte; la maternità è già uno stato di grazia che innalza il livello di ogni virtù e di ogni potere.

Ma se il suono solo della nostra voce, il contatto della nostra mano, l'incoraggiamento d'un nostro sguardo ottengono dal nostro bambino quello che non ottengono dieci bambinaie zelanti!

Non rinneghiamo questi privilegi che se sacrificano un poco la nostra giovinezza ci danno però il frutto raro ed impagabile d'un amore filiale, tenerissimo, esclusivo, divinamente, mi si perdoni l'eresia, divinamente idolatra!

CLARA FABBRI FIRZIO

Notiziario femminile

Le francesi voteranno

Le femministe francesi hanno vinto la battaglia per il voto.

La Camera ha ripreso la discussione

le proprie cure a rendere sempre più conspicua la fondazione.

Borsa di studio

La Federazione Italiana fra Laureate e Diplomate ai Istituti Superiori offre una borsa di studio internazionale di L. 6000 per ricerche nel campo della «Storia dell'Arte» o dell'«Archeologia» da compiersi in Italia durante i primi quattro o sei mesi dell'anno 1926.

La vincitrice è tenuta a scrivere una monografia sulle ricerche compiute.

REGOLAMENTO

1°) - Possono concorrere le socie ordinarie di tutte le Federazioni universitarie femminili, ramificazioni della Federazione Internazionale fra Donne Universitarie.

2°) - La borsa sarà assegnata dal Comitato per le borse di studio della Federazione Internazionale fra Donne Universitarie, e la vincitrice sarà proclamata possibilmente ai primi di agosto del 1925.

3°) - Durante il godimento della borsa la vincitrice potrà studiare in qualunque Università o Istituto italiano, purchè non nella città ove abitualmente risiede. Ogni concorrente deve informarsi in precedenza se l'Università o l'Istituto in cui si propone di studiare, offre speciali opportunità per le sue ricerche.

4°) - Le richieste devono essere inviate in prima istanza alla Sezione della Federazione Italiana fra Laureate e Diplomate di Istituti Superiori cui la concorrente appartiene. Se la candidata abitasse in città in cui non esiste Sezione della Federazione, deve spedire i suoi documenti al Consiglio Centrale: via Mannin 53, Roma (22). Le richieste devono giungere non più tardi del 10 giugno 1925.

5°) - Ogni concorrente deve presentare uno schema delle ricerche che si propone di compiere per la suddetta monografia, e sottoporre al giudizio almeno una dissertazione o altro lavoro pubblicato, accompagnato dal parere di persona ragguardevole per competenza ed autorità. Può inoltre presentare qualsiasi altro documento che attesti il suo merito.

6°) - Il godimento della borsa comincia il 1° gennaio 1926 e gli emolumenti saranno pagati bimestralmente e in anticipo, purchè la vincitrice faccia pervenire prima della scadenza della 2ª rata, al Consiglio Centrale della Federazione Italiana un giudizio sulle ricerche già compiute, emesso dal professore o altra autorità, sotto la cui direzione avrà studiato

FEMMINILITÀ

La bellezza creata

E' risaputo che accanto alla bellezza autentica, dono di Natura, il maggiore, dopo l'intelligenza, che possa venir concessa a una donna, esiste la bellezza creata, risultato di un artificio sapiente che utilizza, per raggiungerla, le risorse complesse della *toilette*, del *maquillage*, della disposizione dei capelli; arte difficile, della quale molte donne hanno istintivamente il segreto; arte che molte altre imparano, ma alla quale la maggioranza resta refrattaria: se si deve giudicare dalla scarsità di donne veramente eleganti che si incontrano e, soprattutto, dalla scarsità di sapienza nella utilizzazione del *maquillage*.

Parleremo un altro giorno dell'eleganza.

Parliamo, oggi, appunto, del *maquillage*, o, per dirla con l'unico vocabolo italiano equivalente ma niente affatto preciso (con buonissima pace dell'animo De Luca) della «truccatura».

«Trucco»: alterazione a scopo di inganno. Vocabolo a uso quasi esclusivamente teatrale.

Infatti, si adopera il trucco in teatro. Fuori di teatro, assolutamente, no.

Sappiamo perfettamente che oggi è di moda truccarsi persino per andare per la strada; ma nessuna moda o nessun uso potranno mai giustificare questo pessimo gusto. Né s'illudano, le donne, di riuscire a far accettare l'inganno. Non c'è sapienza di *maquillage* né eccellenza di tinture che possano far scambiare la freschezza autentica con quella artificiale né una primavera di vita con una primavera di trucco.

Con questo, non voglio già dire, intendiamoci, che non sia utile e lecito sottolineare con un artificio lievissimo i pregi di un viso o nascondere con un abile ritegno un difetto.

Una lievissima ombreggiatura nera lungo le ciglia, un'ombra di *rouge* sulle labbra, non costituiscono ancora il *maquillage* e rialzano invece il tono del viso.

Il *maquillage* vero e autentico comincia quando si fa il viso, cioè si comincia a coprirlo tutto d'un'intonacatura di bianco latte sul quale vien steso lo strato roseo che a sua volta sarà ricoperto dalla cipria; quando, intorno, agli occhi, vien

così alle esigenze dell'igiene che a quelle della toilette. Una spalmatina di *Pragma*, la sera, prima d'andare a coricarsi, serve per quel massaggio quotidiano che non ci stancheremo mai di consigliare alle nostre signore come uno dei maggiori coefficienti per la conservazione della bellezza. Asciugando il viso dopo questo massaggio, lo avrete deterso da tutta la polvere e il sudiciume della giornata. La mattina, procedete alla toilette con un primo lavacro d'acqua piuttosto calda per togliere il lieve grasso rimasto sulla pelle e quello trasudato nella notte, poi, con un secondo lavacro d'acqua fredda; appena asciugata la pelle, procedete a un altro breve massaggio con la punta delle dita appena appena intinte di crema, asciugate e adoperate pure un po' di cipria purchè priva di bismuto. Come *toilette* del viso, questo dovrebbe bastare per ogni signora di buon senso.

Non sono soltanto i prodotti per la bellezza che possono essere nocivi. La chimica dei veleni comincia a insidiarci anche attraverso agli indumenti.

Narra la *N. F. Presse* di Vienna che una signora, nota per la sua bellezza e d'eleganza, aveva comprato, tempo fa, un stupendo paio di calze di seta gialla. Dopo due giorni che le portava, cominciò a provare alle gambe dolori e debolezza nella parte inferiore del busto. Le sopr' avvenne la febbre e il delirio. Dopo qualche giorno si richebbe e si rimise nuovamente le calze gialle. Allora si manifestarono un'altra volta i dolori e si fecero tanto acuti, da paralizzare le gambe. Si pensò di esaminare chimicamente le calze di seta, e l'analisi dimostrò che esse erano imbevute di cianuro di stagno. Dalle indagini fatte dall'ufficio chimico di Vienna è risultato che i fabbricanti di stoffe di sera impiegano alcune volte il cianuro di stagno per aumentare il peso. Le belle signore sono avvisate. Anche la moda ha i suoi inconvenienti. Le nostre, nonno colle loro grosse calze di lana e di cotone senza adulterazioni chimiche, non corrono di questi pericoli.

Purtroppo, dalle oneste e solide e utili calze delle nonne siamo più che mai lontane. Non si parla forse adesso di fare delle calze con fili di ragnò?

Uno scienziato inglese sta studiando la resistenza d'un fil di ragnò. Il fil di ragnò è più forte della seta. Tutte le dovute pro-

un lino e contorte perché sottintende l'esistenza di un senso di pudore e timore, ma sempre ricorrista perché non c'è nessuna di quelle graziose comparse, che passano la mattina a fare commissioni svariate, i pomeriggio nei salotti o nelle sale da tè, le serate ai balli ed ai teatri, sistematicamente e necessariamente, sole che abbia la sincerità ed il coraggio di confessare che *pianta* (scusate l'espressione) i suoi bambini, in cattive mani estranee, per liberarsi da un fastidio, per evitare il controllo, l'incriminazione, il freno che significa la presenza dei figli presso la madre o soltanto il sacrificio che implica per questa madre l'occuparsi direttamente dei propri figlioli.

E non sono soltanto le sfaccendate, le mondane od altro che abbandonano troppo i loro bambini, ce ne sono molte che lo fanno per rendersi utili altrove o per portare in casa una certa somma di denaro più dubbiamente necessaria alla famiglia che non la diretta cura di essa.

Le ragioni addotte da queste signore alla loro defezione materna sono, è vero, migliori delle altre: ma son sempre un pochino anche scuse. La donna che ha capacità ed occasione è giusto ed utile, ormai, che estenda una parte del suo lavoro fuori di casa, o, ancor meglio, dentro casa, epperò in maniera utile e redditizia, ma sempre, questo, dopo di quello, sempre quando le sue mansioni materne siano realmente diminuite, o agevolate dalla scuola, sempre con intelligenza e parsimonia di tempo, perchè a meno d'essere inferma, nessuna madre ha il diritto d'affidare agli altri, prima l'allevamento, poi l'educazione delle proprie creature. Gli uomini, che sono, a volte, così esageratamente severi ed esigenti verso le mogli lo sono, a questo riguardo, ancor troppo poco, e dovrebbero egoisticamente vedersi che la moglie è ideale, quando è una mamma indolente e trascurata va a rischio di esser una donna, ahimè! pericolosamente colpevole di sentimento e di più debole volontà.

Questa colpa è oggi, indubbiamente e ad onor del vero, assai più seria di una volta; basta ricordarsi della nostra pur non lontana infanzia o farsi raccontare dalle nostre nonne della loro, per concludere che un gran passo è stato fatto, e che non occorre più veramente, come narra nel suo ultimo volume Ferdinando Martini, che un ragazzo attraversi da una mano all'altra della servitù, i pericoli e le contaminazioni cui egli andò incontro, prima che una buona mamma inutilmente occupata a passare la sua giornata al te-

Notiziario femminile

Le francesi voteranno

Le femministe francesi hanno vinto la battaglia per il voto.

La Camera ha ripreso la discussione del progetto sul voto alle donne. La discussione generale è chiusa; la Camera ha approvato per alzata di mano l'art. 1°, così concepito: «di diritto il voto è di eleggibilità a e cordato alla donna francese per le elezioni municipali e cantonali nelle stesse condizioni di quelle fissate per gli uomini».

Non essendo però stata approvata l'urgenza, il progetto, per ora non verrà applicato. Nelle imminenti elezioni municipali, dunque, le donne francesi non voteranno.

La Duchessa Ravaschieri

In occasione del venticinquesimo della fondazione d'una delle opere pie napoletane più simpatiche: l'Istituto Ortopedico Kavaschieri, il *Giorno* rievoca la memoria della Duchessa Teresa Ravaschieri la munifica gran Dama napoletana che, provata dal dolore, fece, delle sue lagrime, raggi d'amore, di sole, di luce per tutti i diseredati. La Duchessa aveva perduto l'unica sua figliola, Lina, e, dopo averla pianta con tutte le sue lagrime, ella volse in pro' dei fanciulli derelitti i tesori d'affetto che ne riempivano il cuore nobilissimo. Così dalle sue lagrime sbocciarono, quasi tre fiori autentissimi, tre ospizi per fanciulli sofferenti o abbandonati: l'Istituto Ortopedico, l'Ospedale Lina, la Casa paterna.

Fin che visse, cioè fino al 1903, la dama celtissima tutta se stessa dette alle tre opere di pietà da lei create, ed anche l'ultimo pensiero rivolse ad esse, dotandole di ogni suo avere.

Nella creazione e nello sviluppo dell'Istituto che oggi celebra il suo primo quarto di secolo di vita benefica, colui che il popolo chiamava «Mamma Duchessa», prima ancora che la storia della carità napoletana ne incidesse il nome a lettere d'oro nei suoi annali, trovò un grande cooperatore in un uomo in cui la scienza è pari alla bontà, il prof. Attilio Curcio. Egli non solo donò un grandioso impianto kinesiterapico — il primo che abbia avuto Napoli — ma per venticinque anni, con abnegazione ed amore infiniti, dedicò

il godimento della borsa cominciò il 1° gennaio 1920 e gli emolumenti saranno pagati bimestralmente e in anticipo, purché la vincitrice faccia pervenire prima della scadenza della 2ª rata, al Consiglio Centrale della Federazione Italiana un giudizio sulle ricerche già compiute, emesso dal professore o altra autorità, sotto la cui direzione avrà studiato.

79) - Alla fine del godimento della borsa, la vincitrice deve mandare alla Presidente del Consiglio Centrale della Federazione Italiana una relazione del suo lavoro insieme con una dichiarazione del valore di esso rilasciato dal professore o autorità sotto la cui direzione ha studiato.

80) - Ogni concorrente deve unire ai suoi documenti il certificato d'essere in regola col pagamento delle quote sociali della Federazione Italiana fra Laureate e Diplamate di Istituti Superiori.

Biancheria per Signora e Corredi da Sposa

I migliori Modelli di Biancheria, l'accuratezza nella confezione sono la migliore raccomandazione per far preferire alle gentili Clienti la Biancheria dei MAGAZZINI ODONE. Assieme a questa ottengono anche la preferenza della scelta le piccole confezioni di stagione (Abitini, Blouses, ecc.) ed i graziosi tipi di Gols nonché i nuovi servizi da The con ricami modernissimi eseguiti a mano.

Il nuovo sviluppo data la confezione della Biancheria e del quale la fede l'esposizione sempre rinnovata, permette di praticare prezzi modicissimi, specialmente per corredi da sposa per i quali si fanno condizioni favorevolissime.

Alpagaline Mouliné DULCELLA KASHA

Sono i nomi delle ultime novità che ci manda Parigi. Il primo è un tessuto misto a seta di un gusto squisito che si adatta alle migliori concezioni delle confezioniste per eseguire Tailleurs e Princesses.

Il secondo tessuto è l'ultima portata della Moda e si presta a confezionare i migliori modelli Parigini.

Di queste ambedue novità i MAGAZZINI ODONE si sono accaparrate l'esclusiva e le offrono adesso alla loro clientela. Le nostre eleganti non vorranno lasciarsi sfuggire questo... frutto di stagione o vorranno che anche Genova possa ammirare nelle più classiche confezioni la moda che già furoreggia nelle capitali.

maquillage e rialzato invece il tono del viso.

Il *maquillage* vero e autentico comincia quando si fa il viso, cioè si comincia a coprirlo tutto d'un'intonacatura di bianco latte al quale vien dato lo strato rosso che a sua volta sarà ricoperto dalla cipria; quando, intorno agli occhi, vien delineata l'orbita violacea e fra ciglio e ciglio la nitida blu-vera traccia la linea indelebile e la bocca viene alterata persino nella linea dal rosso scarlatto che la meda non permette neppure più di dissimulare...

Questa sorta di *maquillage* è assolutamente di cattivo gusto ed è anche inutile perchè come dicevamo, non inganna nessuno; e infine, è anche pericolosa perchè l'impiego di certi «bianchi» per la pelle porta, sempre o quasi sempre con sé il pericolo di un avvelenamento per sali di piombo.

In genere, diffidare dai bianchi liquidi; e andar molto cauti nella scelta delle creme.

Abolire l'uso di una crema per la pelle è quasi impossibile. Soggiungiamo che sarebbe anche assurdo perchè vi sono creme ottime il cui impiego, saggiamente fatto, nonché non nuocere è assolutamente utile.

Di queste creme, fatte a base di cera o di grassi, se ne trovano di eccellenti anche in commercio. Una consigliabilissima, per esempio, è la «Crema Pragma» sicura sotto ogni rapporto e rispondente

Portofoglio, dalle queste e solide è utile la calza. Le calze non ne siano più che mal lontane. Non si parla forse, adesso, di fare delle calze con fili di ragnò?

Una scienziato inglese sta studiando la resistenza d'un fil di ragnò. Il fil di ragnò è più forte della seta, fatte le dovute proporzioni, ed è persino più forte delle gomme più resistenti.

Lo scienziato ha stabilito che un pelo di seta è almeno 18000 volte più grosso d'un fil di ragnò.

Se si fabbricassero, conclude lo scienziato, delle calze con dei fili di ragnò, durerebbero un'eternità.

Ecco una buona ragione per non fabbricarle... Che cosa farebbero più le fabbriche? e i commercianti di calze? e le signore? e la moda?

CHIFFONETTE

La Donna e la "Cipria"

Non c'è parola che più di questa susciti immediata e suggestiva l'immagine di tutta la femminilità.

Le donne dovrebbero innalzare un monumento all'inventore della Cipria. (Mme Lespinasse).

Sottile come un magico velo invisibile, che rende vellutata la pelle, e completa l'effetto di incomparabile bellezza: è la Cipria EGYPTIENNE di Doltank.

Si richiama il color Peche di moda da:

CALERI PROFUMIERE

Portici XX Settembre GENOVA

D. Capredoni

CONFEZIONI PER SIGNORA

Esposizione dei Nuovi Modelli della Stagione Primavera-Estate 1925

Abiti - Mantelli - Pelliccie

Via Carlo Felice 12 - Telefono 35-69

Il presente vale anche per le gentili Clienti alle quali non fosse ancora pervenuto lo speciale avviso.

Mentre il Curato spiega l' Evangelio

Quando Rosalba rincasando, stracca dall'aver reso i molti panni in città si trovò di fronte al fico, dividente il suo poco terreno da quello del cognato Ceccotto, sosto col naso all'aria e le mani sui fianchi.

— Quel bietolone vuole tentarmi nella pazienza — imprecò con Giannicco, il figliolo storpio, poiché questi l'ebbe raggiunta col suo passo lento e dinoccolato.

Accennandogli la grossa pianta fruttifera, continuò:

— Per poco che la duri così, non mangeremo più fichi.

Lo storpio guardò a sua volta l'albero che appariva diramato per metà nella parte porgente sul poderetto di Ceccotto, tranne due soli rami a cui si scorgevano assicurati i lunghi fili di ferro per tenere il bucato al sole.

— Gli faceva forse ombra — sghignazzò Giannicco, liberandosi del sacchivuoti che ancora gli sbronzolavano, umidi di pioggia, dalla spalla.

— Che vuoi dirgli, Madre? — Nel suo comanda lui.

— Questo è vero — ammise Rosalba, sorridendo agra con la sua bocca sdentata, — Contemplò ancora i due grossi rami lasciati sul tronco da Ceccotto per suo comodo, masticando: — Non gli fanno ombra, quelli?

— Giannicco, stroncali, va'!

E la sua faccia crespa sprizzò malizia da ogni ruga. Giannicco s'arrampicò sulla scala, e con pochi colpi inferti dalla sua mano sana, recise i due rami solitari, che caddero, trascinandosi dietro i fili ferrati nudi, in quel momento, di biancheria.

Dopo di che Rosalba e il figlio entrarono in casa e se ne andarono tranquillamente, ridacchiando tra di loro.

Non per nulla Rosalba ce l'aveva col cognato. Senza parlare di precedenti torti sofferti per opera sua, la settimana prima una gallinella di lei avendo sconfinato per raggiungere un gallo pettoruto e neborbuto nel campo di Ceccotto, era stata da Masa la moglie di costui, rin-

Ciò eccitava maggiormente i contendenti, che si misuravano, fremendo, carichi di male parole.

Lo storpiato si era tratto in un canto presso che indifferente. Non essendo litigioso di natura, egli preferiva che se la sbrighasse la madre.

Stava appunto essa ributtando al cognato che, se i due rami del fico erano stati tagliati da Giannicco, questi non aveva fatto che seguire l'esempio di lui, Ceccotto, dal quale ne erano stati troncati trenta, cinquanta, un'infinità.

— Passo non voler l'ombria del vostro albero sulla mia terra, — scattò pronto Ceccotto.

— Ed io sono altrettanto padrone di stroncare i rami del mio fico, controbatté secca Rosalba.

Mossero entrambi in passo innanzi e si misurarono nuovamente, torbidi d'ira, fra l'interessamento del vicinato che mormorava, dando più o meno apertamente ragione alla donna, il che aumentò l'ira di Ceccotto che prese a svisfaneggiarla pubblicamente.

— Quanta superbia — fece, ironico: — non vi ricordate dunque, donna, di quando entraste in casa nostra, nuda come un verme, senza nemmeno la camicia indosso?

— E con questo? — rise Rosalba, sprezzante — Ora ce l'ho la camicia, e ne ho parecchie altre da cambiarmi, se v'interessa saperlo.

— Ma non ricordate voi piuttosto i debiti che avevate quando io entrai, come dite, in casa vostra, in casa cioè dei vostri vecchi a facchinare per due: chè vostro fratello, buon'anima, era incapace a mantenermi?

Il vicinato si divertiva un mondo, lo storpiato pure ascollava attento, come si fosse trattato d'un vero spettacolo, nuovo e interessante.

Si trovavano fuori all'aperto nella fresca chiarezza mattutina, che dava gaiezza e splendore a tutte le cose attorno: alle basse casette sparse qua e là, ai campi solleggiati, alle siepi fiorite. Su di un prato razzolavano, becchando numerose galline, che a tratti si stringevano chiacchierando.

Basoffa, basoffa, sili... — le gridò dietro Rosalba, ma già più fiacca, stanca, ormai, con la voce arrochita.

Di lì a poco, Ceccotto si ritirò, borbotando fra di sé sulla propria pecoraggine di perdersi con donne che avrebbero tenuta testa a mille satanassi.

Le vicine pure si mossero. Parecchie s'affrettarono verso la Chiesa con Rosalba, che andava maturando propositi di vendetta. Sì, ella avrebbe, fra l'altro, azzoppato le oche di Masa quando le vedesse nuovamente rovinarle il tenero basilico del suo orticello. — Come lei ha agito con me, ripeteva stizzosa.

Le comari approvavano, concordi: così, andava fatto.

Giunte alla Chiesa, si tacquero. Entrarono una dietro l'altra e si segnarono devotamente, inchinandosi.

Il vecchio parroco stava spiegando appunto, quaiante, ricevendo uno schiaffo sulla guancia destra, si dovesse porgere la sinistra, cost, per amore del Signore...

TERESA PETTONI

BOZZETTO

In biblioteca

La prima volta che visitai una biblioteca contavo 17 anni. Fino a quel tempo avevo studiato sui libri di testo scolastici, e su qualche volume che mi veniva regalati dai miei per le feste, o che io, di tanto in tanto, acquistavo presso i librai, con i pochi spiccioli che possedevo.

A 17 anni, una bella mattina, in compagnia di un amico, a me carissimo, ed ora morto, andai alla Biblioteca Nazionale di Palermo per fare una ricerca sul Tasso.

Aprò una parentesi: il Tasso dalla mia prima giovinezza sino alla soglia dei 20 anni è stato per me una vera mania, quasi un'ossessione; o, si badi bene, non solo il Tasso famosissimo della *Gerusalemme*, ma anche quello meno noto del *Torrismondo*, dell'*Amità*, dei *Dialoghi* e delle opere minori. La parentesi è chiusa.

La porta d'ingresso della Biblioteca è sontuosa, e mi fece una grande impressione.

Con piede mal certo, ci inoltrammo in quel mistero, fino ad allora, rimasto così conteso.

Il guardiano capì subito che eravamo

Veramente, non fu una cosa rapida.

Nel catalogo, io stavo per affogarmi come in un oceano, ed anche il mio amico stentò a cavarselo decorosamente.

Poi fu la volta del riempimento della richiesta: la riempii di una scrittura accurata e bellissima, tale da colmare di glubilo il più esigente insegnante di calligrafia.

L'amico fece lo stesso.

Il solerte e simpatico guardiano a cui ci ripresentammo fu soddisfatto del buon esito delle sue parole, e ci visò, con un bel timbro viola, i due foglietti volanti.

Spinta la bussola, penetrammo nel santuario.

Dal suolo fino al soffitto ci si presentavano dinnanzi sterminiate schiere di libri che pareva non volessero aver fine.

Cacciai un'occhiata di stupore, intensificando l'attenzione.

Ché magnifico colpo d'occhio!

Libri rilegati in pergamena, in pelle, in tela, libri rilegati, libri dal dorso dorato o arabescato, libri umili e libri lussuosi, di povera gente e di principi: tutti i libri possibili erano lì.

Due lunghe file di tavole, fornite di tutto l'occorrente per scrivere (così almeno mi parve a prima vista); poi esperimentai personalmente che spesso i calamai sono secchi ed i pennini o non scrivono affatto, o stridono e si torcono e si ribellano il mille maniere! a cui sedevano molte persone della condizione più svariata: studenti e professori, operai e giornalisti, dilettanti di letture antiche e bibliofili arrabbiati: un altro panorama codesto niente affatto più disprezzabile del precedente.

Passammo lentamente accanto a tutta quella gente china sulle pagine sapienti, sui ghirigori intricati dei segni tipografici, rimarcando le peculiari abitudini di ciascuno: questo ha la testa come sprofundata nel busto e sorride; quello mugola sordamente di gioia; quello va pestando i piedi, o perchè si sente fliccare o perchè un collo lo fa soffrire; quest'altro fissa la finestra di fronte, perduto in fantasticherie nebulose; quest'altro ancora si va insalivando le dita — sporaccione! — per potere voltare, con più agio le pagine.

Giunto allo sportello del distributore (che non c'era) posammo le richieste, e prendemmo posto al primo tavolo libero.

Attendemmo ben dieci minuti, ma impiegammo quel tempo a familiarizzarci con quell'ambiente così nuovo per noi.

Mica possiamo tirare giù tutta l'annata, caro Leif...

Tornai nella sala del catalogo e rimeditai alla involontaria omissione.

La mia prontezza e docilità ammanni il nevropatico impiegato.

Leggemmo placidamente io la mia rivista, l'amico mio un volume di saggi critici di non so chi.

Io presi un monte di appunti, e non volevo smettere, e scrivevo e notavo e segnavo come veniva veniva.

Quand'ecce, un suono rauco, come di sveglia infreddata, di riscosse.

— Cosa sarà quest'altro adesso? — chiesi al mio compagno, mentre notavo con raccapriccio che la sala si andava sfollando.

Era il segnale della chiusura.

Bisognava uscire ed io avevo ancora tanti appunti da prendere!

— Basta, ritornerò! — mi consolai mentalmente, avviandomi allo sportello della restituzione.

E difatti ci tornai in biblioteca, e non una volta, dopo di allora: ma ci tornai solo, perchè il mio amico, quello stesso invernò, veniva improvvisamente a morte.

E' meglio però che faccia punto perchè mi sento inumidire le ciglia; è inutile: certi ricordi non bisognerebbe andare a rivangarli, perchè mi fanno pensare a coloro che ho perduto per sempre: il buon amico d'infanzia e la cara gioventù...

CARLO WEIDLICH

Dal volume «Echi di giocon.ità» di prossima pubblicazione.

NOI,

Esce in questi giorni il numero speciale della rivista d'arte «NOI» diretta dal pittore Enrico Prampolini dedicato, interamente al teatro d'avanguardia europeo.

La pubblicazione sarà un avvenimento d'arte e di coltura, poiché costituisce la prima ed esatta documentazione di quanto si è fatto in Europa in materia di teatro d'avanguardia.

Opera di preparazione minuta e laboriosa, questo numero speciale di «NOI», la rivista d'arte futurista, nota in tutta Europa, in America, in Egitto e fino nel Giappone — contiene scritti dei maggiori rappresentanti del teatro internazionale

Non per nulla Rosalba ce l'aveva col cognato. Senza parlare di precedenti forti sofferti per opera sua, la settimana prima, una gallinella di lei avendo sconfinato per raggiungere un gallo pitoruto e nerboruto nel campo di Ceccotto, era stata da Masa, la moglie di costui, rincorsa in malo modo. Non solo, Essa aveva aizzata la Didd, sua nipote dodicenne, contro l'innocua bestiuola, di modo che, mentre una grassa pollanca, pure sconfinata dietro il gallo speronato, appartenente ad altra vicina, veniva lontanamente senz'altro, alla pollastrella di Rosalba erano stati dalla ragazzetta lanciati dei sassi quando già l'animale era nel proprio dominio, e tutto questo fra le risa squaquerate di Masa, l'altizzosa cognata.

Raccolta la bestia starnazzante presso la fratta dov'era caduta, Rosalba giurò e spergiurò forte ch'ella avrebbe fatto altrettanto coi pennuti di Masa se li trovasse a vagare nel suo. Riportò in casa l'invalida e le legò strattamente la zampa rotta in due punti, deponendola poi su di una vecchia seggiola imbottita, dove la pollastrella rimase distesa su di un fianco, non scendendo malamente che per mangiare, e affrettandosi poscia a riprendere la sua positura di riposo, guardandosi attorno con gli occhietti tondi ed inquieti.

— Ti colga il malanno, o storpacciato del diavolo; che mi hai tu combinato?

Ceccotto sbrattava il mattino dopo, invelenito, mentre Giannico rispondeva pacato:

— Ho lavorato nel mio.
— Che vuoi tu avere di tuo, castro-naccio infingardo?

Proseguirono alcun poco, Giannico senza alterarsi, Ceccotto rinfocandosi sempre più.

— Se tu fossi intero, ti direi di venir fuori, compar mio perdi giorno.

Usci invece Rosalba, la lavandaia, la madre.

— Vediamo — essa gridò — Ciò che a lui manca potrebbe avanzare a me, compare.

— Venite dunque, io sono intera, sono giusta io, venite!

Lo sfidava, sbracciandosi per esser più pronta e spedita alla lotta, congestionata di rabbia, ch'è guai toccarle l'infermità del figliolo.

I vicini, accorsi al vociare, si godevano la scena, parte fuori, parte alle finestre.

Si trovavano fuori all'aperto nella fresca chiarezza mattutina, che dava gaiezza e splendore a tutto lo core attorno: alle basse casette sparse qua e là, ai campi sobreggianti, alle siepi fiorite. Su di un prato razzolavano, cercando, numerose galline, che a tratti si stringevano chiacchiando, sommessamente, attorno al gallo battagliero, richiamando le poltriste dei pollai circovincini.

Era Domenica: una campana tempellava limpida, annunciando l'ora della messa, di cui nessuno sembrava ricordarsi.

Adesso Ceccotto s'arteggiava Rosalba, raffacciandole il suo famoso secondo matrimonio che l'aveva resa il ridicolo del paese.

Ah, ah, ah, la bella coppia novellina! — si strammiava Ceccotto fra la compiacenza dei presenti, che qui proprio non potevano approvare Rosalba, rimaritata a quasi sessantanni, per dividersi tosto dal marito bevitore, bestemmiatore e manesco.

La donna, eccitata, portò allora in campo l'affare della pollanchetta azzoppata da Didda per istigazione di quella basoffia di Masa, piena di fumo.

— Non cercate mia moglie!... — sbottò l'uomo, punto.

— Toccate pure mio figlio, voi repliti di Rosalba, irosa.

Altro passo innanzi d'entrambi, e nuova guardataccia torta.

I vicini conteggiavano mentalmente quanti passi ancora dividevano i feticanti, per giudicare del momento d'intervenire, avanti che quelli si azzuffassero. Non ci fu quel bisogno. Su quell'ultimo passo avanzato, Rosalba e Ceccotto si scagliarono con forza le estreme contumelie: un fuoco di fila, rapido e serrato.

— Mummia ingebbita: — l'insolenti l'uomo, motteggiando.

— Perchè lavoro più di voi, vecchio scimmunito...

— Lavorate a quinternar pater nostri, chiesastra falsa...

— Senti chi parla! oh, viso di tegame...

Ad ogni ingiuria faceva coro una risatona degli spettatori, che la commedia divertiva parecchio.

La campana continuava a tempellare festosa: si riposava in lunghe sonorità argentine, riprendeva, laudante, invitante.

Masa uscì dalla casetta, seguita da Didda, traversò lo spiazzo, entrò nel sentiero, proseguì per la strada, senza guardare alcuno, seria e contegiosa nel suo abito nero, tenendo fra le mani il libro delle preghiere.

La porta d'ingresso della Biblioteca è sontuosa, e mi fece una grande impressione.

Con piede nel verto, ci inoltrammo in quel mistero, fino ad allora rimasti contesi.

Il guardiano caci subito che eravamo dei novellati: strizzò gli occhi, con un fare longanime e bonario, proprio alle persone che ne hanno visto di ogni risma; e che capiscono ogni cosa.

Ci chiese: — Hanno fatta la richiesta?

La stupefazione nostra, a tale domanda, non conobbe limiti.

— La richiesta? Cos'era mai questo affare della richiesta?

Ci guardavamo in viso fringulliti, come due imbecilli autentici, quali del resto eravamo.

La richiesta? Qui bisognerà chiedere una esauriente spiegazione.

Il Cerbero ammiccava coi suoi occhietti vispi e mobili, che mi ricordavano quelli dei topi.

Cerretti — nè mi ingannavo — che ci prendesse tacitamente in giro.

Ciò non si poteva più tollerare.

Ruppi dunque gli indugi, e domandai al compiacente uscire qualche schiarimento dilucidativo intorno a quella diavoleria ignotissima della richiesta.

— La richiesta — egli ci spiegò, con molta condiscendenza — è un foglietto di carte esorettamente stampato, che troveranno qui accanto, nella sala del catalogo.

La sala del catalogo? Ormai non ci si riaccapezzava più.

Domandammo spiegazioni integrative circa quest'altra questione.

Allora il serafico portinaio — che doveva avere una pazienza socratica — ci sciorinò tutta una complessa e completa trattazione sul modo di arrabattarsi in una *Pubblica Biblioteca*, dalla pratica preliminare della ricerca del libro desiderato negli schedari degli appositi cataloghi (catalogo alfabetico e catalogo per materie) alla stesura della richiesta (— Leggibile! Che sia leggibile! ci ammonì il gentile guardiano), dalla presentazione della richiesta allo sportello della distribuzione (Raccomando loro di non accalcarsi troppo a tale sportello, perchè il distributore soffre maledettamente di nervi) — Ci consigliò di nuovo il caro uomo) fino alla restituzione del libro allo speciale sportello adibito a questo ufficio.

Muniti di tali preziose informazioni, eseguiamo a puntino quanto ci era stato detto.

per potere voltare con più agio le pagine.

Giunto allo sportello del distributore, (che non c'era posatumo le richieste, e prendemmo posto al primo tavolo libero.

Attendemmo ben dieci minuti, ma impegnammo quel tempo a familiarizzarci con quell'ambiente così nuovo per noi.

Finalmente il distributore venne.

Chi si chiama Weidlich? — disse, brandendo fieramente la mia richiesta.

Mi feci avanti incerto su quello che stava per accadermi.

Ah, Weidlich è Lei?

Sissignore.

Questa richiesta è incompleta — mi spiegò — quando si indica un periodico mensile, bisogna scrivere anche il mese che si desidera. L'anno non basta...

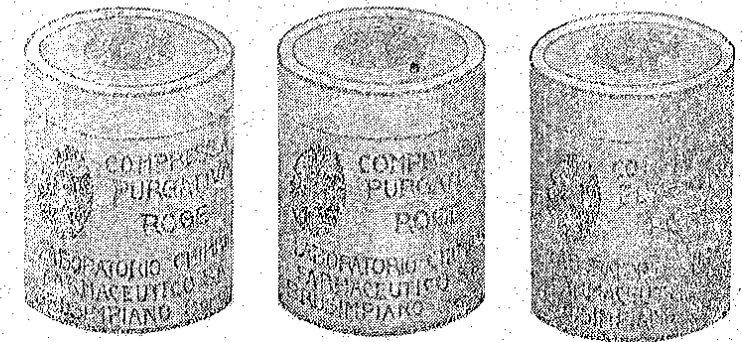
...dove si ha l'occasione di quanto si è fatto in Europa in materia di teatro d'avanguardia.

Opera di preparazione, milana e laboriosa, questo numero speciale di *OCIO*, la rivista d'arte futurista, non in tutta Europa, in America, in Egitto e fino nel Giappone — contiene scritti dei maggiori rappresentanti del teatro internazionale d'avanguardia, quali Martietti, Frampolini, Gori, Luciani, Vittorio Crazzi per l'Italia, Divoire per la Francia, Walden, Angermayer, per la Germania; Strunin, per la Russia; Kodicek per la Cecoslovacchia; Huszar per l'Olanda.

Il numero speciale sarà posto prossimamente in vendita, unicamente in esemplari di lusso; la Direzione ne accetta la prenotazione presso il suo indirizzo di Via Tronto, 89 (Roma 36).

Indispensabile a tutti

Preparate voi stessi in casa, oggi, domani, sempre, di giorno, di notte, in viaggio, in campagna, ovunque, al momento cioè in cui, ne avrete bisogno, la più fresca, più limpida e più squisita Limonata purgativa, facendo sciogliere in una tazza di acqua bollente due "COMPRESSE ROGE".



all'Limone, all'Francio, alRibes.

Le "COMPRESSE ROGE", (inalterabili) si trovano in qualunque Farmacia.

Lire 2,40 il tubetto di due compresse.

Una Compresse: Rinfrescante per adulti, purgante per bambini.

Due Compresse: Purgante per adulti.

Esigete "COMPRESSA ROGE".

Non esiste prodotto equivalente.

(BREVETTATO IN TUTTO IL MONDO)

Per posta non meno di tre Tubetti: Lire 6,50.

Deposito Generale: A. ARDUIN - Via Durini, 26 - MILANO
Via XX Settembre, 28 - GENOVA

Il figlio

Novella di GIACINTA TRACAGNI

Il salone vastissimo era deserto e già tutto soffuso d'ombra. La finestra aperta inquadrava una zona di cielo, ove una fascia violacea persisteva, iridata da riflessi d'un roseo corallino sul fondo terso, color di cobalto.

Nel prato sottostante, gli uomini intenti a falciare si attardavano nel rude lavoro, lanciando con gesto pacato o rinfmico la lama lunata, rilucente fra l'erba verde e folta che, appena recisa, impallidiva e appassiva. L'odore del fieno, mescolato a profumo dei fiori e alle molli esalazioni della terra, saliva in un aroma di un sapore struggente.

Il silenzio era grande: si udiva solo, a tratti, il rumore lontano di un carro che passava, con cigolio lungo ed insistente, per una strada campestre, o le voci brevi dei contadini che traevano non dalle parole, ma dal suono ch'esse spandevano nella solitudine, una solennità vasta e profonda, quasi religiosa. A quando a quando il rombo di un motore, su la strada distante, nasceva e s'ammorzava sino a spegnersi, simile al ronzio d'un insetto.

Delle porte sbatterono a un tratto, con violenza: e, tra il rumore di esse, uno scalpiccio affrettato, seguito da un mormorio confuso di voci. Poi, fu di nuovo silenzio.

Una donna attraversò il salone, così lieve che non altro s'udì fuor che il fruscio leggero delle gonne agitate. Nell'ombra un uomo si sollevò al suo passaggio, e si protese...

— Dio benedetto! — esclamò la donna. — Non hanno ancora acceso i lumi!
— Come va? — interrogò l'altro.
— Come vuole che vada.
— E il dottore che non arriva...
— Ci vuole pazienza!
— E' lui?

La donna s'avviò rispondendo con le braccia aperte in un gesto desolato.
— E' pazzo! Non si sa più che farle! Ci vuole altro a questo mondo, Dio benedetto!

Ora dalla porta rimasta socchiusa giungeva un lagnoso sospiro, un gemito continuo e penoso, rotto da pause più tranne d'un grido.

Finalmente, nella pace del crepuscolo, giunse lo scoppietto rumoroso di un motore che s'avvicinava. Dal suono che, alternamente, si accresceva e allentava, l'uomo affacciato alla finestra indovinava, rifacendo e seguendo nella memoria il disegno della strada tortuosa, l'approssimarsi della macchina. Poi una motocicletta apparve veloce, nella sua tozza sagoma, su la svolta del viale, lo percorse d'un impeto, s'arrestò di scatto.

— Buon giorno! Presto, dottore! — salutò l'uomo dalla finestra.

L'altro non rispose: ma, nel trascorrere d'un attimo solo, comparve su la soglia della sala già buia.

— Eccoli! — E dopo un istante: — Accidenti, non c'è si vede!

— Faccio accendere...
— Non importa! Ditemi invece: come va?

— Non so. Male mi sembra, poveretta! Sente...

Giungeva più forte, in quel momento, il gemito che parve correre l'ombra.

— Io credo, — disse il dottore.

— Son venuto via, — riprese l'uomo avviandosi per accompagnare il medico, — perchè con lui non ci si resiste. Roba da matti! Lei non può immaginare...

— Sempre così — osservò il dottore, ridendo. — Son tutti eguali!

— Veda lei di calmarlo, se le riesce...

Il cielo si spogliava, a oriente, d'ogni riflesso, divenendo grigio, freddo, ostile; ma di contro, da un dilagare aereo e vacuo di bagliori, s'indovinava il palpito immane delle grandi ali di porpora che accompagnavano il calare del sole.

Un grido lacrimante traversò i muri, seguito subito da un altro che non sembrava uscito dal medesimo petto; più basso, questo, pieno di terrore.

Poi, un suono di voci imperiose accompagnò il rumore di alcuni passi pesanti; e la porta fu spalancata con violenza.

L'uomo che dianzi aveva parlato, col medico rientrò accompagnando un altro uomo: dall'espressione smarrita nel volto febbrile, che dibattendosi tentava di liberarsi per tornare indietro, dalla stretta

dell'altro che lo costringeva invece ad avanzare.

— Uccisa, ti dico: l'ho uccisa!
— Taci e calmati, chè non sai quel che dici!

Quegli, invece di calmarsi, l'afferrò per le spalle e lo scrollò:

— Ascolta! — Un altro grido traversò, terribile, i muri, mentre l'uomo si portava le mani alle orecchie, curvando e agitando il capo con un gesto di demente. — Lo sapevo; sapevo che ora avrebbe gridato. Lo sentivo qui: — e si serrò la gola. — Da questa mattina, così! E sono io, capisci, sono io che la uccido!

Cambiò tono di voce; divenne umile, lamentoso:

— Perdonami, perdonami! Ed anche tu, Dio santo, abbi pietà di me! Io non ho mai cercato di far male altrui; e se ho peccato, sii misericordioso! Io non ti ho mai pregato, nulla ho invocato mai da te; ma oggi ti supplico, t'imploro — vedi — con la testa bassa e in ginocchio, perchè tu mi oda. Riconosco d'essere indegno, ma la tua carità può consentire che giunga sino a te anche la mia voce piangente. Non colpirmi; non accecarmi; non maledirmi! Puniscimi, se è giusto che sia: io m'offro a te. Ma non pesare con la tua vendetta su lei — innocente! — che è tutto il mio amore!

Ricadde immobile, spessato dalle sue parole.

— Coraggio! — disse l'altro, piano. — Presto sarà finito...

— Finito? Ah già, capisco... Guarda! — e mostrò una mano, allungandola nell'ombra ove s'intravede appena. — Vedi: mi ha morso. Povera creatura! Penso a quando... prima, mi diceva che questo sarebbe stato il giorno più bello, più grande del nostro amore. Povera piccola! Dianzi, vedi, mi ha chiamato, mi ha detto: — «Non bisogna aver paura». — «Non ho paura», le ho risposto. E lei, piano: «Siamo tanto felici, noi». Poi, mi ha guardato in viso — dev'essere un poco alterato, vero, — e per rassicurarmi ha voluto sorridere, e mi ha preso una mano per baciarla. Poi, poi... vedi? mi ha morso...

— Non ci pensare! — fece l'altro. — Devi distrarti, ora, vieni!

— No: non voglio distrarmi. Voglio soffrire, voglio andare di là; voglio vederla!

— Sii buono. Non muoverti di qui.

— Vattene! Finiscila! — E ripreso dal suo tormento, si agitò gridando: — Il dot-

to! Dov'è il dottore? E' morto? Dov'è il dottore?

Poi, come i muri non bastavano a rinchiodare e a nascondere lo spasimo della donna che si torceva lontano:

— Va a chiamarlo! Parlagli! Digli che faccia qualunque, qualunque cosa: che l'uccida, il bambino, ma la madre, la donna, no: è mia, lo capisca, è mia! E io non voglio avere un figlio: non so che farmene! Chi dice che si debbono avere i figli? Io, l'ho detto? Ma ero un pazzo! Chi può dar valore alle parole d'un pazzo? Io ho detto che volevo un figlio, che volevo una creatura mia, nella quale rinascere, per avviarmi, traverso lei, con lei, nell'eternità, come di stella in stella? Io, ho detto questo? Parole, parole d'un pazzo! Io ho detto che l'amore è primavera, è vita che s'incorona, come la pianta, del germoglio? Ero pazzo, sì, io che ho potuto pensare a quest'uomo, cui davo la mia vita d'uomo, pronto a spogliarmi per lui: e già mi diminuivo, così, per lui, poichè tu sai che la vita trae alimento dalla morte, che ogni cosa nuova, nel mondo, sorge dalla distruzione di un'altra... E tutto questo per la creatura mia da me voluta, attesa con tanto religioso amore, con tanta gioiosa trepidanza, e che ora giunge, invece, così tremendamente!

Tacque; ma non durò il suo silenzio:

— Ah pazzo che sono stato! E tu, se comprendi e se hai cuore, devi ripeterlo con me, devi gridarmi ch'ero un illuso, e ridere, sì, ridere delle parole che ho pronunziate dianzi. Io pensavo che l'uomo può misurare la sua forza e il suo orgoglio, degnamente, solo in questo prodigio. Ho pensato, persino, che in quest'ora sarei stato simile a un dio. Guardami, ora: che miseria in me! Pensavo, anche, che l'avrei tenuto fra le mie braccia: mio, tutto mio. E lo avrei cinto della mia tenerezza come di una forza fatata: mio, tutto mio! — Lasciami andare! Voglio dire che basta questo tormento! Io non voglio questo bene; io disprezzo quest'orgoglio, poichè sono stato vittima d'una follia. Sì, lo ripeto: pazzo e vigliacco! Ascolta: ho forse creato un prodigio? No, ho creato un dolore: questo dolore. La mia potenza d'Iddio si è trasformata, al contatto con la realtà, in una pusillanime perfidia d'intristito carnefice. E quale diritto avevo, di far ciò? Nessuno, mi intendi?, nessuno. Il dolore ha diritto di esistere solo quando è così meraviglioso

e perfetto da trasformarsi in gioia. — Quale energia, quale certezza può autorizzarci ad assumere la responsabilità di una vita? E se a mio figlio sarà di peso questa vita che oggi io gli dono quale sentimento germoglierà un giorno dal suo sconforto e con quale volto potrà guardare allora il suo dolore? La punizione è già pronta per me: è l'amore ch'io porterò alla creatura, il mio stesso amore. — Ascolta: egli nasce e soffre; la madre urla dallo spasimo; io mi struggo e m'arrovello nel tormento. Pure domani, quando lo terrò fra le mie braccia, mi parrà d'essere un Dio.

Tornò qui nell'uomo, con l'immagine della sua follia, la necessità di proclamare ancora a quegli che l'ascoltava:

— Pazzo! Ma quest'è l'ora nella quale io debbo parlare! Cos'è l'uomo che dà la vita? E' un essere che segna il suo tramonto per la gioia ingannevole di creare una nuova aurora. Pazzo! Dimmi che cosa l'aurora può divenire, se non un tramonto. Questa è la creazione dell'uomo; questa è l'eternità! Una scala inferminabile della quale, per essere calpestata, ogni anima è un gradino. D'aurora in tramonto, al fine di dar la vita a sé stessi! Misericordia. Menzogna. E sempre l'istinto che tradisce, la tenerezza che maschera. Ah deboli che siamo, vili... — Non voglio avere un figlio! Non lo voglio!

Qualcuno attraversò correndo il salone, senza nè pure rispondere all'uomo che, appena vistolo, lo aveva chiamato. Questi allora si lanciò disperatamente verso la porta, e con la voce strota nella gola:

— Muoiono! Muoiono!
— Per carità, tenetelo! — gridarono dal fondo del corridoio!

— Si calmi, perbacco; non faccia perdere la testa! — strillò irato, il dottore. Egli si ritrasse balbettando:

— ... per andare d'aurora in tramonto. Un urlo attissimo, inumano, lacerò l'aria, fendette l'oscurità come la folgore.

Egli si raddrizzò, vibrante, minaccioso, col braccio teso:

— Ecco il figlio!
Ma poi che giunsero persone a recargli la buona novella, il suo volto si trasfigurò di improvviso per un'immensa luce di beatitudine.

Nel silenzio, seguito all'annuncio, si udì solo il rumore che faceva un uomo nel prato, affilando la falce.

macchia aperte in un gesto desolato.
E pazzo! Non si sa più che farle!
Ci vuole, altro a questo mondo, Dio benedetto!

Ora dalla poma rimasta socchiusa giungeva un lago fiavole, un gemito continuo e pensoso, tutto di pause più tremende d'un grido.

Il rumore di alcuni passi pesanti e la porta fu spalancata con violenza.

L'uomo che dianzi aveva parlato, col medico rientrò accompagnando un altro uomo dall'espressione suntuaria nel volto febbrile, che dibattendosi tentava di liberarsi, per tornare indietro, dalla stretta

Non ci pensare!... ecci un altro.
No, non voglio distrarmi. Voglio soffrire; voglio andare di là; voglio vederti.
Sii buono. Non muoverti di qui.
Vattene! Finiscila! — E ripreso dal suo tormento, si agitò gridando: — Il dot-

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VIII.

Crepuscolo rosso.

VI.

La prima impressione che provò Grifeo aprindo gli occhi fu quella di uscir alla luce dopo aver vagato in un labirinto buio. Quanto era durato il viaggio? Pochi istanti forse, o lunghe ore o lunghissime giornate. Non riusciva ad avere la sensazione del tempo. Nel viaggio gli era stato compagno il gorgoglio di un fiume che doveva scorrere vicinissimo in un letto ripido e sassoso, e il mormorio del vento in una foresta. Egli camminava, ma non aveva corpo; era come un fuoco fatto sempre mutevole, vacillante ad ogni più piccolo soffio. Una sola cosa viveva nel buio: un grande dolore che egli non sapeva se fisico o morale; uno sconfinato dolore che riempiva l'universo nel quale il fuoco fatto vagava sperduto. Le sue sensazioni avevano, di quando in quando una pausa ed era allora il buio completo, la morte.

Poi, seguivano altre sensazioni confuse; provava una specie di angoscia perchè non gli riusciva di interrompere quel vagare incomposto, e perchè si sentiva al di fuori del proprio corpo. Finalmente ebbe la sensazione di avere un corpo ed allora aprì gli occhi, ma li rinchiuso subito, perchè la luce gli diede un'acuta fitta al cervello.

Si assopi nuovamente; un barlume di coscienza però rimase desto ed egli allora pensò di essere già morto e di vagare, con altre anime, nell'ignoto. La sensazione non aveva però nulla di piacevole; era dolorosa, tetra, soffocante.

Pensò di riaprire gli occhi e gli sembrò di vedere, come avvolti nella nebbia e senza provarne alcun piacere, una donna giovane che assomigliava stranamente a Ljuba, ed un uomo che avrebbe potuto essere Sabetta. Erano forse morti anch'essi e perciò non mostravano alcun piacere di vederlo. Erano seri e tristi.

Ebbe ad un tratto una sensazione di gran freddo al capo come per una doccia gelata e provò il bisogno di portarsi una mano alla fronte; un acuto dolore alla spalla gli strappò un gemito. Riaprì gli occhi ma non riuscì a rendersi conto di quanto esisteva intorno a lui. Persone ed oggetti erano nascosti da un velo grigio.

Passò altro tempo durante il quale il fiume fragoroso sembrò piacarsi e il vento cessare nella foresta.

Dopo un pezzo, riaprendo gli occhi, percepì fisso su di lui lo sguardo ansioso di Ljuba; la vide anche sorridere ed ebbe così per la prima volta, dopo tutto quel buio, la certezza di non esser morto. Si vide in un lettuccio, dentro una stanzet-

ta bianca e scorse ai piedi del letto Sabetta che lo guardava preoccupato. Volle dire qualche cosa ma non riuscì a formulare alcun pensiero; o borbottò quindi parole incomprensibili. Ljuba gli posò una mano sulla fronte ed egli ne ebbe un senso di dolcezza e di pace. Uhl sussurrare.

No, no, non parlare.

Grifeo sollevò a stento gli occhi in viso alla fanciulla e si assopi nuovamente.

Fu soltanto dopo molti giorni che riuscì a rendersi conto del proprio stato. La sua forte vitalità incominciava ad avere il sopravvento ma il ritorno delle forze era lentissimo; con queste gli ritornava anche la possibilità di pensare. Dovette fare, da principio, un grande sforzo per dare ad ogni oggetto che lo circondava, alle persone che vedeva muoversi nella stanza, un nome, per comprendere i gesti che queste persone facevano. C'era vicino a lui Ljuba, sempre intenta a spiare il suo volto; c'era Sabetta, c'era Barbàro; gli era sembrato di intravedere anche Triara con un volto gatto. Era ormai consapevole della presenza degli amici intorno al suo letto ma non riusciva a raccapezzarsi perchè egli fosse coricato, ammalato, evidentemente, e quelli, in piedi, intenti ad assisterlo.

Il passato pareva cancellato completamente dalla sua memoria o meglio, se egli faceva uno sforzo per rintracciarlo trovava a un tratto, nelle sua mente, un vuoto tenebroso e pauroso dove il suo sforzo annegava inerte, lasciandolo ancora più spassato. Era così angosciata, quella sensazione, ch'egli, nonchè insistervi, ne rifuggiva.

Ma un giorno, d'improvviso, quella tenebra parve squarciarsi a un tratto ed egli ebbe, come illuminata da un lampo, la visione orrenda: il carnato, la morte di Vera... e sentì nuovamente un torpore mortale salirgli al cervello. Delirò giornate intere con dianzi agli occhi un lago

di sangue dove Vera, bianca bianca, affondava tendendogli le braccia.

Silenzio, intorno. Un silenzio alto, greve, soffocato.

— Ho caldo — pensò Grifeo senza aprir gli occhi.

Ma la mente proseguì a definire le sensazioni che egli tornava ad avvertire col ritorno delle forze.

— Ho caldo e sento il silenzio.

Aprse gli occhi; girò uno sguardo rapido intorno. Nessuno. Allora tornò a guardare, più lentamente osservando la stanza dove si trovava, cercando di comprendere, o meglio, di indovinare. La stanza, bassa e poco vasta faceva evidentemente parte di un'abitazione modesta. Doveva essere fuori dall'abitato perchè nessun rumore di vita vi giungeva tranne il senso dell'estate che appariva dalla luce intensa giallo-verde che uno spiraglio delle imposte accostate faceva indovinare di là dalle finestre... Oltre al letto da campo sul quale egli giaceva, non v'orano, nella stanza che un tavolo ingombro di boccette, bende, pacchi di cotone, alcune sedie, due brande ripiegate e appoggiate contro alla parete.

— Forse — pensò — sono in un'ambulanza da campo.

Poi la mente tornò a divagare dietro le immagini, le sensazioni, i ricordi che quel pensiero evocavano. Tutte chiare e nitide, adesso.

— Sono stato ferito e m'hanno portato qui.

Dove era stato ferito? Provò a muoversi. Avvertì subito il dolore alla spalla ancora sensibilissimo che lo costringeva alla immobilità assoluta.

— Devo essere stato molto male — pensò.

Non ne era impressionato. Nella sua sensibilità c'era come una zona ottusa. Non gli importava niente del pericolo corso e che forse durava tuttavia. Era soltanto ansioso di sapere. Sì, la curiosità era la sola ansia che egli avvertisse. Ma

gli la buona novella, il suo volto si rassigliò di improvviso per un'immensa luce di beatitudine.

Nel silenzio seguito all'annuncio, si udì solo il rumore che faceva un uomo nel prato, affilando la falce.

GIACINTA TRACAGNI

subito la senti viva, intollerabile, nervosa, non più desidero ma snana.

Sapere, sapere! ma da chi? ma come? Perchè era solo? perchè non venivano gli altri? e doverano? C'erano pur stati tutti un giorno, ieri, intorno al suo letto. Un giorno, o ieri? O quando? E se fosse stata un'allucinazione la sua? Se, in realtà, egli fosse solo solo e caduto in chissà quali mani?

Urlò a un tratto:

— Sabetta!

E alta sua voce che egli stesso si meravigliò di ritrovare piena, forte, decisa come un tempo, rispose dalla stanza accanto un grido di gioia.

— Sior tenente, sior tenente! — esclamò subito, slanciandosi nella stanza, Sabetta che vigilava, scorta fedele, nell'altra.

Gli fu accanto d'un balzo, trepido e deferente insieme, con una gran voglia di stendere le braccia, una commozione che gli metteva i lucciconi agli occhi e, insieme il senso del rispetto ridestato intatto dal tono della voce del suo superiore e dallo sguardo col quale egli lo investiva adesso, lieto e pur scrutatore.

— Sabetta! — tornò a ripetere Grifeo.

Gli stese una mano. L'attendente l'afferrò e vi si precipitò sopra lasciando, adesso, libero sfogo alle parole e alle lagrime.

— Sior tenente che grazia! adesso si che è proprio guarito! Che peccato che non siano qui anche gli altri a sentir questa bella soddisfazione! Proprio adesso il signor tenente Barbàro e Ljuba sono andati fuori a far due passi approfittando che lei riposava. E il signor tenente Triara s'è buttato sul letto perchè è ancora tanto debole. Vuole che lo chiami?

— No, anzi, è meglio se siamo soli. Così mi racconterai.

— La mè comandi, sior tenente. — disse subito, rispettoso, Sabetta, quantunque si sentisse gelare il sangue all'idea che il suo tenente gli potesse domandare notizie di Vera e che dovesse proprio toccare a lui di dire che era morta.

Pasqua gastronomica

Pasqua è la gran festa della primavera, come Natale è quella dell'inverno.

Ambidue hanno — come tutte le feste popolari — i loro tradizionali e graziosi costumi, che si perpetuano tanto maggiormente, allorché rendono più attraente il focolare domestico, e sono una felice e gioconda occasione di riunire parenti e amici intorno al desco famigliare.

Alla nostra epoca però v'è una forte tendenza alla trasformazione sociale, cioè si cerca d'eguagliare i costumi e sopprimere, per quanto è possibile, tutte le feste leggendarie e le poetiche allegrezze dei vecchi tempi.

E non è solo in Italia che esiste tale tendenza, ma anche in Francia dove la festa di Pasqua ha pur perduto lo splendore di una volta.

In questa solennità si servono anche in Francia le uova e l'agnello pasquale, con questa differenza che da noi vi si aggiunge il salame, mentre in Francia è il prosciutto che completa la trinità gastronomica.

La parte che rappresenta il prosciutto in questa trinità è molto importante, perchè gli ha valso l'onore di una fiera speciale che ha luogo ogni anno a Parigi durante i cinque giorni che precedono il venerdì santo.

A questa Foire aux jambons prendono parte più di 300 commercianti, i quali si fanno una concorrenza accanitissima.

Ognuno di essi s'installa in un piccolo casotto, più o meno elegante, tutto guarnito di verdura, da dove emergono quantità enormi di prosciutti e di salsicce.

Questo fanatismo dei francesi per la salumeria ha fonte nella storia, la quale ci apprende che i loro antenati, i Galli, erano grandi mangiatori di maiali. Questi erravano a gruppi nelle immense foreste di cui la Gallia era coperta, e siccome queste bestie si nutrivano senza spesa, erano di una preziosa risorsa per gli abitanti.

I Galli erano abilissimi nell'arte di affumicare, salare, e preparare nei vari modi la carne di porco, essi erano i fornitori non solo di Roma ma di tutta l'Italia.

Ecco, secondo Catone, in qual modo i Romani preparavano i prosciutti. Li salavano, li esponevano per 2 giorni al fumo, il spalmavano d'olio misto ad aceto, e li sospendevano per conservarli.

Il prosciutto veniva servito presso i Romani due volte come antipasto per eccitare la sete.

Ma ecco dunque, qualcuna delle più celebrate ricette gastronomiche pasquali tolte da A. Giacinto:

Agnello pasquale alla casalinga — Con un coltellino a punta fate delle incisioni profonde ad un cosciotto di agnello privo di lombata, ed al quale avrete spuntato l'estremità dell'osso della gamba. Poi tritate un sottile pezzettino d'aglio insieme ad un poco di prezzemolo e maggiorana. Tagliate dei pezzetti quadrifunghi di prosciutto grasso e magro, ma belli doppi, e stropicciateli così interi nel pesto, aggiungendovi anche sale e pepe. Piccate ognuno di questi pezzi di prosciutto in una delle incisioni del cosciotto e mettete questo poi in una casseruola a rosolare con sale e pepe, e fatelo cuocere lentamente bagnandolo di quando in quando con un poco di vin secco, finchè sarà cotto.

Il cosciotto riesce bene anche girato allo spiedo, oppure in forno. L'agnello, così confezionato, oltre ad essere appetitosissimo, è buono anche a mangiarsi freddo ed è molto indicato a portarsi nelle gite in campagna.

Maionese di polipi all'amalfitana — Prendete un chilogramma e 500 di polipi così detti di scoglio, quelli stessi che i napoletani chiamano «veraci». Essi son facilmente riconoscibili perchè hanno due file di ventose sui tentacoli invece di una. Puliteli bene internamente, privateli della pelle, e poi con uno spazzolino mentre i polipi sono nell'acqua fresca, procurate di togliere loro la parte «terrosa» che spesso sta depositata nelle ventose. Intanto avrete messa a bollire una pignatta con acqua abbondante in modo che i polipi possano affondersi in essa. Giunta l'acqua in ebollizione metteteci una manata di sale, gettate in essa i polipi, coprite e lasciateli bollire finchè saranno

cotti. A tal punto levate la pignatta dal fuoco e lasciate raffreddare i polipi nella loro bagna. Poccia sgocciolateli, tagliateli in pezzi piuttosto piccoli e possibilmente eguali, conditeli con una buona emulsione di salsa maionese densa, un cucchiaino di prezzemolo trito ed un pizzico di pepe bianco, mischiate e tenete da parte. Avrete anche fatto lessare un cavolfiore tagliato in pezzetti, e questi dopo sgocciolati bene li condirete in un'altra catinella nella stessa maniera, su questo metteteci i polipi, con qualche oliva sen'osso. Dopo ciò collocate la metà del cavolfiore in un piatto in questa vi si rompono 10 uova, copriteli col resto del cavolfiore, lisciate bene la superficie, ricopritela intieramente con uno strato di salsa maionese in cui avrete posto un poco più di mostarda del solito ed una manata di cetriolini in aceto tritati. Guarnite la base con una corona di olive disossate e metete in tavola.

Pizza di Pasqua alla viterbese — (La vera ed originaria) — Farina kg. 1,500, lievito di pane 180 gr. strutto 125 gr. zucchero in polvere 500 gr. cannella in polvere gr. 25, uova intiere 14 o 15. **Procedimento**: Lavorate il lievito con un poco della farina dosata ed un poco d'acqua calda e mettetelo a crescere in un recipiente coperto ed in un posto adatto per calore, quando avrà raddoppiato di volume aggiungetegli ancora un po' di farina ed un po' d'acqua calda. Quest'operazione va ripetuta tre volte e nella terza volta potrete aggiungere pure qualche uovo.

Dopo che avrà ricresciuto la terza volta formate sul tavolo una specie di fontana con il restante della farina ed in mezzo porrete lo zucchero, lo strutto, le rimanenti uova sbattute, il lievito, la cannella ed una presa di sale. Impastate e lavorate bene, ungete di burro o di strutto un recipiente adatto, infarinatelo e ponete in esso la pasta in modo che giunga a riempirlo a metà. Fate crescere in un recipiente adatto, infarinatelo e ponete in esso la pasta in modo che giunga a riempirlo a metà. Fate crescere la pizza in luogo adatto; possibilmente una stufa; quando la pasta avrà riempito il recipiente doratelo superficialmente con uovo sbattuto e fatela cuocere in un buon forno possibilmente di fornajo.

ACQUA COLONIA A PESO

Profumo delizioso, persistente.
Nessuno può darvi un'essenza migliore
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

L'indirizzo che raccomandiamo alle
nostre gentili Lettrici:



PORTICI XX SETTEMBRE, 40-10
GENOVA

Recenti arrivi ultimi Modelli
di "PARIGI",

PAOLO ALEMANNI

PARRUCCHIERE PER SIGNORA
ONDULAZIONE PERMANENTE

Postici di Ultima Creazione
GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-1



G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA

Se volete
avere una
capigliatura
sana,
morbidà,
lucida e
mantenere
sempre perfèlla
l'ondulazione



USATE SOLO LA

LOZIONE DI VIOLETTA
ALLA GLICERINA

Lire 10. -- CAV. G. FERRI
GENOVA
at Place - VIA XX SETTEMBRE, 166



Leggete, diffondete La Chiosa

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

— Pelliccerie —

SPECIALITA' PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES



BISLERI
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOI ERAMO UMBERTO

che spesso sia depositata nelle vene: intanto avrete messa a bollire una pignola con acqua abbondante in modo che i polipi possano affondersi in essa. Giunti l'acqua in ebollizione meteteci una manna di sale, gettate in essa i polipi, coprite e lasciateli bollire finché saranno

ACQUA COLONIA A PESO
Profumo deliziosa, persistenti
Nessuno non trova un'essenza migliore.
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

SPECIALITA' PER REGALI
Uniche e preziosissime:
PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

Appendice de LA CHIUSA (205)

Ma Grifeo volle sapere, prima di tutto, dove si trovasse.
— A Koptiaki, *sior tenente*.
— Koptiaki! — ripeté Grifeo socchiudendo gli occhi come ad aiutare la memoria — Non era a Koptiaki che avevamo lasciato Triara ammalato e Ljuba che lo curava?
— Precisamente, *sior tenente!* Ah, *Madona benedicta!* come si ricorda di tutto! allora vuol proprio dire che è guarito!
— Come avete fatto a portarmi fin qui?
— *Sior tenente*, le giuro che non lo so neanche io. Chi può più ricordarsi che cosa è successo in quel giorno d'inferno?
— Cerca di ricordarti — impose Grifeo. — Chi mi ha trovato?
Adesso, egli guardava fisso il povero Sabetta con uno sguardo che diceva chiaro all'attendente come non occorresse affrontare certi precisi ricordi che erano anche troppo vivi nella mente di lui.
— L'abbiamo trovato insieme, il signor tenente Barbàro e io *sior tenente*. Ah, che momento quando mi son voltato e non l'ho più vista! Subito mi son slanciato fuori anch'io. Tanto con quei poveretti di sotto non c'era più niente da fare. E il *sior tenente Barbàro*, dietro di me, intorno tutti e due per le stanze a cercarla... *Lo gavemo trovato, sior tenente*... Ho creduto che fosse morto anche lei!
Tacque.
E Grifeo comprese tutto il valore di quel *anche* che voleva precisare come egli fosse stato trovato accanto a un cadavere.
Corrugò appena la fronte. Il suo dolore era diventato ormai elemento del suo spirito e del suo sangue. Lo portava in sé. Sentiva che lo avrebbe per sempre portato con sé.
— Avanti — disse breve.
— Non so più come abbiamo fatto a portarla via. So che appena fuori dalla casa continuavano a battersi e che qualcuno gridava che tornavano i rossi.

Scappavano persino i cosacchi perché il loro capo, sa, *quel de la prison*...
— Burbaki — suggerì Grifeo.
— Proprio lì. L'avevamo ammassato con un tendente sulla testa...
— Anche lui? E... Jokowleff? — domandò Grifeo — non è più ricomparso?
— Morto, *sior tenente* — disse breve Sabetta. — Tanti son morti. Troppi.
— Anche Gurko, nevvero?
— Anche, sì.
— E Ljuba, lo sa?
— Lo sa. Non s'aveva il coraggio di dirglielo, ma ha indovinato. Capiava bene, *la putela*, che se non fosse morto sarebbe stato qui con noi, con *ela* soprattutto. Le voleva troppo bene alla *putela*.
— Ha pianto?
— Ha pianto, sì. Perché è buona e gli era affezionata anche lei, come una sorella. Ma poi, era così contenta che lei fosse salvo, *sior tenente*, che *la se xe consolada*.
— Quanto tempo è che siamo qui?
— Ah, *quindici giorni sarà presto, sior tenente!*
— Un mese! sospirò Grifeo.
Tacque e socchiuse gli occhi come se quel particolare che gli dava la misura della gravità del male subito e del pericolo superato gli ritornasse a un tratto la sua debolezza. Ma quel gesto venne interpretato da Sabetta come un sintomo di prostrazione nuova per cui egli si affrettò a raccomandare:
— Dorma, dorma, *sior tenente!* E mi perdoni se l'ho fatta parlare tanto! povero me! se lo sa il dottore chissà come s'inquieti!

Notizie più precise. Grifeo doveva sapere quello stesso giorno da Barbàro che rientrò accompagnando Ljuba proprio mentre il giovane terminava il suo discorso con Sabetta.
La gioia di Barbàro nel ritrovare Grifeo desto di sensi e relativamente in forze, fu immensa ma composta e grave come avesse ancora radice nel timore di

annacere all'amico con manifestazioni sovverchiamente vivaci. Quella di Ljuba, recata fino allo spasimo, non poté trovare altra espressione che il pianto. Seduta accanto al letto di Grifeo, su una seggiola bassa che metteva il suo capo allo stesso livello di quello di lui, ella aveva preso fra le sue una mano del giovane e l'accarezzava lentamente lasciando scorrere senza asciugarle le lacrime che pareva le liberassero il cuore da una costrizione tormentosa. Un lungo momento passò così, nel silenzio pieno di commozione. Poi, Grifeo domandò:
— Perché piangete, Ljuba?
— Perché sono felice — ella mormorò.
Un nuovo silenzio. Poi, Grifeo disse, guardando, stavolta, Barbàro:
— Vi ringrazio tutti.
E la semplice frase destò più intensa e più viva la commozione.
... La sera di quello stesso giorno ristorato da tre ore di sonno che lo avevano riposato delle emozioni e della fatica del mattino, Grifeo fu in grado di udire il nuovo racconto che Barbàro doveva fargli delle vicende di quell'ultimo periodo avventuroso. Gli amici erano raccolti tutti e quattro adesso, intorno al letto del convalescente poiché anche Triara era venuto ad abbracciarlo dicendogli:
— I Lazzari risuscitati, adesso, siamo due! — e Barbàro narrò quanto aveva appreso la mattina di quel giorno dalla bocca del medico incontrato durante la sua breve passeggiata nel bosco.
La notizia, atroce, si riassunse in questo che si erano finalmente trovate le prove di quanto già da un pezzo si sospettava, e cioè che i cadaveri delle vittime della Casa Ipatieff erano stati bruciati appunto in una delle foreste che circondano Koptiaki, e precisamente presso le miniere di Ganina.
Un trasalo brusco di Grifeo rivelò agli amici quanto straziante fosse quella notizia per lui. Ljuba, sgomenta, rivolse a Barbàro uno sguardo che implorava pietà e silenzio. E Barbàro stava già penten-

dosi di aver cominciato a narrare quando udì Grifeo dire sordamente:
— Avanti. Che cosa sono queste prove?
— Stavolta, in Triara che intervenne per dire:
— Non è meglio che Barbàro te lo dica un altro giorno?
— Avanti! — replicò Grifeo — Credete forse che il cervello non lavori se anche intorno ho il silenzio? E di che cosa temete, ormai? Non so io forse che essa è morta? E non è meglio sapere che un rogo ha fatto cenere del suo povero corpo straziato anziché dover immaginare chissà quali profanazioni per la sua salma? Avanti! queste prove...
Barbàro narrò.
Il sospetto era sorto subito dopo la tragedia. All'alba del 19 luglio, una donna del villaggio di Koptiaki che insieme al figlio e alla nuora si recava col carretto verso Ekaterinburg per venderci come sempre, il pesce del lago d'Isetskoe, aveva incontrato sulla strada un commissario a cavallo che, fermato il carretto, aveva ingiunto alla donna di tornare indietro coi suoi. Essa aveva ubbidito non senza rigirarsi di quando in quando cosicché aveva potuto rendersi conto che dietro al Commissario venivano quattro carri coperti scortati da un nerbo di Guardie rosse. Arrivata al villaggio, la donna aveva narrato ciò che le era capitato e quello che aveva veduto. Un gruppo di contadini era partito allora in ricognizione ma, all'entrata della foresta, avevano trovato un cordone di sentinelle poste là a impedire il passaggio. Il cordone c'era ancora all'indomani, e dopo, e dopo, e così per una settimana.
Contemporaneamente, enormi nuvole di fumo nero s'erano viste sollevarsi al di sopra della foresta e il vento aveva portato sino al villaggio un puzzo caratteristico dove era mescolato l'odor di rogo e quello della benzina e quello della resina arsa...
Finalmente, il fumo era cessato, le sentinelle scomparse. Per qualche tempo an-

cora s'eran visti bizzarri individui frequentare la foresta, poi, scomparsi anche questi, gli abitanti del villaggio avevano cominciato ad azzardarsi a loro volta...
Le tracce di roghi immani erano ancora visibili, ma le ceneri e gli avanzi combusti, nulla di preciso rivelavano. Le Guardie rosse e il rappresentante dei Sovieti nel villaggio diffondevano la voce che, infatti, nella foresta, erano stati bruciati molti cadaveri di caduti negli ultimi scontri e rimasti insepolti. Ma, proprio il giorno prima, frugando fra le ceneri e ispezionando il terreno calpestato tutto intorno ai roghi, un giovane che si sussurrava appartenesse alla Guardia bianca, aveva trovato la fibbia del cinturone dell'Imperatore, un frammento del suo berretto; il cerchio d'oro annerito d'un medaglione che l'Imperatore portava sempre al collo col ritratto in miniatura dello Czarewitch; un orecchino appartenuto certo a una delle Granduchesse; due bottoni d'argento del vestito dello czarewitch; pezzi della dentiera del dottor Botkine; sei molle in acciaio di busti femminili; sei, cioè quante appunto erano, fra le vittime, le donne...

E ora?
Un'altra settimana è passata. La convalescenza di Grifeo prosegue rapida. Adesso, un solo vivo desiderio lo tiene tutto, acuto e impaziente come una smania; fuggire! Quei posti gli sono diventati intollerabili. Il passato vi è troppo vivo e, gli sembra, tutto saturato di un acre odor di sangue, di un ripugnante lezzo di morte.
Fuggire! fuggire!
Che starebbe a fare in quell'orrendo paese ora che tutte le sue illusioni — quelle create dall'amore, quelle volute da un senso eroico del dovere deliberatamente assunto — sono cadute irrimediabilmente?
Triste vicenda la sua.
Aveva accettato un'impresa poco meno che eroica dapprima per una segreta

La Polonia, si tengono in serbo le no-
va durante tutta la quaresima e il lunedì
di Pasqua il capo di casa offre a ciascuno
dei suoi visitatori un uovo sodo, che rom-
pe colle sue stesse mani e che divide col-
l'ospite.

Governano i Biglietti vincenti della Lotteria Pro Borse Orfani di Guerra
Lancata con estrazione 28 Aprile 1925;
DETTE UOVA DI CIOCCOLATO sono in vendita presso i propri Negozi:
Via XX Settembre 80 rosso - Angolo Via A. M. Maragliano
Via Luicoli 26 rosso - Vico Sottile - Via Balbi 160 rosso



do attentamente le istruzioni
allegate a ciascun pacchetto :: ::
A. SUTTEN - Genova.

Appendice de LA CHIOSA (206)

rispondenza delle disposizioni del suo spi-
rito, poi, per fascino di passione, poi, per
consenso intimo e superiore in un gesto
che gli pareva di giustizia, di bellezza, di
umanità...

E il gesto era fallito. Fallita l'impresa.
Tramontato il sogno d'amore che doveva
esserne il coronamento più dolce.

D'intanto, in quella rovina, non rima-
neva più che la soddisfazione amara ma
profonda di aver compiuto intero il dovere
accettato, di aver serbato fede alla parola
data, all'impegno assunto. Null'altro.

Null'altro. Ma non era poco, quello.
Nell'anima sua tutto era rovina ma su
quella rovina splendeva intatto il sole; il
suo onore rifugava e la sua coscienza era
paga.

Adesso, si poteva fuggire...

Con malinconia piena d'accoramento e-
gli imprese a parlare ai compagni del loro
domani il giorno stesso in cui il dottore,
accommiatandosi gli aveva detto:

— Eccovi guarito. Se fossimo in guer-
ra, e al fronte, dovrei rimandarvi in trin-
cea.

Era una sera rossa di fine d'Agosto:
la piccola tavola che radunava gli amici
al pranzo serale era stata preparata fuori
dalla casetta, in un angolo verde donde
si scorgeva, ai piedi d'un lieve pendio,
il lago, e, oltre il lago, la strada ferrata
che, da Perm, attraverso agli Urali, con-
duceva a Omsk.

— Quando potremo prendere noi pure
la ferrovia? — interrogò Grifeo qua-
si parlando a se stesso.

Gli rispose, esultando segretamente
dentro di sé, Triara:

— Ma quando tu vorrai poiché sei
guarito. Non s'aspettava che questo...

— Che questo... per che cosa? — fe-
ce Grifeo.

— Ma... per proseguire il viaggio che
avevamo cominciato diciassette mesi fa...
Supponiamo d'essere ancora a Insa e di
aspettare che il treno prosegua per por-
tarci in patria. Allora, la strada che so-

giavamo di prendere era quella di Ar-
cangelo; adesso sarà quella là — con-
cluse accennando alla via ferrata, oltre
il lago.

— E quella ci porterebbe?

— A Omsk. Barbaro ha già pensato
a tutto.

— E' vero? — domandò Grifeo rivol-
to all'amico.

— Verissimo. In questo frattempo non
sono stato inerte. Ho assunto informazio-
ni, mi sono procurato contatti e assicura-
zioni. Insomma, tutto è disposto perchè
noi si possa raggiungere l'esercito ceco-
slovacco che in Siberia contrasta la mar-
cia dei bolscevichi.

— Vuoi combattere ancora? — fece
Grifeo con stanchezza.

— Ah no, caro! Voglio soltanto garan-
tirmi la possibilità di attraversare la Si-
beria e di raggiungere Wladivostok. Non
è una cosa impossibile. M'è stato assi-
curato che un gran numero di ex prigio-
nieri di guerra seguono quella via per
giungere in Europa. Ce ne sono molti an-
che di quei di Vologda. Faremo come gli
altri. Ti pare? Io sono certo che trove-
remo anche Bepi...

Invece di rispondere, Grifeo abbracciò
l'amico.

— Partiamo! — disse poi — Qui, mi
sento soffocare...

— E mi, dunque! — esclamò Sabetta
con accento di gioia — *Madona benedeta,*
sior tenente, che bela sera!

Ma avvedendosi a un tratto della tri-
stezza di Ljuba che, nella letizia genera-
le pareva sentirsi più sola che mai, sola
e sopraffatta dalla nostalgia del passato e
dalla preoccupazione dell'avvenire escl-
amò tutto gioioso:

— Proprio, *la guardi, sior tenente,*
semò cinque come ieri a Insa. Manca
il bravo Bepi ma in cambio gavemo la
putela.

Tutti gli sguardi si volsero verso Ljuba
pieni di commozione. E mentre la fan-
ciulla attendeva trepida che il destino si
pronunziasse anche per lei, si udì grave,
la voce di Grifeo dire con fermezza:

— E' inteso che Ljuba viene con noi.
... Al crepuscolo rosso succedevano, in
cielo, le prime stelle...

EPILOGO

La sera calava rapidamente sulla Baia
di Pietro il Grande tranquilla come un lago.
Il *Nagasaki Maru* lentamente portò la
propria imponente mole fuori dal porto di
Wladivostok; poi decisamente volse la
prora verso il sud in un gran solco di
schiuma e salutò la città con un ululo del-
la sirena. Dai due fumaioli della nave
uscivano cumuli di fumo che si sfilaccia-
vano lentamente nell'aria immobile e in-
dugiavano sopra la rotta regnata dalla
scia. La sera era tiepida e dolce; la calma
del mare, l'azzurro delicato del cielo,
una certa tiepida mollezza che era nell'aria,
le sfumature tenui che assumeva la
terra vanente nella lontananza, invitavano
alla fantasticheria.

Grifeo appoggiato alla balaustra del se-
condo ponte lasciava che il pensiero cor-
resse senza mèta sulla distesa azzurra ap-
pena lievemente increspata da una leg-
gerissima brezza. Il sole uscì da una nu-
vola bassa sull'orizzonte e gettò sul mare
una sanguinosa occhiate; poi, come un'im-
mensa palpebra rosea, la nuvola spense
lo sguardo sanguigno e si fece di porpora
e di sangue agli orli. Sul mare per un
istante si adagiò una sbarra infuocata che
si oscurò man mano fin che all'orizzonte
non rimase che una lieve macchia rossa:
una lagrima di sangue. Grifeo si sentì
percorso tutto da un brivido perchè la
comparazione gli aveva richiamato alla
memoria il ricordo sempre vivo della vi-
sione atroce. Ma scacciò il ricordo orri-
bile e guidò il proprio pensiero lontano
dalla casa tragica. Rivide Vera quando la-
sciava al mattino sulla porta della casa di
Tobolsk: trepida, innamorata, felice del-
la propria dedizione, felice di amare ve-
ramente con uno spasimo che era dolcezza
sovrumana, tutta passione. Le parole
sue gli ritornarono all'orecchio: frasi di
dolcezza, piccole parole senza senso, si-

lenzi eloquenti più di ogni parola; l'amo-
re così grande come egli non credeva che
potesse esistere.

Aveva l'anima colma di amarezza tan-
to che la quiete intorno non riusciva a
renderla meno aspra. Tutto era finito e
la più gaia visione non poteva più avere
alcuna attrattiva; la sua vita e le cose che
lo circondavano erano aduggiate dal ri-
cordo del dramma che il sacrificio suo e
quello dei suoi compagni non era riuscito
a scongiurare. Tutto era finito! La lagri-
ma di sangue che aveva indugiato, all'o-
rizzonte un istante prima che dal cielo
scendesse sul mare il velo azzurro della
sera forse era la lagrima del Grande Or-
so che agonizzava colpito a morte.

E Grifeo vide l'immensa Russia dal
Baltico a Wladivostok, dai confini del-
l'India allo stretto di Behring, con la ster-
minata moltitudine dei suoi popoli, scon-
volta dal dramma a cui egli aveva par-
tecipato con i suoi compagni così da vi-
cino.

Il crepuscolo rosso!

Sarebbero spuntate ancora albe gaie
per l'Impero senza confini? La terra ne-
ra inaffiata da tanto sangue avrebbe dato
ancora spighe e non si sarebbe inaridita,
per maledizione divina, come il deserto
mongolo che si stendeva di là dal Golfo
di Pietro il Grande?

Il *Nagasaki Maru* navigava verso il sud
con il suo triste carico di profughi che
lasciavano dietro a sé un cimitero di ri-
cordi. La brezza dal largo si era rinfre-
scata e increspava il mare, diventato di
cobalto, incidendolo più profondamente.
A prua dei soldati cantavano una canzo-
ne triste come una nenia. Grifeo venne
distratto da alcuni marinai avvicinatissi-
mi per una manovra. Li guardò: piccoli, agi-
li come le scimmie, sgraziati, dal volto
reso inespessivo dagli occhietti obliqui.
Cambò di posto e si rimise guardare il
mare che si stendeva oramai a bordata
d'occhio nella sera limpida.

Ancora i ricordi gli affluirono alla me-
moria. Passarono dinanzi ai suoi occhi

come in un diorama: l'incontro con Ra-
sputin, l'incontro con Ljuba...

Povera Ljuba, devota fino al sacrifi-
cio, che lo adorava in silenzio, ora, pa-
re era una povera creatura senza casa e
senza patria! Una tenerezza infinita lo
perseguiva tutto per la sicura amica, fedele
come una sorella, che era felice pur di
vivergli accanto, e per la prima volta ca-
pi quanto quel silenzioso amore fosse pre-
zioso, per la prima volta intuì l'inespri-
mibile valore di quel sentimento, sicuro,
sereno, profondo e l'angoscia e lo sforzo
di quell'anima per nascondere e dominar-
lo. Ma l'onda dei ricordi tristi lo travolse
ancora; vide il volto fatisso cereo di Ve-
ra, vide la piccola ferita dalla quale il
sangue continuava a uscire portandosi con
sé la vita ed uno scolorimento indicibile
lo assalì: un singhiozzo gli serrò la gola
mentre gli occhi gli si inumidivano di
pianto. Appoggiato alla balaustra diede
sfogo al proprio dolore liberamente senza
cerca di reagire a quella improvvisa de-
bolezza, come un bambino bisognoso di
conforto.

Ad un tratto sentì sul braccio la pres-
sione delicata di una piccola mano. Si
raddrizzò; vide il volto ansioso, appassio-
nato di Ljuba, vide gli occhi della piccola
grande amica fissi su di lui con un'espres-
sione di protezione quasi materna e vin-
to, conquistato, sperduto, chinò il volto
sino ad appoggiare le labbra su quella
piccola mano, ve le premette quasi a
comprimerne il brivido impercettibile e
rimase così un lungo istante immobile ad
assaporare la dolcezza nuova per le ven-
ne, fin che lo riscosse e gli fece rialzare il
capo, la voce di Sabetta che gli susur-
rava vicinissima:

— *La sa, sior tenente, che la putela la*
ga za imparà l'istrjan?...

Tutto l'avvenire era adombrato in
quelle parole semplici d'un semplicissi-
mo cuore.

— FINE —

L'uovo di Pasqua

I Romani attribuivano all'uovo nell'uso delle purificazioni, non poco valore. Per esempio: recando uovo e zolfo nelle stanze di un infermo s'intendeva di purificarle.

Nell'uovo si venerava l'annuo risvegliarsi della natura, il germe del mondo, l'emblema della generazione, e del rinnovarsi continuo delle cose.

A Roma, nella processione di Cerere, l'uovo era portato come segno della fecondità e si usava come un aperitivo nelle agapi romane.

L'uovo attraverso la superstizione del Medio-Evo riapparve sulle mense cristiane e la chiesa non potendo estirpare l'uso tradizionale, lo santificò benedicendolo.

I nostri nonni, certo più sobri di noi, perchè durante la quaresima si cibavano di sole verdure e pesce, sentivano vivo il bisogno di un cibo più sostanzioso e saporito. Arrivata la vigilia di Pasqua, in tutte le chiese si benedivano delle grandi quantità di uova, che venivano distribuite ai Fedeli, perchè ristorassero con un alimento sostanzioso e sano, gli stomaci indeboliti dalla lunga astinenza. Sotavano allora le donne di portare al tempio ampie canestre di uova che avevano ammannchiate, e dopo la benedizione ne facevano presente ai padroni e ai parenti.

Ai tempi di Luigi XIV o Luigi XV, in Francia, si portavano dopo la messa solenne del giorno di Pasqua, nel gabinetto del Re, delle graziose piramidi di uova ornate a colori e oro, le quali poi venivano distribuite in dono ai cortigiani.

In Venezia, seguendo un'usanza derivata dalla Grecia, le uova di Pasqua venivano decorate con arte squisita e in Germania si fregiavano le uova con motivi, cifre e stemmi incisi con mordenti.

Si dedicavano specialmente a questi lavori le monache e i frati, e le decoravano con immagini di santi, fregi e fogliami in seta e oro non privi di pregio artistico.

Nel Belgio, l'uovo pasquale è il regalo delle fidanzate ai loro promessi, e questi si ricambiano con altre uova, su cui si leggono dei moti più o meno espressivi e sgrammaticati.

In Polonia, si tengono in serbo le uova durante tutta la quaresima e il lunedì di Pasqua il capo di casa offre a ciascuno dei suoi visitatori un uovo sodo, che rompe colle sue stesse mani e che divide col l'ospite.

In Germania e in Svizzera, nei paeselli della montagna e dei boschi, le massie e le giovanette nei giorni che precedono la Pasqua preparano le uova sode tinte dei colori più smaglianti, e narrano ai bimbi che le uova rosse sono deposte dalle loro galline, le verdi dalle oche, le azzurre dai piccioni, e così via, scherzi ingenui ed innocenti che hanno il loro lato poetico, come un profumo dei monti e delle foreste.

In Russia particolarmente si fa il più grande consumo di uova pasquali; fra i ricchi si scambiano uova di porcellana, che recano dipinti religiosi, i quali si staccano su fondo d'oro.

Un tempo era Parigi che per consumo di uova e buon gusto nell'ornamento era quasi alla pari con Pietroburgo; ora New-York ha ottenuto il «record» della ghiottoneria.

FEDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Casa Fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.
Gioiellieri
Specialità in Perle

Genova Via Luccoli, 90
Vico Casare, 01

Milano Via Tommaso Grossi
S. P. P.

SCATOLE

per qualsiasi uso industria e commercio otterrete a metà prezzo facendo richiesta agli Scatolifici Riuniti Spica, S. Marcello Pistolesse.

GRATIS!...

Automobile - Motosaide Indian - Bicicletta
potranno avere quei fortunati che comperando il tradizionale

UOVO Decri di CIOCCOLATO

troveranno i Biglietti vincenti della Lotteria PRO BORSE ORFANI DI GUERRA LIGURE con estrazione 26 Aprile 1925.

DETTE UOVA DI CIOCCOLATO sono in vendita presso i propri Negozi:
Via XX Settembre 80 rosso - Angolo Via A. M. Maragliano
Via Luccoli 26 rosso - Vico Sottile - Via Balbi 160 rosso

FR CALZE

GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

REMIDO

Tintura inglese per capelli.

Innocuità assoluta garantita dalla facoltà medica. Tutto il mondo sa che **REMIDO** è sicuro e tinge meravigliosamente. Chiedetelo nell'interesse della vostra salute presso le Farmacie, Coiffeur e Profumerie, oppure spedire vaglia **L. 20** indicando il colore al Rappresentante per l'Italia:

F. OSTINELLI
Corso Vitt. Emanuele - COMO - Telef. N. 7-25

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE
Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 60-17

**Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda**



Tinge istantaneamente stoffe.

Dà un esito insuperabile seguendo attentamente le istruzioni allegate a ciascun pacchetto :: ::

A. SUTTER - Genova.

Per informazioni, acquisto di biglietti di pan-
naggio, timbrazioni, inviti, biglietti di Genova, Via
Balbi, 40, o agli Uffici: MILANO, Gall. VIII, Bona
Pomino, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Gugliel-
mo Sarvatore, 8; PALERMO, Corso VIII, 47;
e Piazza Marina, 1-3; ROMA, Piazza Barberini 111
e Corso Umberto I 349; FIRENZE, Via del Sannaz-
zi, 3; LUCEA, Via S. Maria Maddalena, Via VIII,
Duo, 67 p. p.; MODENA, Piazza Roma, 12.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato
AI PIÙ ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
VIA OREFICI N. 6 - Interno 0



zione in alcun Negozio del
genere in Genova.

La vendita è esclusiva-
mente effettuata al mi-
nuto come sempre in

PIAZZA DEFERRARI
N. 36 piano primo.

Iniezioni ipodermiche indolori
potete fare Voi stessi!
SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO"
Chiedetela ai negozianti strumenti di chirurgia
e primario Farmacie oppure direttamente ai
FRATELLI LOMBARDO - Vice Fiume N. 1 -
GENOVA - Opuscolo, gratis.

SCIROPPO **PRIMAVERA**
di **SANT' AGOSTINO**
Purga, purifica, rinfresca, regala il
corpo, Guarisce stitichezza, catari intestinali,
stipiti acidi, pallo, dolori lombari, reumatici,
varici. - L. 4 la bottiglietta in Farmacia.
Laboratorio Farmace. Chiesa S. Agostino - GENOVA

CLINICA PRIVATA
di **CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**
Direttore Prof. **L. A. OLIVA**
della Regia Università - Primario Chirurgo specialista
Direttore dell' Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell' Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata
Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16
Modernissima **Sala Operatoria** per Laparotomie = Qualunque altra
Operazione e Cure Ostetriche = Annesso Primo Istituto di Radium
= Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle classi meno abbienti

“**La Chiosa,**”

Condizioni d' Abbonamento:
ITALIA e COLONIE - Un Anno L. 18
" " - Un Sem. L. 10
ESTERO - Un Anno L. 35
" - Un Sem. L. 20

Casella Postale 245 - GENOVA

CHIRURGO - DENTISTA
FILIPPO DOTTA
Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino


sistema moderato senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica
personalmente in Genova **DENTIERE**
ARTIFICIALI senza palato. — **E-**
STRAZIONE di **DENTI e RADICI**
SENZA DOLORE

P. S. - **DENTIERE** rotte o difettose
si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

ARREDAMENTO DELLA CASA
MOBILI
Per consegna Riviera prezzi speciali
NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odo-
re? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca
Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa Il riduce a nuova

Servizio a domicilio - **NERO SPECIALE PER LUTTO**

GENOVA - Stabilimento a naffa - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Na-
gari: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buonaparte, 36-1 - Via Lanocelli, 30 (Piano torrenza) - Via
Balbi, 16-1 - Telefono 35-65 " " " " Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA - Genova - Tel. 25-18**

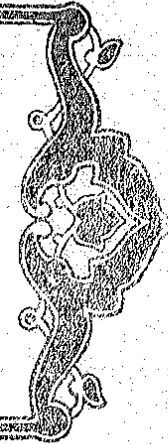
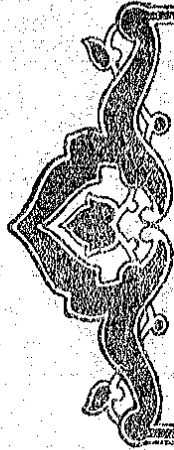
La jeunesse est belle!

CAPELLI

Bianchi grigi rossi bruciati rovinati da cattive tinture, otterranno il suo colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura Istantanea

HENOLINE di J. SARTI - Parigi

in tutti i colori. Da tinte meravigliose. 10 colori dal più bel NERO al più bel BIONDO. In vendita presso le buone Profumerie e Farmacie a Lire 10, —



CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora **FERNANDEZ**

Via Fossatello, 18-4 -- GENOVA

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI", . . . 25 Aprile
"DANTE ALIGHIERI", . . . 4 Giugno

Per BUENOS AYRES

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"NAZARIO SAURO", . . . 14 Aprile
"CESARE BATTISTI", . . . 28 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47, o Piazza Marina, 1-3; ROMA, Piazza Barberini 11, o Corso Umberto I 357; FIRENZE, Via dei Sassetti, 3; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 58 p. p.; MESINA, Piazza Roma, 12.

: D I F F I D A :



LA DITTA

"Odetti,"

FABBRICA

di Guanti di Pelle
rende noto alla sua Gentile e scelta Clientela che non ha mai avuto e non ha rivendita di sorta dei Guanti di propria produzione in alcun Negozio del genere in Genova.

La vendita è esclusiva.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicoanalisi; questi possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'oporaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, la industriale acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretto da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non bassi ampirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN da consultarsi anche per corrispondenza.
È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.
Indirizzare al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

Iniezioni ipodermiche indolori potete fare Voi stessi:

SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO"

Chiedetela ai negozianti, strumenti di chirurgia, o scrivete al Farmaco ottico "Lombardo" di FRATELLI LOMBARDO, Vico Pieno N. 1 GENOVA - Opuscolo gratis.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale 10.—
 Estero 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato 0.60

evviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 «LA CHIUSA», Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
 Sesta e settima pagina avvisi . . . 1,50
 Ultima pagina 1.—
 per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.
 — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4, p. p. — Telef. 25-91
 ed alle sue Succursali d'Italia.

Manoscritti non si restituiscono

Direttrice: PLAVIA STENO

LETTERE AMERICANE

L'eterna alternativa

New York, aprile.

Parecchi proverbi e parecchi antichi detti, che racchiudono la quintessenza della universale sapienza, ci ammoniscono che l'uomo non è mai contento. In America, possiamo aggiungere che non è mai contenta neppure la donna. Non sono in fondo tempi antichissimi quelli, nei quali la donna doveva nella libera America come nel resto del mondo combattere per ottenere la completa parità con l'uomo. Ma, una volta ottenuta la parità, la donna si è accorta che si poteva andare sempre più innanzi. Una donna negli Stati Uniti è già divenuta governatrice dello Stato di Wyoming. Ma questo non sarebbe altro che un gradino dell'incessante e progressivo ascendere verso la mèta.

L'appetito vien mangiando. Si prevede quindi, che, in un tempo non lontano una donna potrà divenire presidentessa degli Stati Uniti d'America. E' la stessa modesta e ottima massaia, che ha raggiunto, nel governatorato dello Stato di Wyoming, una delle più importanti cariche della Repubblica stellata, quella stessa che oggi dichiara non veder nessuna ragione e non considerar proprio come niente affatto strano che una donna possa ascendere al seggio presidenziale. Le donne sono completamente pari agli uomini per l'intelligenza e per le altre abilità che si richiedono per ricoprir degnamente un pubblico ufficio; le donne possono servire ottimamente il loro paese nel Senato e alla Casa Bianca.

La signora Ross, vale a dire la governatrice dello Stato di Wyoming è donna

se al suffragio. Ma il libro piace, perché animato di singolare vivacità, specialmente quando illustra e descrive il fervore e l'entusiasmo, che vibrava nei petti delle prime femministe ribelli, che davano loro un coraggio e una fede per combattere la lotta disperata contro l'uomo.

In un altro libro, anche esso abbastanza interessante, su «La donna e l'ozio» sono contenute una quantità enorme di dati, accuratamente ricavati da ottime statistiche, i quali ci dicono che, perfino negli Stati Uniti, circa il 50% delle donne o lavorano a casa oppure non lavorano affatto. Ciò varrebbe quanto dire che ancora soltanto una metà delle donne americane lavora in pieno. Il grave problema è se le donne maritate debbano lavorare o no: il libro, che noi esaminiamo, stabilisce senz'altro che esse dovrebbero lavorare.

Ad un'altra interessante conclusione si viene nello stesso scritto. Con un questionario si sono interrogate 347 ragazze nate in 7 diversi paesi e in 24 differenti Stati, di ogni specie di età e condizione. Dalle risposte è derivato che la percentuale delle ragazze che desiderano formarsi una posizione autonoma è assai maggiore che non quella di coloro che sono già attualmente assorbite da occupazioni redditizie. Evidentemente, esiste una singolare disparità tra i bei sogni dorati, e l'avverso destino, che conduce le donne all'inattività.

Ci sarebbero molte e svariate considerazioni da fare. Ma basterà soltanto ricordare che, in America, come altrove, il grande problema per la donna è, in fondo,

tutto compreso in un assai semplice dilemma: o la casa o il lavoro. Anche qualora esista perfetta uguaglianza tra uomini e donne, anche qualora la tirannia maschile sia definitivamente e completamente infranta, e non solo in teoria, ma anche in pratica, rimane l'impossibilità materiale di combinare il lavoro e la casa.

L'ottima massaia, che è diventata governatrice dello Stato di Wyoming, se vuole fare sul serio la governatrice, dovrà dimenticare di essere massaia. E se, per sua singolare ventura, ella riuscirà, sul serio, a divenire la presidentessa di uno dei maggiori e più potenti Stati del mondo, non potrà certo più occuparsi delle faccende quotidiane.

Il vecchio femminismo aveva in sé problemi abbastanza facili da risolvere, perché vedeva tutto nero, e perché accusava di tutti i mali l'egoismo e la tirannide maschile. Ma oggi le cose si presentano in modo differente, specialmente in America. Molti dei dogmi, che le femministe di un quarto di secolo fa andavano clamorosamente predicando, sono stati ormai ufficialmente ammessi e completamente riconosciuti.

Se oggi non si può andare più in là di così, forse non è da attribuirsi a insufficiente propaganda o ad altre cause esteriori; forse ci sono cause costituzionali, impediscono, quelle stesse cause, che impediscono alla donna di trasformarsi in uomo e che fanno della donna un essere, che nessun ritrovato scientifico e nessuna teoria sociale potrà esimere dall'essere donna.

JANE FLYMING

I MITI MODERNI

ha lasciato la fede. E la sua sorte sarà quella dei Titani. La ragione non lo salva più e il Titano novello è preda del Demonio.

Dal 1599 al 1726, seguirono altri libri faustiani, in cui il dramma titanico scomparire per lasciar di nuovo il posto al furlante vagabondo. Scompaiono, anche, in essi, quasi del tutto, gli attacchi anti-cattolici e le dissertazioni teologiche e moraleggianti. Intendo alludere ai libri di Widmann (1599), di Pfizer (1674) e al «Benspensante cristiano» (1726).

Alla fine del 1587, l'autonomia religiosa luterana penetrava, in Inghilterra, mentre colà tenevano le ribelli energie del Rinascimento; e, quasi subito, si trovava un traduttore e un editore, con gran successo di curiosità, tra il pubblico.

Capitò, di poi, tra le mani di Cristoforo Marlowe, poeta dall'anima tumultuosa e dalla vita scapigliata, ispirandogli, nel 1588, la «Tragica istoria del dottor Fausto», nella veste di dramma, giunta a noi, purtroppo, con corruzioni e interpolazioni. Poeta umanista, costui era agitato dalla lotta tra il divieto teologico scolastico del Medioevo, esprimendosi nella intransigenza dei puritani e dei cattolici a vietare i piaceri alla carne, e i limitari del misero alla ragione; e la veemente ribellione filosofica del Rinascimento, decisa a vincere.

Nel dramma marlowiano, in cui s'identifica il dramma spirituale del poeta e il Mito di Faust, a una terza tappa, tocca, per la prima volta, i regni della Poesia, la figura del personaggio balza su a nuova vita. Faust, nella iniziata poetica redenzione di Marlowe, ci si presenta spirito immortale, con titaniche forme. Egli è, ancora, un peccatore, ma il suo peccato è quello di un'anima anclante alla luce della verità. Entrava da Mar-

secere, in questo personaggio, un fratello spirituale, e, nella sua ribellione alla Scolastica, intuirono il simbolo del proprio dramma e della ridesta Germania.

Ma i «frammenti» drammatici dello «Episodio della vita di Faust» (1776) e de «La vita e la morte del Dr. Faust» (1778) di Friedrich Müller, adepto dello «Sturm und Drang» (quasi estraneo agli spiriti di questo movimento è il romanzo faustiano di Klingler, del 1791), dimostrano che la risurrezione di Faust rimase in potenza, nella torbida e congestionata fantasia degli «Stürmer und Dränger»: nè riuscì a tradursi in atto, in una loro vera e propria figurazione poetica.

Dopo il fallimento poetico di Lessing e di Müller, ecco, a una settima tappa del Mito, il «Faust primitivo» (1775) di Wolfgang Goethe, nel qual dramma, egli, siltibondo di ogni scienza, per accorgersi solo della sua vanità, e avido della vita, solo per ritornare in sé più scontento e triste; trasfigurava il dramma del proprio «Sturm und Drang», o meglio un aspetto di esso: la ribellione alla Scienza e l'anelito alla Natura ed alla Vita, poi ricostituire, con la riscossa dei sentimenti e dei sensi, la totalità dell'essere, infranta dalla lunga crisi germanica di razionalismo.

Nel «Faust primitivo» di Goethe, c'è di nuovo il dramma di Margherita. E nemmeno assistiamo, qui, alla dannazione del protagonista, né alla sua salvazione, tronandosi il dramma col disperato grido di dolore e d'amore di Margherita. Più tardi, quando il Goethe si sarà liberato, prima, dal frenetico stato d'animo del proprio «Sturm und Drang» e, poi, di poi, si sarà fatta, entro di lui, nascerà, miracolo di umana poesia, il «compiuto poema», in cui Faust sarà redento, nella salvazione, e si conchiuderà la sto-

...che si richiedono per ricoprirlo degnamente in un pubblico ufficio. Le donne possono servire ottimamente il loro paese nel Senato e alla Casa Bianca.

La signora Ross, vale a dire la governatrice dello Stato di Wyoming è donna indubbiamente di grande avvenire. E chi lo sa che essa non aspiri proprio sul serio a divenire presidentessa della Repubblica stellata? Quando il presidente Coolidge ha recentemente celebrato a Washington, con una grande parata, la sua rielezione alla più importante carica degli Stati Uniti, alla signora Ross fu tributato un lungo e spontaneo applauso, almeno altrettanto vigoroso quanto quello tributato al presidente stesso.

Forse, nulla è di vero in queste ambizioni, che qualcuno attribuisce alla modestissima massaia, che gli eventi politici hanno portato così in alto. Ma non è certo senza importanza che di tali possibilità e di tali ambizioni si parli: se ne parla oggi sorridente e con un certo sottinteso di irregolarità, se ne parlerà forse domani con maggiore serietà, se ne discuterà poi, finché qualunque sorpresa può riserbarsi l'avvenire.

Se in tutti i paesi del mondo si parla a più non posso dell'eterno femminino, e se dappertutto l'eterno femminino rappresenta un centro di attrazione di tutte le attività sociali, in America troneggia nel campo l'eterna femminista. Le quali femministe non soltanto parlano a più non posso, forse tanto per non dimenticarsi di esseredonne, ancora prima che femministe; ma scrivono anche molto e con grande facilità.

E l'eterna femminista ci ha recentemente ammanito due libri, che si leggono non senza interesse. Uno di questi libri, intitolato: «Una donna di cinquant'anni», rappresenta il terribile risentimento e una profonda umiliazione morale di una la profonda umiliazione morale di una ribellata alla sua famiglia e al marito, e che, a un certo punto della sua vita, è stata portata da una vivacità naturale a studiare la vita delle fabbriche, per quanto riguarda le donne, ad incontrare le femministe degli altri paesi, e a far tutto questo con spirito di neofita.

Secondo questo libro, il mondo attuale è un mondo fatto e creato a puro beneficio dell'uomo. Ma oggi è un po' difficile sostenere queste tesi. Come è nota la *New Republic*, formule di questo genere andavano forse bene nei giorni lontani, in cui le donne non erano ancora ammes-

...grande problema per la donna è in fondo

I MITI MODERNI

Il Mito di Faust

Dal remoto germe storico delle vicende di Faust — ricco di significative testimonianze contemporanee e di documenti posteriori, in cui il personaggio appare con l'unico aspetto concorde di ingegnoso gaglioffo avventuriero — nasceva, d'un tratto, la leggenda, verso la metà del secolo XVI.

Tre distinte fioriture leggendarie — narra ne *La Sera* Primo Scardoni — trovano subito, buon terreno, in tre dei temporanei soggiorni di Faust: Erfurt, Nürnberg e Witsenberg. E tutt'è tre sbocciano, prima, a mezzo di quella divulgazione orale; di poi, a mezzo di quella scritta. Confluiscono, intanto, nella leggenda faustiana, due tradizioni: una, *accademica*, in cui riecheggia l'ardore umanistico della prima metà del Cinquecento germanico; l'altra, *popolare*, in cui si manifesta il gusto dei tempi, rivolto alle copiose libazioni e alle chiosose brigate. Quest'ultima ebbe la prevalenza.

A poco a poco, la figura di Faust divenne didascalica, intesa, cioè, a dimostrare l'orrenda fine serbata a ogni tristo proselite delle sacrileghe arti magiche. Trovò, dapprima, cattolici e protestanti, concordi, una volta almeno, a esercarla.

Indi, i protestanti si impossessarono della figura di Faust, per farne un'arma polemica da brandire, nella lotta, contro i cattolici. D'altra parte, innanzi agli assalti dei protestanti, i cattolici brandirono, contro costoro la stessa arma. La passione religiosa germanica fece sì che la leggenda non venisse sommersa, dal tempo. Così pure il delirio magico della prima metà del sec. XVI diede sviluppo ad essa; ché cattolici e protestanti, umanisti e teologi, medici e professori, spiriti eletti ed umili, in siffatta atmosfera di superstizione, non sapevano non interessarsi alle imprese di Faust.

Attraverso tale fase iniziale della leggenda, costui non rimane che un gaglioffo imbroglione, in cui s'incarna l'infimo perversimento della passione alle arti ma-

giche. Non chiede, ancora, a Mefistofele, che sia soddisfatta la sete di conoscenza del suo secolo; né la sua mano stende il patto infernale. Egli, da imbroglione, s'adopra a vuotar la borsa ai gonzi. Vagabondo, ladro, sodomita, truffatore, crudele, cinico, opera il male per il male, per precipitare, poscia, tra le fiamme d'Inferno.

Verso la fine del 1587, il libraio Johann Spies pubblicava la prima storia del celebre mago e taumaturgo dott. Giovanni Faust, redatta da un anonimo scrittore luterano. Il libro ebbe varie ristampe, con interpolazioni e rifacimenti parziali.

Nella suddetta redazione anonima, che rappresenta la seconda tappa del Mito faustiano, la leggenda è ripartita in quattro periodi. Il primo comprende la giovinezza di Faust, le cause e le conseguenze del patto diabolico, pur di conoscere i misteri della terra e del cielo, gli anni di studio dediti alla pseudoscienza mefistofelica. Il secondo descrive i tre viaggi di Faust, nei regni dell'Inferno, del Cielo e della Terra. Il terzo comprende una lunga serie di prodigi taumaturgici. Il quarto, dopo il vano tentativo di conversione, il nuovo patto di Faust, col demone e le sue nozze con la risorta Elena greca, si conclude, con la tragica morte di lui, dilaniato dai demoni.

D'altra parte, questo primo componimento letterario è un ben misero prodotto artistico. Nelle sue pagine, dove è già tutta ammassata la materia fervida d'un dramma d'alta poesia, il dissidio tra Umanesimo e Riforma, e quindi tra Erasmo e Lutero, trova un'eco profonda. Faust, quindi, vi appare perfido discepolo del perfidissimo Erasmo, e, contro l'avventuriero discepolo, allontanatosi dalla fede per le orgogliose curiosità della ragione, a indagare i misteri del Creato, sbotta per bocca dell'anonimo luterano, l'invettiva; e contro il Libero Arbitrio erasmiano, per negarlo. Poi l'orgogliosa curiosità della ragione è vinta, fin da quando Faust

...sua, in figura del personaggio, bulza su a nuova vita. Faust, nella finitura poetica riedizione di Marlowe, ci si presenta spirito immortale, con tinte di forme. Egli è, ancora, un peccatore; ma il suo peccato è quello di un'anima anelante alla luce della verità. Tuttavia, da Marlowe, quasi ineluttabilmente, è dannato alle fiamme, rivelando, da una parte, lo aspetto di un Capaneo pervosso dalla folgore divina e, dall'altra, l'aspetto di un Martire, per la colpa benefica e gloriosa che scontò: quella di aver offerto agli uomini l'incorruttibile fiamma di quell'eroico furore, che, da allora a oggi, è la ragione del nostro vivere, il segno della nobiltà umana.

Verso l'ultima decade del sec. XVI, lo ormai glorioso personaggio ritornava in Germania, ricondotto dai comici inglesi. Indi, fino alla metà del sec. XVIII, la leggenda di Faust ricade nelle mani di anonimi ed oscuri rapsodi, attraversando il Mito una quarta squalida tappa di transizione, Tragicomica rappresentazione a soggetto, dapprima spettacolo di marionette più tardi.

Ed ecco, nel 1763, ritornando vittoriosi i cavalieri ed i fanti di Federico il Grande dai campi della guerra dei sette anni, scoccare la vittoriosa ora di riscossa di Faust: la quinta tappa del Mito. Il personaggio decaduto ritorna in terra germanica, nella poesia di arte; e mercede la duplice attività, critica e poetica, di Ephraim Lessing, cui piacquero le vicende di Faust, mentre fiorisce quel movimento spirituale tedesco, intento alla soluzione del problema gnoseologico, che suole essere chiamato «Aufklärung» (Umanesimo). Il dramma faustiano di lui venne iniziato, circa, nel 1755, e ripreso, nel 1760, e, di poi, nel 1767, senza essere terminato. Quanto ci resta, di esso, è sufficiente a farci conoscere quali dovevano essere o sarebbero stati gli spiriti del dramma lessinghiano. Nel quale, nessun'altra passione arde il cuore del protagonista, all'infuori di un'eccessiva brama di sapere, che è unico pretesto alle potenze d'Inferno a condurre Faust a dannazione.

A una sesta tappa, il Mito faustiano si affacciava alla fantasia degli adepti dello «Sturm und Drang» (Tempesta e Ardore), organizzati a un moto di riscossa del sentimento, da troppo tempo schiavo della ragione. Parve a costoro ricono-

...e in tal caso, quando il cuore si sarà liberato, prima, dal frenetico stato d'opinione del proprio «Sturm und Drang», e, di poi, si sarà fatta entro di lui, la sera, miracolo di umana poesia, il *compiuto poema*, in cui Faust sarà redento, nella salvezza, e si concluderà la storia del suo Mito.

A questo punto, l'Errante, che è uno dei più profondi conoscitori e dei più squisiti traduttori (auguriamoci che egli ci dia, da par suo, la traduzione definitiva del «Faust» goethiano) della letteratura tedesca, interrompe, d'un tratto, l'ultima sua interessantissima opera storico-letterario-filosofica (1), ripromettendosi di studiare a parte il *compiuto poema* di Goethe, estrema tappa trionfale del Mito faustiano, in un secondo volume, cui già attende.

Dal personaggio storico al poema di Goethe, si distende il disegno dell'opera, che reca tra noi, una autorevole contributo agli studi sulla storia, sulla letteratura e sul pensiero tedesco.

L'opera è divisa in due cicli evolutivi (*Il Dannato e Il Redento*), tra i quali è una stasi (*Il personaggio decaduto*), in cui, l'evoluzione del Mito s'arresta, decadendo. Nelle prime due fasi di ciascun ciclo, è rappresentato il complesso dramma della Germania: da Lutero a Goethe. Ciascuno dei due cicli culmina, poi, in una terza fase, nella quale, in virtù della Poesia, il Mito assume a un significato universale ed eterno. Prima, il «Faust» di Marlowe; di poi il «Faust» di Goethe.

Studiando la figura di Faust, nella sua complessa evoluzione, l'Errante si è proposto, soprattutto, e vi è magnificamente riuscito, di approfondire e ricreare le due creazioni di Marlowe e Goethe, in cui il Mito si è levato a cieli superiori. Comunque, però, taluno possa dire che il quesito intorno al valore ed ai fini della vita umana, essendo speculativo e non poetico, è risolvibile dalla filosofia, l'Errante non ritiene vi sia quesito spirituale, insolubile dalla potenza della Poesia. Infatti, nei poemi di Marlowe e Goethe, l'umanità acquistata, col Rinascimento, la piena coscienza del proprio valore nel mondo, si trasfigura, per interpretare miticamente la misteriosa essenza del proprio dramma terreno.

PRIMO SCARDOVI

(1) *V. Errante* «Il mito di Faust» — Zanichelli, Bologna, 1924.

parlato della Rosa Taddai allora: (C) -
Senti, senti Mimmi!

Di Trisbe infelice - Udite gli accenti
Udite i lamerti - Che fanno piela;
Apri le tue a Piramo - In le gloria è mita;
E' Tisbe che deliri - Caro, vicino a te -
La eruda belva irata - Causa di tua ferita
Che löse a te la vita - Il caro sposo a me...

Ohimè, l'irrompere degli affetti in Regina Milli che strinse delirante al cuore la figliuola prodigo, troncò la commovente novella, nè la piccola una volta in terrota poté più riprenderne il filo.

Ma questa non è una recensione delle opere di Giannina Milli, nè una narrazione della sua vita. Tra i molti che parlano di lei con competenza e con sincera critica citerò Giovanni Frassi (2) e il venerando professore Don Giacinto Pammella di Teramo, infaticabile e solerte assertore delle glorie della sua città. Anche l'umile sottoscritto pagò il suo tributo all'illustre parente. (3)

Quest'articolo vuole essere solo un ricordo breve e facile di Lei, a cui sorride il genio estemporaneo retaggio dell'italiano, e che ella seppe perfezionare con una cultura solida e profonda, quel genio che la trasse illustre pellegrina per tutte le città d'Italia allora disunita e schiava, e vero, ma già scossa dal sublime palpito di libertà, già anelante alla sacra unione. Nobili per quanto sfortunati tentativi, avevano manifestato la chiara volontà del popolo, e l'ora del supremo riscatto s'avvicinava. E questa giovine donna dall'agile figura, dalla bruna chioma fluente, dal pallido volto mobile ed espressivo, dai grandi occhi profondi raggianti d'intensa luce che, bianco vestita cantava col la sua voce d'oro strofe alate sempre inneggianti alla grandezza della patria, auspicandole gloriosi e felici destini, evocandone le grandezze svanite, piangendone le immeritate sventure e rimproverandone le colpe e le discordie, quest'ardita fanciulla che sfidava i ciechi che ancora volevano tiranneggiare e reprimere i popoli stanchi di schiavitù, questa piccola oscura provinciale salita a tanta fama e che pure conduceva una vita austera tra la sua arte e la madre sua, ben meritava le acclamazioni e gli omaggi che ogni città d'Italia le tribuò. I suoi versi improvvisi e meditati erano così belli, la sua personalità così forte e vibrante, che pare ella dovesse sfuggire la sorte comune degli improvvisatori, con quella stessa definitiva.

Gramatica al *Pagani*. Bella notizia, senza dubbio, ma inadeguata all'importanza di una città dove esistono cinque Teatri dei quali tre son chiusi e uno è occupato dal Cinematografo.

Abbiamo, è vero la Compagnia Starace Saimati al *Giardino d'Italia*, con Bella Starace che si afferma ogni sera più artista intelligentissima, piena di espressività, proteiforme, vibrante. Ma l'avremo ancora per tre, quattro serate. E poi...? Anche Irma Gramatica è alla vigilia della partenza.

E al *Pagani* si annunzia un'operetta studentesca: roba lieve e lieta che si propone di divertire esclusivamente.

Ma il Teatro, il Teatro vero, che cosa diventa a Genova?

Si dirà che il pubblico vuol solo divertirsi e poco s'interessa se ciò che si ammanisce è arte autentica o... orpello. Ma l'accusa non vale che come scusa. In realtà, il pubblico genovese è come tutti gli altri: accetta ciò che gli si dà...

all'OLIMPIA

ORIENTE

Il più grande successo del 1925.

NON E A SERIE

«Oriente»

Rifugiamoci dunque noi pure al Cinematografo. Vorremmo dire: al solo cinema possibile per importanza e bellezza di film e per signorilità di ambiente: l'*Olimpia*. Da qualche giorno vi si susseguono le proiezioni di «Oriente» azione suggestiva, passionale, drammatica che ha per interprete Maria Jacobini. Che deliziosa artista! Tutta intelligenza, comprensione, sentimento, passione. Non conosciamo altra interprete che le stia a pari per espressiva e mobilità di fisionomia, per duttilità di adattamento, per gioco d'azione. Vederla sullo schermo è una gioia. E lo schermo riceve da questa mirabile artista, veste ed eccellenza d'autentica arte.

Successo pieno, entusiastico, indiscusso ha ottenuto a Roma il nuovo lavoro di Sem Benelli: *Emaniosa* tragedia interpretata dalla Compagnia Almirante. Una trentina di chiamate e consenso completo della critica. Soggetto alla storia delle fazioni fiorentine; epoca, il Duecento. Bisogna davvero che l'arte del Benelli sia, in questo lavoro, somnia per fare accettare ancora un'altra tragedia tessuta con queste sfruttatissime storie d'odio di parte!

Assai più originale il soggetto della tragedia in tre atti di Alessandro De Stefani *Il calzolaio di Messina* data al Teatro Odeon dalla Compagnia di Lamberto Picasso.

La tragedia, che prende lo spunto da una vecchia leggenda popolare, si svolge a Messina, sotto il dominio degli Spagnoli, e vuole rappresentare scenicamente una delle fondamentalissime antinomie umane, uno di quei conflitti eterni com'è eterno lo spirito.

Messina è funestata da un pezzo da misteriosi delitti, rimasti impuniti, e tutti opera di una medesima mano. Le vittime, nobili signori, cortigiane famose, sono tutte trovate morte per colpo d'archibugio o di trinecetto. Ma non una moneta è tolta dalle loro borse, non un oggetto prezioso involato dalle loro case. Non è certo il furto il movente degli omicidi misteriosi. La città è in allarme. Ed ecco che un giorno dal principe Valerio si reca Mastro Andrea Muzzi, calzolaio, universalmente stimato per la sua proverbiale rettitudine. Mastro Andrea è uomo giusto. E a lui come ad arbitro inappellabile ricorrono i popolani. Le sue decisioni fanno testo. Mastro Andrea viene a denunciarsi. E' lui che ha compiuto i venti delitti misteriosi. Perché? Perché il suo cuore di uomo giusto soffriva di vedere la giustizia calpeciata, il ricco iniquo esaltato a spese del povero innocente, i magistrati vernali e corrotti, il Principe oblioso dei suoi doveri. Di notte, nel silenzio della bottega, egli si è costituito alla giustizia dello Stato, ha istruito il processo applicando le leggi stesse del Principe, ha raccolto le prove, ha dibattuto le testimonianze, ha fatto da accusatore e difensore insieme, ha pronunciato la sentenza, l'ha eseguita con le sue mani. Egli è l'incarnazione vivente dell'idea astratta della Giustizia. La sua coscienza è tranquilla. I suoi somni sono placidi. Invano il Principe esterefatto gli rimprovera di aver compiuto somnia ingiustizia danno alla Giustizia

raccontata con successo una novità di Ugo Valena: *Il buon ladro*.

*** Rosso di San Secondo ha fatto rappresentare nella sala delle letture del *Convengo* di Milano un suo recente notturno romantico intitolato *Musica di foglie morte*.

Recitato in sordina da Giulietta De Riso, Virgilio Frigerio e Olga Ventura, il lavoro è apparso estremamente tenue e alquanto monotono; ma ha avuto buone accoglienze dal fine pubblico.

*** Al «Manzoni» di Milano *Le folie del bel tempo*, tre atti di Cesare Vico Ludovici, commedia che vuol riprodurre con delicata indeterminazione, lo stato d'animo di un figlio di fronte al peccato della madre, recitata dalla compagnia di Tatiana Pavlova, ha avuto buon successo.

*** *Cielo senza stelle*, dramma in tre atti di Gastone Monaldi ha avuto lietissime accoglienze al teatro *Fossati* a Milano.

*** All'«Olimpia», sempre a Milano, *Una nuova stella*, tre atti di Sacha Guitry ha avuto esito mediocre.

*** Al «Carignano» a Torino, *Il valore della vita*, di Vladimir Nemirovitch Danco, ha avuto buone accoglienze da parte del pubblico soprattutto grazie alla mirabile interpretazione di Irma Gramatica.

Vladimiro Bienstock che ha tradotto in francese la monumentale opera di Tolstoj, ha portato sulle scene, con la collaborazione del cinematografo Nozière, *L'Idiota* di Dostojewski.

Lo spettacolo è stato allestito al Vaudeville di Parigi con concorso di Ida Rubinstein; la messa in scena è stata di una sfarzo eccezionale e il successo della recita più che caloroso.

*** Moissi ha riesumato a Burgtheater di Vienna *Il Conte di Charolais*, tragedia di Riccardo Beer Hofman che ha venti anni di vita e la cui trama è tolta da una narrazione inglese di Messinger e tradotta: *The fatal dowry* (La dote fatale) e risale al tempo di Carlo il Temerario. La tragedia svolge un motivo derivato da una usanza del tempo secondo la quale, chi moriva lasciando debiti non poteva venir sepolto in terra consacrata.

Quest'usanza non è leggendaria: era in vigore in alcuni Stati baltici anche nel diciottesimo secolo. Si racconta, infatti, che un condottiero francese, il principe di Croi, ferito alla battaglia di Narva e

si comporre, è stato ascoltato con viva emozione.

In versi sono pure i due atti nei quali Emilio Ripperdi ha presentato alcuni episodi del Vangelo, dei quali Maria è protagonista. L'autore ha voluto mettere di fronte Maria e Maddalena. Gesù e l'apostolo Pietro, il buono e il cattivo ladro per far risaltare la virtù e la fede degli uni, i peccati e lo scetticismo degli altri.

Anche all'*Odéon* si è avuta una sacra rappresentazione: *Il vero mistero della Passione*, di Arnaud Crébar.

Si annunziano due nuove opere di Umberto Giordano: *Il Re*, libretto di Gioacchino Forzano, epoca, la seconda metà del settecento in Francia. Tre atti che sono collegati fra loro come se lo spettacolo non avrà interruzioni musicali e neppure sceniche.

E *Rasputin*, sempre su libretto del Forzano.

Questa figura di contadino siberiano, tuttora inesplicabile, che col fascino eccezionale dominava con il misticismo e la lussuria le più belle dame dell'aristocrazia russa, questa figura sembra al Giordano che si presti a essere sviluppata nel mistero dei suoni. Naturalmente a sfondo all'azione drammaticissima si profila la rivoluzione russa. Il libretto è in quattro atti, ed è di un'audacia e di una forza senza precedenti nel Teatro melodrammatico. Il Maestro Giordano lavora nella quiete di Santa Margherita Ligure.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. C. G. lo da Trasporti Marittime a Vapori
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 111 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO.

19 Aprile s/s "ALSINA"
27 Aprile s/s "PINGIO" (L)
19 Maggio s/s "MENDOZA"
(L) Parte il 27 in luogo del 29 facendo scalo a Napoli.

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 590 e 690

Il centenario di una grande dimenticata

GIANNINA MILLI

Si celebra nel Maggio di quest'anno un centenario che la «Chiosa», il giornale delle donne colte e ben pensanti, il giornale campione strenuo e ardito d'ogni giusta causa femminile, non può far trascorrere senza una nota, sia pure semplice e breve come la presente.

Il 24 Maggio 1825 nasceva nella forte e gentile Teramo, capoluogo dell'Abruzzo citeriore nell'allora Regno delle due Sicilie, Giannina Milli, che fu poi chiamata la Musa estemporanea del Risorgimento italiano.

Io non starò qui a rievocare la vita intera di questa donna illustre a cui mi legano care tradizioni familiari e stretti vincoli di sangue. Di Giannina Milli e della sua opera molti hanno parlato, molti che le furono contemporanei e che per averla udita

nell'inquieta ora tremenda dell'estro (1)

non poterono più dimenticarla.

Tutti i più grandi italiani della sua epoca, dal Regaldi che, conosciuto la fanciulla nella città natia, ne preconizzò il glorioso avvenire, ad Alessandro Manzoni che al ricevete nella sua casa a Milano quando Ella era nel fiore degli anni e all'apice della fama, l'apprezzarono altamente lodandone il carattere morale, la coltura, lo schietto e ardente genio che la dettava versi corretti ed ispirati su qualsiasi soggetto le venisse imposto.

A che rievocare la fredda e nebulosa mattina di Novembre in cui bambinetta di cinque anni riempi di stupore e gioia i suoi genitori, il semplice ed arguto Bernardo sellato di mestiere, e la saggia e intelligente Regina, povera maestra di provincia, mettendo d'improvviso in versi la patetica storiella degli amanti greci, udita la sera prima a veglia?

— Sono poetessa anch'io. — gridava festosa la bimba a cui la madre aveva parlato della Rosa Taddei allora celebre — Senti, senti Milina!

Di Trisbe infelice. Udite gli accenti. Udite i lamenti. Che fanno pietà. Apri le luci a Piramo. In te ritorna e mira. E' Tisbe che delira. Caro, vicino a te. La cruda belya irato. Causa di tua ferita.

..... il facit tanto dovuto al verso che in oblio cadrà.

(alla contessa Clara Maffei Gennaio 1860) Pareva; invece ella fu ed è ancora in certi riguardi, come disse un giorno malinconicamente Caterina Pigorini Beri, «la grande dimenticata». E' di ieri il decreto con cui grazie alla non mai abbastanza deprecata riforma Gentile, e mentre sfaccendava nel Ministero Nazionale il barone Acerbo conferrando della Milli e così tennero in teoria per diritti femminili, fu soppressa nella capitale del Regno d'Italia, alla cui unità aveva anch'ella contribuito, la scuola magistrale Giannina Milli. E si noti che Giannina Milli, proprio qui a Roma, era stata negli anni che precedettero il suo matrimonio col Comm. Cassone, direttrice ed insegnante della scuola normale che s'intitolò ad un'altra illustre poetessa romana.

Ma il comune di Teramo non ha dimenticato la grande sua figlia, e la commemorazione del 24 Maggio centenario della nascita sarà, a giudicare almeno dal programma una degna e nobile rievocazione di quella singolare e caratteristica personalità.

Tra le delibrazioni, quella che più mi sembra utile e geniale è la ristampa dei versi improvvisi e meditati dalla Giannina e il proposito di dar loro una vasta diffusione.

Oh! sì! Diffonderle o largamente queste poesie ingiustamente dimenticate o poste a stentate o stucchevoli contraffazioni liriche!

— Colei che in paese dominato dalla gretta e feroce tirannia borbonica esclamava rivolgendosi al Leopardi:

..... diserta e muta Era allo sguardo tua la terra intera. E pareati tra gente sconosciuta. Trarre i di lungi dalla patria vera; Che in questa gramia, d'ogni onor scudata. Nel figli scemi di virtù gueritiera. Non ravvisavi più l'altera donna. Né i forti eroi che te facevan colonna.

— colui che in «Clio che amò» (Pisa - Dicembre 1862) gridava appassionatamente:

... Amo il fiume che gonfio straripa Come popol che il freno spezzò.

merita d'essere ricordata, portata ad esempio ai giovani dei nostri tempi, che troppo dimenticano le angosce, le umiliazioni, i terrori che precedettero le giornate del nostro riscatto, che non sanno più che cosa costi o sia costata l'indipendenza, che nel giuoco affannoso e pericoloso d'essere grandi e forti non si curano più d'essere liberi.

O fetidiche e sublimi parole! Quale altissimo e recondito significato avete nel giorno in cui le labbra scolorate e fremmenti della giovane poetessa vi pronunziavano innanzi a una folla intenta ed anelante:

... amo il fiume che gonfio straripa come popol che il freno spezzò...

MARIA CASTORANI MILLI

- 1) Nell'albo della Contessa Clara Maffei.
- 2) Prefazione di G. Frassi alle poesie di Giannina Milli - Lemonnier - Firenze 1863.
- 3) Giannina Milli e alcune sue liriche - conferenza di Maria-Castorani Milli - Arcadia - Roma 22 Febbraio 1918.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Tutto il Teatro si riassume oggi, per Genova, in questa notizia: abbiamo Irma Gramatica al Paganini. Bella notizia, senza dubbio, ma inadeguata all'importanza di una città dove esistono cinque Teatri dei quali tre son chiusi e uno è occupato dal Cinematografo.

Abbiamo, è vero la Compagnia Starace Sainati al Giardino d'Italia, con Bella

Notizie e novità

Fioritura di novità nei teatri italiani ed esteri.

Successo pieno, entusiastico, indiscusso ha ottenuto a Roma il nuovo lavoro di Sem Benelli: *L'amorosa tragedia* interpretata dalla Compagnia Almirante. Una trentina di chiamate e consenso completo della critica. Soggetto alla storia delle fazioni fiorentine; epoca, il Due-

che è pubblico esempio l'apparenza dell'arbitrio individuale e del delitto. Per Mastro Andrea la giustizia è idea assoluta della mente: a lui basta che sia attinta, e di ciò che della sua opera di giustiziere possiamo pensare gli altri, dell'aspetto col quale essa possa apparire agli altri, nulla gli cale. Ma vacilla e si smarrisce quando il Principe, rincalzando, gli rimprovera di avere mal giudicato in un caso almeno: la sua ultima vittima era innocente ed il reato per cui Mastro Andrea la condannò a morte, e il Principe gliene dà la prova, poi condanna a morte Mastro Andrea, come Mastro Andrea aveva condannato a morte lui. Ma come Mastro Andrea, lui così egli grazia Mastro Andrea.

Andrea ritorca alla sua bottegaia. E là, nel silenzio della notte, le ombre delle vittime gli appaiono. Spenta la fede nella giustizia assoluta delle sue sentenze, egli sprofonda in un dubbio totale. E le sue vittime dicono: — Che ne sapevi tu, calzoleto, di noi e dei nostri delitti? Che ne sapevi tu dell'animo nostro? Solo Dio può leggere a fondo nelle coscienze! Nessuno può conoscere se stesso e tu, proprio tu, volevi conoscere e giudicare gli altri! — Nel silenzio dell'ombra le loro risa echeggiano lunghe e sinistre. E Mastro Andrea si taglia la gola.

Il lavoro ha avuto esito felicissimo: ugualmente entusiasti critici e pubblico, Bacchelli.

*** Al Teatro degli Indipendenti di Bragaglia tre novità: *Amore africano* di P. Merimee. *Un commiato* di A. De Stefani e *La notte di un nevristenico* di R. Bacchelli.

La serata aveva poi due attratti e maggiori: il debutto di Alfredo De Antoni e danze della giovanissima danzatrice ungherese Flora Korh.

*** Maria Bazzi, la giovane attrice italo-americana giunta da New-York per far conoscere Teatri italiani a una tournée nei principali Teatri italiani, alcune commedie caratteristiche del Teatro americano, ha dato l'altra sera all'Argentina Pioggia di Colton e Clemence, riduzione di una novella di Maughan. Esito contrastato così per il lavoro che per l'attrice.

*** Al Quirino di Roma, Gandusio ha rappresentato con successo una novità di Ugo Falena: *Il buon ladrone*.

*** Rosso di San Secondo ha fatto rappresentare nella sala delle letture del *Convoglio* di Milano, un suo recente «notturno romantico» intitolato *Musica di foglia morte*.

morto a Reval, rimase per oltre un secolo insepolto nella cattedrale di Reval, in seguito alle richieste dei creditori insoddisfatti, e che soltanto nel primo decennio del secolo decimonono lo zar Alessandro I di Russia, entrato nella cattedrale di Reval e visto l'orrendo spettacolo del cadavere immundificato, ne ordinava la sepoltura. Ma lo zar non venne ubbidito e nel 1830 la misera salma era ancora visibile nella cattedrale stessa, come il marchese di Costini narra nella sua descrizione dei viaggi in Russia.

La tragedia che contiene elementi di drammaticità veramente grandiosi è stata applauditissima e si replica da dieci sere.

*** Una commedia leggera di Giorgio Berni: *Voglio bene a Federico*, ha avuto lieto successo sulle scene del Teatro Michel a Parigi.

*** All'«Odéon» è stata trovata invece ingenua e convenzionale la nuova commedia di Henri de Gors e Renée Peter: *Al disopra dei mulini*.

*** A Vienna, è il quarto d'ora di Galsworthy. A pochi giorni di distanza due successi, il primo con *Finestra* al teatro di prosa di Stato ed il secondo nell'elegantissimo teatro della Josefstadt dove Max Reinhardt può disporre di un incomparabile insieme di artisti di primissimo ordine. Il lavoro nuovissimo dell'autore ora di moda a Vienna, il cui titolo originale inglese è *Loyalty* venne tradotto in tedesco considerandolo da un diverso punto di vista «Gesellschaft» — Società —; con questo titolo però si vorrebbero esprimere i doveri, i diritti e le convenzioni della buona società dei gentiluomini inglesi.

Il teatro religioso torna in auge in Francia.

Uno degli spettacoli più interessanti della Settimana di Pasqua è stato dato al Teatro Albert I. Allo spettacolo hanno concorso due poeti cattolici. Dei due lavori rappresentanti il più importante, sabbene il più breve, è *La morte del Santo* di Carlo De Rotvère.

Il Santo è il poverello d'Assisi. Il lungo atto in versi di cui il lavoro si compone, è stato ascoltato con viva emozione.

In versi sono pure i due atti nei quali Emilio Ripperat ha presentato alcuni episodi del Vangelo, dei quali Maria è protagonista. L'autore ha voluto mettere di fronte Maria e Maddalena. Gesù è l'apostolo Pietro, il buono e il cattivo ladrone

è una finestra che ha una grata, ma le grata si apriva, si apriva, adesso come allora, ella ha la sinistra, l'occhio, di una freschezza così pura, le mani inguantate di bianco ed esse tengono, in grembo, un fascio di rose, ella si scorge, si balda, me e mi sorride e mi saluta con la sua manina guantata, ed è la Primavera festosa. No, no, è la sorella minore della Primavera che mi è apparsa, che mi ha salutata e tutta la mia anima, intenerita e commossa, insegue con lo sguardo, mentre donna Maria se ne va, in carrozza, verso Villa Borghese e alla la piuma azzurra del suo cappellino e le sue mani tengono momentaneamente, in grembo, le rose meno fresche di lei. Non ha ella, dopo avermi salutata, abbassato le palpebre frangiate di biando, sulle sue labbra e chiari occhi, ora grigi, ora cecchi, come se, in un tratto, un pensiero l'avesse vinta e rubata? Sì, ella ha, non un pensiero, ma un sentimento che leggermente la tormenta, mentre, fuori, ella è serena e sorridente; un sentimento che, se conosco, perché l'ho conosciuto, e lo conosco solo qualche altro amico, un sentimento sempre più forte, sempre più tenace, perché in contrasto coi suoi genitori, coi suoi parenti, con la sua casa e con la sua fortuna, Donna Maria di Galleso ama un nostro compagno, un nostro fratello, un poeta, Gabriele d'Annunzio, ed ella vede avvicinarsi, ogni dì, la lotta suprema per il suo amore e per la sua felicità, e noi stessi, due o tre amici, sentiamo vicina una tragedia familiare...

Ma si sono amati, donna Maria di Galleso e Gabriele d'Annunzio, quando dopo le tragiche peripezie familiari, si sono sposati, in Roma, in una piccola chiesa solitaria ove eravamo solo tre o quattro amici, ad assistere e, in un angolo, innocenti, la duchessa di Galleso, la madre, soffocava i suoi singhiozzi nel suo fazzoletto? Gabriele e Maria d'Annunzio si sono amati di un amore schietto e fermo, per vari anni delle loro così combattute nozze: subito dopo le nozze, hanno lasciato Roma e si sono conformati in Abruzzo, fra Pescara e Francavilla al Mare, in una villa solitaria, *Villa del Fuoco*, a farvi una vita d'innocenza solitudine, e, anche, dimessa, poiché non solo non erano ricchi, ma erano quasi poveri. Due e più anni sono trascorsi, così, e colà è nato il loro primo figliuolo, Mario Felice, e vi è nato, anche il secondo, Gabriele Maria, che tutti chiamano Gabriellino. Il terzo, l'ultimo figliuolo, Venier, è nato in Roma, dove

che si manteneva giovanile, sempre solida, nelle sue vesti di un tono discreto, con suo passo lieve, lo mi domandavo, se non sarebbe stato meglio per Donna Maria di Galleso, sposare un nobile signore, del suo ceto, un personaggio intonato, con lei, con la sua beltà, con la sua grazia... «Meglio era sposare, bionda Maria...» dice Giuseppe Carducci alla contadina di Maremma. Poiché lui, il grande Giuseppe, anche si scriveva contadino di Maremma.

Pure, questa separazione coniugale fra donna Maria d'Annunzio e Gabriele, separazione che è, diciamo, la fastidiosa parola, trentennale, ha anche avuto un suo carattere particolare. Si può dire che Gabriele d'Annunzio, dopo Donna Luisa di Benedetti, sua madre, non ha voluto veramente bene che a sua moglie. Dopo averla amata di amore, e poi tradita, e poi molte volte tradita e, poi, infine, abbandonata, egli, prima, dopo, adesso, ha seguito a volerle bene, di lontano, da molto lontano, spesso non scrivendole da mesi e da anni, spesso non sapendone notizia da mesi e da anni, spesso avendo l'aria di averne completamente obliata la mia esistenza. No, il Poeta non ringregava i suoi novelli amori, alcuni furenti, alcuni, dolenti, alcuni tragici, tutti appassionati; egli non si toglieva da quell'atmosfera erotica, in cui pure adesso, mirabile a dirsi, vibra la sua vita; egli non si pentiva dei suoi peccati di amore; anzi non si sentiva in peccato. Ma voleva bene a traverso lo spazio, a traverso il tempo, a traverso l'assenza, a traverso il silenzio, a donna Maria d'Annunzio. E i loro incontri, che nei trent'anni di separazione, non sono stati frequenti, ma pure vi sono stati, e non furono mai organizzati, ma dovuti al caso, questo bene che si è mantenuto vivo, di una piccola ma resistente vita, in fondo all'animo di Gabriele d'Annunzio, questo bene ha dato a questi incontri, fra il marito e la moglie, una dolcezza singolare. E non ha forse meritato donna Maria d'Annunzio, di esser voluta bene, da suo marito, essa che ha sopportato il tradimento, l'abbandono, la separazione, con una tacita dignità, che è così rara, se non eccezionale, nelle mogli avulse dal matrimonio? Chi ha mai inteso questa cara donna dire una parola contro le stravaganti venture del suo venturiero marito? Chi ha mai udito la sua leggiera voce, pronunciare qualche giudizio aspro contro colui, per cui ella aveva tutto sacrificato? Ella ha rispettato il poeta glorioso, è vero? Ma, così, ha rispettato

l'altro simpatico e mente bizzarra, tutt'altro. Una bimba, la sua Timuccia al pianoforte, di mattina presto, già nell'unica sala di riunione dell'albergo di montagna, mentre i camerieri spaccchiano nella vicina sala da pranzo dopo la prima colazione, e gli ospiti dell'albergo son tutti fuori per la passeggiata mattinata; un'altra bimba, la mia, che segue gli esercizi della piccola primizia che va essere allieva del suo stesso Maestro, Rubini, e perciò s'interessa un poco agli esercizi, e molto alla minuscola esecutrice, frequentata, ombrosa, impaziente. Incontro e subito angoscia delle bimbe. Incontro e immediata simpatia della mamma di Timuccia e della sottoscritta.

La mamma somiglia a Timuccia in modo impressionante: lo stesso visetto schifoneo roseo e ridente, nella cornice biondo-castano della zazzarella breve; la stessa personcina minuta, armoniosa, nervosa, vibrante; la stessa freschezza di viso di voce di sorriso di sguardo; persino gli stessi vestiti; succinti, vivaci, lievisimi.

Ma Timuccia è l'argento vivo fatto, nella mente sua madre, è la dolcezza pensosa e timida fatta persona, la femminilità più squisita diventata espressione viva.

Conosco il suo nome. Le parlo subito del suo primo dramma, «La cavalcata della follia» rappresentato a Genova, al *Giardino d'Italia*, due anni fa. Ella si schermisce. Quasi di vergogna d'aver osato tanto. E' ancora stupida del consenso del pubblico plaudente; riconosce giuste le riserve della critica. Tornerà alle scene?

Chissà! Confessa subito che la tentazione è viva e anche che ha già qualcosa di pronto. Con semplicità quasi commovente precorre il mio desiderio di leggere.

No, non c'è nulla della «letterata» della «basbilen» nella cara creatura che ho dinanzi.

Pochi giorni mi bastano per conoscerla, per comprenderla: una lama forte in un fodero fragile; una creatura a fortissima vita interiore in una delicata donna giovane e bella volontariamente disarmata di qualsiasi artificio.

compongono in un tutto armonico la sua figura d'artista. Ella ha quella seconda vista che le permette di affingere motivi e meditazioni e argomentazioni e polemiche col suo lo interiore da tutti i lati della vita e da tutte le figure che nella vita si muovono. Questo forma la materia della sua arte.

Anche il successo della sua nuova produzione trae lo spunto da un sentimento che in lei è forte sino alla morbosità: l'amore materno. Ma come oltre la madre comincia in lei l'artista, così oltre il dramma della maternità offesa, disconosciuta e moribonda colpita, assurge la sua opera a una contemplazione più generale e grandiosa del fenomeno «vivo» che ella giudica in modo assolutamente impreveduto e imprevedibile, con una originalità che forma il fascino maggiore del lavoro.

La via è sgombra e aperta dinanzi a Cicilla Ferraro Paulini, ed è tutta infiorata. Di cuore noi le auguriamo di percorrere intera segnandone le tappe con altrettante opere, che siano, con questa, un soltanto suffragio alla bellezza ma contribuito al bene.

7. 5.

nel Governatore di Giamaica del Luglio scorso.

Lo Presidente della Federazione Italiana fra Laureate
Dott. ISABELLA GRASSI

In tema di domestiche

Mentre André Lichtenberg, lo scrittore tedesco che discorre con la stessa competenza di Wagner e di Verdi, si disturba e recarsi da Parigi a Milano per tenere e quel Circolo Filologico una Conferenza sulla fatalità ineluttabile della scomparsa del fenomeno «domestico» o «donna di servizio» o «fantesca» come più vi aggrada, ed esorta le donne a prepararsi a questa scomparsa imparando il modo di servirsi da sé, giunge da Londra la notizia che la Segretaria Generale dell'*Union des Dames de Service*, ha lanciato l'idea di fondare un Club originellissimo, quello dell'«*fantesca*». In una lettera-propaganda lanciata ai giornali, la segretaria lamenta la scarsa libertà delle donne di servizio e propone ai danti il Club che intende offrire quotidianamente qualche ora di svago alle sue associate.

La novità si presta forse a ridere, ma l'osservazione della miss segretaria dell'Unione merita di essere presa in considerazione. Certo, la serva, va scomparando. E forse non è un male che così sia. Le padrone non hanno torto di lamentarsi della serva, ma d'altra parte, questa non poteva, non può essere diversa da quello che era, che è, dato l'ambiente dove solitamente veniva reclutata, la nessuna protezione, la precarietà della sua situazione in una famiglia. Scompare la serva. Ma potrebbe sorgere la vera domestica uscita magari dai gradi infimi della borghesia, dotata di solida preparazione al proprio compito, con nozioni di economia domestica complete, capace di apportare un vero aiuto nella famiglia dove entra e perciò autorizzata a pretendere un compenso e un trattamento morale e materiale adeguati al suo valore.

Molto ci sarebbe da dire in proposito. Intanto osserviamo che, meglio di un Club, sarebbe interessante si fondasse una Scuola per le domestiche; sarebbe il primo passo verso l'elevazione e la trasformazione di queste paria della femminilità alle quali le donne in genere, e le femministe in ispecie, guardano davvero troppo poco.

Apriamo volentieri le colonne de *La Chiesa* alla trattazione dell'argomento.

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

Il VISO le MANI le BRACCIA e il Doccia sono facilmente abbattuti in maniera meravigliosa



grazie alla **VELOUTY** de Luxe che s'usa al mondo rimpiazza la Crema o la Doccia senza macchiare

Per la vendita in Italia si rivolga a **la Niverty di Dore**

DE LA COSMÉTIC FRANÇAISE

IN VENDITA in tutte le PROFUMERIE
Superfubo L. 15, — Vasetto L. 13,50 — Tubo L. 9
Tubetto L. 2,50
in bianco o avariato

Chiedete il sottile al naso e l'aromato L. 1,20
Chiedete il sottile al naso e l'aromato L. 1,20
Agenti Generali per l'Italia: **la Niverty di Dore**
Via Veneto, 10 - Roma - Tel. 4700

La Principessa di Montenevoso

Uccello una fotografia molto giovanile. Era e drappigliata castamente in una molle stoffa serica, appena aperta alla radice del collo sottile ed elegante: tutti i suoi capelli biondi — erano di un biondo tenero e sono, ora, di un biondo argenteo — sono disciolti e ondanti sulle spalle e fra i capelli si scorge il piccolo viso bianco, un po' puerilmente rotondo nelle guance e nella bocca, che è rotonda e un po' schiava e un po' protesa, come quelle dei bimbi; e i due grandi occhi chiari, che furono, sempre, nel colore, come fluttuanti, come cangianti, fra il grigio e l'azzurro. Ella è appena diciottenne, in questa fotografia; e non porta il titolo di principessa di Montenevoso; e non si chiama, ancora, neppure donna Maria d'Annunzio: essa è, in questo ritratto, la giovanissima damigella del patriziato romano, donna Maria di Gallesse, figliuola del duca di Gallesse, Harcourt e della duchessa Natalia, che è una Lezzani, dell'alto ceto borghese romano. Guardando quella fotografia, in cui ognuno che avesse visto l'originale e la giovane donna col turbante, nel quadro di Guido Reni, che si dice essere il ritratto di Beatrice Cenci, ma, forse, non è vero, mentre il quadro è proprio di Guido Reni, vi avrebbe trovato una impressione rassomiglianza, lo rivede, perfettamente, rivedo, nella mia memoria, donna Maria di Gallesse di allora, raccolti i bei capelli in grosso nodo sulla nuca bianca, chiusa la snella se non alta persona in un fine vestito succinto di lana grigio chiara e sulla testina, un cappellino nero cinto da una leggiadra piuma azzurra che vi fa cerchio, e alita, in piuma celeste, come se respirasse, e alita, a ogni fiato di vento; e la passa sotto un mio verone di primo piano, in fine del Corso Umberto, e qui accanto, è piazza del Popolo; donna Maria è in carrozza, con la sua istituita accanto; viene da piazza Sant'Apollinare, dietro piazza Navona, da quel vecchio palazzo. Attemp, tutto grigio e, adesso, molto più grigio, il cui primo piano è occupato dai duchi di Gallesse, e donna Maria ne occupa un piccolo, leggiadro mezzanino, dove vi è una finestra che ha una grata, ma la grata si apriva, si apriva, adesso come allora; ella ha, la squisita creatura, di una freschezza così puerile, le mani, inguantate di bianco ed esse, tengono, in grembo, un fascio di rose; ella mi scorge, al balcone e mi sorride e mi saluta con la sua manina guantata, ed è la Primavera istessa...

vennero, infine, dopo tre anni Maria e Gabriele d'Annunzio, poiché il poeta, lo scrittore, colui che doveva meglio rivelarsi ed svolgersi, e dare di sé una completa, innegabile, splendente rivelazione, non poteva più sopportare quel pesante esilio, poiché l'uomo ardeva, più che mai, di vivere, di agire, di conquistare, di possedere il mondo. Ella, accanto a lui, era sempre una figura delicata, un poco fragile, un paseflo del secolo decimottavo, una creatura di una grazia tranquilla, di un fascino sottile, rimasta, cioè, la damigella squisita, che nel suo aristocratico ambiente era un'immagine di poesia e che l'amore aveva rapita e travolta, in un ambiente che non era il suo, in cui ella viveva, si, una senza esserne penetrata, che ella ammirava, così, sommariamente, poiché era quello di un uomo che ella amava, in un ambiente che, forse, la opprimeva, ma contro cui ella non si ribellava, non protestava, creatura buona, in cui la sensibilità palpitrava teneva luogo di quelle rudi virtù sociali, che sarebbero state necessarie alla moglie di un uomo, che sempre più saliva verso le celebrità e verso la gloria... Era, forse, inferiore all'ambiente artistico, letterario, giornalistico, donna Maria d'Annunzio? No: Era diversa. Era un'altra cosa. Era di un'altra razza: non migliore, non peggiore: diversa. E se, certo, l'impossibilità congenita nella natura di un poeta, quella di essere fedele a una sola donna, se il bisogno del poeta di tutto sapere, di tutto conoscere, dell'amore di cento altre donne, salvo a esserne, un giorno, mortalmente stanco, fu la ragione preclara della divisione fra Maria e Gabriele d'Annunzio, l'altra ragione, la diversità della razza, del ceto, dell'ambiente, separò, anche più profondamente i due coniugi. Maria d'Annunzio ha amato il suo Gabriele, allora, tanto da spezzare il cuore di suo padre, da rinunziare a vedere, per anni e per lustri, i suoi parenti e i suoi amici; e, certo, ha avuto qualche anno di piena felicità. Qualche anno? E dopo? Ogni tanto, incontrandola, bionda e bianca e tenue, sempre col suo fine e fuggitivo sorriso sulla bocca che si manteneva giovanile, sempre solinga, nelle sue vesti di un tono discreto, col suo passo lieve, io mi domandavo: se non sarebbe stato meglio per donna Maria di Gallesse, sposare un nobile signore, del suo ceto, un personaggio intonato, con lei, con la sua bellezza, con la sua grazia... Meglio era, sposare, bionda Maria, dice Gio-

anche l'uomo; e in ogni crollatina della sua bionda testa, che ora si fa di argento, in ogni espressione del suo viso, sfiorito come un pastello, che il tempo ha trascolorato, quando qualcuno, il suo interlocutore, protestava contro la vita *de bâton de chaise* che faceva, che fa d'Annunzio, quel cenno del capo, quel sorrisetto dicevano e dicono la più gentile fra le indulgenze. Se donna Maria d'Annunzio ha sofferto, se essa ha pianto, se essa ha gemuto sulla sua vita distrutta, nessuno ha visto le sue lacrime e udito i suoi gemiti: ella si è velata, non già come Niobe che ha perduto i suoi figliuoli e si coprì il viso col popolo, ma velata come una piccola immagine pensosa. Ella si è creata una vita, diciamo così, *à coté* della felicità: ella ha diviso la sua vita, fra Parigi e Roma, Parigi dove aveva e ha amiche e amici fedeli, non molti, un piccolo cerchio; in cui primeggia il conte Giuseppe Primoli, Roma, dove era sua madre, la duchessa di Gallesse e suo fratello, don Luigi di Gallesse, facendo però, in Roma, una vita raccolta, una vita in penombra nel suo appartamento di Piazza di Spagna, che conserva da anni. Ella non fu mai ricca, donna Maria d'Annunzio, neanche dopo la morte di suo padre; ma il poco che ebbe, da casa sua — e mai, niente, da suo marito — le bastò, sempre, nella discrezione della sua esistenza e dei suoi quieti gusti. Anzi, potette raccogliere e dalla eredità paterna, e dalla sua paziente ricerca d'antichità,

delle piccole preziose collezioni di oggetti d'arte: e le piacque più di adornare la cornice ove ella viveva, che la sua graziosa persona, che si adornava della più semplice cosa. Anche quando, ultimamente, le venne il titolo di principessa di Montenevoso — la separazione con Gabriele d'Annunzio, non è mai passata per tribunale, ed essa può portare questo titolo — ella, che apparteneva a una grande famiglia aristocratica, accettò il titolo, così, senza farne sfoggio. Veggio, di qui, il suo apparente e sparante sorriso, una lineetta di sorriso, quando la gente le dà il titolo di principessa di Montenevoso.

Ora, gli anni sono trascorsi e la morte ha fatto il vuoto, intorno a donna Maria d'Annunzio: suo fratello, don Luigi di Gallesse si è spento, pochi anni fa, immaturamente; la duchessa Natalia di Gallesse, sua madre, oltre che ottantenne, si è spenta serenamente nelle braccia di sua figlia, in Roma. Adesso donna Maria d'Annunzio ha visto crescere la solitudine familiare, intorno a sé. E si annunzia la vendita all'asta pubblica delle leggiadre collezioni di arte, della principessa di Montenevoso. E la principessa di Montenevoso se ne va a Parigi, a continuare a vivere, in penombra, in silenzio, nella sua tacita dolcezza che tutto ha saputo perdonare...

MATILDE SERAO

La trionfatrice di ieri

CICILLA FERRARO PAOLINI

La gizzosa piccola squisita donna che ha trionfato ieri — ieri, ossia una settimana fa — allo «Sperimentale» di Bologna col dramma in tre atti *La donna che vide la vetta* — diciannove chiamate e una interpretazione «hors ligne» di Vera Vergani e compagni! — io l'ho conosciuta nella scorsa estate a Bardonecchia.

Un incontro simpatico e niente bizzarro. Int'altro, Una bomba, la sua Timuccia, al pianoforte, di mattina presto, giunse nell'unica sala di riunione dell'albergo di montagna, mentre i camerieri sparcchiavano nella vicina sala da pranzo dopo la pri-

Moglie felice e madre appassionata, Cicilla Ferraro Paolini scrive per bisogno di scrivere, quasi per ubbidire, alla ingiunzione di quell'altra sua vita intima, fonda, gelosa che informa la prima e spesso vi si sovrappone. La sua intelligenza nutrita di salda cultura classica, la sua spontaneità disciplinata dall'osservazione compongono in un tutto armonico la sua figura d'artista. Ella ha quella seconda vista che le permette di attingere motivi a incitazioni e argomenti e polemiche col suo io inferiore da tutti i fatti della vita e da tutte le figure che nella vita si

Notiziario femminile

Un Club universitario femminile

Riceviamo, con preghiera di pubblicazione, la seguente circolare:

La Federazione Internazionale delle donne universitarie cui è collegato il movimento della cultura femminile dall'America all'India, allo scopo di intensificare i rapporti intellettuali fra Stati e Stati ha stabilito di fondare qui in Roma, nel centro storico della latinità, un club-house simile a quello già sorto a Londra nel Crosby-Hall e a Parigi nella Rue de Chevreuse.

Questo club, dove le associate di tutte le Nazioni, anche vincitrici di borse di studio potranno soggiornare, costituirà con le annessi sale di ricevimento e di lettura, con la biblioteca, col giardino, uno dei più adatti e piacevoli centri di scambi internazionali, indispensabili oramai alla vita di un grande Paese.

Ma la giovane Federazione italiana la quale, con la sua fiduciosa attività partecipa ufficialmente ai convegni internazionali, non potrebbe veder sorgere e sviluppare così utile iniziativa senza essere in questa, necessario elemento fattivo ed integrativo. Noi, donne italiane che, così vivo sentiamo il bisogno di partecipare sempre più attivamente alla vita sociale nazionale e internazionale, rimando inerti, non contribuendo col nostro lavoro solidale e col nostro degaro ad una iniziativa tanto geniale e tanto praticamente utile, saremmo da un così largo centro di cultura praticamente escluse. Epperò sentiamo il dovere di interessare alla fondazione del Club Femminile Universitario le più note personalità del nostro mondo intellettuale e finanziario, nonché tutti quei cittadini che riconoscono la necessità di avvicinare la cultura femminile alle grandi correnti del pensiero moderno. Così, mediante un generale generoso contributo, le donne italiane potranno degnamente mantenere quell'impegno alla cooperazione che già ebbero ad assumere nel convegno di Cristiania, del Luglio scorso.

La Presidente della Federazione Italiana fra Laureate
Dott. ISABELLA GRASSI

Pentecoste, avendo essi avuto miracolosamente la facoltà di comprendere e di parlare tutte le lingue, si separarono, avviandosi ognuno verso il proprio destino. Ecco dunque i primi, i più autorevoli seguaci di Cristo divenire i primi missionari della sua parola e spargere per essa il loro sangue. Naturalmente le prime prediche furono in Gerusalemme stessa e nella Palestina, poi si allargarono per la Siria, la Cilicia, la Partia, la Frigia, la Troade, l'Egitto, passarono in Macedonia, ad Atene, a Corinto. Ma il grande centro di attrazione era Roma, e difatti San Pietro, il capo degli apostoli, dopo aver molto peregrinato in Oriente, venne fra noi a fondarvi il pontificato romano, a diffondere il verbo nelle catacombe *ubi Petrus baptizabat*, ed a mirarvi martire di Cristo, sotto Nerone, del supplizio della Croce a capo in giù, mentre S. Paolo, il più profondo fra i primi confessori di Cristo, dopo avere anche egli assai predicato per l'Asia minore e per la Grecia, veniva ad unire il suo destino a quello di S. Pietro, con il quale ebbe comune la gloria del martirio, se non che egli, quale cittadino romano, fu escaso dalla condanna dei servi e degli schiavi, la Croce, e gli fu tagliata la testa, *ad Aquas Salvias*, fra il secondo ed il terzo miglio della via Ardeatina.

I primi sforzi dopo le tenebre

Queste memorie mi si affollavano alla mente mentre visitavo quei primi saloni della Messia missionaria vaticana, ove sono raccolte tante insigni reliquie, tante commoventi testimonianze e tanti gloriosi documenti degli sforzi fatti dai fedeli di Cristo, per propagare la loro fede nel mondo.

Ma, assolutamente mai in alcun tempo, la dottrina di Cristo ha avuto una stasi nella lenta e continua penetrazione nelle anime degli infedeli: nè meno in quel periodo nero e triste, nel quale la preoccupazione della vita, sempre insidiata ed in pericolo per le incursioni barbariche, per la carestia e per i malviventi, sembrava avesse annebbiato e quasi distrutto ogni senso di solidarietà materiale e morale. Sacerdoti e fedeli trasportarono il cristianesimo nel cuore dell'Europa, fino a che nel V secolo S. Benedetto non imponeva ai suoi discepoli, insieme con la santa norma *ora et labora*, di predicare il verbo ove esso era sconosciuto od avversato. I monasteri benedettini di Francia e dell'alta Italia divennero

comprisi i piedi piagati dalle sacre stimmate, né di altri ricordi della vita e della persona del Poverello, ma delle memorie che solo restano di quella antica croce di bosso con bassorilievi della Passione che egli portava con sé, le scricchie magnifiche stoffe donategli da Balduino nel passaggio a Costantinopoli e che servirono a ricoprire il cadavere del Santo, la tuba di avorio con ornamenti e catena di argento dorato, donatagli appunto da quel Soldano che egli convertiva alla fede.

Francescani e Domenicani

Dopo l'esempio del Padre, fervido ed ininterrotto fu il cuore di frati francescani verso regioni lontane, insospite ed inesplorate, per diffondervi il verbo di Dio. Poveri ed umili andavano a piedi, come e dove potevano. Una carta che è esposta dall'Ordine dei Minori Osservanti, dà la prova grafica di questi lunghi viaggi, molti dei quali senza ritorno, attraverso i ghiacci, le steppe, i deserti, contro mille pericoli e mille insidie. I primi viaggi in Terrasanta furono del 1217; frate Giovanni del Pian de' Carpi fu in Mongolia nel 1246; frate Domenico di Aragona girò l'Oriente verso il 1245; il beato Odorico da Udine in quel torno compì un viaggio che sembra anche oggi un miracolo. Da Pisa, ove era in convento, si recò a salutare i suoi ad Udine; poi si imbarcò. Girò attorno la Grecia, passò il Bosforo, il Mar Nero e sbarcò a Trebisonda. Di qui per la Tartaria, fu a Bagdad e fino al Golfo Persico, donde per mare fu a Tana, e poi all'isola di Ceylon, a quella di Giava, a Ciampa nel Tonchino, nel Giappone; a Canton. Sbarcato qui presso, per tornare percosse il Catajo, fu a Lassa donde a Trebisonda e per la strada di prima ad Udine e Pisa.

Quasi contemporaneamente si dettero alla predicazione della fede fra gli infedeli anche i seguaci di S. Domenico, morto nel 1221.

Anche da parte di questo antico Ordine fu fervidissimo l'invio di santi missionari per le ragioni infedeli della Europa, nel Marocco, nell'Asia minore, nell'Alto Egitto, nell'India. Per non citarne che alcuni, frate Andrea Longjumeau fu nel Karakorum dal 1249 al '50, frate Boninsegna Cacciapardi fu martirizzato ad Antiochia nel 1268, Enrico da Marsberg, morto nel 1254, fu il primo provinciale di Terrasanta; il beato frate Sadoc d'Ungheria fu ucciso con 48 compagni nel 1260 in Sandomir dai Tartari; il beato

che abbiamo avuto la fortuna di sentir declamare dalla voce stessa dell'Autore alcuni di questi sonetti che non esitano a qualificare perfetti, possiamo soggiungere che la fiamma d'ispirazione che li pervade fa di essi il monumento lirico della guerra. Ciascuno dei nomi, ciascuna delle figure che qui sono esaltate disegna e rappresenta un aspetto della guerra, rifulge un episodio, suggerisce un eroismo, ripete un gesto immortale, sintetizza una azione e la eterna, riafferma in un grido, in un motto, le sublimi virtù che fecero spirito della carne martoriata e della strazio, vittoria.

Dal 1619 fino al 1630 circa durò invece un periodo di intolleranza che porse a sanguinosi supplizi tanto di singoli padri, quanto di gruppi di essi o di catechumeni. A Nangasaki, per esempio, una prima volta nel 1619 e poi nel 1622 si compirono dei massacri spaventosi. I gesuiti resistettero, ma non resistettero i giapponesi: in ogni modo la chiusura di quella nazione a tutti gli stranieri, chiusura che si è prolungata fino a non molte decine di anni or sono, ridusse a nulla il frutto di tanto sangue.

L'Ordine rivolse allora i suoi sforzi al Tonchino, ed all'India, giungendo persino, in viaggi di propaganda, all'Afganistan, al Panhir, al Turkestan, al Tibet, al Kaschemir, in parti ancora oggi pochissimo note, e fu ancora nell'America, nell'Oceania, nell'Africa; un quadro riassuntivo dei martiri che l'Ordine ha dato alla fede, riporta che essi furono in America 173, in Africa 94, in Asia 248, in Oceania 40: in complesso la rispettabile cifra di 564 padri.

Vicino a questi Ordini principali, non bisogna dimenticare altri più modesti ma ugualmente benemeriti. I Trinitari, per esempio, che ebbero il beato Rodolfo da Roma, martire a Babilonia nel 1273, gli Agostiniani che seminarono di sangue tutte le regioni del mondo, seguendo l'esempio del loro santo Patrono, inviato da San Gregorio a predicar la fede fra i barbari, i Redentoristi, gli Oblati e poi una larga serie di Ordini e raggruppamenti sorti ai giorni nostri per la propagazione della fede e della civiltà, impresa che ogni giorno sembra divenire più necessaria e doverosa per gli spiriti sinceramente cristiani.

Poiché gli Atti degli apostoli, con i quali incomincia la storia delle missioni — ha detto pochi giorni or sono papa Pio XI — non sono chiusi. Essi saranno proseguiti dalla Chiesa fino a che ci sarà un'anima da salvare.

La seconda e la terza sala della Esposizione dimostrano con quanta intrepida fede la Chiesa cattolica abbia perseguito questo suo altissimo dovere.

FELICE TONETTI

che abbiamo avuto la fortuna di sentir declamare dalla voce stessa dell'Autore alcuni di questi sonetti che non esitano a qualificare perfetti, possiamo soggiungere che la fiamma d'ispirazione che li pervade fa di essi il monumento lirico della guerra. Ciascuno dei nomi, ciascuna delle figure che qui sono esaltate disegna e rappresenta un aspetto della guerra, rifulge un episodio, suggerisce un eroismo, ripete un gesto immortale, sintetizza una azione e la eterna, riafferma in un grido, in un motto, le sublimi virtù che fecero spirito della carne martoriata e della strazio, vittoria.

Raramente la poesia ha assolto così il suo compito di trarre la bellezza dalla realtà anche tragica e di inciderla per la eternità nel metallo aureo del canto. E mai, ci sembra, la guerra è stata veduta così attraverso ai suoi più rappresentativi protagonisti colti nella espressione, nel momento, nel gesto che sintetizzano il significato e il valore di ciascheduno.

Ma come in quest'opera Vittorio Emanuele Bravetta si è rivelato quello che soprattutto è il poeta, anzi, il lirico per eccellenza. Chi ha seguito l'opera di questo scrittore che giunge giovane alla maturità dell'eccellenza, ha sempre colto quest'aspetto predominante del suo spirito: c'era il poeta nel romanziere, c'era il poeta nel congegnatore di fiabe, c'era il poeta persino nel giornalista. Qualsiasi materia offerta da rimaneggiare al suo spirito si trasformava in oggetto di poesia: visione o essenza di bellezza con immediata rispondenza di un bisogno di canto. Dono magnifico del destino, questo, ma dono terribile che condanna alla trasformazione d'ogni concezione e d'ogni visione in sensazione con la inesorabilità d'una caniccia di Nesso. Dono che trasfigura la vita ma che vi crea, per colui cui è toccato, un posto a parte in una solitudine pensosa dove sola amica sempre presente è la malinconia, quella malinconia che è come il tributo col quale gli eletti pagano i doni d'eccezione sortiti col destino.

Di questi ventiquattro mirabili sonetti, Vittorio Emanuele Bravetta ha voluto forgiare una corona per la fronte augusta del suo Re. In questo egli si rivela della propria schiatta e della propria razza: piemontese (vecchio Piemonte) figlio e nepote di soldati, dinastico per tradizioni e per educazione, per devozione di spirito e per consenso d'intelletto. Nel forgiare a corona per il Re questo poema della guerra, questo canto esaltatore del

non è abbastanza agguerrito: con la forza dell'ingegno superiore, o con appoggi di persone influenti, deve necessariamente soccombere. E così le vite nei concorsi, si offrono quali istruttrici, impiegate ecc.

Queste riflessioni amare mi sono suggerite da questa lettera giuntami dalla Ceco-Slovacchia e che è un grido di dolore. Cara amica buona, sperduta la tua folla indifferente di Bratislava — antica Presburgo — tra persone di altra razza e di sentimenti così poco affini ai nostri, come mi fai pena!

Da sedici anni, la mite e buona creatura si trova là. Insegna la lingua italiana in una di quelle scuole di lingue, sparse in tutte le mondo, e conosciute col nome di Berlitz.

Ma dimmi — amica dolce e cara — quando, tormentosa, l'assale la nostalgia della Patria; delle persone a te affini, dei parenti, dei conoscenti, non ti viene l'impulso di fuggire, di rivivere le Alpi e ritornare tra noi? Sì, sì che io faresti, poiché tu gridi la tua nostalgia: la sete del cielo italiano, attraverso questa lettera disperata...

Sola, in terra straniera! Socchiudo gli occhi e — con l'immaginazione — torno indietro negli anni (quanti, Dio mio!) e ti rivedo, giovinetta gaia e felice, folleggiare nel giardino della Scuola Normale R. Lambruschini...

Ah le gaie rimate, i firi birichini giocati ai professori! La vita, allora, ci appariva bella: la vedevamo attraverso ad un prisma dei più rosei...

Allora non supponevamo le lotte, le insidie, gli inganni che la vita prepara, rende, improvvisa a chi, specialmente, deve guadagnarsi il pane...

Solo ora — dopo oltre vent'anni — la mia amica lontana ha saputo il mio indifferenza e — con animo dilaniato — mi dà sue nuove...

Ah, è doveroso gridarlo forte: Le mamme che hanno delle figlie e desiderano avviarle al corso magistrale, ci pensino prima un po': sappiano le ansie, le trepidazioni, gli scoramenti, le delusioni che aspettano la maggior parte delle licenziate dalle scuole Normali. Enorme fabbrica di spostate sono diventate tali scuole!

Credetemi, buone mamme che trepidate per l'avvenire delle vostre figliuole, è meglio non insistiate perché studino da maestra! E se queste vostre figliuole dimostrano attitudine ad acquistare un'abilità manuale assecondatele!

ELVIRA BOTTINO - NARIZZANO

Come il Verbo di Cristo si è diffuso nel mondo

(Visitando l'Esposizione Missionaria Vaticana)

Le origini apostoliche

I viaggi e le predicazioni per diffondere attraverso il mondo le dottrine di Cristo, sono incominciate con Cristo medesimo. Narra di fatto il Vangelo che mentre gli apostoli erano riuniti assieme, tutti in lacrime per la morte del Redentore, e le porte erano chiuse per il timore, comparve loro improvvisamente dinanzi Gesù Cristo. Essi ristavano commossi ed atterriti dalla apparizione, quando Egli stesso li rassicurò con la parola. Gli evangelisti, specialmente quello di Giovanni, sono in questo episodio, precisi e scultorei:

— La pace sia con voi — egli disse — ed aggiunse:

— Come il padre ha mandato me; e così io mando voi. — E appresso soffio su di loro, dicendo ancora:

— Ricevete il Santo Spirito, ed a coloro cui rimetterete i peccati saranno rimessi, ed a chi li ritenerete saranno ritenuti. — E ciò detto disparve.

Chi ha inteso la Risurrezione di Cristo nella divina musica di D. Lorenzo Perosi, non potrà mai staccarsi dalla mente la grandiosità del brano che riproduce con una mirabile aderenza il divino mistero di quella visione. Alla fantasia di chi ascolta quella prodigiosa perorazione — che, in tutto degna dell'episodio, rammento di aver sentito cantare da Aurelio Sabbi, debuttante, con un intuito, starei per dire prodigioso ed un senso elettissimo di ieratica solennità — sembra vedere un quadro di Rembrandt: il Salvatore è in mezzo, circondato da quella luce dorata e calda che è propria del grande pittore, ed attorno, nel riflesso di quella luce, attoniti per la paura del prodigio — *extimantur se spiritum videre* — dice San Luca — credevano di aver dinanzi un fantasma — i discepoli suoi.

Narrano poi gli Atti degli apostoli come dopo la discesa dello Spirito Santo, avvenimento che oggi si ricorda con la Pentecoste, avendo essi avuto miracolosamente la facoltà di comprendere e di parlare tutte le lingue, si separassero, avviandosi ognuno verso il proprio destino. Ecco dunque i primi e più autorevoli seguaci di Cristo divenire i primi missionari della sua parola e spargere per

le rocche dalle quali partivano le sante notizie per il settentrione. E così via via, nella Danimarca, la Norvegia, la Polonia e le coste della Svezia, il cristianesimo si diffuse verso la metà del secolo XI, nella Germania del nord e nella Pomerania alla fine del secolo XII, in Prussia, in Estonia, nella Lettonia verso il XIII.

Il serafico padre Francesco

Spentò poi al chiaro lume di Assisi, poiché ebbe dato forma precisa nella sua mente a quel miracolo d'amore che fu la sua regola e la predicazione che ne fece, il merito di diffondere e di incoraggiare la diffusione della nuova parola non solo fra i cristiani iralignati o dimentichi, ma anche fra i più lontani popoli infedeli.

Egli stesso ne dette l'esempio. Narra il *Fiorelli come Santo Francesco istigato dallo zelo della fede di Cristo e dal desiderio del martirio* viaggiasse una volta oltremare con dodici suoi compagni santissimi, per andarsene diritti al Soldano di Babilonia. Presi dai saraceni, furono trascinati dinanzi al Soldano, il quale non solo non li perseguitò ed uccise, ma diede loro un segnale per il quale non fossero offesi da alcuno, sì che S. Francesco li mandò due a due in diverse parti a predicare la fede. E chi vuol leggere il resto, come il Serafico Patriarca convertisse a santa vita una meretrice, e poi il Soldano stesso convincesse al cristianesimo, legga il capitolo XXIV di quell'antico libriccino e ne rimarrà a sua posta commosso e soddisfatto.

Intanto si può dire che una vivissima irresistibile commozione afferra il cuore di chiunque riguardi le due vetrine che si trovano nella terza sala, ai due fianchi della porta d'ingresso. In esse si contengono cimeli degni del più amoroso rispetto da parte di ognuno. Non parliamo degli abiti e del cappuccio che egli indossava negli ultimi suoi giorni né delle babbucce di lana cucite da S. Chiara affinché ne coprisse i piedi piagati dalle sacre stimmate, né di altri ricordi della vita e della persona del Poverello, ma delle memorie che solo restano di quella antica croce di bosso con bassorilievi della Passione, che egli portava con sé, le seriche magnifiche stoffe donategli da Balduino nel

Giordano da Sassonia morì nel 1237 in Siria, San Raimondo de Penafort fu in Africa fino dal 1274, un numeroso stuolo di domenicani fu martirizzato nel Giappone nel 1437, anticipando i fasti dell'Ordine gesuitico.

L'ordine di S. Ignazio

Ultimi nel nobile arringo, fra i grandi ordini religiosi, sono venuti i Gesuiti. Quando Ignazio da Loyola ebbe presso l'osteria della Storia, allora ultima posta per chi veniva a Roma dal settentrione, quella visione celeste che lo spinse a lasciare la milizia ed a fondare l'Ordine, era il 1522.

Il periodo dei grandi avventurosi viaggi per mare era nel suo pieno, ed i gesuiti che fin dai primi anni della loro esistenza dimostrarono di volersi giovare di ogni nuova conquista umana, ne approfittarono per portare la predicazione più lontano che fosse possibile. L'Estremo Oriente — la Cina ed il Giappone — furono in principio le loro mete favorite. Tanto nell'una che nell'altra seconda nazione i primi tentativi ebbero esito felicissimo. I padri, accolti con grande favore, conquistarono la fiducia delle classi dominanti, nelle quali altresì, oltre che nel popolo minuto, fecero molti proselititi.

Uno di quelli che giunsero laggiù per i primi fu S. Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie. Egli partì il 7 aprile del 1541 da Lisbona e per Goa, Malacca, le Molucche e Canton giunse fino nel Giappone. Innumerevoli sono i viaggi che fece predicando in quelle lontane contrade, fino a quando il 3 dicembre 1552 egli morì di disagio a Sancian, presso Canton. Dopo di lui una schiera di Gesuiti seguì le sue orme.

La propaganda cristiana nel Giappone, ebbe periodi di pace e di prosperità, e periodi di crudelissime persecuzioni. Impressionati dalla sapienza e dalla bontà dei missionari quegli imperatori mandarono due ambasciate a Roma, una nel 1597 a Sisto V e l'altra a Paolo V nel 1610, ambedue cariche di doni per il papa ed accolte con onori sovrani. D. Scipione Borghese ha ancora fra i quadri del suo appartamento i ritratti, grandi e naturali, di alcuni di quei nobili orientali che vennero a riverire il suo illustre antenato, e qualche anno fa un signore giapponese, in missione diplomatica presso il nostro Re, riconobbe in uno degli effigiati un suo avo, il cui viaggio in Italia era ricordato in famiglia come una antea-

“La Corona del Re”

Dice la circolare di Ettore Cozzani che annunzia la eccezionalissima pubblicazione:

Nell'Italia che è, da millenni, la reggia dello Spirito e il tempio del Cantò, ogni grande evento nazionale dovrebbe trovar nella Poesia la sua luce; ma non si provoca l'ispirazione; perciò gli scritti ed i libri d'occasione, se non sono troppo rari, quasi sempre sono meschini.

«L'Eroica» è l'Italia lieta di poter annunciar che il Giubileo di Vittorio Emanuele III, che la Nazione si prepara a festeggiare con tanto impeto d'opere belle e buone, avrà un suo fulvido riflesso nella letteratura contemporanea:

«La Corona del Re» di Vittorio Emanuele Bravetta.

Questo nobile poeta, che ha superato ormai il periodo delle viglie e delle prove, ed è giunto a una sicura maturità d'ispirazione e di tecnica, ha trovato nel suo cuore d'italiano e nella sua gagliarda tempera d'artista, la forza di tradurre il palpito dell'anima nazionale nella potenza dell'uno Ventiquattro sonetti egli ha martellati con braccio tenace, nel più compatto e squillante metallo, e li ha torti e chiusi in una corona, che non ci par temerario proclamare non indegna dell'Augusta Fronte.

Egli ha evocato intorno alla figura del Re Vittorioso, le ombre e le vite dei Martiri, degli Eroi, dei Condottieri, dei Politici, con una chiarezza e un rigore di sintassi, e una austerità di musiche veramente mirabili.

«L'Eroica» pubblicherà quest'opera in una stupenda edizione di grande formato, in cui ogni sonetto sarà come avviluppato nell'atmosfera di bellezza che, con grandi tavole fuori testo e fregi, vi creerà intorno un maestro dell'arte del libro; Publio Morbiducci, il quale inciderà anche la superba copertina e la custodia del libro, che sarà rilegato.

Tutto è detto intorno all'interesse che la pubblicazione presenterà. Noi, però, che abbiamo avuto la fortuna di sentir declamare dalla voce stessa dell'Autore alcuni di questi sonetti che non esitiamo a qualificare perfetti, possiamo soggiungere che la fiamma d'ispirazione che li pervade fa di essi il monumento lirico della guerra. Ciascuno dei nomi, ciascuna

la Patria, egli ha voluto riaffermare la sua fede nella identificazione quasi mistica che per lui assunsero i concetti di Patria, Monarchia, Dinastia.

Omaggio più degno della commemorazione giubilare dell'avvento al trono di Vittorio Emanuele III Re d'Italia era difficile ideare.

FLAVIA STENO

L'Eroica, nel realizzare quest'omaggio, chiama a concorrervi quanti italiani consentano nel significato dell'omaggio stesso. Perciò l'opera non si darà per sottoscrizione. Ogni copia costerà 50 lire da versarsi metà all'atto della sottoscrizione, metà alla consegna del libro. Chi intende sottoscrivere, dovrà inviare lettera con nome, recapito, e la quota di 25 lire, a L'Eroica, Casella Postale 1155 MILANO. Superfluo avvertire che le lettere contenenti la quota in contanti dovranno essere assicurate, raccomandate le altre contenenti il vaglia per l'importo. Non saranno ritenute valide le sottoscrizioni non accompagnate dal primo versamento di lire 25 la copia.

I nomi dei sottoscrittori saranno raccolti in un albo d'onore e offerti a S. M. il Re.

Il diploma

Dalla Ceco-Slovacchia mi giunge il lamento accorato di un'anima latina: di un'amica mia, buona e gentile, antica compagna lieta nei miei dolci, indimenticabili anni del corso Normale.

Fin là — la mite creatura — s'è trascinata, per guadagnarsi da vivere!

Ma perchè — amica cara — non ti sei fermata in Patria a guadagnarti il pane? Perchè? Lo intuisco purtroppo, il perchè! Troppo ingombra, rigurgitante, è la strada che conduce le donne all'insegnamento!

Coloro che si pretendono ad invocare un posto sono legione e la lotta che ha luogo è — come ognuno può capire — aspra, terribile, estenuante. Colori che non è abbastanza agguerriti con la forza dell'ingegno superiore, o con appoggi di persone influenti, deve necessariamente soccombere. E così le vinte nei concorsi, si offrono quali istitutrici, impiegate, ecc.

Queste riflessioni amare mi sono suggerite da questa lettera giunta dalla

Volete diventare la diva delle feste serape?
USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN".
NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA.
 Chiedeteli nei migliori negozi...
 Ag. int. RIVALDI Co. Casella Post. 1274-GENOVA

...mo a dormire vicini vicini, e ci sveglierà il sole... Sono il sole, sono il sole! Su, pigroni! Vi porto degli altri fiori! E nessuno si sveglierà più felice di Fiorello e della sua mamma...
(sorride, in chitarra per nome guardando Fiorello...)
(abbassando la voce) si è addormentato... era stanco...

...dopo l'uscita della scuola.
Nel ciel è un'agnona rosa,
canta una capinera
dal mantello fiorito
nel piccolo brolo
il suo fragile invito
al dolente usignolo!
 EMMA PELLERINI.

sistenza, ma quando egli, rialacciandosi nell'arte, come nella vita, a quella tradizione di eclettismo elegante, mostra di avvicinarsi alla grande scuola di estetismo di Oscar Wilde, di Stendhal, di Goethe, da cui sbocciarono i fiori più squisiti per l'arte e gli anni più alati per i paesi solari, fra i quali il nostro, non si sa, dicevamo, se in tal caso, l'appunto colpisca



COLGATE
 CREMA-POLVERE-STICKS
 Nelle migliori Profumerie e Farmacie
 Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274-GENOVA

LA CHIUSA

Nelle spire di Temi

Episodio di vita d'emigrazione

PAULO G. BRENNA

Gennaro Assessola era grigio di capello, aveva un abito marrone vieto e frusto, troppo grande per lui, portava un fazzoletto rosso intorno al collo e due occhietti d'oro in guisa d'orecchini.

Egli non esercitava nessuna professione, da circa dieci anni girava gli Stati Uniti suonando un organetto che ripeteva le canzoni della Patria lontana... e facendo ballare una piccola scimmia bertuccia mezzo spiacchiata, che aveva un cappellino da bersagliere ed un abito sporco da vivandiera di reggimento.

Nena, così si chiamava la scimmia, era una bestiolina sapiente. Conosceva tutte le canzoni dell'organetto alla perfezione, ballava la tarantella quando il cilindro dell'organetto suonava «Funiculì-Funiculà», e faceva il saluto militare quando il cilindro intonava la Marcia Reale o l'Inno di Garibaldi.

Erano due anni inseparabili, dormivano insieme, prendevano i loro pasti assieme. Assessola, come tutti gli italiani meridionali del resto, era completamente vegetariano ed aveva per conseguenza un regime di nutrimento non molto dissimile

dal regime abituale della sua fedele compagna.

Un'insalata ed un bicchiere di vino formavano il pasto serale di Assessola, il banchetto veniva manipolato sull'organetto che possedeva un cassetto dove era nascosta la bottiglia di vino, e le fiato dell'olio e dell'aceto per condire l'insalata. Gli altri pasti si componevano di frutta.

Assessola era un buongustaio, apprezzava le arancie di California che non sono certo inferiori alle nostre arancie siciliane, e gustava le banane della Florida e dell'isola di Cuba, come i suoi connazionali dell'Italia meridionale gustano i fichi d'India.

I tempi volgevano duri però per Assessola.

Altre volte era stato popolare, erano i tempi d'oro dell'emigrazione, l'America era diversa. Era ancora il paese degli avventurieri e degli emigranti ardimentosi, vi si guadagnava danaro facilmente e con altrettanta facilità lo si spendeva. Assessola si ricordava di aver fatto delle buone giornate vagando per i dintorni di New York e di Chicago, specialmente la domenica nei pressi delle Trattorie italiane ed anche nei pressi dei Bars americani.

Ma la gioventù moderna non era più quella, ora volgeva un vento di puritanismo che rendeva il mondo semi incomprensibile per il povero Assessola, la cui intelligenza non aveva del resto una grande facoltà di comprensione. Egli sapeva leggere e scrivere e non scriveva che, una lettera semestrale che inviava ai suoi fratelli in Italia, tutto infiorata di errori di grammatica e di ortografia ed in 15 anni di America non era ancora riuscito ad imparare l'inglese.

Ma oggi l'America è diversa. Nell'Est vi sono troppi emigranti ed anche nella professione di suonatore girovago scelta dal nostro eroe, la concorrenza è accanita. Allora si era deciso a provare l'Ovest. Nel cinematografo aveva visto il Far West rappresentato in modo spettacoloso, grandi pianure con dei «cow-boys» galoppanti, degli omaccioni dal cappello largo con degli speroni risuonanti, dei pantaloni con l'incavallatura di cuoio ed aperti in fondo all'americana, ed una grossa rivoltella infitta nel cinturone.

Si raffigurava questi prodi cavalieri dell'Ovest sempre ubriachi uscenti dai Bars fumosi, gettargli una manciata di dollari per compensarlo di aver suonato il ballabile o l'Inno americano! Invece da un paio d'anni era giunto nello stato dell'Oregon e nella bella città di Portland ed aveva trovato una città civilissima, non solo, ma in preda al proibizionismo. Non vi erano più cow-boys e quello che è peggio non vi erano più bars! perché era proibito lo smercio delle bibite alcoliche e veniva considerato come un reato perfino il consumo di un innocente bicchiere di vino.

Invece di manciate di dollari, Assessola si doveva contentare di pochi soldi che guadagnava faticosamente, con dei ballabili che aveva fatto applicare al suo organetto.

Le località preferite dal nostro suonatore ambulante erano i parchi dove si

affollavano i bambini nel pomeriggio ed i crocicchi presso le scuole. Attendeva i ragazzi all'uscita della scuola. Le scuole, come è noto, in America sono miste, molte fanciulle escono accompagnate da qualche compagno galante che offre loro all'uscita il gelato ed il «choccingummo» la gomma da stucchiare, e paga loro un fox-trot od un balletto suonato dal «dago». Come è noto, «dago» è il nome dispregiativo che gli americani danno a tutti gli emigranti di pelle oscura appartenenti soprattutto alle razze meridionali di Europa: spagnuoli, greci ed italiani. Ma si riferisce in particolare agli Italiani, visto che in questi ultimi anni l'emigrazione italiana è stata assai superiore per numero a tutte le altre emigranti meridionali nella Confederazione.

A Gennaro Assessola non piaceva molto di essere chiamato «dago», ma bisognava rassegnarsi. Era uno dei piccoli incerti del mestiere. La professione di suonatore d'organetto, come tutte le professioni, ha i suoi lati dolci e quelli penosi. E' un lavoro piacevole, nel senso che si presta per i caratteri nomadi ed indipendenti di alcuni emigranti, è penosa perché in America è professione spregiata e mal considerata. E' professione spregiata e mal considerata anche la professione del lustra-scarpe, ma per quanto sia, il lustrascarpe è considerato un «business», un affare, un'occupazione onesta di carattere commerciale, mentre la professione del suonatore ambulante non è propriamente considerata un business. Il suonatore ambulante è come un parassita esotico, il quale guadagna la sua vita divertendo i passanti... è considerato poco più della sua scimmia!

In una bella serata d'estate, Gennaro Assessola aveva trascinato faticosamente il suo organetto fino a Columbia Beach, alla spiaggia del Columbia. La città di

Portland, la bellissima Firenze dell'astro-occidente, è una pittoresca città mezzocollina costruita su una collina, come la nostra città toscana che pende verso il Vial dei Colli ed è traversata da un gran fiume.

Tale fiume si chiama il Willamette River. Esso a sua volta si riversa in un altro fiume ancora più grande che è il maggior fiume americano che sbocca nella costa del Pacifico, il Columbia River.

Il luogo dove il Willamette si getta nel Columbia, si chiama Columbia Beach, o spiaggia del Columbia. In quel luogo il bellissimo fiume dell'estremo occidentale è oltremodo largo, in alcune stagioni dell'anno lascia una spiaggia altrettanto fina e più vasta di quella del mare, ed offre opportunità per i bagnanti inesperti del nuoto, perchè per una distanza abbastanza notevole dalla spiaggia, le acque sono molto basse.

A partire dal mese di luglio fino al mese di settembre, tutti gli abitanti della bella città dell'Oregon, si riversano a Columbia Beach per ristorarsi dai calori estivi e prendere il bagno nelle pure acque del Columbia limpido ed argenteo.

La domenica quella località è specialmente affollata, vi sono diversi negozi dove si prende il gelato o bibite, vi sono dei tiri a segno coi fucili Flaubert, dei caroselli, delle montagne russe e delle trattorie, queste generalmente sono costruite in antichi vagoni ferroviari utilizzati senza le ruote.

Quel giorno era appunto domenica. Quando Assessola arrivò presso la spiaggia il suo organetto fu tosto circondato da una turba di ragazzetti che gli gridavano allegramente: «Dago play us a song!» Dago suonaci una canzone!

I ragazzetti stuzzicavano la povera scimmia che impugnava un tamburello alla napoletana per ballare la tarantella, e che si grattava ogni tanto la testa tormentata dal prurito di qualche insetto e interrompeva questa brillante operazio-

La donna che vide la verità

Dramma in tre atti

di CICILLA FERRARO PAOLINI

ATTO PRIMO

SCENA XI

ERSILIA: *(è sola; fiordina qua e là qualche oggetto; ripone i giocattoli in un armadio, ha un Giò; si guarda attorno soddisfatta, spegne la luce e poi va a sinistra per la porta accanto alla camera del bimbo. Per qualche minuto la scena è vuota).*

FIORIELLO: *(appare cautamente dalla porta della sua camera. Dalla lunga camicia da notte, stretta al collo, spuntano i piedini scalfi. Si guarda attorno, cammina piano piano, fermandosi ad ogni passo per timore di essere sorpreso. Si accosta al tavolino, afferra Giò. Ode un rumore a destra: si nasconde dietro una cortina).*

MARIA: *(si affaccia in vestaglia dalla camera da letto e piano piano, si dirige verso la camera di Fiorello).*

FIORIELLO: *(sporge il visino dalla cortina, poi pianissimo) Mamma!*

MARIA: Tu?... Che cosa fai?

FIORIELLO: Sono venuto a prendere Giò... Volevo fargli compagnia, l'ultima notte *(pregandola con lo sguardo e col sorriso)*! Lo porto a dormire con me.

MARIA: *(commossa, carezzandolo)* Anch'io non volevo ti addormentassi solo... Ero venuta a darti un bacio... Andiamo di là nel tuo lettino.

FIORIELLO: No. Non ho nessuna voglia di dormire. Stiamo qui, stiamo qui un po'. Non siamo mai noi due soli.

MARIA: *(si siede sul divano, si fa sedere in grembo Fiorello che ha sempre in braccio Giò. Accarezza il bimbo in silenzio).*

MARIA: E' vero.

FIORIELLO: Com'è bello! Adesso, se vuoi piangere, piangi pure mamma. Nessuno ci vede. Io non lo dico.

MARIA: *(con voce febbrilmente lieta, in cui trema il suo dolore e l'ansia di nascondere al bambino) No. Dobbiamo essere allegri. Domani il mio passerò la un bel viaggio...*

FIORIELLO: *(alza il viso ridente; cantarella a bassa voce come una ninna nanna). C'era una volta — un passarello.*

MARIA: E lo chiamavano — tutti Fiorello.

FIORIELLO: E un giorno disse — io volerò. E' proprio come me la tua canzone, mamma.

MARIA: Sì, ma poi torni... Tre mesi di vacanze! Tutto per noi! Ce ne andremo in campagna... L'abbiamo sempre desiderato... Me l'ha promesso papà, ora... Ci affitterà una casina bianca con un grande prato intorno... E non vedremo nessuno. Qualche volta verrà papà.

FIORIELLO: *(con terrore)* E la zia Ersilia...

MARIA: Non le piace la campagna. Lei cura la sua casa in città e io curo il mio Fiorello in mezzo ai boschi. Ci saranno tanti boschi, tanti campi che non si vedrà dove finiranno.

FIORIELLO: *(già un po' insonnolito)* Porteremo anche Giò...

MARIA: Sicuro, povero Giò! *(si accorge che è caduto in terra, lo raccoglie, se lo appoggia sul braccio vicino a Fiorello)* E ce ne andremo... Via, via, lontano, nell'aria nel sole... Caninina, caninina, finchè una fontanella ci dirà «ferma ferma...» e allora ci fermeremo a bere l'acqua fresca che corre e canta... E, dimenticheremo tutto... di essere stati divisi, di aver sofferto... E poi torneremo alla nostra casina carichi di fiori... un po' stanchi, ma felici... E sarà la notte col gran profumo dei prati, con tante stelle... E noi andremo a dormire vicini, vicini, e ci sveglierà il sole... Sono il sole, sono il sole! Su, pigroni! Vi porto degli altri fiori! E nessuno si sveglierà più felice di Fiorello e della sua mamma.

(sortide, lo chiama per nome guardan-

(lo guarda a lungo amorosamente) Ride un po' nel sogno. Non è triste. Zitto! A mamma, piano piano. *(dolcemente si alza, si avvia adagio verso la camera di Fiorello, reggendo il bimbo sulle braccia senza staccare da lui lo sguardo).*

— SIPARIO —

CICILLA FERRARO PAOLINI

Momenti

NOTTURNO

Questa notte nel piccolo giardino tra l'albospina e il bosso c'era un poco di luna, lungo il vetusto pino, un fremito soffit, tutto d'argento correva verso la cima, Al nidi addormentati, cullandoli pian piano, cantarellava il vento i canti della cuna! Il mandorlo, già in fiore, (fiori bianco perlucido, di porcellana fine) avvolto dalla luna sembrava trasalire in un sogno di sole marzolino! C'era come un fiorire, nel piccolo giardino, di fantasie d'amore: e ne tremava il cuore, cercando il volto d'un ignoto bene!

VESPERO

Taccion le cennamelle ne l'ora serotina, e nell'alto le stelle, luccicanti d'argento, s'accendono, si spengono ne la lotta col vento. Sommesso un usignolo sospira ad ogni fiore del piccolotto brolo la sua spina d'amore!

ALBA

Le canzoni interrotte riprendono più gate dopo l'algida notte. Nel ciel è una ragnera sottile di cirri rosa; canta una capinera dal mandorlo fiorito nel piccolotto brolo

Uno scrittore citero lusitano

Il giornale della nostra Società, l'inglese *Royal Society of Arts* di Londra reca sempre ai suoi membri notizie interessanti del mondo dell'alta intelligenza anglosassone.

Questa, intanto, che gran parte del mondo dell'alta cultura inglese poggia su due cardini essenziali: le associazioni (*clubs, societies*) e le conferenze. Lo spirito di concordia degli Inglesi che si manifesta nelle varie forme associative e la predilezione per quelle forme piacevoli di propedeutica, che sono le conferenze, le *causeries*, gli scambi intellettuali fra paese e paese, fra uomini ed uomini fanno sì che il mondo inglese d'alto intelletto si trovi in molte cose alla testa del movimento mondiale.

Si dà, in tal modo, a noi membri la possibilità di seguire con facilità ed attualità le vicissitudini del mondo intellettuale britannico e non circoscritto soltanto alle isole, ma esteso alle Indie, al Canada, all'Australia, a tutto il *Commonwealth* anglosassone. Il fatto, poi, che ciascuna società sia collegata con le altre fa sì, che si stabilisca una specie di *endless chain*, per ciascun socio, verso infinite possibilità.

Leggvo, ad esempio, giorni addietro, in un giornale portoghese, a proposito di Giulio Dantas — scrittore portoghese di grazia e di nerbo, uomo politico di stile e soprattutto di buona riuscita, (è stato più volte ministro e ministro di due dicasteri simpaticeissimi: all'istruzione e agli esteri) — che uno dei difetti più gravi all'opera di lui, quale scrittore, è quel tema cromatico, quel tema citero, che ora lievissimo ed ora con pienezza di sviluppi passa, a traverso le sue pagine, come il tepore di un'alcova nobilescia o come il profumo di un *boudoir* galante.

Ma è un appunto... senza punta. Se il maestro portoghese si servisse di questa splendida ispirazione tematica che è la donna, per motivi di carattere pratico, commerciale, o per allietare con piatti forti i soliti nottambuli della letteratura, l'appunto potrebbe avere una certa consistenza, ma quando egli, riallacciandosi nell'arte come nella vita, a quella tradizione di eclettismo elegante, mostra di avvicinarsi alla grande scuola di estetismo di Oscar Wilde, di Stendhal, di Goethe, da cui sbocciano i fiori più sensibili

il bersaglio o se sia, invece, un telo inutile.

Penso che questa nuova conoscenza intellettuale sarà piena d'interesse e non priva di feconde possibilità. Poiché l'opera di Giulio Dantas non è proiettata su di uno schermo immobile, o su uno sfondo fatto di paesaggi lontani, non è intesa di vicende e di figure avulsi dal nostro mondo quotidiano, scialbe o labili, quindi, o tutt'al più capaci di richiamare l'attenzione di una piccola *élite* di intenditori di letterature straniere o di conoscitori di vita internazionale, ma è una opera schietta, umana, ampia, cosmopolita, con una leggera tinta di pariginismo di buona lega, aggraziata da un tocco di gentilezza alla Watteau, di bizzarria estetica alla Wilde, di lepidezza galante degna dei più fini *cartonnists* viennesi o parigini. E' un'opera, adunque, che, condotta nelle linee di un grandissimo maestro, Ovidio, espressione, quindi, classica del buon gusto latino, si fa leggere e conquire.

L'Autore di *Donne, di Come elleno amano, di Eglino ed Elleno, di Spade e rose, di Api dorate, di Eroismo, eleganza, amore, di Arte d'amare*, è uno squisitissimo artista che vede la vita come estetica in azione, come forma di attività elegante.

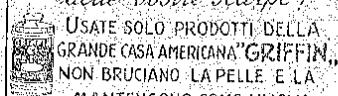
Per coloro poi che amassero vedere il tema citero alleato all'esotismo, in un cielo rosato dell'Estremo Oriente, contestato nelle vicende di vite nuove, di civiltà sboccianti dal fermento dinamico della lotta di razze, v'è uno scrittore inglese che, con un magistrale colpo d'ala, può spiegar loro la visione mirifica. E' Henry Walsworth Kinney con le sue recentissime *Broken Butterflies*... Patetica, suggestiva evocazione delle piccole farfalle giapponesi che sfioriscono e cadono al contatto rude del mondo occidentale...

STEFANO MOLLE

Per radervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE" CREMA-POLVERE-STICKS (Bastoncini)



Volete eternare la durata delle vostre scarpe? USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN". NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA





Avremo almeno un po' di libertà. Poi a Parigi è un'altra cosa. Non vi sono mica i pettegozzi stupidi e fabi che ci circondano ora! Noi, anzi, come stranieri e come sconosciute, avremo nessun impiccio.

Da piccole sognatrici, assennare e giudiziose esse pensavano anche ai casi



CONSULENZA GIURIDICA
 Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 80-17

Leggete, diffondete 'La Chiosa,

LA CHIUSA

12

na per dare una guardata malinconica al nostro Gennaio.

In quel momento la città di Portland era piena di soldati. Infatti il nord-ovest degli Stati Uniti, era l'unica località del mondo nella quale si trovava un'abbondanza di legno spruce, il legno speciale robusto e leggero che serve a costruire gli aerei. Tutte le nazioni dell'Intesa dipendevano per la fornitura del legno per gli aerei da quei paesi, e gli Stati Uniti appena entrati nel conflitto europeo si erano presi l'incarico di assicurare a tutti gli eserciti alleati una abbondante produzione del prezioso legno, ed avevano organizzato una divisione speciale dell'esercito americano che era esclusivamente destinata a tagliare e a spedire in Europa il legno spruce. La città di Portland era appunto la sede del Comando di questa divisione, visto che essa si trova precisamente nel mezzo della zona boschiva degli Stati Uniti, che fornisce la maggior quantità del legno in questione, compresa nei territori degli Stati di Washington, Oregon, Montana e Alaska.

I soldati la domenica si affollavano alla spiaggia di Columbia, con la loro «girlie» ragazzina. Andavano vagando con l'ampio cappello legato posteriormente sulla calotta del cranio, col loro braccio attorno alla vita della loro dama e masticando gomma come ruminanti.

Appena videro l'Assessola combinarsi un balletto, Assessola col suo organetto funzionava da orchestra.

Di tanto in tanto passavano degli italiani. Gli italiani dell'occidente degli Stati Uniti, non sono come gli italiani di New York. L'italiano che arriva alle provincie occidentali della Confederazione, non vi arriva in generale che dopo aver vagato per molti anni negli Stati Uniti, quindi si tratta di emigranti che hanno

fatto un tirocinio che conoscono l'America, che si sono americanizzati.

Spesso la frase americanizzarsi per gli uomini, significa non essere più capaci di fare lavori duri, andare le sera al cinematografo, parlare l'inglese e pigliare un bagno due volte per settimana, per le donne significa perdere completamente quella tradizione di virtù familiare che è sacra nelle donne italiane. Significa essere state alle scuole americane, avere i capelli legati con un fiocchetto ed uscire la notte insieme allo sweet heart al circo, percorrendo i teatri ed i luoghi di ritrovo.

Ad ogni modo gli italiani nelle provincie occidentali, dopo qualche anno di residenza negli Stati Uniti, hanno tutti delle posizioni decise, se non hanno fatto una fortuna, hanno tutti qualche dollaro ed un conto corrente alla Banca, baciavano in modo intelligibile la lingua del paese, appartengono a qualche società di Mutuo Soccorso Americano della quale portano il distintivo all'occhiello, e si vestono pulitamente.

Nell'ovest non si vede più il povero emigrante vestito ancora dei suoi costumi pittoreschi delle Calabrie o della Sardegna, con gli orecchini e col fazzoletto rosso intorno al collo, come si vede ancora qualche volta a New York, assai più di rado, fortunatamente dopo la guerra.

Quindi se il nostro Assessola era dispregiato e poco calcolato dagli americani, era poi assolutamente odiato dai suoi connazionali, i quali lo accusavano in parte con ragione, di abbassare il nome italiano e di rendere grottesca e dispregiata la nostra nazionalità, esercitando una professione servile e umiliante, che non dovrebbe essere esercitata da un cittadino di una grande nazione civile.

La condizione pertanto del povero Assessola non era molto lieta, sbalottato tra il disprezzo degli americani e l'odio

degli italiani, e nella ore non comprese nei suoi giri urbani con l'organetto, non aveva altro amico fedele che la scimmia.

Perfino il Pieri, il figurante lucchese che aveva fatto una quantità di soldi, ma che seguiva a trascinare i suoi pantaloni stracarichi di stucche, sudando e stufando per la sua abitudine montanara di ricoprirsi di lana, lo disprezzava. Il Pieri in inverno e estate andava con un maglione di lana sul petto e due panciotti. D'estate scoppiava di caldo ed era sempre maddido di sudore graveolente, perché era sporco.

Il Pieri era un uomo energico ed intelligente, ma duro e malvagio. Aveva un negozio di figurine di cemento a Seattle ed aveva fatto fior di soldi girando con le sue figurine fino nei villaggi più lontani dell'Alaska.

Quel giorno incontrò Assessola e come il solito lo investì con un sacco d'insulti nel suo dialetto lucchese:

«Dannato napoletano, un ti vergogni a' fa scappari l'italiani?.. a fare il buffone con la tua scimmia e il tuo organetto, e a farti dar del «dago»? E un vedi ch'è fa quella professione è come spità n' faccia alla tu mamma, alla tu Patria!?».

Certo il Pieri era in buona fede nei suoi rimproveri così aspri all'Assessola, ma quando insultava i capelli grigi del povero Gennaio dimenticava che l'Italia «la tu mamma» come egli la definiva, stava battendosi contro il nemico laggiù nel Trentino invaso, dimenticava che non solo egli stesso era disertore e renitente alla chiamata alle armi, ma che aveva perfino impedito a suo figlio di andare al Consolato a chiedere di essere rimpatriato per partire per la guerra, mentre il povero Assessola aveva 50 anni!

L'ostilità degli italiani contro l'Assessola anzi era così acuta che il dottor Rineti, un medico italiano di Portland, aveva perfino fatto delle medicine perché

l'Assessola venisse espulso dallo Stato dell'Oregon. Il dottor Rineti, anch'egli uomo passionale e duro, aveva raccolto diverse firme di connazionali e si era recato presso il sindaco di Portland a portargli una petizione nella quale si chiedeva che l'Assessola venisse allontanato dalla città.

Però per fortuna l'Assessola godeva della protezione dell'avvocato Bellezza, un avvocato italiano i cui figli frequentavano la Lincoln School. All'uscita di quell'istituto di educazione spesso i giovinetti si divertivano a far suonare dei ballabili al povero «dago». Un giorno due ragazzi irlandesi, forti e robusti, spinsero lo scherzo un po' troppo oltre e ferirono con una sassata Nella la scimmia.

Assessola non sapendo spiegarsi, e vedendo sgorgare il sangue alla sua cara compagna, con le lagrime agli occhi stava imprecaando in dialetto calabrese, quando uno dei figli dell'avvocato Bellezza, Alberto Bellezza, un bel giovinetto ardito e robusto, nato in America, ma educato dal padre, persona istruita, con sentimenti italiani, si fece avanti ai due ragazzi irlandesi e disse loro chiaramente:

«I am sick and tired tu hear that dago staff, if you dont stop right away I break your neck».

«Sono arcistuto di questa storia di «dago» e se non la finite di pronunciare questa parola, la prima volta che la rannunciate vi rompo la faccia!».

I ragazzi irlandesi naturalmente sguitarono, e si presero una santa scarica di pugni dai due giovinetti italiani, e l'episodio terminò alla farmacia dove fu dovuto portare uno dei due irlandesi con una discreta ferita alla testa.

L'avvocato Bellezza si recava quel giorno a prendere il bagno a Columbia Beach con i due figli. I due figli gli avevano raccontato la storia dell'incidente lo-

ro occorso per difendere Assessola, che del resto il Bellezza conosceva di vista come lo conoscevano tutti gli italiani di Portland, ma il Bellezza non aveva avuto occasione di parlargli mai prima di quel giorno.

Quando i ragazzi lo videro festosamente condussero il padre a sentire le canzonette ed applaudirono quando l'organetto suonò l'inno di Garibaldi.

L'avvocato Bellezza intanto curiosamente cercò di domandare ad Assessola perché si ostinava a fare quel mestiere, così impopolare tra gli italiani e dispregiato dagli americani. Era però difficile penetrare in quella mentalità un po' oscura.

Assessola era ignorante. Però, come tutti gli uomini della sua razza, i figli di questa illustre stirpe italiana, per ignoranza che fosse aveva un certo buon senso ed un istintivo amore del bello. Amava la musica, aveva una natura contemplativa, sobrio e parco, i più grandi suoi piaceri nelle mattinate di primavera o nei tramonti estivi, erano di contemplare la bellezza del sole, la purezza del cielo, la fragranza delle rose frequenti nei bei parchi americani.

La lunga solitudine però, la residenza in un paese straniero del quale non aveva mai potuto penetrare la lingua e la mentalità, la sua professione nomade aveva come intorpidito il suo cervello. La sua mente era come un vecchio camino mezzo ostruito dalla fuliggine e dalle ragnatele, era necessario strofinarla ed illuminarla per vedervi attraverso e per capirla.

Naturalmente poi con tanti anni di residenza in America, egli non parlava più che male il suo dialetto calabrese, intramezzato e stroppiato con parole inglesi mal pronunciate.

Ad ogni modo l'avvocato Bellezza riuscì a capire che Assessola si trovava in

Un sogno

La luna splendeva nitida e bella nel cielo sereno che con curva dolce chiudeva la città quasi in un cerchio impenetrabile: splendevano con lei mille e mille stelle, ma nessuno di esse si accorgeva e la loro luce tenue e quasi mistica era offuscata da quella delle infinite lampade elettriche che si riflettevano nelle pozze d'acqua e sulle vie ancora lucide di pioggia recente.

Roma viveva le ore movimentate della sera in un brusio rumoroso e assordante che dalle arterie principali si attutiva verso i quartieri eccentrici miti e silenziosi che, nella loro oscurità, rischiarata solo dalla luna, assumevano un aspetto quasi fantastico.

Le due fanciulle camminavano lente, sospinte tratto tratto dai vicini fretolosi, su per marciapiedi troppo stretti o nel mezzo della via sempre ingombra di veicoli.

Vetrine scintillanti di luce e di ori, mostre sfioranti di sete e trine, nastri, piume, dolciumi. A ogni passo uno spettacolo nuovo, una nuova bellezza attirava i loro sguardi: si soffermavano un istante, poi, come portate dal flusso incalzante della folla, riprendevano lentamente la loro via.

Ma d'un tratto, allo svolto di una strada una parola gettata da uno sconosciuto subito sperduta fra i tanti, fece loro sobbalzare il cuore.

— Parigi!

Come un sogno luminoso troppo a lungo accarezzato senza speranza alcuna, quella magica parola infiammò le loro anime incatenate a una vita troppo triste e troppo monotona.

— Pensa, Ornella, pensa! Potessimo andare a Parigi, io e te, per lavorare e vivere, vivere un'altra vita più bella, più gaia, per avere qualche soddisfazione anche noi! — esclamò Tania stringendo con forza sotto il suo il braccio dell'amica. L'altra non rispose e seguì a spalancare i grandi occhi miti forse su una visione lontana.

Non ci vorrebbe mica tanto, sai? Fra un anno o due potremo partire. Intanto bisogna pensare al danaro.

— Quanto? — interrogò Ornella. — Si può cominciare anche da domani!

Tania pensò un istante.

— Per lo meno due mila lire.

— Per ognuna? — e gli occhi divennero più grandi, quasi di meraviglia.

— No, fra tutte è due. Poi...

— Già, poi...

Ma senti, — e già nelle menti infiammate il sogno era diventato realtà. — Senti, prima di partire si potrebbe fare qualche pratica, mettere magari un avviso sui giornali di là per trovare una occupazione, poi, quando si fosse sicure, andare!

— Ma sì, sì. Qualche mese prima cominceremo a preparare la nostra roba, adagio, adagio, con calma, per non destare sospetti, poi partiremo!

Ed ecco sorgere un altro problema: l'ora della partenza.

Bisognava partire quando nessuno lo sospettasse, lasciare una lettera, partire in ora tale che non fosse possibile raggiungerle prima del confine.

— Sì, ma i passaporti?

— Fra due anni siamo tutte e due maggiorenti, e allora...

Non finì la frase tanto essa era chiara e di nuovo il pensiero della lettera che avrebbero lasciata le riprese.

— Bisogna rassicurare tutti. Dire che abbiamo intenzione buone, che partiamo solo per andare a lavorare e che sapremo a tutti i costi tenere alto il nostro onore e quello delle nostre famiglie.

— E se ci facessero riprendere?

— Ma no, non è possibile: saremo maggiorenti allora!

— Hai ragione.

Seguì una pausa un po' lunghetta durante la quale ognuna esaminò la situazione in cui si sarebbero trovate.

— Prima di tutto andiamo in albergo, poi ci troviamo una pensione.

— Una pensione buona dove non si spenda molto, perchè, specialmente nei primi tempi, bisognerà fare economia.

— Questo va da sé. In fin dei conti viviamo tanto modestamente anche ora che lo credo che una vita sobria e regolata non ci costerà sacrifici!

— Avremo almeno un po' di libertà!

— Poi a Parigi è un'altra cosa. Non vi sono mica i pettegolezzi stupidi e falsi che ci circondano ora! Noi, anzi, come straniere e come sconosciute, avremo nessun impiego

straordinari: una disgrazia, una malattia, una non prevedibile disoccupazione, e facevano in anticipo i calcoli destinandovi a vicenda una parte dei loro risparmi e dei loro guadagni.

Parlavano così animatamente che qualcuno si voltò a guardarle, una coppia sorrise, un uomo gettò loro un complimento che il rombo crescente di un tram copri e portò via.

Camminavano ancora lente, non badando più alle vetrine scintillanti. Assorte nel sogno che ad esse ormai pareva palpabile, rischiarato di finire sotto le ruote di un'automobile e sorrisero, senza capirle, alle insolenze del conducente.

— Parigi, Parigi!

— Dio mio! Ci pensi che bellezza, che gioia?

Adesso erano fuori delle vie affollate. Il viale solitario che percorrevano pareva favorire, con i suoi giochi d'ombra e di luce, il profondersi del fantasticare, il seguito della costruzione del castello di carta e di vento.

D'un tratto ammutirono e si guardarono in faccia con occhi grandi, quasi nuovi.

Senza avvedersene erano arrivate a casa, avevano salite le scale ed ora, ritte ed immobili, come schiacciate dalla dura realtà, fissavano dinanzi ai loro sguardi le porte dei loro appartamenti.

Addio Parigi!

Si sentirono incapaci di attuare, sia pure nel futuro, il sogno sognato con grande entusiasmo, e chinarono le giovani fronti sotto il peso troppo grande della monotonia.

Due trilli allegri di campanello: le porte si aprono silenziose; per un istante l'eco ripeté i saluti, poi si richiusero lasciando fuori, nel freddo e nel buio delle scale, il sogno che aveva seguite le due fanciulle fin lì.

ELSA CASTELLI

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

— Pelliccerie —

SPECIALITÀ PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

In VIA SCURRERIA N. 20 ROSSO

(angolo Vico Indoratori)

alla DITTA

S. A. GUASTAVINO & C.

troverete le Migliori Stoffe

Novità PRIMAVERA-ESTATE

Vasto assortimento in TAILLEUR UNITI e FANTASIA, REPS LANA e SETA nelle tinte di moda: OTTOMAN LANA, COPE DE CHEVAL, GRAIN PARIS, PINGLINE e CHARMELAINE - OTTOMAN SETA e grande assortimento SETERIE in genere.

Ultime novità di Parigi: CREP QUADRILLE — CREP SOKEUSE — in disegni esclusivi.

PREZZI INFERIORI A TUTTI

Casa fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.

Oreficieri
Specialità in Perle

Genova
Via Lucotti, 40
Vico Casana, 61

Milano
Via Tommaso Grossi
5 D. P.

CALZE

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE

Direttore di Clinica Ostetrica e Ginecologica
Primario Ospedali Civili di Sanpiero e Maria

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) — Telefono 60-17

FERRO-CHINA BISLERI
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ROGERA UMBERTIA

lutto interno, e la cupola è più alta e più arrotondata delle forme comuni. Ma il modello per il quale le signore fanno tutte le concessioni è la *flara*, sia essa di seta o di *pelous*.

Conveniamo che presso le modiste alla moda vi sono venti altre forme di cappelli, ma esse formano soprattutto la felicità delle donne che vogliono essere bizzarre a ogni costo.

vestito di atlas bianco con ricami d'oro e con lungo strascico. Aveva in testa una parrucca bianca con diadema; al collo un colletto di ermellino foderato d'argento; su una spalla il suo fiore prediletto, la cannella rosa. Gli uomini erano tutti vestiti con signorilità singolare: persino il medico si presentò al letto di morte della signora delle cannelle in abito elegante.

CHIFFONETTE

GRANULATO di FRUTTA TRABATTONI
preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.
Trovasi nelle migliori Farmacie



Da non confondersi con prodotti consimili, lievemente più economici, ma di dubbio risultato.

A. SUTTER - Genova.

LA CHIUSA

(3)

America da circa 15 anni. Nei primi anni aveva lavorato a New-York in una fabbrica di scarpe. A quell'epoca egli desiderava di far venire Concettina, sua moglie, dalla quale aveva avuto un bambino.

Concettina però aveva sempre rifiutato di venire. Gennaio allora sperava lavorando alla fabbrica, di accumulare abbastanza denaro per tornare indietro. Egli contadino, uso all'aria aperta, uso al nostro bel sole ed ai paesaggi agresti delle rive del Mar Jonio, detestava il lavoro della fabbrica che per 10 ore lo teneva chiuso e prigioniero nel locale afoso e rumoroso dell'officina.

Durante la sua residenza di New York, le uniche belle ore che ricordava erano le passeggiate domenicali a Rikerside, lungo le verdi rive del Hudson o le ore passate seduto al sole su un banchetto a Central Park.

Giustamente durante le sue passeggiate a Central Park, aveva conosciuto un paesano che viveva portando in giro l'organetto e la scimmia, con lui aveva stretto amicizia ed anzi erano andati a vivere insieme in una delle catapecchie del quartiere italiano di Powell street.

Dopo qualche anno di inutile attesa, Concettina che era analfabeta, ma che si faceva scrivere dal curato, diradava le sue lettere e presto non scrisse più. Giunsero invece a Gennaio cattive lettere di familiari e di paesani.

* * *

Nella nostra Italia soleggiata, nell'Italia meridionale, accanto ad indicibili virtù famigliari e civiche, vigono dei pregiudizi e dei resti di tradizione medioevale e di idee arretrate, come quella della difesa collettiva dell'onore della famiglia.

Gli americani, popolo moderno, istruito, ma di un'istruzione media, democri-

tica, che non passa mai i confini della Confederazione degli Stati Uniti, che non conoscono né la geografia né la storia degli altri popoli, mal comprendono questa mentalità che è così diversa dalla loro.

Per gli americani il matrimonio, che del resto è una istituzione instabile, perché si scioglie facilmente col divorzio, è un fatto individuale, che non riguarda minimamente la famiglia.

Invece gli italiani e soprattutto i meridionali hanno dell'onore della famiglia un concetto collettivo. In Sicilia e in Sardegna, come del resto in Corsica, tutti i terzi cugini, o prozii o cognati e persino compari e comari, si credono in dovere di concorrere alla protezione dell'onore famigliare, denunciando la donna colpevole, o aiutando il marito geloso a prendere la sua vendetta.

Molti poveri emigranti spesso esaltati da queste lettere deliranti, qualcuna delle quali, poi, non giustificata oppur dettata da un sentimento di gelosia o di invidia, ritornano al paese e percuotono ferocemente la moglie e spesso compiono qualche tragedia.

Il nostro Assessola però era un'anima mite, era un contemplativo. Egli ricevette una delle solite perfide lettere da un suo compare, nella quale veniva denunciata la Concettina, che si diceva vivesse con un giovinotto reduce dal servizio militare.

Durante quel tempo precisamente si ammalò Gaetano, il suonatore dell'organetto, che conviveva con Gennaio. Gennaio che aveva posta in Gaetano un'affezione fraterna, lo assistette fino all'ultimo. Gaetano morì e lasciò in eredità a Gennaio scimmia ed organetto.

La successione di Gaetano giunse in un momento critico. Gennaio non voleva ritornare al paese, che aveva preso in disgusto per riflesso dei suoi dolori co-

niugali, mentre d'altra parte gli ripugnava profondamente il lavoro della fabbrica.

La vita del suonatore d'organetto certo non prometteva tanti guadagni, era una professione dispreziata ed umile che gli toglieva ogni speranza di un brillante avvenire in America, ma ciò non pertanto, era la libertà, era una vita nomade all'aria aperta, di giornate e nottate esposte alla pioggia, ma all'aria libera, con la possibilità di godere di quel bene supremo che è alla portata di tutti gli uomini ma del quale ben pochi possono gioire, la continua contemplazione del cielo aperto!

Così era andato vagando per tutto quel paese che in America è chiamato l'Occidente medio, il «Middle west» cioè gli Stati di Wisconsin, Illinois, e Kansas. Finalmente una comitiva di lavoratori italiani che riparavano un tronco ferroviario attraverso agli Stati di Colorado e di Nevada, gli dettero nascostamente ospitalità nel loro convoglio e lo condussero senza pagare il biglietto, assieme alla sua scimmia ed all'organetto, fino in California.

Era stato per qualche settimana all'accampamento degli operai italiani per disobbliarsi con loro, suonando le canzoni patrie, e quindi aveva proseguito per San Francisco e per Portland, dove si trovava da due anni.

* * *

La storia triste ed in fondo comica allo stesso tempo, interessò vivamente l'avvocato Bellezza, che dette il suo indirizzo all'Assessola e lo pregò di andarlo a vedere se avesse bisogno di qualche cosa.

L'Assessola ringraziò commosso, l'avvocato con i suoi due figli presero il bagno e rientrarono in città per l'ora del pranzo, mentre l'Assessola restò fino a tardi alla spiaggia suonando il suo organetto. Infatti la spiaggia era ancora affollata, perché ci si vedeva bene, in quanto che nella latitudine settentrionale di quelle provincie del Nord-Ovest degli Stati

Uniti, le giornate estive sono molto lunghe ed il sole resta all'orizzonte qualche volta fino a dopo le dieci di sera.

Anzi nell'Oregon, nel Washington, e nelle provincie occidentali del Canada come nella Columbia britannica, sono di uso nell'estate le così dette feste di mezza luce «Twilight parties», cioè dei balletti, o dei concerti o delle festecciuole, fatti alla luce lattiginosa del tramonto che in quei paesi si prolunga tardi nella notte. Tali festecciuole sono date generalmente il dopo pranzo, o il pasto serale, che gli americani consumano molto presto alle 6 o alle 7 al più tardi, cosa del resto naturale perché la loro colazione di mezzo-giorno è sempre leggerissima.

Verso le nove e mezza della sera la gente andava rincasando. Assessola fece sedere la sua piccola compagna sull'organetto, e lentamente, nel traffico delle vetture e delle automobili che ritornavano nella foschia vespertina verso la città, il nostro erce si incamminò per ritornare in città.

Egli parlava a bassa voce con la piccola Nena, in una specie di colloquio che era poi un monologo, perché la povera scimmietta non poteva rispondere che guardandolo e grattandosi di tanto in tanto la testa.

La spiaggia di Columbia Beach è circondata da un parco, il parco ha la sua uscita in un ponte che comunica con la grande strada nazionale, la quale sbocca al Grande ponte di Vancouver, su fiume Columbia, che mette in comunicazione la città di Vancouver nello Stato di Washington, con il territorio dello Stato dell'Oregon.

Naturalmente allo sbocco del ponte, specialmente la domenica, vi è molto traffico di automobili e di veicoli.

Quando Assessola con il suo organetto arrivarono sulla strada, traversato il pon-

te, un'automobile a tutta corsa lo investì, gettandolo in un fosso ove rimase quasi fuori di sé dall'emozione e dalla violenza del colpo.

Passati pochi minuti alcuni passanti caritatevoli lo sollevarono, uno recò il fazzoletto bagnato d'acqua e gli lo applicò alla fronte, l'organetto giaceva completamente fracassato in pezzi al lato della strada. Nena, la piccola scimmia agonizzava sanguinosa ai piedi di un albero.

Una signora pietosa cercava di far comprendere ad Assessola in inglese qualche cosa di molto importante; ma egli non riusciva a capirla. Per fortuna passava di là un giovinotto figlio di pescatori italiani, che spiegò ad Assessola che quella signora aveva appuntato in un foglio di carta scritto a lapis che gli stava offrendo, il numero di serie dell'automobile che lo aveva investito ed il nome dei testimoni presenti al fatto. Quei dati raccolti dalla buona signora, gli avrebbero permesso di chiamare il proprietario dell'automobile dinanzi alla giustizia, per chiedergli l'indennizzo dei danni inferiti.

Assessola ringraziò con un grugnito, mise in tasca il foglio della buona signora, ma la testa gli girava, si inginocchiò vicino a Nena che moriva guardandolo e la guardava a sua volta muto bagnandolo la piccola faccia con grosse lagrime silenziose.

Tra i verdi cupi della foresta sparivano gli ultimi raggi di sole. Nell'alba del mattino gli ortolani genovesi che coltivano gli orti prospicienti a quella località, videro il povero Assessola scavare pittorescamente una fossa nel parco, in un luogo solitario. Con i resti dell'organetto aveva costruito una piccola croce che aveva piantato sulla fossa contenente la carcassa della sua muta, fedele compagna di tanti anni!

(Continua)

LA DONNA E LA MODA

Novità

Le previsioni per la moda primavera ed estiva sono molte e non si sa quale sarà accolta col maggior favore dalle eleganti. Intanto alcuni sarti parigini si sforzano a decretare che, malgrado la signorina in bocca e i capelli tagliati, l'abito mascolinizzato, detti *petit garçon*, venuto da oltre Oceano, non sarà di *bien ton*. Da che cosa sarà sostituito? Non è ancora deciso.

Certo che si parla per l'estate di vestiti nappi ricadenti in cascata. Persino, dei cuscineti rigonfiati che erano in voga nel 1880. Ciò che è sicuro è che le stoffe saranno tutte dipinte e che rappresenteranno oltre ai soliti arabeschi, animali, fiori, riflessi di lampade, però in tinte grigie o bruno; su sfondo generalmente bianco.

Quanto ai cappelli. Chevreul, l'illustre chimico, non ha sdegnato di parlarne in un suo recente opuscolo, accennando a quelli che maggiormente adornano un viso femminile. Il cappello bianco, secondo lui, non si adatta che alle carnagioni bianche e rosce, quello azzurro chiaro non deve essere adottato che dalle bionde. In quanto al cappello rosa, esso deve staccarsi dal viso, con una guarnizione bianca o verde. Evitare in genere i cappelli gialli e aranciati e mostrarsi molto riservate coi cappelli violetti. I consigli di un chimico autorevole, che conosce bene la mescolanza e gli effetti dei colori, possono essere utili al pari di quelli di una modista.

Sembra però che la donna cominci a comprendere l'importanza di crearsi una linea, un tipo di toeletta, una pettinatura, e di conservarsela. La donna intelligente varierà secondo la moda la materia o le guarnizioni del cappello o del vestito ma non ne modificherà mai profondamente la linea.

Così, per il cappello, moltissime restano fedeli alla *cloche* anche se proprio non risponde ai precetti ultimi della moda. A Parigi, Reboux ha esposto un feltro *blonde* che è una *cloche* con le ali ricadenti tutto intorno, e la cupola più alta e più arrotondata delle forme comuni. Ma il modello per il quale le signore fanno tutte delle concessioni è la *tiara*, sia essa di seta o di *pelours*.

Conveniamo che presso le modiste alla moda vi sono venti altre forme di cappelli, ma esse formano soprattutto la fel-

licità più in voga vanno dal *maturo* scuro al violetto scurissimo, e passando per tutte le gradazioni dei blu violacei. Quando si uniscono a queste tinte una sciarpa tonata e i guanti e, secondo i colori, le scarpe, si ottiene il più armonioso accostamento per dei vestiti completamente neri o completamente bianchi.

Gran successo ottiene attualmente a Parigi questo dettaglio: un nastro che esce dalla tasca dei « *tailleurs* » e che regge un piccolo orologio di diamanti, oppure una medaglia o, anche, una piccolissima scatola di smalto per la « *toilette* ». Tutti trovano che ciò è molto comodo: anche i borsaioli...

Altre minuzie parigine del momento sono: una borsetta in velluto ricamato in perle con galloni da tappezzeria. Un manico d'ombrello a sorpresa, contenente una piccola « *trousse* » per « *toilette* » oppure anche... per fumatori! Infine: un « *pendentif* » tentato da un cordoncino di seta colorata che termina con un lungo fiocco.

Nello *Stadttheatre* di Berlino è stata data una rappresentazione di gala della *Traviata*. Essa è avvenuta nell'ambito della Fiera dell'abbigliamento che si tiene ora a Berlino, la Lega dell'industria della moda si era addossata tutte le spese per i vestiti che furono regalati poi al teatro. L'idea di dare una rappresentazione della *Traviata* insieme con una mostra della moda era sorta a Vienna, ma è stata attuata nella capitale germanica. Il successo fu grande. La sala era elegantissima: si trattava di « *theatre paré* » e quindi le signore sfoggiavano vestiti di gran lusso, mentre gli uomini indossavano l'abito di rigore. Le scene del primo e del terzo atto diedero motivo a una mostra di vestiti pomposi quanto mai. Le prime ditte berlinesi avevano fornito i vestiti tanto agli interpreti principali quanto ai coristi. La sorte aveva deciso chi dovesse portare le *toilettes* assegnate. Al ricevimento che Violetta e la sua amica Flora danno nel primo atto, gli uomini comparvero in *frak* di nuovissimo taglio e le donne in abiti di nuovissimo stile. Violetta portava un vestito di atlas bianco con ricami d'oro e con lungo strascico. Aveva in testa una parrucca bianca con diadema; al collo un colletto di ermellino foderato d'argento, su una spalla il suo fiore prediletto: la camelia rosa. Gli uomini erano tutti vestiti con signorilità singolare: persino il medico si presentò al letto di morte della signora della camelia in abito slavo.

Piccola Posta:

RINA M. G. - *Sultana* --- Mi spiace davvero per la svista! Ho spedito i numeri. Saluti cordialissimi.

STINA ROSSO - *Varazze* --- Grazie, ho provveduto.

EMMA CASARINI - *Genova* --- Il n. 2 l'ho fatto spedire. Il 18 del 924 è esaurito. Saluti.

MARY PENCO PORZIO - *Genova* --- Esauriti i numeri che mi chiede del 923 e 924. Dolentissima. Saluti cordiali.

ROSINA WOLBER SHIZ - *Genova* --- Ahimè! non è possibile!

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

ACQUA COLONIA A PESO

Profumo delizioso, persistente
Nessuno può darsi un'essenza migliore
FARMACIA SALUS - Via S. Giuseppe

Ultime Novità!

Carta - Buste - Biglietti e Cancelleria soprastima.

alla BOTTEGA della CARTA

Nessun aumento



Prezzi di fabbrica ridotti

PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

SCATOLE

per qualsiasi uso industria e commercio ottenute a metà prezzo facendo richiesta agli Scatolifici Riuniti Sploa. S. Marcello Pistolesè.

PAOLO ALEMANNI

Parrucchiere per signora - Manicure Posticci ultima creazione - Profumerie ONDULAZIONE PERMANENTE

GENOVA - Portici XX Settembre. 40-1

Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda



Tinge istantaneamente stoffe.

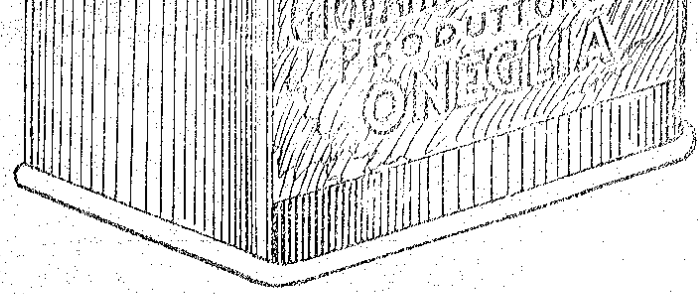
Da non confondersi con prodotti consimili, lievemente più economici, ma di dubbio risultato.

A. SUTTER - Genova.

Vendere **GIOTE** alieno se pignorato
AL PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
 VIA ORSICCI N. 6 - Interno 6

Iniezioni ipodermiche indolori potete fare Voi stessi
SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO,"
 Obbedite ai negozianti strumenti di chirurgia e pletorica. Farmacie appaite. Distribuzione in **PROVINCIA LOMBARDO**: Via Po, N. 1 - **GENOVA** - *Apusola gratis.*

Per informazioni, richiesta di biglietti di passaggio, imbarco, navi, rivolgetevi a Genova, Via Dante, 40; e agli Uffici MILANO, Gall. VII, 100; TORINO, Piazza Paleocapa, 18/19; Via Unguicchio Sant'Elia, 2; PALERMO, Corso VII, 100; 37; e Piazza Marina, 3-5; ROMA, Piazza Barberini, 11 e Corso Umberto I, 207; FIRENZE, Via del Sabetto, 11; LUGO, Via S. Gaetano Lavorato, Via VIII, 100; 63 p. 1; MESSINA, Piazza Roma, 12.



I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?
La Tintoria Mecca
 Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova
 Servizio a domicilio - **NERO SPECIALE PER LUTTO**
 GENOVA - Stabilimento a nafta - Via del Miele, 3 (Mirasso) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buon-Ayria, 30-1 - Via Lucoli, 30 (Palas Ferroni) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-55 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

La pubblicità della "CHIOSA", dura otto giorni e entra in tutte le migliori famiglie.

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE PUBBLICITA ITALIANA - Genova** Via Roma; 1 p. p. - e alle sue Succursali d'Italia.

" LEVANT "
INSURANCE & REINSURANCE COMPANY
 Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. **60.000.000** — Versato L. **30.000.000**
SEDE E DIREZIONE GENERALE:
GENOVA - Via Garibaldi, 2
 (PALAZZO PROPRIO)
AGENZIA GENERALE: VILLAIN & FASSIO - Genova VIA GARIBALDI, 2

La "LEVANT,, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

LA CHIOSA

Condizioni d' Abbonamento:

ITALIA e COLONIA	- Un Anno	L. 18.—
" "	- Un Semestre	" 10.—
ESTERO	- Un Anno	" 35.—
" "	- Un Semestre	" 20.—

... e si veste come una ventina di car-
rozze, scendendo uomini e donne, tutti
più forti, dalla spalle quadrata e dai piedi
di eroini. Nell'ultima vettura una bionda
e scialba figlia di Albione, portava fra
le braccia un biondissimo bimbo di qual-
che anno, che senza piangere e senza
scomposi, già piccolo *touriste* in erba —
pigiavava per il mondo, contemplando
ogni cosa, con occhi stupiti e fermi. La
comitiva ha invaso le sale del nostro Mu-
seo e la Bellezza in esse racchiusa e cu-
siodita per nostra rievocazione spirituale
è stata avvivata ed allegrata dall'ammira-
zione espressa in idiommi diversi.

Una trentina di auto sono saliti a Mon-
teale a visitare la Basilica d'oro, sprizza-
ta nel sogno di un Re Normanno per amo-
re di Maria Vergine. E l'austerità del
Chiostro meraviglioso — si sarà forse
turbata al passaggio di tanta folla festosa
e curiosa.

E come ogni carro di venditore ambu-
lante, e come ogni bimbo nostro aveva
una piccola palma, lo straniero ha santi-
ficato la domenica, comprando anche lui
la bianca palma — simbolo d'amore e
di pace.

Nella Via Nuova, del Monte Pellegrino,
che conduce alla grotta e al Santua-
rio di S. Rosalia, inaugurata il maggio
scorso da S. E. Benito Mussolini — nella
via che svolta, e stringe ed abbraccia
il più bel promontorio del mondo, filano,
s'incrociano le automobili audaci e frettolose,
mentre che il panorama si allarga
in un più potente respiro ed il mare frem-
me verde come la malachite, e scintilla
la città bianca e stanca, come una gem-
ma incastonata fra i suoi monti.

E la strada ha l'aridità delle pietre,
chiusa da rocce, ma ecco che in una svolta
brusca essa ci mostra il sorriso delle
sue ginestre d'oro, in una gloria osan-
nante di sogno aureo, ed il bosco, che
qua e là riveste nudità brulla, s'intensifica,
fresco, bruno, asilo di pace nella luce
che abbacina. Ed allora lo spettacolo
si moltiplica ed il mare non sta più rac-
chiuso prigioniero nel suo porto calmo,
ma sbuffa e mugghia verso l'orizzonte,
sprizzando in onde furiose, tutta la sua
forza e la sua potenza, e la città indolente
sembra smarrirsi in nebulosità di sogno,
ai piedi dei suoi baluardi di pietra,
giganti custodi della sua bellezza, e le
puglie delle sue chiese, in un senso di
spirituale elevazione, s'innalzano verso
il libero cielo, oranti pace e salute in terra
per gli uomini di buona volontà.

... che allacciano e che rinvivano lo stradi-
della bionda.

E sosta allora, il forestiero ammirato,
da questi espressivi quadretti di vita sem-
plice; le donne ricamano al telaio, gli
uomini lavorano cantando, e tanta la vita
meridionale si svolge così all'aperto con
sincerità e con tipica e caratteristica veri-
tà. E se passa l'organetto il popolo sem-
bra pervaso di allegria — i bimbi balla-
no, cantando in falsetto e facendo versacci.

Le popolane fiorano gli altari delle
strade, ove perenne arde un lumicino
che la divozione semplice alimenta sem-
pre acceso — mentre il gran sole, bea-
tifica, riscalda e feconda.

E tornano i forestieri ogni anno —
fedelmente vengono giù in Sicilia allo
annuncio del mandorlo che fiorisce fragi-
lle e tremola il suo sogno più roseo a
Taormina terra di rosei, a Girgenti lungo
la via che conduce ai Templi dorici —
fragile sogno, che in caduta gioia, esprime
la stessa levità rosata, mentre sembra,
che Saffo dalle chiome di viola — di tra
le greche colonne al forestiero porga il
saluto: «Di primavera l'annuncio, l'usi-
gnoletta soave».

Ma quest'anno, io è l'impressione che
vi siano più stranieri. S'incontrano in tante
le ore, rigidi, austeri impenetrabili —
si fermano a consultare il vecchio e prezioso
Baedeker, si smarriscono fra la folla istancabile
nella ricerca del Bello che sanno
scovare sapientemente — ammirati e
vinti dal clima dolcissimo che disfa i geli
ricordi delle loro terre grigie e nevose —
innamorati del gran cielo siciliano terso
e smagliante, che pur, quando si vela,
tiene la grazia del mistero, fra cui occheggia
il sole ardente.

Le ultime viole salutano il loro passaggio,
le prime zagore profumano il loro cammino,
e pur nella settimana santa, che le chiese
celebrano in pietose memorie funzioni —
essi irrompono nei sacri templi del Signore —
e mentre il predicatore ridice la commossa
passione di martirio e di morte, ad una folla
prona di fedeli, si fermano, senza inchinarsi,
dinanzi ad una cappella in cerca del capolavoro
che sazi le loro anime innamorate di Bellezza
e di arte.

Conferenze dottissime e di pregevole
interesse in questi ultimi tempi.

L'associazione fra *Cultori ed Amatori di Arte*,
di cui è anima l'architetto Gio-

... e di bellezza che accende d'amore,
di fede e di emulazione i baldi eroi, e
cozzati di spade — straja, vertebri in-
ciosa la durlindana di Orlando...

Alla storia *Pubbia*, Benedetto Rubino,
appassionato cultore di *Folklore* — ha
parlato «dei Misteri della Passione». Nella
sua dotta conferenza sono sfilati gli
elementi più salienti che dalle origini lontan-
te a oggi tornano a ripetersi nella set-
timana santa in alcuni paesi di Sicilia, ac-
cennando, che questo movimento s'impo-
se dopo le crociate e fu la espressione di
un popolo religioso che così volle esprime-
re il calore della sua fede. Di detti
misteri il Rubino ha rivelato la importan-
za artistica, poiché in essi si ritrova l'ori-
gine del teatro. Allegrato e sorriso questo
suo studio sapiente da alcuni aneddoti, da
caratteristiche curiosità — che rivelano
la freschezza del sentimento religioso tra
il popolo e per il popolo — è stato ascol-
tato con vivo interesse, e l'autore ha ri-
ceivuto il plauso di studiosi e artisti.

Palermo ha ospite gradita la contessa
Maria Luisa Fiumi — e l'anima siciliana
ha profuso tutto il calore della sua ospita-
bilità per ricevere l'eletissima dama e
valorosa scrittrice.

Domenica, alla società della storia pa-
trina, concessa alla Dante Alighieri, ella
ha estasiato un pubblico numeroso e scel-
tissimo con la sua conferenza: *Le mistiche
Umbre*. Con dizione magnifica ed
espressiva, con calda voce suadente, ella
ha parlato della sua terra Francescana.
Con spirituale finezza e soavità ella ha
ridetto le leggende che la infiorano pure
come il bianco spino. Ella ha rifoggiato
le anime delle Mistiche Umbre — che gli
occhi mortali hanno chiusi all'eterno
sonno mentre che ancora, letificante ed
allettrice, l'umanità che le vesti soave-
mente vive e palpita in perfetta ed umile
letizia.

Tutta pervasa di mistico ardore, serafica
e raccolta, la magnifica conferenza
ci ha laudato Caterina da Siena, Chiara
da Assisi, unite ad uno stuolo di mistiche
creature ammantate di zelo e di ardore.
In una purezza di poesia medioevale, che
la calda prosa della Fiumi mi rendeva più
espressiva, hanno direi quasi fiammeggia-
to le sane anime, come se ancora di san-
guine fossero nutrite e vivessero in un rac-
coglimento ascetico di rinuncie e di mor-
tificazioni.

Schiette ovazioni hanno salutato l'illu-
stre artista che ha saputo farci rivivere

... tutto stratificato in ardore.
Fervono i preparativi per la XVI targa
e coppa Florio. La coppa *Challenge* è
stata istituita da Vincenzo Florio in onore
del turismo in Sicilia. Essa dovrà essere
disputata sette volte e diverrà proprietà
definitiva di chi l'avrà guadagnata il mag-
gior numero di volte.

Il 3 maggio avrà luogo la internazio-
nale corsa automobilistica per la XVI tar-
ga Florio, la Targa su cinque giri, la coppa
su quattro, nel circuito delle fresche
madonie: Cerda, Caltafuro, Polizzi,
Collesano, Campofelice. Alla coppa Florio
potranno partecipare le sette case vin-
ciprici di detta coppa: Itala - Isotta - Fras-
chini, Fiat, Nazzaro, Ballot, Peugeot e
Mercedes.

Al vincitore assoluto della corsa, cioè
al concorrente che avrà compiuto il per-
corso nel minor tempo, verrà assegnata
la XVI targa Florio — la medaglia d'oro
di sua Maestà il Re, una grande meda-
glia d'oro e lire 50.000.

Un vapore espressamente noleggiato
partirà il 19 aprile da Genova e sarà a
Palermo il 21 — esso trasporterà gra-
tuitamente le vetture ed il personale.
Digià incominciano ad affluire i con-
correnti che parteciperanno al grande av-
venimento sportivo, e si vedono le vet-
ture da corsa, illaci in una febbre di mul-
tiplicata energia.

Gli organizzatori di questa primavera
siciliana, hanno inoltre indetto un concor-
so fra il più bel carretto siciliano — e
sfileranno in coreografica bellezza e viva-
cità, colorati baggianescamente con ca-
valli bardati i nostri caratteristici ed ori-
ginali veicoli.

Vi è anche, il progetto di una grande
strada archeologica, che allacciando i pun-
ti più espressivi, delle antiche civiltà of-
fra un più facile percorso di forestieri
innamorati della austerità solenne delle
città morte.

All'erta dunque e al lavoro. Per ora
si preparano le strade del circuito delle
Madonie, mentre i concorrenti alla targa
Florio alacrememente provano le macchine
pulsanti, ed i monti attendono con la loro
granitica filosofia ed immobile pazienza,
lo spiasimo di emulazione, il brivido di
corsa, che segnerà la vittoria di una na-
zione e di marca, che l'abilità e la resi-
stenza di un uomo, avrà saputo, col suo
ardimento e col suo valore imporre.

BIANCA BRUNO.

... di Clara Ciravolo, Bianca Maria Arbib
ha esaminato la vita del pittore dal
suo ingresso nel Convento di San Marco
fino alla morte avvenuta in Roma nel 1455
e le opere compiute a Firenze, a Roma,
ad Orvieto.

Intento preciso delle autrici è stato il
distinguere, tra le numerose pitture attri-
buite al Beato Angelico, quelle che sono
davvero alla mano di suoi discepoli e col-
laboratori. Una critica seria dell'opera di
fra Giovanni da Fiesole non era stata
tentata fino ad oggi; la religiosa poesia
delle sue figure induceva l'animo di chi
le ammirava ad una vaga contemplazione
piuttosto che alla fredda analisi ed i nu-
merosi scrittori che si sono occupati del
Beato Angelico trovavano più facile e più
naturale scrivere pagine ispirate sulla
spiritualità profonda e sul delizioso can-
dore delle sue pitture, che seguire pa-
zientemente di figura in figura la traccia
del suo pennello, per scoprire dove e
quando la sua mano si fosse arrestata la-
sciando il posto ad un aiuto, spesso me-
diocre interprete del pensiero del Ma-
estro. Questo lavoro è stato compiuto dal-
le due valorose autrici che hanno dimo-
strato essere opera di discepoli molte pit-
ture considerate fino ad oggi dell'Angeli-
co nelle quali è impossibile ritrovare la
profondità del sentimento religioso e la
squisita finezza dell'esecuzione proprie
del soave pittore; così, per dare soltanto
qualche esempio, l'«Annunciazione» del
Museo del Prado, l'«Incoronazione» del
Louvre, le due «Deposizioni» del Museo
di S. Marco, l'«Adorazione dei Magi», af-
fresco della cella di Cosimo nello stesso
Museo, il «Trittico» della Pinacoteca Van-
nucci a Perugia e molte figure degli af-
freschi della Cappella Niccolina in Vati-
cano e del Duomo di Orvieto.

L'opera degna e alta onora le due gio-
vani autrici e porta un notevole contribu-
to nella storia dell'arte pittorica italiana.

A. B. G.

Clara Ciravolo e Bianca Maria Arbib «Il
Beato Angelico. La sua vita e le sue
opere» lettera prefazione di Adolfo
Venturi. Istituto d'Arti Grafiche, Ber-
gamo.

Leggete, diffondete La Chiosa

PAGINE D'ESILIO

Domani

Faran presto cinque anni che io dissi addio a Mosca, alla mia città Natale.

Il 27 Giugno 1920 sono partito: via Narva, per Reval, Cielo perfetto di un lustro. A Reval mi fermai un mese. Sappi laggiù che l'Europa d'oggi non è più l'Europa libera e leale da me conosciuta durante la mia vita, già assai lunga. Noi un'Europa invasa da uno spirito d'odio; sfiduciata, grenita d'ostacoli, grandi e piccoli, freddo deserto senz'anima, senza vita spirituale, senza libero genio creatore di luce, capace d'illuminare le anime assciate di raggi nuovi.

Abbandonando la Repubblica Sovietica, abbandonai la prigione. S'intende dunque che in confronto di quell'Impero di Satana, ossia della Russia del giorno d'oggi l'Europa, cominciando per così dire dall'Estonia, è un impero benedetto... Ma tale impressione durò solo per i pochi giorni necessari ad un uomo martirizzato per diventare nuovamente un uomo dopo tre anni d'incubo inaudito.

L'anima vuole certamente di più che il corpo pulito e sfianato: vuole più delle basi stabili per una vita superficialmente libera. L'anima vuole l'Alta Verità, la tessitura instancabilmente tessuta dallo spirito creatore, vuole l'aria purissima della Fede, vuole slanci alati. Dove sono? Non esistono più gli uomini: per 6 anni interi si sono uccisi, hanno mentito, ingannato? Delle grandi promesse fatte, nemmeno una fu mantenuta...

Uomini! Avete innalzato qua e là delle ricchezze spaccate, trasformando l'eccezione e il fango in grandi capitali. Il Verbo fu da voi corrotto senza tregua, senza fine, perché fu applicato in mala fede. E tuttavanti, sempre avanti nell'incubo di una schiavitù spirituale, d'un odio bestiale, tutti, paese contro paese, popolo contro popolo, classe contro classe, idea contro idea, uomini contro uomini...

Uscito dalla tana maledetta ove i demoni fortunano tutti coloro che non somigliano ad essi, che rifiutano di somigliare ad essi, capitali fra uomini immemori di quanto vi ha di soddisfazione e contentezza dignitosa nell'aiutare l'infelice, nel venir in contro al disgraziato con un po' di bontà.

per forza cambiare la mia opinione fondamentale sulla natura dell'uomo-opinione... risultato di tutta la mia vita. Vedo che tutta questa fu forse il sogno di un uomo ingenuo, deciso a vedere soltanto il suo sogno radiante... Noi in questi ultimi, mostruosi, sanguinosi anni, la natura umana si rovesciò, fu corrotta nella sua sostanza, e l'anima umana morì. I corpi soli: corpi ciechi, errano sulla terra, aspettando pure la morte, ed ogni parola detta è bugia, ogni sorriso inganno... Ma perchè parlarne? Dopo aver vissuto un mezzo secolo nel mondo devo, ora, parlando dire la Verità, e sentendo parlare gli uomini, devo credere alle parole da loro dette. E' il mio Destino. Ingannato mille volte... voglio credere ancora, non posso fare altrimenti che credere.

L'opardi nei suoi versi «A se stesso» disse, rivolgendosi al suo cuore: «Assai palpitasti... Queste parole non le dirò mai al cuore mio. Un di esso semplicemente non palpitò più. Ora palpita di amore per l'Abbandonata.

Strappo mentalmente il velo orrendo che copre la mia desiderata, e la vedo come voglio vederla, come la vidi tutta

la mia vita, come l'annai, come l'anno sempre.

Suonano le campane il loro suono lungo. La sera è serena. Le rondini volano cinguettano, strillano sovra la mia finestra. Così strillavano, così cinguettavano pure laggiù, lontano... nel desiderato lontano, dove non posso giungere...

Li vedo i partiti per una via senza ritorno. Mi guardano con i loro occhi onesti. In questa onestà d'anima vi è una dolcezza sconfinata. Il loro lavoro è compiuto. Le spighe dorate da loro coltivate mormorano. Non c'è mano delittuosa capace di annientarli... Donna, dalla sembianza di una Zarina Bizantina, fanciulla che divise con me i primi albori della gioventù; poeta ardito ed alato col quale abbiamo preso il volo sino alle stelle, viandante casuale, che mi parlò con voce sonora e gaia; operaio, intento e piegato sul lavoro - vi vedo da qui, attraverso la lontananza del Tempo e dello Spazio, vi vedo chiari, precisi, benchè tremino nei miei occhi dei raggi abbaglianti, raggi che non sono goccioline di pioggia.

Domani... Ma sarà mai, o non sarà quel Domani? E sentiremo noi la voce che dirà: «Ti saluto, Vivi...» è tornata la Vita?

Oggi pregherò, addormentandomi, implorerò una notte sola di calma, di pace... Voglio sognare. Voglio sognare che sono in Russia. Ed in sogno voglio la Resurrezione...

COSTANTINO DE BALMONT.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Avremo dunque una stagione d'opera al *Genovese*, con un complesso d'artisti che promette lietamente per la riuscita dell'iniziativa.

La stagione principierà il 2 maggio con *Cavalleria rusticana* e *Pagliacci*; seguiranno *Andréa Chénier*, *Rigoletto*, *Madame Butterfly* e altra opera da destinarsi. Stagione conforme al gusto del gran pubblico e da gran pubblico saranno anche i prezzi che l'impresa ha deciso, di tenere in un limite di modestità tale da permettere a tutti di usufruire degli spettacoli.

*** Al *Paganini*, partita Irma Gramatica, avremo per qualche sera la Com-

cinematografica deliziosa per piccoli e grandi! Chi non ha ancora letto il romanzo proverà, vedendolo sullo schermo, emozioni indimenticabili. E lo stesso sarà per chi lo ha letto, il romanzo, ieri o vent'anni fa, e riproverà, vedendolo proiettato, la commozione profonda e l'interesse appassionato suscitatigli allora dalle avventure e dai casi toccati al povero piccolo David, dalla sua vita sentimentale tutta interiore, soprattutto, dalle impressioni della sua sensibilità così vibrante, così squisita, così cara.

Non ci siano papà o mamma che privino i loro bambini dal vedere questo film che, oltre che divertirli, li renderà migliori. Le vicende di David Copperfield sono profondamente e delicatamente edu-

fortuna arrise al *Concerto per pianoforte e orchestra*, e un successo di benevolenza accolse il *Canto del pescatore* e l'*Aria dell'astigiuolo* per orchestra e voce di soprano. Ma, in ultimo, con *Petruschka*, ritornò a splendere il sole, e l'applauso proruppe alla fine unanime e schietto.

La consacrazione del pubblico romano, a cui aspirava Strawinski, è stata, dunque, e quali i limiti della sua arte consigliavano, senza eccessi di snobismo, senza fobia di esclusivi.

La novità della settimana, in fatto di lirica, è il *diapolo nel campanile*, grottesco in un atto di Adriano Lualdi, artista sensibile e raffinato la cui felice operosità nel campo musicale è attestata già da due opere: *La figlia del Re* e *Le furtive di Arlecchino*.

L'opera va in scena in queste sere alla Scala. Il soggetto è tolto da una novella di Edgar Poe.

Della novella di Carlo Gozzi è tratto invece il libretto de *L'amore delle tre melarance* parole e musica di Sergio Prokofieff, opera che ha trionfato in questi giorni sulle scene dell'*Opernhaus* di Colonia.

Riguardo al valore della musica, dicono i critici che bisogna rifarsi molto indietro per trovare un'opera comica di tale smagliante *verve*, di tale fluidità inventiva, di tale bellezza.

Del Prokofieff che è russo e che a 33 anni ha già pubblicato 38 lavori di mole — fra i quali di una sinfonia per grande orchestra, un quartetto, 3 concerti e 5 sonate per pianoforte, un concerto per violino — molti dicevano già: eccolo; questo è il vero musicista, questo è un inventore.

L'amore delle tre arance conferma in modo mirabile le previsioni più favorevoli su questo vero nuovo astro del mondo musicale.

Novità teatrali straniere:

L'Uragano, di Carlo Ridgway, data al Teatro Michei, è stata giudicata dai critici commedia artificiosa.

*** Il nuovo lavoro di Maurizio Rostrand *L'Arcangelo*, lo ha scritto per glorificare gli aviatori, e specialmente in memoria dell'eroismo e del misticismo di Giorgio Guynemer, nome che può dirsi famoso nella Francia e nel mondo. Eroe ammirabile, modello di moralità, di...

ta), tre, sono a Roma (*Teatro di Villa Ferrari*, *Teatro degli Indipendenti*, *Teatro dei Dodici*). Il primo intendeva a Roma fu quello di Villa Ferrari. Un bel giorno i critici e il pubblico, senza saperne niente, si videro invitati alla esecuzione di tre novità assolute: *Il tempo è un sogno* di Lenormand, *La puccia* di F. M. Martini, *Lampeggiamenti d'estate* di Strindberg.

Il teatro di Villa Ferrari è il primo teatro di eccezione sorto in Roma per iniziativa di un gruppo di studiosi dell'arte teatrale che Mario Ferrari, un giovane gentiluomo romano, ha voluto riunire intorno a sé per cercare di avvicinare il più possibile alla realtà gli ideali del teatro di avanguardia.

Noi crediamo che potrà fiorire quel rinnovamento del teatro di prosa che le grandi scene, invase da una pleiade di commercianti non potranno mai effettuare. Logico e naturale, in quanto le grandi compagnie per vivere hanno bisogno di mezzi dovuti agli incassi di una maggioranza di pubblico. E questo essendo di una media culturale purtroppo bassa, riempie i teatri alle opere alle quali si diverte nel più volgare senso della parola.

Prima attrice del Teatro di Villa Ferrari è Olga Ferrari da Dietrichs; primo attore è Luigi Maggi, ex-attore giovane della Talli-Melato-Betrone, caratterista in vedova di Ferruccio Caravaglia. Ha recitato lo scenografo Mario Pompei, reciterà forse Massimo Bontempelli, e prestano la loro attività vari giovani intelligenti ed amanti del teatro.

Repertorio che va dalle Sacre Rappresentazioni a... Marinetti. Appunto del Marinetti si annunzia: *Prigionieri*, otto sintesi inecenate; *Il Rosso di San Secondo Canicola* e il cestello di fragole. Di Massimo Bontempelli, *La cura comodissima*, di Jaets: *Il paese del suo desiderio*; di Paul Claudel *L'annuncio a Maria*. Poi: *Con gli occhi socchiusi* di Cesare Ludovici, *L'albergo della luna* e *La donna dell'isola* di Corrado Alvaro. Una commedia fantastica di Hauptmann, popolarissima in Germania: *L'ascensione di Hannele*, *Un piccolo amore* di Schnitzler, *Il pozzo dei santi* di J. M. Synge, *L'incendio all'Opera* di Kaiser. Si son già dati *Michele Aucclair* di Vildrac e *Prima della morte* di Strindberg.

*** L'*Accademia dei Fidenti* di Firen-

migliano ad essi, che rifiutano di seguirli ad essi, capitali fra uomini ignominiosi di quanto vi sia di soddisfazione e contentezza dignitosa nell'aiutare l'infelice, nel venir in contro al disgraziato con un po' di bontà.

Chi dice la parola «Visto», dice pure «prigionia», dice «ospetto», dice «Vizi...» Ne dice tante, tanti, ma le parole l'uomo che possiede la legittima possibilità di chiedere un «Visto» a me, non lo libero, al quale quel piantatore Sud-Americano tipo nuovo, si avvicina, con la frusta in mano. Il primo mio passo nell'Europa nuova fu legato a vessazioni angosciose, cagionate da quel benedetto «Visto».

La Francia, per mezzo del telegrafo, mi aprì ben presto le sue porte ed il suo cuore, ma l'Inghilterra mi fece un viso poliziesco, uccidendo per sempre ogni desiderio di andare nel paese dei miei sogni giovanili, sogni già lontanissimi. Poi, il Console di Germania, poveraccio, dopo avermi promesso il «Visto», s'impaurì all'ultimo momento, e disse tante stupidie biglie. Risultato: il vapore di turno lasciò Stettin — e dentro c'erano 4 posti inoccupati — pagati da me. Nel fumo fuggente di quella nave fuggivano pure i miei 20.000 marchi Estoniani, incassati, o Sognori! con sforzi sovrumani. Poche ore dopo la partenza del detto vapore, un amico mi fece conoscere il vice-presidente del Reichstag, Guglielmo Dittmar. Quando quell'uomo onesto e benevolo seppe della mia sfortunata, si avvicinò subito al telefono, sgridò il Console, gli disse che era stato cieco di non aver saputo riconoscere ciò che salta agli occhi, e diede l'ordine di rilasciarmi un «Visto» subito.

Il «Visto» mi fu consegnato... sei ore dopo la partenza della mia nave, e fui costretto ad aspettare la partenza della seguente per due settimane. Era dunque necessario la fusione di due nomi come De Bahnon e Dittmar per suscitare la caduta astrale, giù dal mondo dell'impossibile d'un mostriciattolo indemoniato, che ha un nome femminile: «Vidimazione»... Più penosa ancora è la sorte dei viaggiatori Russi incapaci di creare un avvenimento astrale simile. Insomma, la mia presentazione all'Europa nuova non aumentò la mia tenerezza per essa. Fui accolto presso a poco così: «Che vuoi, tu che vieni da una tanat? Taci. Puoi contentarti dei dispetti che ti vengono incontro».

Ne incontrai molti sul mio cammino di dodici mesi! Ne incontrai tanti che devo

prezzi che l'impresa ha deciso di tenere in un limite di moderata tale da permettere a tutti di usufruire degli spettacoli.

*** Al *Paganini*, partita fra Gramatica, avremo per qualche sera la Compagnia studentesca Mario Balstrocci con l'operetta *Signorina, le confesso*...

L'operetta va in scena stasera.

Il libretto dovuto a E. Chiappe e G. Menozzi, è caratterizzato da un brivido, da un umorismo tutto particolare che terrà desta e avvinca l'attenzione degli spettatori per tutta la durata dello spettacolo.

La musica, deliziosissima, dovuta a Paolo Agostini accompagna e commenta in modo felicissimo le varie scene, rendendole, se fosse possibile, ancora più indimenticabili e attraenti.

*** Al *Giardino d'Italia*, la compagnia di Vincenzo Scarpatta.

*** Il *Margherita* è chiuso. Chiusura di protesta per le solite beghe patetiche proprietarie ecc. Dissensi nei quali il pubblico non ha a che vedere e dei quali, invece, è proprio il pubblico a risentire. O che il Teatro non è una manifestazione della vita pubblica? Se, sì, noi ci chiediamo se non spetti all'Autorità di provvedere per assicurarne l'esercizio specie quando, come in questo caso, si tratti della chiusura di un ambiente che è il più comoda, il più frequentato, il più popolare fra tutti gli altri del genere della città e mentre la chiusura avviene in un periodo in cui la città è affollata di forestieri.

Cinema Olimpia

Davide Copperfield

Film premiato con 3 Medaglie d'Oro della celebre Casa NOKIA di Copenaghen.

PROSSIMAMENTE:

“Lama nel pugno,”

Da ieri, all'elegantissimo cinema Olimpia è cominciata la proiezione del più delizioso romanzo che la letteratura inglese possa vantare, il capolavoro di Carlo Dickens *David Copperfield*. Che settimana

Non ci siano papà o mamma che privino i loro bambini dal vedere questo film che, oltre che divertirli, li renderà migliori. Le vicende di David Copperfield sono profondamente e delicatamente educate.

Notizie e novità

«Igor Stravinski in Italia» potrebbe intitolarsi la settimana musicale di Roma. Il creatore della musica onomatopica, il più grande rappresentante, insieme a Riccardo Strauss, di quella scuola musicale modernista è rinnovatrice della quale Debussy è stato uno dei precursori, ha dato sabato scorso un grande concerto all'Augusteo. Concerto atteso con vivissimo interesse e intorno al quale si concentrava da qualche settimana l'attenzione del pubblico. Nell'attesa, Igor Stravinski, che al pubblico romano era già noto per il ballo *Petruschka* dato anni sono al Costanzi dalla Compagnia diretta da Diaghileff, è stato circondato e intervistato dai cronisti romani che hanno decantato l'eleganza stilizzatissima della sua *mise*, il suo monocolo, la sua perfetta disinvoltura, la sua amabilissima mondanità. Quanto alle accoglienze fatte alla sua musica, è altra cosa.

Il *Concerto* di Stravinski non suscitò eccessivi plausi; anzi si manifestarono dissensi ben chiari, alla fine di esso. Vi si insinuano, è vero, timidamente, Bach, Haendel e Beethoven; ma è dominato in gran parte dal *dellium* cacofonico, per cui pareva che la voce di Teofilo Gauthier echeggiasse ad ammonire che la musica è non solo la più detestabile di tutte le cose, ma è la forma più sgradevole di tutti i rumori. E se si pensa che Verdi divideva la musica in brutta e bella, non dorrà ad un artista come Stravinski che pure di tanta genialità ha animato *Petruschka*, che la gran parte del pubblico sia stato del parere dell'autore del *Falstaff*. La musica brutta non ha attenuazioni, né giustificazioni.

La cronaca del concerto svoltosi all'Augusteo, subì dunque le vicende dei propositi cui ubbidiscono le composizioni eseguite.

L'inizio fu trionfale.

Uccello di fuoco fu accolto alla fine da una prolungata clamorosa acclamazione che indusse Stravinski presentarsi al podio direttoriale ben tre volte per ringraziare la folla entusiasta. Non eguale

*** Il nuovo lavoro di Maurizio Rostand *L'Arcangelo*, lo ha scritto per glorificare gli aviatori, e specialmente in memoria dell'eroismo e del misticismo di Giorgio Guynemer, nome che può dirsi famoso nella Francia e nel mondo. Eroe ammirabile, modello di modestia e di coraggio, simbolo dell'audacia e della volontà, spinto fino al grado estremo, Maurizio Rostand, scrivendo *L'Arcangelo*, ha voluto glorificare oltre che gli eroi della guerra, tutti quelli che morirono nell'aria per la scienza e il progresso. Il poeta cantando questi arditi augelli, d'accordo colla direzione del teatro «Sarah Bernhardt», ha voluto che la prima rappresentazione dell'*Arcangelo* sia data a beneficio della Cassa di soccorso dell'aeronautica.

*** Al teatro Edoardo VII *Non si parla per divertirsi* di Sacha Guitry. Ed è proprio un attore, tutte le sere applaudito, che dichiara ciò. E' certo che questa commedia, recitata dall'autore assieme a Luciano Guitry e a Yvonne Prinemps ebbe un brillante successo.

A Milano, al «Fossati», la Compagnia Varini-Berti diretta da Sabatino Lopez, ha riesumato con esito felicissimo un dramma di Camillo Antonio Traversi: *Stabat Mater*.

*** Una nuova commedia in tre atti di Paolo Toglioli: *Il romanzo di due giovani poveri*, è stata applaudita al Politeama di Monza.

Si è costituita in questi giorni a Parigi, per opera di un gruppo di nostri artisti residenti colà, una compagnia drammatica italiana, che si propone di esser la base di un teatro stabile d'arte italiana nella capitale francese. L'iniziativa è partita da un gruppo di artisti; letterati italiani che fanno capo alla rivista italo-francese «La Comédie Italienne» diretta dal collega Cesare Maccari. La compagnia è formata da giovani elementi fra i quali notiamo l'attore Calandra, l'attrice cinematografica rumena Nella Sarru ed una dama dell'aristocrazia romana che si nasconde sotto lo pseudonimo di Stella Rho.

Si parla molto, in questi giorni dei Teatri d'eccezione.

I teatri d'eccezione in Italia nascono a tre per volta. Tre furono a Milano (*Convegno*, *Piccola Cannobiana*, *Sala Azzur-*

dei santi di J. M. Synge, *L'incendio all'Opera* di Kaiser. Si son già dati *Michèle Auclair* di Valdec e *Prima della morte* di Strindberg.

*** L'*Accademia dei Fidenti* di Firenze, aveva bandito un concorso drammatico a cui han partecipato 60 lavori in più atti e 23 in un atto. La Commissione giudicatrice, presieduta da F. V. Ratti, non ne ha ritenuto nessuno meritevole di un premio assoluto. Ha assegnato un secondo premio (medaglia d'argento) al *Dueto dell'Inferno*; e un terzo premio (medaglia di bronzo) a *Una ciambella senza buco* di Vertigni.

*** La *Rivista delle Scene*, bandisce un concorso per un lavoro drammatico, non in costume, di qualunque numero di atti. I lavori dovranno essere inviati anonimi, secondo le norme consuete, alla *Rivista delle Scene*, via Santa Lucia, 110, Napoli, entro la mezzanotte del 30 aprile. Il lavoro prescelto sarà recitato dalla Compagnia drammatica italiana del comm. Luigi Carini.

*** Il *Popolo di Lombardia* bandisce un concorso per un lavoro in tre atti, comico o drammatico. Scadenza il 30 Giugno 1925; premio: L. 3000. La Commissione giudicatrice è composta di Ettore Romagnoli, Gino Rocca e Umberto Fracchia. I copioni, con nome e motto in busta chiusa debbono essere indirizzati — accompagnati da vaglia di lire 10 per spese postali — al *Popolo di Lombardia*, Corso Venezia 69 Milano.

LLOYD LATINO

S. 02 G. 111 de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

loccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

27 Aprile s/s "PINCIO" (1)

19 Maggio s/s "RIENDOZA"

9 Giugno s/s "VALDIVIA"

(1) Parte il 27 in luogo del 29 facendo scalo a Napoli.

Prima - Seconda - Seconda Economica

o Terzo Classe

Seconda Economica Lire Oro 395 e 695

attuale che lo portava per qualche ora fuori della vita, deve ricorrere a qualche vecchio libro, di uno di quegli autori che tutta la immature scrivente gioventù di oggi tratta con disprezzo, come tratta con disprezzo coloro che si permettono d'avere dell'immaginazione, di scrivere un romanzo, non fosse sempre del tutto verosimile, ma che afferra e conquista la nostra attenzione.

Eppure noi ricordiamo con una sensazione di pura gioia le letture della nostra infanzia. Ci basta delle volte rivedere una spenna sul dorso rosso e le pagine dorate, perchè qualche cosa si continuava nel fondo della nostra anima, e balzava dal passato, come fantasmi antichevoli, Cenerentola col suo piedino di hanibola che la farà riconoscere dal bel principe — Capuccetto rosso che ha la brutta abitudine di chiacchierare, tra il bosco e il bosco, nei boschi con dei lupi che si nascondono in un letto per meglio mangiarsela, Enrico del Ciuffo che sembrerà bello a colui che finirà con l'apprezzare lo spirito più che l'avvenenza fisica, l'anatroccolo dilleggiato da tutti i suoi fratelli e che la primavera rivelerà cigno, poichè per quanto uno dimori con le oche, resterà tale se la natura l'ha creato così; e Robin nella sua terribile isola deserta dove con la umana industria si troverà il necessario e tutti gli altri che hanno popolato il nostro spirito che nasceva alla vita balzando dalle pagine di quei volumi che racchiudevano il mondo intero, coi suoi continenti, i suoi mari, i suoi animali, la sua flora e i suoi eroi, di cui ciascuno personificava un sentimento, un difetto, una virtù, e che ci apportavano della vita una finzione semplificata e leggiadra.

Non si incontravano in essi anime tortuose ed inquiete come quelle che conosciamo oggi. La bontà non conosceva debolezze; nè il coraggio, nè la sincerità fallivano. Io comprendo appena adesso perchè ci inabissavamo con infinito godimento in quei libri, non soltanto perchè ogni parola, ogni frase era per noi una rivelazione, ma perchè faceva bene vivere in quel mondo, nel quale qualche buona lata, o qualche vecchia pietosa signora salvava sempre il bimbo poverello.

E come i personaggi tragici, non hanno mai bisogno, ad esempio di soffiarsi il naso, i personaggi da noi amati erano esenti dalle piccole servitù dell'esistenza.

Essi ignoravano l'agente delle tasse, il dentista, il portinaio, il telefono. Aveva-

no, che vestivano comuni panni e molto spesso andavano a piedi. E non erano quasi mai bellissimi. Ma ognuno di essi, era un uomo. Nel senso più nobile della parola. Sapeva ciò che voleva, e sapeva con le sue virtù di forza, di costanza o di tenerezza, conquistare per sempre un cuore femminile, e piegare alla ragionevolezza le testine bizzarre, le quali si davano vinta, felici di essere vinte, poichè comprendevano che mai avrebbero avuto a pentirsi. Non erano sempre eleganti gli eroi che noi ammiravamo, non frequentavano le cocottes, non cambiavano opinione secondo il proprio tornaconto, non credevano che l'oro fosse davvero il signore del mondo, non strisciavano intorno a quelli che erano al potere per voltare le spalle appena un astro raccomandato a tramontare; non sapevano farsi dell'auto-reclame, con l'abilità di Barnum in diciottesimo, non si permettevano a venti anni di tenere delle concioni elettorali onde meravigliare i gonzi, non sapevano a ventiquattro fare il matrimonio di ragione con la restrizione che il mondo, e anche pieno di belle donne che non occorre affatto sposare, non avevano il cervello ingombro di cose meschine o turpi, e credo, sono anzi quasi sicura che non avrebbero applaudito niente affatto, come è di obbligo, le commedie di Pirandello — chissà forse non le avrebbero trovate neppure profonde — ma credevano che in ogni vita, anche modesta, ci possa essere della poesia e questa poesia la portavano in cuore ed era l'ispiratrice delle loro azioni. E le fanciulle che leggevano restavano conquistate dalle loro lotte, dalle loro vittorie o dalle loro rinunce — e speravano timidamente che anche per esse venisse il giorno luminoso in cui un gaiautoanto si sarebbe commosso, alla lieve stretta della loro mano.

Chi scriveva aveva dell'immaginazione, poichè forse neppure a quei tempi, la bontà perfetta e il perfetto galantomismo ingombravano le strade, ma evidentemente c'era l'aspirazione al sentimento più perfetto. E poi molti di quei libri avevano una magnifica virtù: divertivano — mentre quelli di oggi — oh io li vedo mentre scrivo, tutto intonsi, lucidi e freddini — mi racconteranno senza dubbio il giorno che avrà il coraggio d'aprirli delle storielle qualunque un tantino scabrose, un tantino realiste — come se il realismo consistesse nel descrivermi fino alla nausea la guaina scollata della marchesa Arduina — poichè le protagoniste

non erano le più curvate ebberate. Tutta la gamma dei biondi: dal tabacco chiaro orientale al caffè. E sempre il blu e sempre il rosso e sempre il bianco. Linea: zeffirella, senza alterazioni, jeratica come la tunica d'una vestale, con una sciarpa dalla quale l'iniziativa e il gusto e la capacità di seduzione d'una elegante può trarre un giuoco squisito; oppure, molto «moulée» dalle spalle a sopra il ginocchio e con un movimento «cresce» verso il basso che rievoca l'immagine d'una corolla capovolta. Tuniche: all'ebraica, alla russa, alla bizantina, all'egizia, alla greca.

Mannequins... Questo scintillio è dato dalla frangia in perle bianche argenteo che corre torno torno alla sottana e alla sciarpa di questo delizioso costume da sera di crespò bianco.

E questo oggetto di luminosità metallica dalla combinazione di cinesio, chiffon viola-nero teso sopra un fondo di lamé argento brunito.

Quante sciarpe! La vera caratteristica della moda di questa primavera è la sciarpa. Non crediate che essa si limiti ai *batik* più o meno autentici che molti «tailleurs» comportano. Tutt'altro. Direi anzi che dal «tailleur» che già l'aveva adottata l'anno scorso, la sciarpa è passata quest'anno al vestito «habillé». Così la vedete *trainer*, in questo vestito da sera, con un movimento di strascico, come scivolata da una spalla; in quest'altro nero e rosso a effetto bizzarro di *doublure*, la vedete invece formare un *pan-jabot*; in quest'altro ancora, si fa *pêlerine* o stola lieve... Una risorsa infinita.

Mannequins... Quante ne ho già viste sfilare? Da oltre un'ora guardo la teoria di modelli della Casa Capredoni (Via Carlo Felice) che il signor Capredoni mi fa passare dinanzi commentando, col nome breve di questa o quella Casa parigina, con la precisione di una nota che ne mette in rilievo la caratteristica o la particolarità. Vestiti da passeggio, da mattino, toelette da thé, da pranzo, da teatro, da sera. Guaine sottili per figurette «fana-gra» e toelette e *tailleurs* giovanili, e le

che si sono aperte a gennaio di Savona, contessa Calvi di Bergolo, ha concesso alla Rivista «LIDEL» il diritto di riprodurre il proprio ritratto a olio eseguito dal pittore Micheloni. La Principessa è ritratta con in braccio la piccola contessina Maria Ludovica, e il soave atto materno accresce la grazia squisita della Augusta Maumina.

«LIDEL» ha riprodotto il quadro nella copertina del fascicolo di Aprile, fascicolo doppio di ben 120 pagine, ricchissimo di illustrazioni in nero e a colori, al quale hanno collaborato, tra gli altri; Sabatino Lopez, Sibilla Aleramo, Salvatore Gotta, e tra gli illustratori, Bernardini, Mateldi, Veneziani, Riccio, Dal Pozzo e altri. La Biennale Romana, gli ultimi avvenimenti sportivi, letterari, mondani, le ultime novità della moda, trovano come sempre, in questo fascicolo, una eco signorile e aristocratica.

Il gioiello bizzarro

E' stata scoperta una pietra preziosa nuovissima, e, quello che è più strano, di origine animale. Questo strano fenomeno verrebbe a dare sostanza di realtà alla leggenda medioevale che nella testa di certi draghi favolosi esistessero delle pietre preziose iridescenti. Questa nuova pietra ha messo sott'ossopra il mondo dei ricchi eleganti e più ancora quello dei grandi commercianti di preziosi; tanto quanto lo furono all'epoca della scoperta della perle — rarissime — nell'interno delle noci di cocco. Questa nuova pietra fu portata al grande mercato mondiale di Hatton Garden, in Inghilterra, e destò la meraviglia degli esperti. Il signor Gordon, un'autorità in materia, dice che sapeva della esistenza di simili pietre, ma che non ne aveva mai viste e che, comunque, anche per la sua grande competenza, esse restano sempre un mistero. Sono due pietre dalla forma irregolare, lunghe circa tre centimetri e larghe uno, di un magnifico colore bianco iridescente come le perle. Furono portate dall'interno semi inesplorato del Perù di dove già ne vennero altre, e sono sempre a coppie, coi due esemplari identici per grossezza e colori. Quale animale le porti e le produca non è ancora bene accertato, ma, stando agli indiani di quel misterioso paese, parrebbe trattarsi di un grosso pesce d'acqua dolce che le porta sulla testa.

CHIFFONETTE

Bei libri d' altri tempi

Nel mio studio, dove regnano sovrane le ceramiche in forma di piccolo o di grande boccacce, dove c'è un vecchio mobile che io amo perchè racchiuse un giorno i miei libri di scuola, i Racconti delle fate, L'albergo dell'Angelo Custode, il Generale Durakine... i primi libri che io possedevo e dove si nascondono ora ad occhi ed a mani profane, i capolavori della letteratura russa dei quali il bravo Generale della mia infanzia per quattro moscovita comprenderebbe male il nostalgico tormento, si ammucchiano in un disordine che guardo con errore, tutte le nuove pubblicazioni che gli editori slanciano sul mercato librario italiano. Hanno quasi tutte delle bianche copertine lucide, dalle quali spiccano i titoli più promettenti, qualcuna è anche giallo aranciato, d'un bel colore, caldo come quello dei mandarini maturi, altre si permettono la dubbia attrazione d'una qualche figura da cui l'arte ha completamente esultato — eppure io non oso aprirli, tanto sono sicura della noia che senza dubbio m'attende, come sono sicura, che non so per quale motivo, io mi ostinerò a leggere non in fondo le pagine scipite, provando poi un senso di nausea quasi fisica, come coloro che hanno schupato troppo tempo in inutili chiacchiere.

Io non voglio affermare che tutti i volumi che si stampano in questi tempi siano simili, rare eccezioni si concedono di provarci che l'amore per la lettura non è ancora morto in noi — ma sono eccezioni, e purtroppo, quando uno può concedersi il lusso d'una serata, una serata tutta propria, lasciata dal silenzio della casa tranquilla e dal silenzio della strada che un poco per volta pare addormentarsi assieme alle finestre da cui ad una ad una sparisce la luce — e che si sveglia appena nel fuggire rapido d'una automobile che corre sulle ruote di gomma come su scarpe di feltro, perchè lo squillo assillante della cornetta diventa inutile, nel semibau deserto rotto violentemente dal riflettore, quando uno, dico, può concedersi la serata solitaria nella compagnia spirituale che lo porterà per qualche ora fuori della vita, deve ricorrere a qualche vecchio libro, di uno di quegli autori che tutta la innumere scrivente gioventù di oggi, tratta con disprezzo, come tratta con disprezzo coloro che si permettono d'avere dell'immaginazione, di scrivere un romanzo, non fosse sempre del tutto ve-

no il diritto d'amare. Questo diritto è il solo che ci è rimasto, ma ormai sono ben pochi coloro che pensano ad esercitarlo.

Nè meno dolci furono le letture della nostra prima giovinezza. Eravamo appena diversi d'aspetto dalle bambine che adoravano le fate, la Radiosa, la Lucente, la Fata azzurra ed altre di diversi colori — ma l'anima era ben poco mutata. Soltanto era mutato il miraggio. Il principe azzurro faceva il medico, l'impiegato il pittore e il giornalista, non era vestito di morbido raso ma di ruvida stoffa inglese perchè allora la sterlina non valeva più di cento lire, non portava in testa un capriccioso con le piume, ma un modesto feltro. Però le sue virtù di generosità, di fede, di costanza, di coraggio, di nobiltà, erano le stesse. Ce lo avevano assicurato i romanzi che divoravamo con inesausto ardore, i quali non erano affatto come quelli di oggi i cui personaggi hanno la dispensa, e, inquieti ed infelici, ci ricordano ad ogni capitolo una delle noie che vorremmo sfuggire, nè facevano sfoggio compiacentemente di difetti che sono spesso i nostri stessi difetti.

Quei personaggi che adesso la gente immagina antiquati come vecchi figurini, ciò che non è vero affatto, ci insegnavano l'amore, poichè il sentimento era la loro grande seduzione, ci insegnavano l'amore quale non è, ma quale dovrebbe essere. E' questa l'accusa che di molti si fa ai romanzi sentimentali e rosei. Dare a delle giovani creature, aspirazioni che poi non troveranno da soddisfare. Questo è spesso vero ma per la vita spirituale d'una essere, l'aspirazione ad una cosa più alta, è il primo gradino dell'elevazione.

Sì, i romanzi della mia gioventù, non erano quelli che hanno scaldato la fantasia di Madame Bovary. Le carrozze di posta non correvano nella notte per le fughe clandestine, i brandi non si sruotavano ogni cinque pagine per i begli occhi d'una dama, i protagonisti non erano tutti cavalieri ed eroi. Erano anzi, delle volte, persone modeste, che esercitavano una qualunque moderna professione, che vestivano comuni panni e molto spesso andavano a piedi. E non erano quasi mai bellissimi. Ma ognuno di essi, era un uomo. No, senso più nobile della parola. Sapeva ciò che voleva, e sapeva con le sue virtù di forza, di costanza o di tenerezza, conquistare per sempre un cuore femminile e piegare alla ragione.

dei romanzi moderni hanno spesso dei nomi antichi, il groom d'un grande albergo, del muso nero e il vestito rosso o la garçonière d'un Andria Sperelli me, sebbene — e non nel creare dei tipi che realmente hanno esistito ed esistono.

E come si rievoca una musica un po' malinconica che ci ricorda le cose lontane, cento volte poso il moderno volume, chiudo gli occhi e rievoco certi ritorni che sono piaciuti alla mia giovinezza, e mi pare proprio di vedere un lago su cui corrono le nubi velando o si o no, la luna, e dei personaggi lami-

gliari come persone conosciute, l'amore di essi forte e incolpevole, e quel volere dire non dicendo che è il proprio dei sentimenti sinceri — poi mi racconto che illustri critici che non hanno mai scritto un romanzo, mi hanno avvertito che quei romanzi li erano scritti in dialetto — ma che volete, io non devo essere moderna per quattro soldi, poichè mi laguro continuamente che si scappa presto in Italia, qualche scrittore che scriva — o in un dialetto come quello.

WILLY DIAS

LA DONNA E LA MODA

Passa la bellezza

Maintenans, «tailleurs» brevi, svelti, giovanili, con la nota così fresca delle bluse «chen-iserie» e la sottana succinta, oppure con la lievità leggiadra di risvolti e «jabots» bianchi, spumeggianti nella mussola, nell'organdisi, nel tulle appena lavorata, «Tailleuse» dalla rigorosa linea inglese appena smorzata da una sottolineatura di *mouche* ricamate tinta su tinta a disegnare la linea delle tasche che non ci sono e i tagli sul fianco e nella balza della sottana assenti anch'essi, oppure lievemente «à redingote» attillata anch'essa e magari in un «quadrillé» che mantiene tutta la snellezza alla figurina sottile che è destinato a fasciare.

«Robes habillées»: sovrabbondanza di «crêpe» in tutte le sue derivazioni in tutte le tessiture in tutte le applicazioni: lieve come «chiffon», pesante come una «charmeuse» opaca, granito, liscio, rasato, velato. Colori: nero, solo o sposato alle tinte più singolari: al verde giada, al celeste pervinca, al rosso cardinale. Tutta la sinfonia del viola: dal fior di malva alla più cupa ciceraria. Tutta la gamma dei «blonds» dal tabacco chiaro orientale al caffè. E sempre il blu e sempre il rosso e sempre il bianco. Linea: dritta, senza alterazioni, jeratica come la tunica d'una vestale, con una sciarpa dalla quale l'insolito

gausimasi adattabili anche a chi non ha più precisamente né vent'anni né quaranta centimetri di cintura. Perché questa, si sa, è una delle particolarità della Casa Capredoni: di saper vestire ogni età e ogni linea. Pregio non piccolo. Possibile soltanto a chi abbia della moda, un concetto realistico basato sulla verità e sappia quello che troppe grandi Case dimenticano: che altra cosa, cioè, è creare un modello... per il figurino disegnato e altro vestire; altra cosa il comprare venti, trenta, cinquanta modelli da figurare sul corpo di una *maintenans* e altro accettare modelli che rispondano a tutte le esigenze di una clientela varia e fine che comprende... generazioni intere dai nomi aristocratici.

Certo uno dei segreti di Casa Capredoni è questo. Con fine intuito e con intelligenza squisita, questa Casa «applica» la moda anziché limitarsi a seguirla ciecamente. Va a Parigi ma per «sceglierla». Quando torna coi suoi cento modelli, ne ha veduto migliaia e migliaia. Delle novità ha preso le più caratteristiche per quella parte della sua clientela che ha l'età e la figura e la passione del nuotissimo anche bizzarro e caduco. Ma è la moda ha preso la linea, la tendenza, l'orientamento ed è questo che applica

Riviste

FANTASIE D'ITALIA

Con questo titolo, dato da Gabriele D'Annunzio, esce a Milano una nuova grande Rassegna di Mode, Letteratura, Arte, Sport, Mondovita diretta da Arnaldo Fracaroli.

La Rassegna è di gran lusso, finanziarie e modernamente illustrata, e vi colla borano i nomi più rappresentativi dell'arte italiana. Il primo fascicolo, Aprile, comprende i seguenti articoli:

Ci presentiamo, di Arnaldo Fracaroli; *Dabbia supremo*, di Dario Niccodemi; *Le cronache di Primavera*, della Rivista; *Viola e nero*, di Ada Negri; *Le cronache di Parigi*, di Christiano de Maurizio; *Maintenans*, di Sto; *Le vendette di Era*, di Vera Vergani; *Abili da sera*, *Norme per gli automobilisti*, di Amerigo Guasti; *Campi racchette e polle*, di Alberto Benacossa; *Arte pura*, di Manca; *I cinquant'anni di «Carmen»*, di Giannetto Colli; *Lo scialle ha la sua leggendaria storia*, di Made in Italy; di Enrico Serreata; *Un'idea mordente*, di Michele Saponaro; *Il teatro e sua cugina*, di Eligio Passenti; *La donna e la commedia*, di Annibale Betrone; *Pagina di romanzo*, di Gino Rocca; *I cavalieri di Ekebù*, di Riccardo Zandonati; *Una capanna e il tuo cuore*, della Rivista; *Il fratello di San Siro*; *Le attrici i teatri la moda*, di Chifferton.

La copertina è di Sto; i disegni, dei pittori: Aloy - Aloy - Bazzi - Bruno - La Rivière - Manca - Properi - Pirovano - Todeschini - Sto. Fotografie degli studi: Badodi - Camuzzi e Lomazzi - Grimella - Castagneri - Dall'Armi - Sommariva Strazza.

Abbonamento a 12 numeri: per l'Italia, lire 100 — per l'Estero, lire 150: Un numero, in Italia, lire 10 — all'Estero, lire 15.

LA PRINCIPESSA IOLANDA

E «LIDEL»

S.A.R. la Principessa Iolanda di Savoia, contessa Calvi di Bergolo, ha concesso alla Rivista «LIDEL» il diritto di riprodurre il proprio ritratto a olio eseguito dal Pittore Micheletti. La Principessa è ritratta con in braccio la piccola contessina Maria Ludovica, e il soave atto materno accresce la grazia squisita

te. L'Unamuno è noto ai lettori della letteratura fino dal 1913, epoca in cui uscì in una buona traduzione italiana il *Comento di Don Chisciotte*, che è un gioiello magnifico di arte e di filosofia.

Arte che hanno certi critici hanno cercato di cristallizzare per renderla schizmatica e unilaterale, filosofia che inutilmente vollero gli stessi critici confondere e mescolare con una strana forma di unidismo che neanche loro seppero definire. Che l'opera dell'Unamuno manchi di quella sottile vena ironica e di quella filosofia benaria che spesso volte rogne all'animo e al sarcastico, sarebbe ridicolo asserire. La sua visione del mondo e della vita i cui germi non abbiamo tardato a riscontrare nelle sue maggiori opere, ha nel suo intimo ed ulteriore sviluppo un sapore perfettamente sovrano. E come Pirandello ed altri esprimono della vita e del mondo visioni logiche e idealistiche, così Miguel de Unamuno esprime della vita e del mondo una visione filosofica - ironica tutta sua speciale, che non trova nelle altre letterature né l'uguale né l'approssimato.

Nel *Comento di Don Chisciotte* l'Unamuno ci presenta un eroe che è molto dissimile da quello di Cervantes, anzi con quello ha solo in comune certe azioni di puro valore dimostrativo. Il Don Chisciotte unamuniano è un pazzo, è un ipersensibile, è un idealista ma è anche sotto certi aspetti un filosofo.

Don Miguel, non ha concepito Don Chisciotte come un solitario della vita o un disilluso dell'azione, ma bensì come un cavaliere che seppa colla sua energia baldanzosa atterrare tutti i giganti che gli si opposero per sorpassare d'un baleno tutti gli ostacoli che gli si presentarono. Meno apparisce ma forse più umano di quello del suo padrone è il dramma intimo di Sancho Panza che, nel complesso delle vicende e delle situazioni ha molte parti in comune con un personaggio immortale anch'esso — prettamente italiano: Don Abbondio. L'umile figura del servitore non è altro che l'antitesi di quella del padrone; questo eterno dualismo si riflette incessantemente su tutta l'opera. Se in Don Chisciotte è evidente l'espressione di un puro idealismo, in Sancho troviamo il materialismo più positivo che possa esistere; se Don Chisciotte è l'immagine di un eroico ottimismo, Sancho è l'incarnazione del più nero pessimismo. Per l'Unamuno Don Chisciotte è grande nel solo momento in cui scoppia la pazzia, nell'abbandono a sorte,

per raggiungere sempre questa sua carezza che la verità è inconoscibile? Il fanciullo, nulla conoscendo è invece ricco di certezze e di verità, non facendo l'analisi dei suoi sentimenti e delle sue impressioni li prova e li gusta interi nella loro sorgiva freschezza; donde una maggiore affidabile a godere e a sentire anche dal suo estremo, poiché la sua potenza fantasiosa è così grande e così ricca che egli può rivestirne qualunque mediocre opera d'arte e fingersi assai più bella di essa in realtà non sta.

L'intuizione fanciullesca del mondo, il santo affetto del padre, poesia rinfresca l'anima. Per mezzo di essa, gli uomini oppressi dal duro battegiare della vita riprendono vigore. L'anima umana ha un massimo di potenza ideale, e questo massimo è il vantaggio dell'adolescente.

Don Miguel de Unamuno poeta del XX° Secolo, filosofo per naturale inclinazione d'animo, grecista romano, è pure romanziere. *Niebla* è un originalissimo romanzo che l'Unamuno ha chiamato in castigliano *nivola* parola che non esiste.

Egli dice: «Invento un genere e inventare un genere non è più che dargli un nome nuovo? *Niebla*, che è un romanzo, sarcastico ed ironico di una ironia che l'autore stesso dichiara essere acida, corrosiva e dissolvente, non ha né un'azione prestabilita né uno svolgimento. Noi non vi troviamo né una desertazione di luoghi e di costumi né un delineamento di caratteri e neanche i sottili procedimenti eretici che riscontriamo nelle opere dei narratori di ieri e d'oggi. I personaggi di *Niebla*, che sono un cane e diversi uomini, si agitano spasmodici e convulsi, vivono di una vita febbrile e intensa, si muovono in un mondo oscuro sempre guidati da una indefinibile e pur vaga forza erotica. Il cane, animale di alta intuizione e di indubitato istinto, riesce a trovare subito la strada giusta; gli uomini che invece si agitano in un denso aere di nebbia, che come una raffica di vento li trasporta ora da un lato ora dall'altro sempre in preda alle più disparate passioni o ai più bassi appetiti, non riescono a trovare la via retta e, dopo aver smarrita la cognizione di ciò che avviene dentro di loro e intorno a loro, si perdono attraverso i meandri e gli spazi di quello inescricabile labirinto, che è la vita. *Niebla* è un romanzo molto originale, e la sua originalità deriva oltreché dalla strana avventura dei suoi personaggi, anche dalla

contemporaneo. Lo spirito artistico della Spagna d'oggi che è contemporanea in modo meraviglioso in tutta l'opera di questo scrittore nuovo, lo può dire senza tema di esagerazione, di quella freschezza, di quella eleganza, di quella *verve* speciale che è uno dei caratteri fondamentali degli scrittori delle altre nazioni e specialmente dei francesi. Non si deve intendere che questa mancanza di allegria e di arrogo sia uno dei difetti della Spagna o dell'opera Unamuniana che di essa ne è la più fedele pittrice, tutt'altro: la Spagna è un paese triste, lo sappiamo, e sullo sfondo arido e oscuro delle sue campagne come delle sue città, la figura dello spagnolo spicca taciturna e malinconica, quasi racchiusa in se stessa, similmente a quella del cavaliere della Triste Figura.

«Se l'Europa è gaia e la Spagna è triste, ciò costituisce il segno di maggiore profondità spirituale. Disgraziati paesi, quello dove non si pensa alla morte e il pensiero che noi siamo destinati a lasciare la vita non vi costituisce la norma direttiva della vita». Don Miguel l'Unamuno è insieme a Blasco Ibáñez e a Jacinto Benavente uno degli spiriti più complessi e più rappresentativi della Spagna contemporanea. Per il suo paese — bisogna riconoscere la sua instancabile attività di apostolo spirituale — è qualche cosa di analogo a quello che furono per la Germania e per l'Inghilterra, Fichte e Carlyle. Anzi l'Unamuno sembra proprio essere la sintesi del pensiero di questi due grandi. Egli cerca come Fichte di innalzare gli spiriti dei suoi connazionali per mezzo della disciplina morale che ha derivata dal tradizionalismo passato; e come Carlyle si vale dell'arte narrativa e della poesia (bisogna notare che la Spagna non ha una filosofia propria) perchè i suoi concittadini ritrovino in questo moderno, sviluppo dell'idealismo le ragioni di una vita nuova e di una più pura grandezza.

Se fra coloro che si occupano attivamente di letterature moderne, c'è qualcuno, che vuole conoscere ed amare di più la poco nota e infelice Spagna e cercare di comprendere certe espressioni di coscienza e di carattere dell'eterno cavaliere della Triste Figura, deve andarci attraverso il pensiero e la voce di Miguel de Unamuno che è uno fra i più grandi risvegliatori di anime che vivono oggi nel mondo.

Ferdinando Caribaldi

... e così via, tutte le signore che vede gli lutto parra.

E la mamma, intronata dal vederlo muoversi nei bracci, continua a raccontarlo.

Di tanto in tanto il piccino si ferma, alza gli occhi alla sua mamma; si vede che segue il discorso, e capisce.

Con le gambe larghe, la giacchetta di maglia rossa, le mani posate dietro i riccioli biondi, quasi crespi, pare un bambino battista di quelli che portavano in processione a San Francesco d'Albano. Io ricordo certi putini del Dalla Robbia così.

Gigino è figlio della mia refettoria in scuola, e di un vecchio lupo di mare; vecchio lupo per modo di dire, poiché non passa i quarantacinque anni.

Gigino è nato quando il più piccolo dei fratelli aveva undici anni. Quindi la sua nascita fu la gioia di tutti.

Il Messia della modesta ma sana casa. È commovente e delizioso l'affetto che tutti lega nella famiglia; e le cure, le curezze, le moine che tutti hanno verso il bambino. Io già avevo visto qualche volta Gigino in refettorio. E per quanto fa sua mamma gli dicesse con certezza di paura all' direttore: egli si lasciava avvicinare come un docile gattino; e quella sera della fisca, al mio intervento, si rinfacciò ancora di più.

— Cos'hai fatto, Gigino? —
— Pescio... chi... — e segnava col dito la gola.

Capii quel che voleva dire, ma egli non pronuncia nitide le sillabe. Tutti, di casa, per vezzeggiarlo, pronunziano alterate le parole, e perciò egli si trova in una tale confusione di forme che si esprime con suoni indecifrabili.

Io non ho il coraggio di farne rimprovero ai genitori e ai suoi, tanto riesce caro nella sua manifestazione di idee. E quanto ne devono passare in quella testina vispa e intelligente! Ha un'instabilità d'espressione negli occhi e nei tratti del viso, quale è l'acqua d'un lago sotto ad arie diverse.

— E perchè hai paura?
— Cinda co-a cò.

Quella signora del biberon aveva la veste lunga; e però tutte le signore che vede, per lui sono patrose signore con la coda. Mia moglie rise. Ma il piccino non si fidò ad avvicinarsi. Neanche smise la sua selvatichezza, la sua diffidenza quando fu lei a porgergli un bic-

... e così via, tutte le signore che vede gli lutto parra.

Vestito che sia, va a chiamare i fratelli: — Nino, Pippino, a travagliati, a guaiardi di dande pe' dda na mammina.

E amante del Baci la leggono. Se li mette sotto il braccio va verso la porta e dice:

— Ciao, ciao, vado a scuola dal direttore che mi dà il lapis.

Aprò il libro e con aria fa orette legge: — A - bi, a - bi.

Se qualche volta straccia una pagina, col ditino alzato, dice: — Guai! Direttore, guai! Sgrida.

Un giorno prese il cappello di suo padre e si avviò all'uscio.

— Ciao, ciao, mammina. Vado a borbò a guadagnare i denari. — Come se il cappello lo facesse divenire un uomo.

Il babbo dovette rimanere dieci giorni fuori. Quando ritornò, Gigino per primo saluto gli disse: — Ciao papà Polvanti di dande?

Buon genovese. — Ti saluto, papà. Hai portato tanti denari?

Quando vuole qualche cosa si mette le mani dietro la schiena; dice: — Danunelo. Oh pe' bacco!

Quel suo oh, pe' bacco! padronale è impagabile.

Quando suo fratello Nino fa uno sgarbò alla mamma, Gigino prende un bastone e dice:

— Bacchae a-o Nino ch'ò fà arraggiato a mammina. Bacchae, bacchae! Buttò!

Quel brutto! riassume tutto il valore morale che egli dà al gesto e al fratello.

Si capisce che io ho guastato i bei racconti della madre. Le prodezze di questi tesori bisogna sentirli dalle bocche materne.

Si capisce anche che la fisca non c'era, e che la venuta del medico non fece che ridar la tranquillità completa a tutti quei cuori trepidanti.

Ma Gigino, ora, se vede i pesci dice: — Guai, papà! Raesche in ta goa. Da-o dottore. Poi meue. — E con terrore dice quel: — poi si muore!

L'altra volta che papà aveva portato a casa un pesce grosso, dovettero dirgli che era tacchino, perchè ne mangiasse.

Per contro se vede i carciofi, dice: — Mi ciocche piaxe tanto!

Questa qualità di spine ancor non ha provato.

E se vede la nonna cucire, dice: — Mi cuxii. Bon mi! Son grande.

A. PASTORÈ

PROFILI DI LETTERATI

L'apologeta di Don Chisciotte

La letteratura spagnuola contemporanea, che è al pari delle altre, specialmente l'italiana e la francese, coinvolta in un turbinoso periodo di rinnovazione, si trova in un movimento ascensionale magnifico, ma forse il gran pubblico, quello che sogna dappresso il movimento, e porta certi autori — ad esempio Blasco Ibañez — alla celebrità senza limiti, non conosce ancora bene il suo artefice, che i più dotti critici hanno affermato essere un classico dei nostri tempi.

Intendiamo parlare di una delle più eminenti e significative personalità della Spagna d'oggi: di Don Miguel de Unamuno, poeta, filosofo, filologo, critico e storico di non comune valore, la cui fama letteraria ha ormai percorso da un capo all'altro tutta questa vecchia Europa e s'è spinta, già da parecchi anni anche nella lontana America Latina dove ha trovato naturale sbocco alla sua grande invadenza.

Miguel de Unamuno professore e, fino a poco tempo fa, rettore dell'Università di Salamanca, benché sia basco di nascita e perfettamente castigliano nel linguaggio, pur tuttavia è profondamente italiano nell'espressione artistica del suo pensiero.

« Io porto Roma nella mia testa, impessa nella mente. Napoli negli occhi, stampata nelle pupille. Firenze nel cuore, diluita in tutto il mio spirito. Don Miguel — come lo chiamano i suoi pochi amici — è insieme un filosofo e un poeta, e sebbene se ne pensi e se ne dica diversamente non ha la sua patria nella lontana Biscaglia ma piuttosto sui monti dell'antica Africa: Egli è perciò essenzialmente un ellenista.

Certuni hanno cercato di trasportarlo nel campo puro della tradizione castigliana, ma nella *Vida de Don Quijote y Sancho* è evidente l'influsso dello spirito greco a cui egli si piaceva di traverso, forse senza accorgersene, ma indubbiamente. L'Unamuno è noto ai cultori della letteratura fino dal 1913, epoca in cui usciva in una buona traduzione italiana il *Commento al Don Chisciotte*, che è un gioiello magnifico di arte e di filosofia.

Arte che invano certi critici hanno cercato di cristallizzare per renderla sche-

matico, scivolando, come un turbinoso temporale, le stagnanti acque del mondo in cui vive. E della sua ricerca di gloria e di grandezza non se ne serve mica per portare la felicità in terra, ma piuttosto per far provare nuove ansie e multiformi sensazioni alla immutabile corteo del Sancho.

I libri *Chisciotte* e *Sancho* dell'Unamuno sono ricchi di fatti e di sorprese, di azioni e di raffronti, di acuti pensieri e di filosofici ragionamenti e basterebbero da loro soli a dare gloria imperitura al suo autore il quale, non è come molti credono un *eccezionista* ma bensì un *chisciotista*.

Don Chisciotte e Sancho — dice Don Miguel — nacquero perchè il Cervantes narrasse loro la storia ed io la spiegassi e commentassi; il Cervantes nacque per narrarla, e per spiegarla e commentarla nacqui io.

Difatti l'Unamuno non parla di Cervantes che per rimproverarlo indirettamente di non aver inneso lo spirito del protagonista del suo romanzo.

Non si può negare che nelle opere apologetiche del chisciotismo, che satirizzano la passione del suo popolo e che sono fra le poche che servono a far amare l'infelice e sconosciuta Spagna, l'Unamuno non trovi dolci accenti di soavità e di grazia. Una serena e calma dolcezza, un benario ma sincero umorismo uniti insieme da una leggera vena di romanticismo attraversano incessantemente quel piccolo capolavoro che è il *Fiore di Me Biscaglia* in cui Don Miguel tesse incondizionatamente l'elogio dell'età incosciente e dell'ardere cieco. Questo stadio della vita, in cui gli brillò per la prima volta la vocazione del poeta dolce e del filosofo intrepido, è incomparabilmente più pieno e felice dell'età matura.

A che cosa si riduce la scienza acquisita più tardi se non a uno smarrimento nel ginepraio delle cause e degli effetti, per raggiungere infine questa sola certezza che la verità è inconoscibile? Il fanciullo nulla conoscendo, è invece ricco di certezze e di verità, non facendo l'analista dei suoi sentimenti e delle sue impressioni li prova e li gusta interi nella loro sergiva freschezza: donde una maggiore autenticità e nobiltà.

sua insolita fattura. Difatti nel romanzo unamuniano non troviamo il racconto, ma solamente il dialogo e il soliloquio, cioè la parola drammatizzata e la parola pensata: il soliloquio di Augusto Pérez — il protagonista — apre il volume. Il soliloquio del cane sulla assurdità e complicata vicenda delle passioni umane lo chiude. E non si deve credere che l'Unamuno cerchi di usare la parola per dare il contenuto ai suoi personaggi, anzi egli stesso afferma che la parola è un prodotto sociale, e come tale è insincera e fittizia, perciò tutta la vita dello spirito una volta che è ridotta a semplice espressione si cambia conseguentemente in tutta pura filologia.

Negare all'uomo ogni perfetta corrispondenza di animo, mostrando per mezzo dell'insincera finzione della parola, l'assurdità di quello che noi chiamiamo sentimento e carattere è cosa ben ardua. Eppure Don Miguel c'è riuscito. La parola unamuniana, *Nicché*, che nel complesso si presenta leggermente disordinata, procede per dialoghi brevi, schematici, ironici e così gli spunti novellistici appena si presentano alla mena dell'artista ad essere immediatamente e irrimediabilmente allontanati. Però come pagine — si potrà obiettare — sono scherzose, benarie, unioristiche e in contrasto evidente con lo spirito di questo filosofo, ma però, chi ben guardi, sotto quelle pagine scritte in tono piuttosto semplice si trova sempre celato e nascosto come in un intricato cospuglio un pensiero meditato e profondo. Del resto l'Unamuno, in questo suo romanzo, che non ha una architettura fissa e una linea ben definita e studiata, oltre a farci conoscere una notevole profondità spirituale nell'inventare, ci rivela un pensiero che si svolge piano e calmo privo di articolazioni di sorta che sono spesso un grave danno per la letteratura. Per le diverse ragioni a cui abbiamo leggermente accennato e che costituiscono il caposaldo e l'essenza della sua arte narrativa. Don Miguel l'Unamuno si stracca in modo netto e preciso tanto dal novero dei romanzieri spagnuoli e della tradizione della sua terra come dalle consuetudini del romanzo contemporaneo. Lo spirito artistico della Spagna d'oggi che è stemperato in modo meraviglioso in tutta l'opera di questo scrittore manca, si può dire senza tema di esagerazione, di quella freschezza, di quella eleganza, di quella *perce* special-

che è uno dei caratteri fondamentali degli

TESORI DI MAMMA

G i g i n o

Con che spassino la mamma lo ha portato dal medico.

— Presto! Presto! che ha una liscia nella gola!

Ma il medico non era in casa.

— Oh Dio! E ora?

Non si spaventi! — le dice la madre del dottore. — Può star poco a venire. L'aspettiamo a pranzo. Poi, vedrà che non è nulla. Non vede che il bambino non è abbattuto? Guardi gli occhietti.

Ma se non soltanto la mamma, anche una sorella e un fratello erano incalmabili. Era venuta tutta la famiglia dietro al piccolo sofferente: unica rimasta in casa, la vecchia nonna. Il fratello più grande e il papà erano giù nel portico che aspettavano.

— Si calmi, signora Clelia. Me lo dia un po' qui a me, che di bambini me n'intendo anch'io. E tu, bel giovanotto, dov'è chier? senti male?

Il piccino si toccava la gola.

— Non sente come fatica nel respirare? Si sente che ha qualche cosa lì.

— Ma no, che non ci ha niente. Fa' un po' vedere a me. Allarga bene la bocca. Non vede che l'allarga? Che l'aggiù è libero?

— Per essere... ben subito suo padre gli ha messo un dito in gola e, tossire, ha tossito...

— S'è liberato. Ora è un po' d'impressione che gli è rimasta. Lo disturba un po' d'irritazione, nell'altro.

E volta al bambino, soggiunse:

— Vieni un po' qui da me.

— Pùta, mi.

— Euh, se parla, soffocare non soffocava... Perché hai paura?

— Bon!

— Aspetta che te lo piglio.

— No, non domanda mica un *buono*. Dice bon per dire *biberon*, perchè una volta una signora ha finto di portargli via il *biberon*, così ora, tutte le signore che vede gli fanno paura.

E la mamma, rinfanciata dal vederlo muoversi per la sala, continua a raccontare.

Di tanto in tanto il piccino si ferma, alza gli occhi alla sua mamma: si vede che segue il discorso, e capisce.

chier? acqua, essendogli sopravvenuto un impeto di tosse.

— Vedi che? questa signora è brava.

— *Bon!* — e gli occhietti spauriti commemorano il suono.

— No, questa signora non te lo porta via il biberon. E brava.

Ma non ci fu verso. Non piange, ma si tenne discosto.

— Pùta, mi.

— E quando dice che ha paura — scotego la madre — basta: bisogna lasciarlo a sé, che gli passi. Oh i suoi sapicotti li ha già! Ma è tanto caro!

— *Sò a tò stòia* — confermò il piccino.

— Sì, caro, sei la mia gioia. La gioia di mamma, di papà, di zia nonna...

Qui la mamma sorrise: — Quando la nonna non te accontenta subito, che lo fa arrabbiare, allora la chiama madonna.

Gli occhietti e il viso, commemorano, lucenti.

Gigino ha ora ventisei mesi. Si sveglia prima delle cinque. Chiama subito la nonna perchè gli porti il latte.

— *Faci*. E' presto. Dormono tutti — lo ammonisce a bassa voce la mamma.

— Allora, mamma, me lo dai un cioccolatino? Io sono la tua stella — dice Gigino nel suo cinguetto. E insiste, fin che non è accontentato.

— *A tò tea* — dice Gigino.

Come dice *abonon*, tutte le mattine quando entra in camera della sorella più grande.

Gigino empie di sé in casa. Partecipa alla vita della famiglia.

Il babbo esce alle cinque per andare a bordo.

— Papà, vai a guadagnare i denari a bordo? Ciao, ciao.

Vestito che sta, va a chiamare i fratelli:

— *Nino, Pippino, a travaggià, a guadagnà i dinari pe' dar a mamma*.

E' avanti dei libri da leggere.

Se li mette sotto il braccio va verso la porta e dice:

— Ciao, ciao, vado a scuola dal di-

leiti da due amici.
 «Ghi, voi che non siete stati a Trieste durante la guerra non potete capire niente di niente.
 Gli altri profughi ed internati che prendevano d'aver pur patito la loro par-

Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o lingelete solo coi Prodotti "GRIFFIN", NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE FANNO RITORNARE COME NUOVE
 AGENTI GENERALI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 GENOVA

...una vera schioppettata e poi ancora un lambrifero... La città s'immergeva ogni giorno più in quel nero di morte, tendendo ancora l'orecchio alla cannonata della Hernada, ma senza la scossa di gioiosa speranza dei primi tempi, comprendendo che si doveva aspettare chi sa quanto, e chiedendo intorno sardonicamente un raggio che le desse forza per aspettare.
 Il pagante fu la «Compagnia triestina di Nazzarero Spiriti», che, nel sedici appunto, cominciò a dare le sue rappresentazioni al Politeama. Dilettanti tutti, in complesso, e nomi che nessuno in tempi normali si sarebbe sognato di prendere sul serio; mi ricordo che la prima sera

...dotta; e insomma se ne cavava sempre. L'altra è che ella era d'una bravura incredibile nell'abbigliarsi, con le risorse che ci avevano allora, perché il pubblico aveva un bel prodigarle i doni nelle serate d'onore: fiori e braccialetti d'oro e orecchi, magari scudi e fasci d'olio di oliva comparati colle collette un gli spettatori, o due a tre corone a testa, non mancavano mai, ma sangue dal naso nessuno può cavare, e stoffe a Trieste, deve le signore eleganti si facevano vestiti con le fodere dei vecchi mantelli, e portavano, d'inverno, scarpe di tela bianca per non andar senza, stoffe non ce n'erano, vivaddio, e lei riusciva pure a vestirsi per la sera e a parer carina con

...e le vostre manna s'iseta tutte egualsente manè come spini, tutte verdi come i cavoli navoni che mangiate a pranzo, a merenda e a cena?
 In realtà non si mangiava altro; la sera tra un atto e l'altro, dopo aver parlato a bassa voce dell'ultimo arresto e dell'ultimo internamento, dopo aver fatto passare in segreto, da una tasca all'altra, quell'inventosimile tesoro che era un *Corriere della Sera* o un *Secolo* in data d'un mese prima, spettatori e spettatrici si confidava l'indirizzo d'una strozzina che aveva del burro da vendere a centocinquanta corone al chilo, o prendevano appuntamento per la coda da farsi alla mattina alle sette, nella speranza di ottenere

COLGATE
 È il Dentifricio preferito dalle Signore eleganti.
 PERCHÉ CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI. LI PRESERVA DALLA CARIE, PROFUMA L'ALITO.
 Presso tutti i profumieri e farmacisti.
 Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA

LA CHIUSA

Nelle spire di Temi

Episodio di vita d'emigrazione

PAULO G. BRENNÀ

II.

Erano passati diversi mesi dall'incidente in conseguenza del quale il povero Assessola aveva perduto la sua fedele Compagnia, ed egli era inconsolabile.

Almeno una volta per settimana faceva otto miglia di strada per andare a porre due fiori sulla croce che ricopriva i resti di Nena.

I giardinieri genovesi che vivevano nelle vicinanze, sapevano che sotto quella croce riposava la carogna di una scimmia e facevano le più matte risate quando vedevano Assessola compiere il mesto pellegrinaggio, mentre gli altri vicini della località che erano americani e giapponesi, guardavano con rispetto quella croce infiorata che credevano fosse destinata a ricordo di qualche drammatico incidente.

Frattanto Assessola non aveva un impiego fisso, fino allora aveva vissuto dei

suoi risparmi, aveva cercato di rendere meno rapida la dissipazione del suo piccolo pecunio accumulato in tanti anni di vita d'America, rendendo dei servizi a qualche connazionale, andando qualche volta a vendere i giornali, aiutando i camerieri della trattoria italiana a fare la pulizia del locale, e prestandosi a tosare i cani. Questa è un'industria speciale degli spagnoli, ma Assessola aveva imparato quest'arte da un tosatore catalano che aveva incontrato qualche anno prima a New York.

Gli italiani però non lo vedevano di buoni occhio. Non potevano dimenticare che Assessola era il solo connazionale che da diversi anni a questa parte si fosse, ancora visto sulla costa del Pacifico vergognosamente trascinando l'organetto e la scimmia, ed abbassando così la stima e il rispetto che i nostri emigranti godono in quelle ragioni.

Noi, negli Stati Uniti, siamo ingiusta-

mente disprezzati. In parte è colpa nostra, bisogna confessarlo, perché abbiamo mandato negli ultimi trenta anni a New York, una emigrazione troppo impropria e troppo ignorante. Ad ogni modo il disprezzo per gli italiani è un sentimento che è soprattutto nato nei centri orientali della Confederazione, dove si accumula una emigrazione non adatta per il paese e che non ha fatto il noiviziato. Ma tale sentimento non potrebbe mai essere nato nelle città occidentali dove esistono delle colonie che fanno veramente onore all'Italia, come gli americani sanno e riconoscono.

Era appunto perciò che il povero Assessola era mal capitato nell'ovest. Tutti i membri della colonia italiana di Portland si sentivano come uniti in una specie di frammassoneria, con una specie di interesse comune per eliminare dalla colonia quell'*indesiderabile*, che deprezzava ed abbassava la nostra nazionalità.

In fondo i nostri connazionali avevano ragione, ma, d'altra parte, Assessola era un buon diavolo, era un'anima mite ed innocente. Certo non si poteva dire che fosse un uomo di grandi energie e di gran carattere, era poco più che una bestia inoffensiva, un animale domestico.

Avrebbe facilmente potuto trovare impiego in una officina o in un cantiere, ma la sua natura girovaga e contemplativa ripugnava alla disciplina delle fabbriche e dell'officina. Egli era come un fanciullo negligente che sente un desiderio invincibile di «salare la scuola»; ogni volta che s'impegnava in una fabbrica,

Dopo che aveva perduto la speranza che Concettina, sua moglie, lo raggiungesse in America, non aveva più avuto la forza di sottoporsi a quello che per lui era un atroce supplizio: l'orario.

Rimasto orfano dell'organetto e della scimmia, egli voleva dapprima mettersi a fare il venditore ambulante, ma per esercitare questo genere d'industria in America è necessaria una licenza che non è tanto facile ottenere dalle autorità municipali. Inoltre in quel momento egli era preso di mira dai soliti intriganti, dai galoppini degli avvocati che volevano trascinarlo allo studio di un «paglietta» qualsiasi, di un Azzeccagarbugli qualunque, che si sarebbe affrettato a promettere mari e monti al povero emigrante, facendogli credere che avrebbe vinto la causa d'indennità contro il padrone dell'automobile, mentre la vittoria era dubbia, è indubbio era invece che il leguleio avrebbe spelacchiato l'Assessola dei pochi dollari che gli restavano dei suoi risparmi.

Infatti dopo pochi giorni d'investigazione si venne a scoprire che il proprietario dell'automobile che aveva fracassato l'organetto di Assessola, era niente di meno che il signor Korbin, l'uomo più ricco di Portland o per meglio dire, lui il figlio suo, il che, secondo il punto di vista di Assessola, equivaleva perfettamente.

Anche in questo punto di vista Assessola non solo era ingannato dalla propria ignoranza, ma lo era altresì dal pregiudizio di razza.

Secondo i nostri costumi e la nostra mentalità romana, i denari del padre ap-

partengono al figlio, come alla figlia. Molti europei si sposano a giovinette americane della classe facoltosa, pur sapendo che non hanno doti, facendo assegnamento sui mezzi del babbo.

È facile comprendere la sorpresa di costoro quando un giorno vengono a sapere che la moglie non può disporre di nessun patrimonio o dispone di un patrimonio molto inferiore all'aspettativa, perchè il suocero ha perduto il suo avere in una cattiva speculazione o anche ha regalato la sua fortuna per costruire una biblioteca o un parco per la città.

Il principio che vige in America è diverso dal nostro. L'America è ricca, in essa la vita è facile; tutti hanno l'opportunità di farsi col proprio lavoro una brillante situazione e di «costruirsi» una esistenza relativamente larga e comoda; d'altra parte, tutti hanno il dovere di lavorare. Il figlio si considera indipendente dai genitori appena giunga all'età della ragione, ma giunto a una certa età, anche se i genitori sono facoltosi, esso non si sognerebbe mai di pretendere di venire mantenuto da essi.

Questo era il caso del giovane Korbin, il quale era bensì figlio di un milionario, ma non aveva fortuna personale, lavorava per vivere, quantunque fosse parzialmente aiutato da suo padre, anzi in quel momento faceva il servizio militare ed era arruolato come tenente nella «Spruce division».

E poi, a ogni modo, la considerazione della ricchezza del proprietario dell'automobile, in una causa di danni in America, ha mediocre importanza. Infatti in un pa-

La Duse di guerra

di "HAYDEE"

— Domenica alle cinque... Alla sala Parnaso... Si ricorderà?

Ma sì, mi ricorderò.

Lei prende il tram di Corso Garibaldi, va fino al capolinea, poi a sinistra la terza casa... Ha capito bene?

Sì, ho capito bene, ci son già stato.

Sala Parnaso, eh?

Sì, sì, Parnaso.

Le sei un po' non curanti, impetribilmente seccati cadevano trascuratamente dalle labbra dell'Elleri, il critico teatrale; le labbra sottili e ironiche nel viso bruno, tutto ossi e intelligenza sotto la finiera cristiana gettata indietro, e per ognuno di noi che attendevamo a dar passi da lui, lì, al tavolino del caffè alla «Stella Polare», ci voleva poca fatica a capire che quei «sì» erano buttati là solo in omaggio alla giovinezza e alla grazia dell'interlocutrice. Un gran mantello di raso scuro, avvolto in pieghe tenebrose e lucenti intorno a una persona alta e sottile, alle gambe nervose nelle calze di seta, una gran campanula di cappello di velluto nero spiovente e ondulante, una larga volpe bianca gettata intorno alle spalle; e in mezzo a quel bianco e a quel nero, un bel visino languido e incipriato fra ciocche vaporose d'un biondo molto probabilmente ossigenato. Ecco quel che noi potevamo vedere a qualche passo di distanza. Un ultimo «sì» poco convinto di Elleri, e l'ampio mantello, la gran volpe nevosa, la larga corolla di velluto nero si allontanarono nell'immenso riflesso di rami d'un favoloso tramonto d'ottobre triestino, tutto montigne di luce in cielo, tutte gorghe di fiamme nelle acque scure del canale, mentre il critico veniva a prender posto nel nostro tavolino.

Qualcuno gli chiese:

— Chi è?

Egli si volse a guardare l'interrogatore. Come, chi è? Non conoscere neanche quella? — e con una squassata di capelli, ripeté la frase che era il suo leitmotiv da due anni:

Già, voi che non siete stati a Trieste durante la guerra non potete capire niente di niente.

Gli altri profughi ed internati che pretendevano d'aver pur patito la loro par-

te, protestarono, al solito; ma egli, al solito, senza badarci, cominciò a raccontare:

Fu già al principio del sedici che la cosa cominciò. Trieste, prima della guerra, voi lo sapete, non era un territorio propizio per melodrammatici; alcune compagnie vegetavano qua e là nell'ombra di qualche circolo semi- clandestino; ma il pubblico grande voleva gli spettacoli grandi, molto, sul serio, sartine e operai facevano da consellers, i loro bravi paralleli fra Zaccotti e Novelli, fra la Reiter e la Gramatica; e gli attori più noti ricorrevano con gioia gli entusiasmi folli delle serate d'onore, la soddisfazione di essere incoronati «cocolo» o «cocola» dagli applausi frenetici delle belle «mule» del loggione.

Col maggio del quindici tutto finì.

Trieste, così appassionata per gli spettacoli, si trovò d'un tratto tagliata fuori oltre che dalla vita, dall'arte, privata anche del suo pane intellettuale. Ci piovevano giù da Vienna compagnie di prosa, d'opera, d'operetta tedesca alle quali non volevamo andare; cinematografo e varietà, varietà e cinematografo, se ne avevano piene le tasche.

Ma tanto, durante il millenovecento quindici, si tirava innanzi; anche per noi, come per tutti, brillava il miraggio della guerra breve, della guerra di pochi mesi, dopo della quale gli italiani sarebbero entrati fra bande e canti e bandiere spiegate trionfalmente in mezzo a noi che eravamo rimasti qui apposta ad accoglierli. Fu dopo che incominciò il terribile.

Illusione era caduta, si capiva ormai che la guerra era un osso duro da rodere per anni ed anni; e qui la vita s'inaspriva ogni giorno più. Arresti, internamenti, miseria, nessun commercio, srozziaggio svergognato, code di ore per avere un pugno di farina ranciata, nessun contatto col mondo, le notti senza lune con la minaccia dello schioppettate a chi accendeva un fiammifero... La città s'immergeva ogni giorno più in quel nero di morte, tenendo ancora l'orecchio alla «cannocchia della Hermada», ma senza la scossa di gioiosa speranza dei primi tempi, comprendendo che si doveva aspettare chi

che ci andai, — portavo ancora la divisa austriaca, mi avevano acchiappato all'ultima leva, e pomigato a tutt'andare, rovinandomi ad inghiottire cento litrugi per simulare una malattia di stomaco. — La prima volta mi strinsi nelle spalle, forse anche mal-disposto e inacidito per la cattiva digestione. Ma la gente a poco a poco ci pigliò gusto. Non c'era altro. Questa era una gran cosa. Poi già a parlar sempre e solo della guerra sapendone in fondo pochissimo, a girare e rivoltar sempre lo stesso argomento tutti noi tenevamo veramente d'impazzire. E infine l'arte che quegli attori modesti onoravano modestamente; era pur sempre qualche cosa d'italiano, un'eco della nostra vita passata, un barlume dell'avvenire che speravamo; gli attori, i poeti dei quali essi interpretavano i lavori, senza che la polizia perseguesse di farne i nomi, negli annunci, erano bene gli autori e i poeti della Patria dalla quale eravamo divisi a forza. Poco a poco, dal meschino trattenimento, offerto a gente che non sapeva come ammazzare il tempo interminabile da alcuni poveri diavoli che, cercavano, fra la fame generale, un modo di sbarcare alla meglio il lunario, la «Compagnia triestina» assurgeva a diventare un simbolo, assumeva un significato politico.

... Mi era il direttore, Nazzareno Spiriti, un buon dilettante dell'antiguerra, ora divenuto l'idolo del pubblico, col nome a gran caratteri sui cartelloni, con le folle strepitose nelle beneficenze, con lettere appassionate di bolle spettatrici, gelosie di mariti, drammi quotidiani dietro le quinte; intorno a lui, astro maggiore, tutta una pleiade di altri dilettanti, attori giovani, brillanti, attrici di varie età. Fra le attrici, questa che avete vista: Gina Sanzin, una ex dattilografa; venticinque anni, un bel visetto, una bella vocina, un po' di cultura, molta ambizione. Il pubblico ammirativa anche per lei. Brava? Due cose son certe: una è che io non ho mai visto un eclettismo simile; la Compagnia faceva tutti i generi immaginabili, la tragedia o la *pochade*, la commedia dialettale e il dramma borghese; ho visto la Sanzin volta a volta *Gilocola* e *Dame de chez Maxim*, *Mia fia e Felora*; e insomma se ne cavava sempre. L'altra è che ella era d'una bravura incredibile, nell'abbigliarsi, con le risorse che si avevano allora; perché il pubblico aveva un bel prodigarle i doni nelle serate d'onore, fiori e bracciolotti d'oro e anelli, magari salami e fiaschi d'olio di

quei suoi quattro straccetti voltati e rivoltati in cento modi. C'era una cotta stoffa di raso viola che i miei occhi maligni hanno scoperto attraverso dieci metamorfosi inaspettate e ingegnose; gonna piatta ornata di striscie rosse nella *Figlia di Jorio*, mantello orlato di pelliccia in *Infezete*, sciarpa ondeggiante in *Salomé*, perfino coperta da letto in *Cause ed effetti*. — Lo chiamavamo, il vestito Sherlock-Holmes; ma al di là delle osservazioni burlesche una tenerezza si accresceva ogni volta nel nostro cuore per la brava figliola, capace, in mezzo a tante difficoltà, di far dono di un po' d'illusione alle nostre anime sfinite di dolore e di stanchezza; e tutto ciò aumentava ancora il fragor delle acclamazioni sempre più entusiastiche. Perché, bisogna anche pensare che gli anni passavano, e una nuova generazione cresceva, venuta su nella Trieste-prigione del tempo di guerra, e che non aveva mai visto altri teatri ed altri spettacoli. C'era la mia nipotina, la conoscete, Marucci Clascovich; quindici anni, fresca e pungente come un bocciolo appena schiuso, studentessa, insolentissima, roba da schiaffi e da baci, che alzava le spalle quando io nominavo la Duse e la Gramatica, Benini e Ruggeri.

— Ma sì, sì, quelli son gente passata, roba dei suoi tempi, zio... lo trovo che Nazzareno e la Sanzin meritano benone.

E siccome ha un mucchio di *malaria* che le sta sempre intorno, e come lei ce n'erano a decine, mezza platea pareva qualche sera una succursale delle scuole, con relativo contorno di corteggiatori imberbi che si facevano un dovere di batter le mani da spaccarsele.

D'estate, mi ricordo, attrici e spettatrici approfittavano egualmente della moda per far economia, tanto utile allora, di stoffa, e sfoggiare scollature profonde e sbracciature complete; ma ero io che allora mi prendevo la rivincita su Marucci, divertendomi a farla imbizzire.

— Ma cosa vuoi che sieno queste scollature? Ai miei tempi (io, a trentasei anni, sono, per Marucci, addirittura Matusalemme!) ai miei tempi quando una signora metteva un abito scollato, c'era sì qualche cosa da vedere; ma adesso? Non vedi che tu e la Sanzin e le tue amiche e le vostre mamma siete tutte egualmente magre come spini, tutte verdi come i cavoli bavoni che mangiate a pranzo, a merenda e a cena?

Io, realtà non si mangiava altro; la sera fra un atto e l'altro, dopo aver parlato a bassa voce dell'ultimo arresto e

forse un po' di latte... Poi il sipario s'alzava; Nazzareno recitava il quarto atto della *Cena delle beffe*; Gina Sanzin appariva col suo lenzo di raso viola metamorfosato ancora una volta nella cotta cinquecentesca di Ginevra, coll'alta figurina sorridente sotto i capelli biondi; col bel visino affilato dalle privazioni; e noi, battendo le mani al capolavoro di Benini, avevamo la sensazione di applaudire all'Italia sotto il naso della polizia austriaca, ripensavamo quella rappresentazione della *Gorgona* che era stata l'ultima grande dimostrazione triestina nel 1914, ritroviamo intatto, attraverso i patimenti e le lotte, l'ardore d'allora.

La vita ci riprendeva, all'uscita. Che brivido nelle notti di *bora*, divenute più frequenti per il disbosciamento del Corso, il lasciare il teatro tutto caldo e luminoso come un gran fero, e ritrovarsi quasi in alto mare nella città nera, deserta e sinistra, attraversata da rafliche enormi, cercando la strada a tritoni fra i fischi del vento e il passo cadenzato delle pattuglie!

Se aveva amanti? Bah! Avevano parlato di Nazzareno, ma quello lì non vuol dir niente, gliene affibbiavano tante. Anche altri nomi si fecero dopo, ma in fondo non saprei dir niente di positivo. Di certo, d'avverato non ci fu che Marazzi, sicuro, il poetino. Anche lui rimase qua per la ragione uguale e contraria per cui ci restai io: io mi credevo troppo vecchio per la leva austriaca; lui si credeva troppo giovane, ci restammo presi tutti e due.

Dopo un anno di fronte russo riuscì a farsi rimandar qua. Bel ragazzo biondo, intelligente, un po' affettato. Ma aveva patito tanto al fronte, qui era trattato da sospettato, minacciato ogni due giorni di internamento; Marucci e tutte le sue compagnie ne andavano matte. Lui non aveva occhi che per la Sanzin. Come tutti gli altri giovanissimi, anch'egli vide in lei una grande attrice, la musa del genio che ognuno crede d'averlo a diciannove anni; cominciò a starle intorno, scrisse per lei prima un discreto sonetto per la sua beneficenza, poi un'Ode alla luna, piena di dannunzianismi e d'allusioni politiche che la polizia non capì e che la Sanzin recitò dinanzi a un pubblico folle di cu-



per il suo eccellente medesimo, per la sua messa in scena rabbierata a stencio; tutto insomma, come si è quasi sempre, ingrati e dimenticati. Il distacco avvenne a poco a poco. Il pubblico, così affollato nei giorni tristi, si diradò, si ra-



certa tristezza, che la Sala Parnaso è davvero un po' fuori di mano per il pubblico, che noi della stampa ce ne occupavamo proprio troppo poco, e ha sospirato sotto la volpe bianca; ma ad un tratto gli occhi le son brillati come due stelle, e m'ha detto, da veza triestina, in dialetto: «No conta per altro, no conta guente; l'importante xe che sia vignù l'Italia. No?». E son certo che come lo dice lo sente.

HAYDÉE

Dal volume *Le quasi artiste* - Milano, E.lli Treves, Lire dieci.

erchi-Ciano è cioccolato. Spingoi, barba-bietole rosse, Asparagi Condimenti molto aromatici ed aceti. Vini generosi: dolci, spumanti, miei, acidi. Alcool liquori, bevande alcoliche. Birra forte (curat). Caffè e tè forti. E' consigliabile l'uso di acque minerali specie se diuretiche ed alcaline.

Il latte e la scarlattina.

E' noto da parecchie osservazioni epidemiologiche che il latte può rappresentare il veicolo della scarlattina, sia per la malattia delle stesse mucose (nelle quali Power e Oerbsline hanno descritto particolari arrossamenti delle mucose del

Via Roma -- GENOVA -- Via Roma

Confezioni e Riparazioni

Pelliccerie

SPECIALITA' PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

LA CHIUSA

(5)

se come l'America dove è così divulgato l'uso della trazione, automobilistica, è consuetudine generale di tutti i proprietari d'automobile, quasi senza eccezione, di assicurarsi.

La vittima di un incidente potrebbe sperare di venire col proprietario responsabile ad una conciliazione assai lucrosa, se il proprietario è ricco ma tale speranza è assolutamente infondata con una Società d'Assicurazione. Infatti anche se trattasi di istituto assai potente e floridissimo, esso non potrebbe mai accettare una transazione meno che conveniente per l'istituto medesimo, perchè tale transazione potrebbe creare un precedente pericoloso per le altre società del Sindacato finanziario al quale generalmente appartiene ogni Società d'Assicurazione.

Così, la vittima di un incidente, in America, se non ha con sé tutte le circostanze favorevoli previste e richieste dalla legge, si trova preso in una botte di ferro, dalla quale non ha modo d'uscire.

Il bravo Assessola si trovava in una condizione simile. Due giorni dopo l'incidente andò a veder l'avvocato Bellezza, il quale telefonò alla Società d'Assicurazione e cercò di venire ad un accomodamento con essa. L'amministratore della Società si riservò di interpellare il consulente legale prima di accettare una liquidazione definitiva. L'avvocato Robertson, consulente della Società d'Assicura-

zione Trust Guardian Insurance Coapunto, si trovava in quel momento in California, era quindi necessario di attendere qualche giorno la risposta definitiva.

Durante l'attesa, l'Assessola cadde nelle reti del solito compare, giacchè, a malgrado della sua impopolarità, un compare, ce l'aveva al pari di tutti i nostri meridionali i quali tutti hanno un compare.

I nostri meridionali sentono il bisogno di avere degli amici per cui si butterebbero nel fuoco, mentre hanno dei nemici accaniti con i quali si odiano per anni, e tali odii finiscono spesso con un dramma.

I compari sono appunto in generale gli amici.

Assessola era molto avaro, perchè molto economo, come spesso i nostri emigranti; ciò non ostante per avere l'onore di essere nominato compare, del suo paesano Fanello, che era un pezzo grosso, possedeva un negozio di gelatiere, si lasciò trascinare ad una pazzia prodigalità, spese 5 dollari per comprare un regalo alla moglie del Fanello, la cui famiglia era stata rallegrata da pochi giorni della nascita dell'ottavo rampollo...

Da quel giorno il nostro Assessola ebbe la suprema gioia di essere chiamato compare, e lui che era abituato ad essere accolto dovunque con disprezzo ed indifferenza, poté avere la sensazione deliziosa di andare a visitare una famiglia e di veder i bambini corrergli incontro festosamente chiamandolo «compariello».

Il compare a sentire il responso dell'avvocato Bellezza divenne improvvisa-

mente penseroso. Nick Fanello, o don Nicola, come era conosciuto tra i suoi paesani, godeva la reputazione di uomo istrutto, di abile commerciante (business man), sapeva l'inglese essendo venuto in America ancora giovanotto ed avendo frequentato le scuole locali, e quindi aveva la pretesione di non poter essere imbrogliato dagli avvocati e dagli assicuratori americani.

Don Nicola Fanello con riserva intuitiva, gettò subito nell'animo di Gennaro Assessola i germi avvelenati dal sospetto. Assessola era naturalmente sospettoso, perchè era ignorante, aveva lungamente vissuto solitario e si sentiva circondato dall'antipatia e dal disprezzo.

— State attento, campà, chisti avvocate sun tutte una punta e ladre! Forse — diceva don Nicola — l'avvocato Bellezza, che è un moscardino, che veste elegantemente, si sarà messo d'accordo con Korbin. Korbin è milionario e frequenta i medesimi ritrovi del Bellezza, vanno a ballare con le signorine americane al Bonson o al Mulhoma Hotel e sono amici intimi. Chissà anche che non sia pagato dalla Società d'Assicurazione!

Tutti questi «paini», questi bellimbusti provenienti da famiglie distinte italiane — seguiva don Nicola Fanello — vengono qui per fare la bella vita e per vivere alle spalle dei poveri emigranti che imbrogliano e che sfruttano in tutti i modi.

Il Fanello, villano rifatto, essendo venuto dall'Italia in condizioni umili, aveva conservato il rancore tenace, tenace fodio di classe e l'invidia per i dirigenti che chiamava «mobili».

Non ci volle altro per il povero Assessola che cominciò a farneticare; ad immaginarsi di essere imbrogliato. Già si vedeva venduto dall'avvocato Bellezza, come Cristo da Giuda. Si ricordava sempre la pittura di Giuda che riceveva l'infama prezzo, laggiù nella chiesuola di Rovella Ionica...

Due settimane dopo ritornò dall'avvocato e gli venne detto che la Società d'Assicurazione aveva rifiutato qualsiasi accomodamento e non intendeva di pagar nulla, perchè egli aveva avuto il torto di trovarsi a quell'ora e in quel luogo col suo organetto sprovvisto di un fanale. L'Avvocato della Società, abilissimo caudico, era andato a ripescare un regolamento del governatore Beniamini Dolph, uno dei primi governatori dello stato dell'Oregon, che prescriveva che i veicoli a quattro ruote dovessero essere provvisti di un lampione dopo le sette di sera.

E' vero che alla latitudine settentrionale nella quale è situata la città di Portland, le serate durano lungamente nella stagione estiva, è verissimo che il giorno in cui era accaduto l'incidente ci si vedeva perfettamente alle sette di sera, ma la legge esisteva, e la Società legalmente aveva ragione, su questo non v'era alcun dubbio.

Ma nella mente primitiva ed ignorante del povero Assessola, mal penetrava la distinzione sottile tra giustizia e legalità.

Che il regolamento esistesse v'era benissimo, che le Camere dei Rappresentanti, i Senati... ve ne sono 49 negli Stati Uniti... facciano le leggi, questo è logico, inquantochè essi sono eletti per farli, ma

il caso particolare suo era diverso. A zitutto un organetto non si poteva considerare un veicolo, non era mica un'automobile, una vettura, che potesse costituire un pericolo per la integrità pubblica, e poi Assessola aveva subito il danno ingiustamente, quando l'incidente accadde ci si vedeva perfettamente, sarebbe bastata una elementare prudenza per evitare l'investimento dell'organetto, che rappresentava tutta la sua fortuna e l'uccisione della piccola Nena, che egli aveva cara come un'anima cristiana. Egli aveva subito il danno «innocente»... solva chiamarsi innocente, perchè come tutte le persone ignoranti non aveva una chiara concezione di che cosa fosse il diritto penale e che cosa fosse il diritto civile, gli ignoranti, in tutti i processi, vedono sempre un accusatore ed un accusato. Egli aveva subito il danno innocente e gli si doveva una riparazione.

I nostri italiani meridionali, appartenenti a paese vecchio e nobile, non hanno del concetto del danno una idea puramente materiale come gli americani; essi vedono sempre, nella indennità, oltre che la rifusione finanziaria, una specie di riparazione cavalleresca, e il «guid'rigildo» antico, il prezzo del sangue.

Naturalmente quando l'Assessola intese l'avvocato Bellezza ripetere la risposta della Società d'Assicurazione, se ne andò via brontolando dallo studio e impreccando agli avvocati imbrogliati, che approfittano di sapere l'inglese per sfruttare i poveri emigranti, ed andò subito dal compare che lo portò dall'avvocato Wanderfelt, un uomo svelto, diceva don Ni-

l'usismo. Da parte di Marazzi, ancora sotto le armi, fu una bella imprudenza: per fortuna aveva un colonnello ceco che un po' non capì, un po' fece finta di non capire; se la cavò per miracolo con un mese di arresto, e con la proibizione di pubblicar più niente. Quando uscì, la Sanzin che s'era presa anche lei dalla polizia una strapazzata coi fiocchi — intertaria non osavano; ci sarebbe stata una rivoluzione — la Sanzin, a ventisei anni, casò tra le braccia del postino veniziano come una pera matura e bionda; di vennero inseparabili, lo li chiamavo da coppia dislinquente e loro ci ridevano su.

Poi venne Caporetto, l'inverno orrendo durante il quale il teatro tirò avanti per miracolo. Gli spettatori negli intervalli parlavano fra loro piangendo; eppure non disperavano, tutt'altro, avevano imparato anche noi la canzone del «Pave», volata fin qua chi sa come; oltre le trincee e i reticolati; i ragazzi nelle ore di ricreazione cantavano a bassa voce: «Non passa lo straniero». Marazzi scriveva un dramma da rappresentarsi appena venissero gli italiani; e la compagnia, di nascosto, studiava *Romanticismo*.

E venne finalmente il giorno in cui poterono eseguirlo; chi non ha visto quella prima recita dopo la redenzione, quel teatro tutto tricolore e tutto grigio verde, liberati e liberatori che fra tuoni d'applausi tendevano le braccia verso il palcoscenico. Gilda Sanzin avvolta nella bandiera, da cui non uscivano che il visetto magro, i begli occhioni grondanti di lacrime; chi non ha visto tutto questo non può immaginare cosa sia stata quella serata.

Dopo...

Dopo, si sa, gli italiani venuti da Milano, da Roma, voi stessi profughi che tornavate di là, tutti cominciarono a parlar della «Compagnia triestina» con una simpatia molto sfumata di compatimento: «Bravi, bravi figliuoli, pieni di patriottismo e di buona volontà; tanto carina quell'attrice, come si chiama? Pa' del suo meglio...».

Cominciarono a venir le vere compagnie di prosa, le vere attrici, i veri attori noti. Fu come l'operazione della cataratta: ci vedemmo chiaro d'un tratto, ci trovammo provinciali e buffi, con le nostre ammirazioni per una compagnia di dilettanti, per il suo eclettismo mediocre, per la sua messa in scena rabberciata a stento; fummo insomma, come si è quasi sempre, ingrati e dimentichi. Il distacco avvenne a poco a poco. Il pubblico, così affollato nei giorni tristi, si diradò, si ra-

refecce; la compagnia subì il contraccolpo di quella freddezza, peggiorò, si disperse, chi andò qua, chi andò là. Marucci, mia nipote, faccia tosta come una bimba del dopo guerra, mi diceva seriosamente l'altro giorno che recite della Compagnia triestina, c'era andata, sì, durante la guerra, ma senza nessun entusiasmo.

La Sanzin recita ora in una teatrino privato, in questa sala Parnaso, piena dell'odor di una conceria che c'è al pian terreno; al pian terreno; al giorno fa di nuovo la dattilografia, e siccome è intelligente si piglia le sue settecento lire al mese, o può vestirsi bene; si è anche un po' grassata, e s'è fatta più bella; credo che finirà col trovare qualche piccola scrittura, come Nazzareno Spiriti che lavora per il cinematografo; ma naturalmente sono cose lente, strade che si fan passo a passo, dure ed aspre per chi s'era trovato, per capriccio del destino, sbalzato in alto, e irradiato dall'ammirazione di una folla innamorata.

Una cosa amara, specie per la Sanzin, povera figliuola. Per lei, la delusione o arte si complica ora d'una delusione d'amore.

... Pare che il postino biondo, più ingrato di tutti, abbia avuto il coraggio tre mesi fa, di presentare pientemente che il manoscritto del dramma composto per la Sanzin, ad Irma Gramatica. L'Irma glielo rifiutò, bianco ciro; ma il fatto arrivò fino alla Gina, e fu causa della rottura fra i due giovani. Causa o pretesto forse; forse quell'ubbricatora che li aveva presi insieme, folli d'orgoglio, di sofferenza e di patriottismo, non poteva durare fuor dell'atmosfera d'eccezione che l'aveva prodotto; il legame fra il Poeta e la Musa, catena fatta mezza d'oro e mezza di similoro, mezza di ardore italiano e mezza di vanità illusa, doveva andare fatalmente in pezzi al primo urto della realtà.

Fatto sta che Marazzi è partito per Firenze l'altra settimana, e la Sanzin è rimasta sola, sotto il peso della sua doppia delusione. Brava figliuola! Le avrei proprio dato un bacio, poco fa, se non ci fosse stati voi seccatori; dopo d'avermi parlato di Marazzi, ha aggiunto con una certa tristezza, che la Sala Parnaso è davvero un po' fuori di mano per il pubblico, che noi della stampa ce ne occupavamo proprio troppo poco, e ha sospirato sotto la volpe bianca; ma ad un tratto gli occhi le son brillati come due stelle, e m'ha detto, da vera triestina, in dia-

I consigli del Medico

Contro il singhiozzo o meglio contro lo spasmo diaframmatico, che ne è la causa il professore giapponese Hishikawa suggerisce un mezzo di facile applicazione e che darebbe risultati brillanti. Egli eccita per via riflessa lo starnuto, irritando la pituitaria con una piuma od una striscia di carta, oppure eccita per riflesso la nausea irritando la mucosa della faringe mediante il dito od un oggetto qualunque.

Il singhiozzo è sempre noioso e sicché sostituirlo con degli starnuti è comodo. Ma a volte, anche lo starnuto è tutt'altro che gradevole. G. A. Weil ritiene che per evitarlo basti stringere forte il margine inferiore del setto nasale; nel momento in cui si avverte il titillamento premonitore. Provare per credere. Il tempo è propizio agli starnuti.

Ecco una tabella completa delle sostanze alimentari permesse o proibite a chi è affetto da diatesi ipica (gota, calcolosi renale, reumatismo articolare cronico, ecc.). — *Sostanze permesse*: brodo (poco). Carne magra e bianca per lo più lessa. Pesci: tinca, anguilla, cefalo, merluzzo (pochi). Latte: crema, burro, provalture, mazzoline, graviera, stracchini, parmigiano, pecorino. Uova di gallina. Pane. Patate. Paste e farinacei. Legumi: fagioli, piselli (pochi). Verdure: cavolo, fagiolini, zucche, insalate, ravanelli, sedano, rape, carciofi, piselli verdi, Pomodori. Cipolla cruda e cotta. Frutta ben matura o cotta. Funghi. Limoni. Acqua (molta). Vino (leggero e poco). Thè leggero. Caffè leggero, caffè di cicoria o di malto. Birra leggera (tehiara). Cura di mele, di arance, di uva (maturissima). Dolci: paste, biscotti, caramelle, bombons, fondants. — *Sostanze proibite*: carne in abbondanza specialmente selvaggina, cacciagione o polli. Carni affumicate, insaccate, salate (prosciutto crudo e cotto). Carni grasse (maiale). Estratti di carne. Organi interni (cervello legato, animelle, rognone, polmone, ecc.). Testa, piedi e pelle (cotiche). Pesci: regina, trota, aringa, sardie, sardine all'olio, acciughe. Crostacei (granchi, gamberi, aragoste). Molluschi (ostriche). Gelatine. Lenticchie, ceci. Cacao e cioccolata. Spinaci, barbabietole rosse. Asparagi. Condimenti molto aromatici ed aceto. Vini generosi: dolci, spumanti, nuovi, acidi. Alcool (liquori, bevande alcoliche). Birra forte (scura). Caffè e thè forti. E' consigliabile l'uso di acque minerali specie se diuretiche ed

L'indirizzo che raccomandiamo alle nostre gentili Lettrici:



POSTICI XX SETTEMBRE 1907
GENOVA

Recenti arrivi ultimi Modelli
di PARIGI.

Casa fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.

Oricettieri
Specialità in Perte

Genova
Via Lucchi, 20
Vico Cassina, 41

Milano
Via Tommaso Grossi
S. P. 18.

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA

Se volete
avere una
capigliatura
ra sana,
morbida,
lucida e
mantenere
sempre perfetta
l'ondulazione

USATE SOLO LA

LOZIONE DI VIOLETTA
ALLA GLICERINA

Liro 10, -- OAV. G. FERRI
GENOVA
VIA XX SETTEMBRE, 136/1.

Le Gentili Signore!!

Possono trovare le ULTIME NOVITÀ di PARIGI in
Lanerie e Seterie, alla

S. A. GUASTAVINO e C.

in Via Scurreria, 20 Rosso (Angolo Vico Indoratori).

VASTO ASSORTIMENTO :: PREZZI INFERIORI A TUTTI.

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

D. II.

**PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL

**GRANULATO di FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con l'estratto di Frutta di sa-
pore squisito, che agisce senza recare
alcun disturbo, indicato per adulti, per-
sone gracili e bambini di qualunque età.

Trovati nelle migliori Farmacie

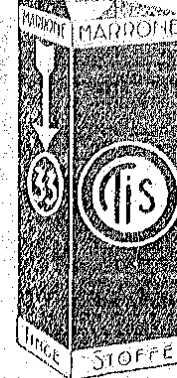
*Visitate le nostre Vetrine e
confrontate Prezzi e Articoli.*

GINECOLOGIA-OSTETRICIA Prof. M. MASSONE

*Docente di Clinica Ostetrica
e Ginecologica
Primario Ospedali Civili
di Sampierdarena*

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ora 14 - 16) - Telefono 60-17



Tinge istantaneamente stoffe.
*Ottimo preparato per tingere a
caldo con minima spesa qual-
siasi stoffa ed effetto d'vestiario.*

A. SUTTER - Genova.

cola Fanello, uno che gli li farà sputare
2000 dollariacci per lo meno!

L'avvocato Vanderfelt era il vero tipo
dell'avvocato affarista americano. Con un
grosso ventre, una faccia da appoplettico,
una enorme catena d'oro nel panciotto sul
petto ed un grosso sigaro semispento tra
le mani.

— *I am going to fix that matter all
right*, accomoderò questa faccenda per
bene.

Il povero Assessola era al settimo cie-
lo dalla gioia quando il compare che gli
faceva da interprete gli tradusse le paro-
le dell'avvocato esagerandole e gli disse
che era sicuro di vincere la causa e di
guadagnare molte migliaia di dollari. L'en-
tusiasmo di Gennaro fu tale, che gli sem-
brò meno dolorosa l'operazione estrattiva
abilmente operata dall'avvocato di 50 dol-
lari tratti dal suo portafoglio.

Egli già sognava di ritornarsene al
paese col gruzzoletto accumulato che
cambiato in lire avrebbe fatto una discre-
ta sommetta, prima di tornarsene al pa-
ese avrebbe dedicato 200 dollari a costru-
ire un modesto monumento sulla tomba
di Nena.

Finalmente il gran giorno arrivò.

Assessola timidamente seguiva il com-
pare che con aria importante lo condusse
in Corte. L'ambiente della Corte era fami-
gliare a don Nicola Fanello, che spes-
so serviva da interprete ai nostri con-
nazionali che erano chiamati in causa, co-
nosceva gran parte dei giudici e dei can-

cellieri ed era considerato come uno dei
prominenti della colonia italiana.

Il povero Assessola aveva quel terrore
delle Corti giurisdizionali che è caratte-
ristico degli italiani soprattutto meridiona-
li, triste retaggio di governi dispotici e
corrotti che dominarono per molti secoli
le nostre belle provincie dell'Italia soleg-
giata. Tale terrore istintivo era aumentato
dell'aspetto convenzionale e freddo delle
Corti americane e dai sistemi di proce-
dura che non si prestano al temperamen-
to latino.

Il latino è ardente, passionale, ha ne-
cessità di esporre le proprie ragioni, As-
sessola si credeva che la causa alla Corte
della Contea di Multnomah sarebbe stata
analoga alle cause che andava a vedere
da giovinetto alla Pretura del suo paese,
nelle quali ognuno dei contendenti diceva
le sue ragioni. In America le cose and-
avano differentemente. Il povero Gennaro
non conosceva la storia della procedura
inglese, non sapeva che la «cross exa-
mination» è stata ai suoi tempi una delle
più gran riforme procedurali che hanno
reso illustre il diritto inglese soprattutto
in materia penale, salvaguardando in mo-
do mirabile i diritti dell'accusato.

Gennaro si aspettava di poter esporre
le proprie ragioni, sia pure nel suo dia-
letto, ma esse sarebbero state tradotte
dall'interprete ed avrebbero impressionato
il giudice ed i giurati.

Invece nulla di tutto questo. Gli ven-
nero rivolte delle domande, quando egli
si dilungava nella risposta, il giudice im-
mediatamente gli tagliava la parola dicen-

do «immaterial» ciò non riguarda la causa!

Il suo avvocato pronunciò poche pa-
role, altrettanti brevi parole pronunciò
l'avvocato dell'avversario; i giurati si ri-
tirarono ed uscirono di nuovo guardando-
lo curiosamente. L'interprete gli comuni-
cò che aveva perduto la causa e la Com-
pagnia d'Assicurazione era stata prosciol-
ta da ogni obbligo di rifusione di danni,
perchè era stato riconosciuto che l'orga-
netto era un veicolo, che egli andando per
le strade a quell'ora doveva essere forn-
ito di un lampioncino, che non avendo il
lampioncino, era tanto peggio per lui e
doveva sopportare le conseguenze della
sua negligenza.

Il povero Assessola credette di sogna-
re, di sognare un sogno atroce, spavento-
so, gli pareva impossibile il diniego di
giustizia, la sua mentalità elementare non
riusciva a comprendere che non era un
diniego di giustizia... dinanzi a Dio egli
aveva ragione... ma legalmente aveva tor-
to non v'era dubbio. Il suo caso era tri-
ste, la fatalità si era accanita contro di
lui. Ma la legalità è appunto il debole
della giustizia umana; solo Dio può es-
sere giusto senza essere legale!

I bolscevichi in Russia hanno tentato
per un momento di esercitare la giusti-
zia abolendo il criterio della legalità, ma,
come è notorio, tale abolizione non ha
dato molto felici risultati. La giustizia u-
mana è necessariamente fallace e gli uo-
mini hanno bisogno della legalità per ga-
ranzia della propria incolumità giuridica.

Ma il nostro connazionale non poteva
avere la più piccola idea di tutto questo.
Cercò intorno a sé se vedeva il compare

per aiutarlo, ma don Nicola Fanello ave-
va dovuto tornare al suo negozio chiama-
to dai propri affari, non vedendolo cercò
di fare delle obiezioni alla Corte per
mezzo dell'interprete.

Il giudice allora cercò di spiegarli me-
glio la ragione per cui aveva perduto la
causa. Il punto essenziale era un apprez-
zamento di fatto. Non vi era dubbio che
una legge dello Stato dell'Oregon pre-
scriveva ai veicoli di essere muniti di un
lampioncino dopo una certa ora.

L'apprezzamento di fatto consisteva
nello stabilire se un organetto dovesse o
no considerarsi un veicolo. In tale apprez-
zamento il giuri era sovrano. Il giuri a-
veva stabilito la massima che un organet-
to dovesse considerarsi un veicolo, quin-
di non vi era più nulla da fare, la causa
era perduta per lui, non gli rimaneva che
di ricorrere alla Suprema Corte dello Sta-
to a Eugene, nel caso che ritenesse che
nella procedura vi fosse qualche vizio
di forma.

Tutti questi argomenti giuridici, di al-
ta giurisprudenza non riuscivano natural-
mente a persuadere Gennaro. Per lui
la questione era semplice, egli era inno-
cente, il suo organetto era stato inva-
stato dall'automobile del signor Korbin, la
scimmia era stata uccisa nell'investimen-
to, egli quindi aveva diritto alla rifusione
dei danni. Il suo sangue nobile di razza
vecchia gli dava un sentimento oscuro,
istintivo della giustizia, egli riteneva di
aver avuto un torto e gli sembrava mo-
struoso che tale torto non fosse riparato.

Cercò per un dato momento di discu-
tere col giudice, ma finalmente il giudice

si impazientì ed ordinò al poliziotto di
piantone alla Corte di metterlo alla porta.

Il poliziotto si avvicinò a Gennaro ab-
bastanza dolcemente e gli intimò di usci-
re in modo relativamente garbato, ma
Gennaro esasperato dal torto ricevuto, ir-
ritato dalle risate e dalle beffe degli astan-
ti, sdegnato dall'offesa fatta a quello che
egli riteneva essere il suo sacrosanto di-
ritto, passionale e nervoso come siamo
noi tutti noi italiani eruppe in esodo-
scenze, in proteste che nessuno capiva
perchè fatte in dialetto calabrese.

Il poliziotto allora, un irlandese gigan-
tesco, dopo la seconda intimitazione, gli
disse: «You get out you old dog!» e lo
cacciò fuori con due o tre terribili pugni
assettati con garbo da pugilatore di pro-
fessione.

Il povero Gennaro Assessola mezzo
svenuto dalle percosse, affranto dallo sde-
gno e dall'angoscia, uscito nel corridoio
della Corte, cadde e si rannicchiò in un
angolo singhiozzando come un povero can-
ne frustato, la gente passava vicino con
indifferenza, molti ridevano.

Solo dopo una decina di minuti un'a-
nima compassionevole si avvicinò a lui
per incoraggiarlo e confortarlo; era l'av-
vocato Bellezza.

(Continua)

**Abbonatevi
a "LA CHIOSA,"**

tutto simili a quelli della scarlattina umana), sia per inquinamento del latte dopo la mungitura, per mezzo di squame di convallescenti, di oggetti, di indumenti infetti. Abbastanza numerose sono le epidemie di scarlattina che si poterono riferire a latte infetto; una delle più importanti è quella di Copenhagen, dove nel luglio-agosto 1917 si ebbe una vera esplosione della malattia. Dei 236 malati dei primi giorni, 230 avevano usato il latte di determinata latteria, in cui si riscontrarono, su 95 persone, 8 malati di scarlattina e 5 di angina senza esantema.

M. Gioseffè porta un altro contributo, studiando l'andamento epidemologico della scarlattina a Trieste; lvi durante la guerra la scarlattina aveva subito una notevole diminuzione, coincidente con la diminuzione del consumo latteo tanto che nel 1920 il latte era quasi del tutto scomparso dal mercato.

Quando in seguito si ritornò a fare uso abbondante del latte e ricomparve la scarlattina, in forma epidemica, tanto che nel primo semestre del 1923 si avevano 24 morti. I due fenomeni decorrono con un certo parallelismo e si possono ritenere interdipendenti. Al ripreso consumo del latte, occorre poi aggiungere un altro fatto cioè la presenza di una popolazione infantile che non aveva subito l'inavvertita somministrazione che si compie di solito nei grandi centri urbani.

IL DOTTORE



ER CALZE

GENOVA - Via Luiccoli, N. 22 rosso



**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti

E. SOVRANO IL

PICCOLA POSTA

ROSA CLAUDIA STORTI - Milano --- Ho tanto desiderio di scriverti: a presto.

UMBERTA MARANESI - Como --- Sì, come sempre.

CLAUDIO VANINI - Lugano --- Non ho ricevuto.

CARLO STRAZZA - Voghera --- Cestino.

AUGUSTO NATOLI - Genova --- Id. Id.

TERESA TETTOSI - Genova --- Grazie; scriverò presto.

LUCIO BRENA - Milano --- Non posso darle l'indirizzo; scriva presso la Chiosa in Casella, e sarà recapitata.

VIRGINIA SALVINI - Pisa --- Come vuole che la consigli se non conosco né lei né lui? Ma se non lo ama, non sposi. E' così semplice!

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Leggete, diffondete 'La Chiosa,

Alla Città di Torino

Via XX Settembre, 4 rosso (Palazzo delle Apule)

arrivate la Spettabile e numerosa Clientela che sono arrivate le

ULTIME NOVITÀ SETERIE e LANERIE

in tutte le tinte e disegni delle più recenti creazioni Parigine.

E' inutile ripeterlo, poichè già tutti lo sanno, che i nostri Magazzini benchè elegantissimi vendono a prezzi inferiori a tutti

Nel Reparto **COTONERIE** continuano la vendita a prezzi veramente rovinosi e ciò ancora per pochi giorni

Visitate le nostre Vetrine e confrontate Prezzi e Articoli.

REMIDO

Tintura inglese per capelli

Innocuità assoluta garantita dalla facoltà medica. Tutto il mondo sa che **REMIDO** è sicuro e tingo meravigliosamente. Chiedetelo nell'interesse della vostra salute presso le Farmacie, Cofferati e Profumerie, oppure spedire vaglia **L. 20** indicando il colore al Rappresentante per l'Italia:

E. OSTINELLI

Corso Vol. Emanuele - COMO - Telef. N. 7-25

SCATOLE

per qualsiasi uso industria e commercio offrite a metà prezzo facendo richiesta agli Scatolifici Riuniti Spina, S. Marcello Pistoiense.

ACQUA COLONIA A PESO

Profumo delizioso, persistente. Nessuno può darvi in assenza migliore.

FARMACIA SALIS - Via S. Giuseppe

Cambiate il colore dei vostri abiti Secondo la moda

Tinge istantaneamente stoffe.

Ottimo preparato per tingere a

Iniezioni ipodermiche indolori potete fare Voi stessi

SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO,"

Chiedetela ai negozianti strumenti di chirurgia e primarie Farmaci oppure direttamente ai FRATELLI LOMBARDO - Via Fiume N. 1 - GENOVA - *Spese gratis.*

SCIROPPO DI SANT' AGOSTINO

IN PRIMAVERA

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo. Guarisce stitichezza, catarrhi intestinali, sfoghi della pelle, dolori lombari, reumatici, nervosi. - L. 4. la bottiglietta in Farmacia. Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

TELEFONO 55-81

Consultazioni. Cure mediche. Serietà. Segretezza

"NAFTA"

SOCIETA' ITALIANA PER IL PETROLIO ED AFFINI

Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato.

Sede in GENOVA

Petroli "Aureola," per illuminazione, riscaldamento e motori
Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

LA ZANZIBERU CAROLINA RINA
Nel campo del Parto e della Scienze chirurgiche, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di bacelli divinatorie assolutamente eccezionali e fortissimi. Questo hanno riconosciuto celebri medici della specialità e della patologia; questo possono attestare quanti coloro già la ventura di consultarla.
La grandama e l'operaia. Fanno dall'arte il centro della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono o pensano e lavorano, trovano in lei, la delegata scelta del proprio destino e del proprio futuro, colui che sorretta da un passato di alta moralità, sa dare la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per frangere l'avvenire.
Non basti compiacersi, non volersi orgogliosi, ma una ferma consapevolezza dei valori autentici che la chiompanza in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assolvono la nobiltà del suo lavoro.
Consigliata e buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i ricattatori più tenaci.
MADAME GARMEN da consultarsi anche per corrispondenza.
E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.
Indirizzo: al suo Gabinetto: Via della Croce Bianca 10 - Genova.

"LEVANT,"

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana - Capitale Sociale L. 60.000.000 - Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA

Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

La "LEVANT," garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

LA CHIOSA

Condizioni d' Abbonamento :

ITALIA e COLONIA	- Un Anno	L. 18.—
"	- Un Semestre	" 10.—
ESTERO	- Un Anno	" 35.—
"	- Un Semestre	" 20.—

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"

CLINICA PRIVATA
di CHIRURGIA - OSTETRICA - GINECOLOGIA
 Direttore Prof. L. A. OLIVA
 della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata
 Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 11-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie == Qualunque altra
 Operazione e Cure Ostetriche == Annesso Primo Istituto di Radium
 == Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
 Facilitazioni alle classi meno abbienti

TRANSATLANTICA ITALIANA
 SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
 Capitale Sociale Lit. 100.000.000 Int. versato
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
 con scalo a NAPOLI - PALERMO
 "GIUSEPPE VERDI" 25 Aprile
 "DANTE ALIGHIERI" 4 Giugno

Per BUENOS AYRES
 con scalo a
 NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO
 "CESARE BATTISTI" 28 Aprile
 "AMIRAGLIO BETTOLO" 13 Maggio

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici MILANO, GALL. VITI, EM.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Viti, Em., 47; e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini, 11 e Corso Umberto I, 347; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via VIII. Em., 82 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorato
AI PIÙ ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al BANCO COMPRA - VENDITA
GENOVA
 VIA OREFICI N. 6 - Intero 6

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
 Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

PRIMARIO
Gabinetto Dentistico
 del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)



Sistema Vecchio
 La dentiera occupa tutto il palato.



Sistema Moderno
 La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

Implante moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontologica

Specialità in applicazioni di Denti e Dentiere
Sistema Americano
 soppressione delle piastre ingombranti il palato

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18
 Festivi dalle 10 alle 12
 Piazza Umberto I° N. 25 (già P.zza Nuova) GENOVA
TELEFONO 35-61

I vostri abiti Sono umi? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca
 Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a natta - Via del Mirto, 3, (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luocoli, 39 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 38-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

OSTETRICA BARISONE
 GENOVA - Via Carlo Felice, 5-6
 Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

Madame CARMEN
 Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai universalmente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicomatia: questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla. La sua fama e l'apoteosi furono d'altri il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che, soffrono e pensano a lavorare, trovano nella

Iniezioni ipodermiche indolori potete fare Voi stessi.
SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO"
 Chiedetela ai preziosi stampatori di Genova

"NAFETA"

ABBRONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18,--
» semestrale » 10,--
Estero » 35,--
Cop. numero L. 0,10
Arretrato » 0,80

VIA S. GIUSEPPE, 22250112152153154155156157158159160161162163164165166167168169170171172173174175176177178179180181182183184185186187188189190191192193194195196197198199200
 «LA CHIUSA», Casella postale 445 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Conto corrente con la posta.

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta pagina sotto forma di cronaca L. 2,50
 Sesta e settima pagina avvisi » 1,50
 Ultima pagina » 1,--
 per millibetto di altezza: larghezza di ogni colonna. — Fissa la copiativa in più. — Pagamento anticipato.

Esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81
 «Atti per Succursali d'Italia»

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA PARIGI

Una "première", nuovo stile

Jeanne Provost, l'attrice francese più bella e la più alla moda da un decennio a questa parte, ha inaugurato ieri l'altro al Teatro «Comédie» la *Tribuna libera delle donne*.

Questo annuncio esige due parole di spiegazione.

La *Tribuna libre des femmes* — per conservare il nome francese alla istituzione francese, è un organismo di propaganda femminista creato dalla signora Maria Laparcerie. Non sodalizio e non giornale, ma, come il nome dice, una tribuna, una cattedra. Cattedra senza dottrina, intendiamoci. Le discussioni che le aderenti terranno non avranno nulla di dottrinario, anzi! Si tratta di convincere, vero? E le oratrici e gli oratori della *Tribuna libre* adopereranno i mezzi più adeguati di persuasione, dall'argomentazione al sorriso.

Oratori? Sissignore. Gli uomini non sono esclusi dalla discussione, tutt'altro. Se fautori del movimento, saranno i benvenuti; se avversari, serviranno per il contraddittorio. Galanti, le femministe francesi: no?

Il programma lanciato porta il nome di oratrici e di oratori... di cattedra; l'avvocata Marie Verone, Lucile Tibayre Uguola della grande romanziera; l'avvocata Elena Miropolsky, Germaine Beaumont; Lysiane Sarah-Bernhardt (allo stato civile semplicemente Elisa Ber-

stino, nello sguardo nerissimo, nella carnagione rosea, nella voce che è bastato pronunziare le prime parole «*Mon cher public*» perchè il pubblico rimanesse davvero conquistato.

L'argomento scelto dalla Provost per la discussione inaugurale era questo: *L'attrice può essere sposa e madre?*

Sposa, no — afferma la bella attrice della *Comédie Française*. Cicala è; cicala deve restare anche a costo di morire nella miseria e nell'abbandono.

Madre, perchè no?

Sulla domanda che è affermazione s'intavola la discussione. Pierre Humble, direttore del *Teatro dei piccolissimi*, è d'accordo con Jeanne Provost in quanto alla cicala ma la vorrebbe più guardinga anche di fronte alla maternità. Se le esigenze professionali contestano all'attrice la possibilità d'essere una brava sposa, tanto più le impediscono di essere una vera madre per le creature che troppe volte ella getta nel mondo senza preoccuparsi dell'avvenire. Egli conosce quasi tutti i figli d'artisti, «E' il segreto professionale — dice — perchè il mondo li ignora, le loro mamme non tengono affatto a ostentarli, salvo vantarsene più tardi se diventano qualcuno o qualche cosa». Cicale, dunque, sì, ma cicale, sterli.

Jeanne Provost rinunzia a replicare. Ha detto quanto voleva dire; ora lascia

co: lo stare molto in piedi senza camminare nuoce moltissimo alla donna; soprattutto le nuoce in determinati periodi. *La France* appoggiava le sue argomentazioni con numerose dichiarazioni di ginecologi. Ma i giornali avversari ne approfittarono per ribadire l'argomentazione antifemminista della *éternelle blessée* — autore Proudhon — e i proprietari dei *Grands Magasins* dichiararono che, se le donne non erano in grado di stare in piedi senza soffrirne, essi avrebbero assunto soltanto dei commessi maschi.

Di fronte a questi risultati, la campagna, allora, cessò. Poi, il giornale morì, e le donne continuarono a far la commessa, a restare in piedi e a soffrirne.

Adesso, come dicevo, vedo ripresa la campagna. Giusta, non c'è che dire. Ma appunto perchè giusta, malinconica. Povero femminismo, costretto a confessare

la inferiorità fisica femminile di fronte a una cosa tanto utile, qual è la resistenza nel disimpegno del mestiere di vendere, e affannato a proclamare alto fino alle stelle la uguaglianza dell'uomo e della donna nei diritti e nei doveri tutti della vita morale, sociale, politica! costretto a ridomandare, a distanza d'un quarto di secolo, una sedia per le commesse di negozio e urlante all'ingiustizia perchè gli uomini contestano alle donne la scheda elettorale!

Ma quando si oserà proclamare, da una tribuna o da un giornale, che una sola cosa occorre alle donne, una sola esse vogliono, a una sola aspirano tutte e ciascuna in lor segreto: una casa e un po' d'amore; la sicurezza materiale, cioè, e la spalla d'un uomo per appoggiarvi il capo e socchiudere gli occhi, felici?

GEORGETTE ROYER

Cronache rosa-croce

Non credo aver mai visto nulla di più smagante di un'alba recente in Portogallo. In un mattino dello scorso autunno un'aurora rosata, lattica, opalina come in quei paesaggi alluminati dalla grazia di Okuni sui ventagli di seta dell'Estremo Oriente, s'indugiava nel tratto da Pamplona alla frontiera spagnola. Il prodigio della luce era così grande che mi pareva d'essere in una terra d'incantesimo, sotto un cielo di levità grande, come quelli raffaelleschi che ridono intorno al

di alcune delle piccole Antille nel Golfo del Messico, ch'ebbe rango di grande potenza accanto a Francia e Spagna, ebbe navigli e flotte potentissime tanto da condurre nel Mediterraneo una guerra piratica specialmente ad opera del gran maestro il Sanese Marcantonio Zondadari ed Aurelio Bottighella, in tutto degna dei fasti di Pompeo; che uno dei suoi Gran Maestri, il La Vallente, celebre per la eroica difesa di Malta, fu un re del mare ed un fondatore di città di una grandiosità e di una potenza che oggi non si

ricorda di leggenda eminentemente estetico e cronatico. Ecco, ad esempio, fra le Dame dell'Ordine sanfilite, la dargentese Ubaldesca degli Ubaldini, pisana, tuttavia venerata in Pisa, le cui reliquie furono per devozione dal Gran Maestro Ugo Loubens de Verdalle, trasportate a Malta; Rosolina de Villeneuve di Beaulieu nel Limosino, del priorato di Malta di Saint-Gilles, della «*Santa Fiora*» perchè essendo stata sorpresa a donare furtivamente del pane ai poveri in un panerino chiuso ed avendo detto ch'erano fiori, un miracolo confortò la sua parola non verace mutando la viciata limosina in una oleezzante offerta floreale — leggenda eminentemente estetica ed iniziatica degna di una terzina dantesca —. Le spoglie di Santa Fiora (morta giovanissima, a trentasette anni) sono rimate nel Convento dei Francescani d'Arc nel Cahorsino.

La commemorazione ha luogo ogni anno in Cahors, con una festa floreale e solare, nel mese di giugno. In Cahors si commemora anche la Beata Galcola de Gaudon, commendataria dell'Ordine di Malta e infermiera dell'Ospedale di Santa Anna in Beaulieu. Fra le Italiane troviamo ancora la veronese trecentosca Santa Toscana, dama dell'Ordine di Malta, pia e caritatevole. Fra le spagnole, la regina d'Aragona, Donna Sancia, sepolta nel monastero di Sixena, da lei fondato, lungo l'Ebro.

Oggi, le dame dell'Ordine si raggruppano nelle varie associazioni nazionali di cui il Sovrano Ordine Militare di Malta è formato.

Limitandomi a ricordare le dame italiane di onore e di devozione, dirò subito che vi troviamo quanto di più nobile, di

madre e di oramai di carino: l'avvocata Marie Verobé; Lucille Tibère (figliola della grande romanziera); l'avvocata Elena Sinopolsky; Germaine Beaumont; Lysiane Sarah-Bernhardt (allo stato civile semplicemente Elsa Barnardi, figlia di Maurice); il figliuolo della grande Sarah; Blanche Vogt; Irène Lagut; Lucien Descazes; Louis Lizarus; Fernand Divoire; Jemy Bastia; Henry Paté; Campinchi, ecc.

All'ordine del giorno — voglio dire del primo periodo d'attività — sono argomenti e questioni svariatissimi: la donna avviate; il diritto di vivere la propria vita; i capricci della moda; la donna sportiva; la pifferia; il giornalista; Marceline Desbordes Valmore; i colleghi per fanciulle; la donna e l'avvocatura; il compito sociale della donna nella famiglia. Ma questo, come ogni comprende, non è che l'inizio. C'è qualcosa altro nel programma: tutti i mesi, per esempio, si giudicherà un uomo. Il primo a venir «notomizzato» sarà Anatole France. Seguirà poi André Citroën. Il rapporto? Ah, non c'è il caso di cercarlo. Non esiste.

Intanto, come dicevo, la *Tribune* è stata inaugurata da Jeanne Provost. C'è deve essere un'affinità segreta tra il Teatro e il femminismo. Abitate a stare alla ribalta teatrale, le attrici debbono provare il desiderio di mettersi alla ribalta anche nella vita. Era un'attrice anche Marguerite Durand e fu durante una tournée con Coquelin che lei, a grazia la colpi sotto, forma di una conferenza femminista assai polemica udita a Bruxelles in una sera di *relâche*.

Jeanne Provost, dunque, elegantissima in una giacca di velluto nero che lasciava il suo bel corpo slanciato rivelandone tutta la plastica perfetta, ha inaugurato l'istituzione nuova parlando dinanzi a un pubblico prevalentemente femminile e prevalentemente mondano, da una tribuna che per l'occasione era un tavolo metto di lacca bianca e oro inghirlandato di garofani rosa. Tribuna deliziosa e deliziosissima oratrice, tutta vellutata: nel vo-

gnolo le loro manine non vengono affatto a ostentarsi, salvo vantarsene più tardi se diventano qualcuno o qualche cosa. Cioè, dunque, sì, ma cicalo sterili. Jeanne Provost rinuncia a replicare. Ha detto quanto voleva dire: ora lascia che la discussione si svolga tra il pubblico. Pronto, però, il primo argomento è trascritto per altri. Un signore domanda se le attrici sono sindacate. Nessuna risposta. Una signora piuttosto inattesa che inalbera un naso perentorio da uno spumeggiare di poltaccio candido, chiede, a nome del popolo che ha diritto alla bellezza, che le attrici siano dichiarate «di utilità pubblica». Risa, sommessi e non. Si apprende che, a Parigi, soltanto Mistiguen è pagata in maniera di permettere di vivere e di mantenere la propria famiglia. Sorpresa generale.

La discussione diventa conversazione piacevolissima. S'imparano molte cose interessanti che nessuno sapeva relative alla vita delle attrici che non è sempre piacevole come appare a chi la vede da lontano... Finalmente parla il venerando Albin Valabrègue che narra le sue vicende d'autore con i propri interpreti concludendo asserendo: «Le attrici sono donne deliziose... soprattutto nelle commedie degli altri».

Tutto sommato, l'inaugurazione della *Tribune libre des femmes* è riuscita benissimo. Le femministe francesi ne sono lietissime.

Hanno anche un loro giornale nuovo le femministe francesi: *La femme nouvelle*, trisettimanale che promette di diventare quanto prima quotidiano. Programma: il femminismo integrale con tutti i suoi postulati. Per la verità, il primo numero non contiene gran che di nuovo. La lancia più aguzza è spezzata in favore delle commesse di negozio per ottenere loro il diritto... a una sedia sulla quale riposarsi nei momenti in cui il negozio è vuoto di clienti. Ricordo perfettamente che la stessa campagna venne già fatta da *La Fronde* vent'anni fa. Ricordo l'argomentazione che erano soprattutto l'ordine fisiologi-

Oricite, s'ingugiava nel tratto da Pampifosa alla fronte e mangiava. Per prodigio della luce era così grande che mi pareva d'essere in una terra d'incantesimo, sotto un cielo di levità grande, come quelli rafaelleschi che ridono intorno al Divino Maestro quando Egli lentamente sale, si transigura e si india.

Luigitano, luscidi, in queste parole la radice tematica è appunto *lux, luce*. Luigitano, è, adunque, la terra luminosa per definizione. Il suo cielo, infatti, vince per chiarezza quello mirabile d'Oriente.

A me pare che la tenerezza di quel cielo, comparabile alla santità di luce che sorrideva agli iniziati nel tempio di Eleusi, fosse il risultato della etereizzazione della luce profusa da quell'immensa specchio atlantico che si spalanca per miglia e miglia quasi a ricordo del continente scomparso. Espresi questa opinione in un giornale lisbonense e parve che questo ipotesi ricegliesse stuporati consensi. Si è, sempre, infatti, precelivi a credere nelle augei solari. *Solo il sole fa vedere il vento*.

Ma chi mi darà la luminosità degli epistoli di Claudio Gellée, la chiarezza celestiale del Sassoferrato, per descrivere, con efficienza, in quell'alba elusina, la visione di quel Cielo dei Cavalieri di Malta con la sua torre maestosa quadrata, ferrigna, con la sua croce ottagonale esitante e tremolante nella evanescenza delle prime luci, tutta l'opera magnificata, resa chimérica fantastica, dal prodigio dell'aurora, come quei Castelli che il Grande Disegnatore, vide e disegnò lungo l'altra valle dell'Ebro...

A proposito di cavalieri e di ordini cavallereschi, credo che sarebbe oltremodo interessante, per le nostre gentili lettrici, tessere qualche pensiero evocatore intorno ad uno degli ordini di Cavalleria più antichi: il Sovrano Militare Ordine di Malta. Non voglio no... non sarebbe possibile neppure nelle sue linee più sintetiche — ritessere la storia di un Ordine che abbraccia qualche cosa come un migliaio d'anni di storia; essendo stato fondato intorno al novecento in Gerusalemme (ebbe fra i primissimi cavalieri iniziati il pio Goffredo di Buglione); ma basterà dire che l'Ordine di San Giovanni ebbe esercito, marina, ambascierie e diplomazia sua propria; ch'ebbe la signoria di Rodi, di Malta, di Tripoli, di Zuara,

il Sanese e Marcantonio Zondadari ed Aurelio Bottigella, in tutto degna dei fasti di Pompeo; che uno dei suoi Gran Maestri, il La Valletta, celebre per la croce difesa di Malta, fu un re del mare ed un fondatore di città di una grandiosità eroica veramente degna dei tempi mitici, che la biografia dell'Ordine è la più cospicua che si conosca e, redatto in tutte le lingue conosciute, abbraccia, dalla letteratura alla politica, dall'economia alla diplomazia, dalla storia alla umnistica parecchie migliaia di volumi, che, infine, quest'Ordine ha conosciuto tuttavia una sua caratteristica di nobiltà e di spiritualità felicemente disposta ad una nota estetica di raffinatezza elegante: nota che viene *apud ilium*, all'ora del fondo dei secoli è della storia, è una via della sua opera eminentemente umana e civile, è un riflesso della *liber* dei suoi quadri, dei suoi elementi devoti.

L'opera dei grandi maestri che lo governarono, dal Beato Gerardo, il fondatore, a Villius de l'Isle Adam, allo Czar Paolo I di Russia, all'attuale teleonone regnante S. A. il Principe di Tuni, contribuì a perpetuare inalterata questa felice mistione di aristocrazia e di filantropia, di esteriorità e di spiritualità; mistione luminosa che spiega come i più insigni iniziati nell'Ordine, come il Piranesi, il Vico, il Piadeonno, il Filangeri, il Piccolomini, l'espugnatore come diceva l'Achillini, del Conte di Wallenstein a Lützen — il Caro, il Bonhis, e via via (da un ordine sommarmente varo in ogni tempo ad artisti ed a letterati) ritennero grande ventura, guiderdono, anzi, alle frotte della vita, il militare, *more capituli*, nei quadri di questa aurata, aristocratica milizia.

Giunge dal fondo dei secoli e della storia di quest'Ordine, un messaggio che è luce e chiarezza, un messaggio eminentemente iniziatico, nei simboli e nei valori. «Vingono i puri di cuore» diceva, appunto, uno dei nostri letterati dell'Ordine, il Giustiniani, sentenza che è in certo modo la parabasi del motto dell'Ordine «*Procharitas*».

Ma v'è una particolarità che non sarà discara alle nostre lettrici. L'Ordine sembra nei suoi quadri antichi e modernissimi, non solo cavalieri, ma anche dame. Debbo, anzi, dire che nella schiera dei santi e dei martiri dell'Ordine di Malta spiega nutrite e mistiche. Talangi femminili in un

piano delle varie associazioni nazionali di cui il Sovrano Ordine Militare di Malta è formato.

Limitandomi a ricordare le dame italiane di onore e devozione, dirò subito che vi troviamo quanto di più nobile, di più elevato, di più generoso abbia mai espresso la grande famiglia italiana nel corso dei secoli. Più che nomi di persone o di famiglie cospicue, sono i termini stessi a traverso i quali si è svolta la storia nostra... La Principessa Borghese, la Duchessa Caffarelli, la Principessa Carnocelo di Castagneto, la Principessa Boncompagni Ludovisi, la Principessa di Viggiuolo, la Contessa Taverna, la Duchessa Torretta, la Duchessa di Roccapignone, la Principessa Ruffo di Calabria, la Marchesa Grimaldi, la Marchesa Centurione Scotti, la Marchese Ferrigiani, la Duchessa Sollier de la Tour...

E su questi nomi avrei, felice sintesi di femminilità, di gentilezza, di nobiltà, di filantropia, l'invitta croce stellata spiega i suoi raggi luminosi, i suoi fiordalisi d'oro e pare li vincoli in un fascio con corde in un pensiero unitario di bellezza e di luce iniziatica. Il pensiero d'amore.

Era la novità libraria inglese di questa settimana, ne ricorderò specialmente una che per il suo carattere brioso letifica il tono un po' mistico di queste mie note. È il libro recente di Stefano Mc-Kenna, *An affair of honour* (Thornton, Butterworth pub.) Libro simpatico, condito di *humour*, vivo, brillante, rizzente, se non superiore a quelli che il Mac Kenna ha già nella sua bibliografia, certamente pieno di *intiness* e di *high spirits*. Broc della breve storia è un giovane laureato di Oxford — *an Oxford man* — impegnato giocosamente in due favolelle amorose che finiscono bene per lui ed anche per il lettore il quale segue con interesse il giocondo personaggio nello sfondo della vita sana ed energetica della gioventù inglese. È, una piccola cosa, una sana e lieta.

Per chi poi amasse, invece, le complicità azionari o psicologiche, v'è il recentissimo romanzo di Allen Raymond *The heart of Salomé* e, meglio ancora, gli ultimissimi *Confessions intimes* di Paul Bourget de l'Académie Française, veri casi di coscienza che l'autore medesimo classifica *exemples d'anatomie morale*.

STEFANO MOLLE

Zi voce tra i bambini mia e la tua, tra l' anima tua e la mia.

Il mio sguardo scruta i dolci tramonti di stelle nel cuneo dell'infinito; non spira un alito di vento, il mio cuore tesse una lunga e folta rete di ricordi, interroga questo vasto silenzio lasciato dall'alba... che bello pensare a te, o mamma amorosa, formulare per te un augurio omaggio del mio cuore, quando più ti ama la vita!

Velvolo, affido il mio pensiero, il verso la piena del mio affetto: portato nella cascata candida incornata da rose fiorite dalla bontà della mamma pia... io depono... non chiedi nulla... non turbarla, non svegliarla prima dell'apparire del sole... è andata a riposare tardi... sii più soave dell'aria blanda che alla mattina passa per le fessure commoventi ed aleggia sopra i suoi sogni.

Mamma mia santa, mamma mia buona, mamma tenera, nelle tue braccia raccogliami, colla tua voce sì carezzosa parlami di quando piccolo, di quella età color del cielo chiaro, di quell'età simile al brivido delle acque lente e piene d'armonia sotto il guizzante velo delle farfalle, di quando la fantasia si cullava nel sogno più bello.

Mamma, primavera di bontà, diletta al mio cuore, il sole l'avvolge della sua luce bionda ti scaldi con beatitudine celeste; mamma soave, la mano che dipinse il cielo dissennò su di te i sogni più dolci; al tuo svegliarsi, il giorno sia fresco del buon vento odoroso e ti diletta nel bene della sua più fresca; le ore più belle siano disperate per te come dal ramo i fiori.

Mamma, sii tranquilla, sii contenta, sii felice, felice, felice!

Chiudo gli occhi... un sospiro... il velvolo parte, apre le ali, scotele il volo e raggiungo s'alza verso l'alto.

L'accompagno colla mano: sei sì beato, o velvolo, mentre me ne privo per farne dono alla mia mamma!

Ho intrecciato il volo per il cielo azzurro con il vento, l'annunzio dalla rosea carezza dell'aurora nascente e ti porto novella di tua madre, il suo sguardo sereno, il suo parlare affettuoso, la sua anima dolce.

Cattiva! perchè l'hai svegliata!

è la mia mamma... il mio cuore s'attarda e le parla.

Mamma, tu sei per me un tesoro grande come il sole per il cieco, sei come un mandorlo fiorito che si piega dolcemente, soavemente perchè la mano del piccolo la colga; mi sento trasportare da qualche cosa d'ignota, tanta dolcezza mi entra nel cuore... un addormentamento... parto col velivolo, giungo, bussa lievemente alla porta... attendo un volger d'occhi; la porta lentamente s'apre sopra i suoi cardini... piango di felicità... tendo le braccia... tutti mi cercano incontro... voci confuse d'affetto... voci confuse di giubilo... Esco preceduto dai miei cari un fantino a passeggiare; conosco perfettamente tutti gli uomini e tutte le case di Diano Borghetto, ogni collina, ogni angolo, ogni albero e quasi ogni ciuffo d'erba, sento la mollezza elastica del terreno e respiro con tutti i sensi l'essenza viva della nostra campagna. Ecco già giunti alla casa di casa da Col... vi sediamo sull'orlo della piccola fontana; l'acqua tranquilla e limpida splende nell'ombra cupa e verde come uno smalto... sotto il volo silenzioso delle libellule abbriada per lo scattante nuotare delle idromane, rispecchia giulidamente le foglie di capriverde che spuntano tra pietra e pietra, paveti intrecciati con piante d'edera ed il cielo con le sorelle dell'infinito. L'anima mia si bacia di una dolcezza infinita e tradisce agli occhi sorridenti. La sorella Emelinda, col capelli castani tagliati sulle tempie mi vuol lavare in quell'acqua il fazzoletto, meglio strappato più che non me lo prenda dalle mani. Ecco che già lo sbatte con violenza facendo spruzzare nell'aria calda un'infinità di minuscole bollicine che brillano alla carezza del sole come perle; il fratellino Aldo, il piccolo pittore, fissa i suoi occhi nell'acqua per distinguere e giudicare le anguille... ecco ne vede una... mi chiama e mi dice: Guarda, fratello, un delitto colla curva schiena esce danzando... come sono belli i delini quando sono piccoli, nevero?...

La dolceissima mamma è ebba di gioia per quell'ora felice, sorride giulivamente; il suo occhio, irradiatore d'amore è pieno di un lucicchio di pianto; la buona sorella Paolina mi guarda e con lo sguardo mi dice tante cose; la buona sorella Ottavia guarda me e poi il riflesso rovesciato nell'acqua; il buono fratello Carmelo appare da lontano cantando una vecchia canzone: «Quando Rosa torna dal villaggio o... il buono fratello!... Andrea,

Maquà, tu sei per me un tesoro grande come il sole per il cieco, sei come un mandorlo fiorito che si piega dolcemente, soavemente perchè la mano del piccolo la colga; mi sento trasportare da qualche cosa d'ignota, tanta dolcezza mi entra nel cuore... un addormentamento... parto col velivolo, giungo, bussa lievemente alla porta... attendo un volger d'occhi; la porta lentamente s'apre sopra i suoi cardini... piango di felicità... tendo le braccia... tutti mi cercano incontro... voci confuse d'affetto... voci confuse di giubilo... Esco preceduto dai miei cari un fantino a passeggiare; conosco perfettamente tutti gli uomini e tutte le case di Diano Borghetto, ogni collina, ogni angolo, ogni albero e quasi ogni ciuffo d'erba, sento la mollezza elastica del terreno e respiro con tutti i sensi l'essenza viva della nostra campagna. Ecco già giunti alla casa di casa da Col... vi sediamo sull'orlo della piccola fontana; l'acqua tranquilla e limpida splende nell'ombra cupa e verde come uno smalto... sotto il volo silenzioso delle libellule abbriada per lo scattante nuotare delle idromane, rispecchia giulidamente le foglie di capriverde che spuntano tra pietra e pietra, paveti intrecciati con piante d'edera ed il cielo con le sorelle dell'infinito. L'anima mia si bacia di una dolcezza infinita e tradisce agli occhi sorridenti. La sorella Emelinda, col capelli castani tagliati sulle tempie mi vuol lavare in quell'acqua il fazzoletto, meglio strappato più che non me lo prenda dalle mani. Ecco che già lo sbatte con violenza facendo spruzzare nell'aria calda un'infinità di minuscole bollicine che brillano alla carezza del sole come perle; il fratellino Aldo, il piccolo pittore, fissa i suoi occhi nell'acqua per distinguere e giudicare le anguille... ecco ne vede una... mi chiama e mi dice: Guarda, fratello, un delitto colla curva schiena esce danzando... come sono belli i delini quando sono piccoli, nevero?...

Il mio sguardo scruta i dolci tramonti di stelle nel cuneo dell'infinito; non spira un alito di vento, il mio cuore tesse una lunga e folta rete di ricordi, interroga questo vasto silenzio lasciato dall'alba... che bello pensare a te, o mamma amorosa, formulare per te un augurio omaggio del mio cuore, quando più ti ama la vita!

Velvolo, affido il mio pensiero, il verso la piena del mio affetto: portato nella cascata candida incornata da rose fiorite dalla bontà della mamma pia... io depono... non chiedi nulla... non turbarla, non svegliarla prima dell'apparire del sole... è andata a riposare tardi... sii più soave dell'aria blanda che alla mattina passa per le fessure commoventi ed aleggia sopra i suoi sogni.

Mamma mia santa, mamma mia buona, mamma tenera, nelle tue braccia raccogliami, colla tua voce sì carezzosa parlami di quando piccolo, di quella età color del cielo chiaro, di quell'età simile al brivido delle acque lente e piene d'armonia sotto il guizzante velo delle farfalle, di quando la fantasia si cullava nel sogno più bello.

Mamma, primavera di bontà, diletta al mio cuore, il sole l'avvolge della sua luce bionda ti scaldi con beatitudine celeste; mamma soave, la mano che dipinse il cielo dissennò su di te i sogni più dolci; al tuo svegliarsi, il giorno sia fresco del buon vento odoroso e ti diletta nel bene della sua più fresca; le ore più belle siano disperate per te come dal ramo i fiori.

Mamma, sii tranquilla, sii contenta, sii felice, felice, felice!

Chiudo gli occhi... un sospiro... il velvolo parte, apre le ali, scotele il volo e raggiungo s'alza verso l'alto.

L'accompagno colla mano: sei sì beato, o velvolo, mentre me ne privo per farne dono alla mia mamma!

Ho intrecciato il volo per il cielo azzurro con il vento, l'annunzio dalla rosea carezza dell'aurora nascente e ti porto novella di tua madre, il suo sguardo sereno, il suo parlare affettuoso, la sua anima dolce.

Cattiva! perchè l'hai svegliata!

nel PUGNO
INTERMEDIO PER
Richard Barthelmess
Ricostruzione storica del 1900
al tempi di Cromwell.

Notizie e novità

Novità della settimana:

Al teatro Olympia di Milano, la compagnia Galli-Cusani ha rappresentato la nuovissima commedia in tre atti di Arnaldo Fracanzoni: *Baldoria*. L'azione si svolge a Milano, nel 1838. Protagonista ne è una graziosa modistina milanese, Marietta Baldazzi, detta, per un suo intercalare abituale, "Baldoria", piena di spirito, di brio e di bontà, la quale, per una curiosa scombussolata fatta con alcune sue amiche, messa in puntiglio, riesce a ottenere dai nobili e misteriosi genitori del suo giovane amante il consenso al matrimonio. Ma quando Marietta si avvede che il suo amante non aveva dato alla cosa maggior peso che ad uno scherzo, rinunzia subito al matrimonio e parte per Parigi. La commedia, come si intuisce facilmente, è di genere comico sentimentale. Dina Galli, nelle vezzose vesti di Baldoria, ha recitato con la sua consueta grazia e ha ottenuto un successo personale vivissimo. La commedia ha avuto sette chiamate agli interpreti al primo atto, sei al secondo, di cui tre all'autore, e tre al terzo, di cui due all'autore.

Il *Diavolo nel campanile*, di A. Luadi ha avuto alla Scala di Milano, un successo terribissimo di stima.

Nostra Dea, commedia in quattro atti di Massimo Bontempelli, ha avuto vivissimo successo al Teatro Odesscalchi di Roma; una ventina di chiamate complessivamente agli attori ed all'autore. L'esecuzione è stata lodevolissima, specialmente da parte della giovane attrice Marta Abba, che gloriata si è presentata per la prima volta sul palcoscenico del teatro Odesscalchi come prima attrice, rappresentando la volubile e paradossale figura di Dea.

Commedi di stranieri.

Il *creatore*, di Hans Muller, una specie di *Novelle idole* di De Cured, è stato dato dalla compagnia di Luigi Carini al Carignano di Torino con successo mediocre.

Uno dei più nobili autori di riviste, il celebre Rip, ha voluto fare un libretto di operetta, che si intitolò "P.L.M.O.". Con queste tre iniziali si vuole designare la compagnia Ferroviaria Paris Lyon-Mediterranée ed è infatti nel suo dominio che si svolgono i tre atti rappresentati a Parigi e che sono assai banali.

Il lavoro ha poco spiacuto il maestro Christiné. La sua musica infatti non ha suscitato nessuno degli entusiasmi che produssero i suoi precedenti lavori.

A Vienna, al Burgtheater, interpreta Ida Roland, *I tradimenti d'un'Imperatrice*, di Max Dauthendey; cinque episodi della vita di Caterina di Russia a diversi anni di distanza uno dall'altro.

Il più bel teatro degli Stati Uniti è stato immaginato di di Pasqua, per conto della *Gilda* teatrale che è una organizzazione di attori e di artisti appartenenti alle diverse branche del teatro. Il nuovo teatro sorge nella 52ª strada, è a cinque piani, senza palchi, con vasti ridotti.

Paul Claudel, tornato a Parigi dopo lunga assenza (come si sa, è stato ambasciatore a Tokio) ha fatto alcune dichiarazioni a un redattore della rivista *Comœdia*, che l'ha intervistato. Egli ha scritto, in Giappone, un dramma, *Le Soldier de sabbie*; vana opera in 4 giornate, alla vecchia maniera spagnuola.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO
S.^a G.^a da Trasporti Marittime à Vapant
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA
Partenze fisse mensili:
9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
 toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO
19 Maggio s/s " MENDOZA,,
9 Giugno s/s " VALDIVIA,,
19 Giugno s/s " FORMOSA,,
Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Ore 290 a 690

Il canto dell'aviatore

Velivolo "mamma,"

O velivolo, ti costrinso col cuore del mio cuore, con l'affetto più tenero, con l'affetto più bello e ti chiamo col nome più caro: «Mamma».

A te soltanto parlerò d'amore, a te soltanto schiuderò soavemente le soglie inviolate dove è deposta e raccolta l'anima dell'anima mia. Io voglio immaginare, che tu sia il velivolo del mio pensiero, dotato di moto dolce, veloce e continuo: volerai senza stancarti per lo spazio che non ha confini, nell'alba, nel m'riggìo, nella sera e nel silenzio puro della notte; volerai al di sopra delle pianure, delle roccie, delle montagne, delle nevi, del vento e delle onde del mare; né caldo, né freddo, né sole d'agosto, né tormenta invernale dovranno arrestarti.

Al termine di ogni tuo volo, posarai come ala d'angelo; dovrai trovare le vie segrete sia che ti facciano corona le bianche nubi, i leggeri zeffiri d'estate, sia che l'aria turbinosa e gelida apparti all'uomo la lunga e tempestosa notte d'inverno; dovrai essere forte per il volo, dolce e tenero per il nido, e la carezza.

«Obbedisco» dovrà essere sempre la tua risposta.

Mamma, sorella d'ogni cosa gentile, questo velivolo l'ho destinato per portare l'amore mio a te, amore che soltanto tu ascolti e senti, invidi e conosco, l'amore tuo a me, amore che soltanto io ascolto e sento, intendo e conosco in qualsiasi minuto della notte.

La meta: Diana Borganzo, la bella casa sul dolce declivio piena di pace serena, simili a un nido di smeraldo, solitaria e vigilata in silenzio dal verde tranquillo degli ulivi che le fanno ce, chia affioro e dalle colline pittoresche che pare ondeggiare, onde immense d'un immenso oceano.

Lo scopo: Gettare luci aeree, rosce e violacee portare l'amore senza traccia di ombra e senza fine, il saluto dolce, l'augurio velato di tenerezza, il colloquio senza voce tra l'anima mia e la tua, tra l'anima tua e la mia.

Il mio sguardo scruta i dolci traiponti di stelle nel campo dell'infinito: non spi-

ra sveglia e ti cullava nel suo cuore ora che sei ricordo com'è quando eri speranza; era sveglia, e a te pensava ed a te mi manda col profumo d'amore del suo pensiero e a te mi disse di così parlarti:

«Figliolo... sì, ti parlerò di quando eri piccolo, ti cullerò il tempo colla mia voce. Ecco, ti vedo davanti ai miei occhi, sorridente da una culla che si dondola: voli colle braccine al mio collo, poi, dal mio collo alle braccia del babbo, vedo sulla tua piccola fronte, liscia coronata da corti capelli castani splenderà la gioia, vedo i tuoi occhi sorridenti e sereni, odo ancora il chissù del tuo gioco infantile, le tue voci allegre, i tuoi «perchè» frequenti e curiosi, la tua vocina debole di quando eri malato: «Mamma, è andata via il cane bianco?». Mi pare di essere ancora giovane, seduta all'ombra del fìglìo di eccato, luggiù nella città lontana, oltre l'Atlantico, città all'ombra d'un vulcano dove la mimaccia è sempre viva sulla bocca che sprigiona continuamente un denso fumo, e di tenermi sulle ginocchia mentre il babbo, con un grande libro a colori, ti va spiegando le prime nozioni del sapere.

«Figliolo... sì sempre buono! ricordarmi il tuo ricordo se ne verrà di tra i rami degli ulivi sfiorando le foglie che al lieve suo passaggio suoneranno la fioca «Ave Maria» agli alberi, nel mio dolce sogno disseminato dalla Mano che dipinse il cielo... come tu m'auguri.

Quando vieni a Diana Borganzo?... Ritorna, o caro figliolo, vieni a riscaldarti... il focolare ti prepara la fiamma...

«O velivolo, grazie! tu m'hai portato la felicità stellata!»

Ho la testa appoggiata ad una delle tante colonne di pietra che inghirlandano la pace del cortile rettangolare... un raggio di sole cade dall'alto e m'avvolge: è la mia mamma... il mio cuore s'anima e le parla:

«Mamma, tu sei per me un tesoro grande come il sole per il cieco, sei come un mandorlo fiorito che si piega dolcemente, soavemente perché la mano del piccolo lo tocca...»

reduce da pochi giorni da Nizza col fucile a tracolla passa di là: Conte?... mi che tu qui? ... e mi porge la destra.

Segue un poco di silenzio... tranquillità perfetta... occhi umidi che s'incontrano, occhi umidi che si parlano... silenzio che subito è rotto da uno schiocco di staffile e da un ripetuto urlo stimolatore del caro Divoto: «Fiji! Uhe o Niud!».

Ecco che Divoto non si sente più; neppure lo scalpito della mela, né lo schiocco della frusta... solamente s'oda il goccicare delle ore giù dal campanile della chiesiola nell'immoto oceano del tempo; poi, neanche più la voce della campana; come se tutto il mondo fosse salito verso quell'azzurro sprizzato da nuvole.

Emelinda ha terminato di lavare il fazzoletto; con le sue ommie lo stende al sole. Aldo s'è stancato gli occhi per scortare la danza dei delini, e insieme, ora, dicono alla mamma: «Mamma, ci vuoi permettere d'andare a cogliere fiori?». È la mamma a quelle due soavi anime in gemoglio risponde:

«Sì, coglietene tanti, li metteremo al quadro della Madonna.»

L'andare è serrato... pare lento, ma commina. Per la via si svolge la vita di ogni giorno: coloni, carri, carrozze, automobili, tramvai passano sereni fra questi arani in pace educate ai pericoli silenziosi, le buone vecchiette, le buone fanciulle spalancano le finestre e guardano dall'alto, serene, l'andare serrato.

La fanfara in testa, con semplici note accende gli animi, crea ed indora danze di ricordi.

Alli... Nel fermarsi le calcagna si intiscono con un troneo rumor, la ghiaia smossa fruscia, i moschetti scattano.

M'assopisco... la casa lontana si fa netta e vicina come il fondo del mare quando l'acqua è tranquilla... chino lo sguardo al suolo... le palpebre s'intiscono... il velivolo parte per andare leggermente a posare nel sereno dell'occhio che rende tutto dolce, che rende la vita serena come nelle albe di giugno.

Aprò gli occhi, alzo lo sguardo dal suolo... eccomi lì, sull'attenti... è necessario ingoiare il dolce pensiero. La musica tace, un tamburino pensoso rulla sommessamente il ritmo dei suoi pensieri... i tramvai vanno su e giù con il loro carico di uomini, l'acqua del torrente Mugnone, con leimo andare va a salutare ed a conaugurarsi con la rivolta del...

benedizione, i fiori raccolti dall'anima sua nel giardino puro di tutte le albe, intessuti in una corona di bellezza eterna che effuse piegandosi intorno le ali dell'amore per farla schiudere alla tua voce.

Il fiore cade... l'anima mia s'apre al tenue profumo.

Mamma cara, santa mamma, la tua benedizione è la parola più perfetta, che io adeo, il fiore raccolto dalla tua anima ed a me inviato è un raggio di cielo, il tuo ricordo è luce che dagli azzurri scintilla limpidissima, mamma, offitosa, io ti sento così vicina che mi pare di pesare la testa sul tuo cuore.

L'anima mia a piene mani con gesto silenzioso, poiché non ha parole per la sua favella, ti lancia fiori, te li offre perché nel chiarore del sogno, tu li veda arrivare intessuti in ghirlande di perle purissime per renderti felice nel sonno tranquillo che gode della fatica del giorno.

Mamma, l'amore che sento per te è così grande che, se pesasse, impedirebbe il moto a questa fuga delle patrie in tua sola, come ad una girandola su cui

si caricassero quei duomo terrificante in un vertice d'oro e che s'innalza nel dolce nome di Maria Nascente.

Mamma adorata, se tu potessi vedermi nella mia anima, vedresti che tutta, come le linee di un labirinto converge su quell'unico viale d'oro: «Amore per la mamma».

Senti il mio voto: la felicità ti canti nel lago del cuore come una fresca fontanella ed in questa dolcezza le tue braccia diventino ali e ti portino nella notte stellata, nel giorno chiaro e sereno a popolare le isole del sole, dove il suolo è fatto di rosa, dove l'aria è pura e dove è necessario chiudere gli occhi per la bellezza della pace divina.

«Signore... vegliate i mia mamma quegli occhi che fanno la delizia di chi Vi adora, di chi confida in Voi, di chi ha sete di Voi... Signora, assistetela, beneditetela!»

Disgiungo le mani, nel nome del Padre, del Figliolo, dello Spirito Santo...

Vittorio Tancro

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Domani, dunque, si riapre il *Policama Margherita* per un corso di recite della compagnia di Angelo Musco. Chi non sa ancora a memoria *San Giovanni decollato* e *U Parainfu* sa come passare la serata.

Al *Giardino d'Italia*, si torna alla Rivista.

E restiamo in attesa della stagione d'opera al Genovese che si inaugurerà sabato 2 maggio.

*** A Parigi, al teatro Albert I, chi si inaugura ieri l'altro con una *causette* di Fernand Nozière il quale presentava il gruppo della *Lucarne* composto da giovani scrittori e giovani artisti della scena, sono state rappresentate due brevi ma originalissime commedie: *I buoni affari*, di René Briciez e *Entrate nella giostra* di Edme Goyard.

Al teatro Dejazel, un nuovo lavoro di Weber, De Gorsse e Guillemant: *Dodo che et Lulu*.

Gli artisti del teatro Dejazel si sono specializzati a rappresentare commedie di argomento militare. E anche in questa novità le uniformi non mancano; vi brilla lo spirito del solito soldato dall'aria stupida, che viceversa sa farla molto bene in barba ai suoi superiori.

Alle *Variétés*, *L'eterna primavera* di Enrico Duvernois e Maturay ha avuto mediocre successo.

*** Uno dei più noti autori di riviste, il celebre Rip, ha voluto fare un libretto di operetta, che si intitola «P.L.M.». Con queste tre iniziali si suole designare la compagnia ferroviaria Paris-Lyon-Méditerranée ed è infatti nel suo dominio

Olimpia

Lama nel Pugno

INTERPRETATO DA
Richard Barthelmess

Ricostruzione storica del 1910

ai tempi di Cromwell

La donna che vide Luigi XV e Napoleone III

In un giorno d'inverno dell'anno 1773, la posta di Digione deponne sul *boulevard du Temple*, a Parigi, un uomo ancora giovane accompagnato da una ragazza di otto anni. Era il dottor Cristoforo Curtz o Curtz, medico e modellatore in cera che tornava dalla Svizzera dove s'era recato a prendere una sua nipotina — la bambina che l'accompagnava — per crescerla con sé.

I biografi del Curtz dicono che la fanciulla, anziché sua nipotina, fosse sua figlia. La cosa non ha importanza. Importante invece fu il destino della fanciulla che, seguace dapprima e erede poi della professione e dell'abilità dello Zio, doveva diventare essa pure modellatrice e vivere a Parigi nel periodo più terribile della storia e trovarsi ai servizi, successivamente, dell'ancien régime, della Convenzione, del Direttorio, dell'Impero per poi passare a vivere nella libera Inghilterra una lunga maturità e una lunghissima vecchiaia.

Nata nel 1763, la signora Tussaud, come più tardi si chiamò la nipote di Curtz, doveva vivere 93 anni. Ella si spense infatti nel 1856, in piena lucidità di mente, così da potersi interessare sino agli ultimi suoi giorni degli eventi che si svolgevano intorno a lei. Questa donna che aveva visto Luigi XV — giacché al suo arrivo a Parigi avveniva l'anno precedente la morte di quel Re — su invito del quale il Curtz, ammirato dal Principe Conti quale miniaturista e modellatore in cera, si era appunto stabilito a Parigi — doveva morire in pieno fulgore del Terzo Impero, e alla vigilia del ritorno delle truppe franco-piemontesi dalla Crimea.

Le sue mani avevano foggiate dal vero la testa di Maria Leczinska, e, quando ella moriva, nel suo Museo di Londra c'era già il busto di Cavour. Esistenza privilegiata come privilegiato, in fondo, era stato il suo destino che le aveva permesso di uscire salva dalla tempesta del Terrore.

La fama del dottor Curtz era stata dapprima dovuta unicamente al suo talento di miniaturista e ai ritratti in rilievo su cera. Saltando nel 1778 nell'isola

Allemand eseguiti dinanzi al Palazzo Reale. E' provato che il dottor Curtz o Curtius partecipò alla presa della Bastiglia e che il Terrore lo trovò completamente partigiano della Rivoluzione tanto che Collot d'Herbois lo fa nominare, nel 1793 commissario della Repubblica a Magenza.

La sua nipote, ormai trentenne restò sola a Parigi e la Galleria diretta da lei, ha mutato alquanto aspetto; l'esposizione non comprende più che riproduzione di teste tagliate e i busti dei Commissari della Rivoluzione, La Convenzione — assicurava la Tussaud, l'avesse mobilitata al suo servizio costringendola a copiare quelle teste (con le quali, più tardi, a Londra, ella organizzò nel suo Museo la famigerata stanza degli orrori) appena spiccate dal busto e a esporre le copie nella sua galleria. Le portarono — ella narra — per la lugubre bisogna, le teste di Luigi XVI, della Principessa di Lamballe, di Maria Antonietta, di Danton d'Elbert, di Carrier, di Fouquier Thénville.

Fu incaricata ancora di modellare la testa di Marat nel bagno e il viso di Charlotte Corday. Più tardi prese la maschera di Robespierre col quale ella era stata in rapporti d'amicizia, ne fece la figura intera, in piedi, vestita con abiti prestati dallo stesso Robespierre; fece altrettanto con Collot d'Herbois e li espose vicini.

Due anni dopo, nel 1795, un tal Tussaud che Curtz aveva preso per aiutante, domanda la sua mano. La donna, che ormai ha trentadue anni, lo sposa, ma poco dopo si separa da lui per sempre e va a stabilirsi a Londra dove riesce a imporsi subito atteggiandosi a perseguitata dai rivoluzionari francesi.

Le teste ghigliottinate son finite. Adesso, i suoi modelli sono la Regina Carlotta, il Re Giorgio III, Alessandro I Imperatore di Russia, Wellington, Nelson. Oltre le statue e i busti in cera, il Museo conserva e offre alla curiosità del pubblico altri ricordi e cimeli: la fanciulla che indossava Enrico IV quando venne aggredito dal pugnale di Ravallac; la vetrina di Napoleone a Waterloo; la poltrona

dove Voltaire era adagiato quando spirò; la ghigliottina e le lanie adoperate da Sanson dal marzo al settembre 1793.

La sua mania collezionatrice non cessò; ebbe, da Sant'Elena, la maschera di Napoleone morto; se ne servì per ricomporre, su documenti, il fatto di morte del Grande e la salma di lui. Poi, pregò Wellington di venire a vedere la sua riproduzione e fece trovar presente alla visita del grande Ammiraglio il celebre pittore Sir George Hayte che l'ossò in una tela la scena. Questa tela figurò poi sempre nel Museo e fu una delle poche cose salvate, dall'incendio. Persino il *Chevalier d'Orsay* posò per il Museo di Madame Tussaud. E fu, anzi, uno degli ultimi ritratti che ella modellò. Quand'ebbe sessant'anni, affidò la parte più faticosa nella direzione dell'azienda ai due figli gemelli, Francesco e Giovanni, nati dal suo brevissimo matrimonio. Il Museo continuò a prosperare e la generazione dei Tussaud a specializzarsi nel genere. Attualmente, era un pronipote della intelligente donna, un altro Giovanni Tussaud, che dirigeva il Museo. La Camera degli orrori c'era sempre: impressionante così che nessuno era mai riuscito a vincere la scommessa, accompagnata da offerta di premio rilevante, di trascorrervi una intera notte, e l'unico che lo avesse fatto, un marinaio inglese, era impazzito. Ma il Museo s'ora arricchito via via con ritratti di Sovrani di tutto il mondo, di grandi personaggi politici, d'illustri artisti di ambo i sessi e anche, sì, di delinquenti famigerati. La sua importanza s'era consolidata e aveva resistito anche alle trasformazioni del gusto del pubblico. I francesi non andavano più al Museo Grévin, ma gli inglesi andavano sempre al Museo Tussaud.

Adesso, è distrutto. Un incendio scoppiato nello scorso marzo, ha ridotto a un cumulo di avanzi combusti la collezione interessante perchè rappresentante un secolo e mezzo di storia vissuta e segnata giorno per giorno. Ma dalle ceneri della Galleria famosa è risorta la memoria di Colei che, da settant'anni morta, era stata ormai dimenticata.

La figura di Madame Tussaud, rievocata per i posteri, appare quella d'una donna dall'esistenza interessantissima non rivelata ancora in ciascuna sua parte da documentazioni attendibili.

CARDONA RONCATE

ladinanza, voto amministrativo e politico, eleggibilità. Tra le elette a cariche municipali furono: Rosa G. Torre, Eusebia Perez e al parlamento del Yucatan Elvira Carrillo Puerto, Raquel Dezh, Beatriz Peniche de Ponte.

L'anno scorso, a Merida, ha avuto luogo un congresso femminista dove i temi del lavoro, dell'igiene, del benessere sociale, i temi politici, furono trattati in modo da ottenere l'approvazione della maggioranza e per Elvira Carrillo Puerto e le altre organizzatrici è stato un simpatico successo.

Il tradimento della guarnigione federale, il 3 gennaio, coi suoi delitti e i suoi disordini ha causato un arresto nel lavoro sociale e ha danneggiato la questione femminista.

Elvira Carrillo Puerto si è salvata per miracolo — quattro mesi di persecuzioni e di in-endi hanno messo in pericolo la sua vita — fortunatamente il governo della legalità ha ridato alla Liga Central la sua apprezzata presidenza.

IN MEMORIA DELLA DUSE

Il primo anniversario della morte di Eleonora Duse ha raccolto intorno alla sua tomba a Asolo uno stuolo di amici e di ammiratori devoti.

Quasi contemporaneamente a questa manifestazione usciva a Parigi l'annunciato e atteso libro di Edoardo Schaeider intorno alla grande, eletta artista. Traduciamo dal parigino *Comœdia* qualche riga primizia: «Ella cerca delle opere; ma ahimè, senza successo! Eppure, nel 1896, la Duse non esita di fronte a un tentativo che alcuni giudicano irrazionabile. Prega Enrico Panzacchi di tradurla: un dramma filosofico di Renan; e a Roma, al Valle, rappresenta con vivo successo *L'Abbadessa di Jouarre*. Il tentativo sembrò insensato alla gente «di teatro». Ma l'esperimento ch'ella tentava per prima otteneva successo ed allora venne il periodo d'annunziano.

Restando unica, della produzione da lei sognata, un dramma come *La badessa di Jouarre*, le era necessario volgere la ricerca verso altre bellezze: e nell'opera di Gabriele D'Annunzio, ella pensò scoprire. Inaugurare dinanzi alle forme antiche un nuovo teatro: dedicato all'espressione poetica delle umane passioni; qual ideale capace di meglio sedurre. Eleonora Duse? Ed ella credette interamente in quell'ideale e vi si fondò tutta. Già li esaltava il pensiero d'un'arte che tornasse alla formula antica dell'elencio bel-

tenere il grado di dottore in scienze. Fra i suoi giudici, vi era il prof. Dehterine, che fu il primo collaboratore di Pierre Curie. La tesi della neo-dottoressa verteva sui raggi Alfa di *Polonium*, loro oscillazione e rapidità di emissione. Questa tesi era dedicata a madama Curie, con la scritta «sua figlia, sua allieva». Il *polonium* fu il primo corpo radioattivo, scoperto dai coniugi Curie, il *radium* venne poi. Semplicemente, con una elegante previsione: la signorina Curie espose i risultati importanti, da lei ottenuti, in dieci anni di studi e di ricerche, e che fanno fare un passo nuovo a quella scienza così piena ancora d'imprevisto che è la radio-attività. Gli esaminatori felicitarono caldamente la giovane dottoressa. Il prof. Urbain salutò caldamente la memoria dell'immortale suo padre, e rivolse il suo omaggio a quella che continua felicemente l'opera sua, e che non si trovava presente al successo della figlia.

LE SUPPROTTIMISTE

A Parigi, seguendo l'esempio degli Stati Uniti e di Londra, è stato inaugurato brillantemente in questi giorni il Club femminile delle supprottimate. Questo club riunisce donne che esercitano le professioni più varie e per ognuna di queste vi è una rappresentante.

Già 90 mestieri e professioni sono rappresentanti e tra queste figura il gruppo delle avvocatesse, delle pianiste, delle compositrici, delle maestre di danza, delle ginecologhe, delle dattilografe e stenografe, delle sarte e modiste, ecc.

La presidente eletta è la signora Alice La Mazère, che rappresenta le donne giornaliste. Essa ha esposto in un esauriente e piacevole discorso lo scopo dell'opera: Raggruppare in vista dell'aiuto reciproco le donne che lavorano per guadagnarsi la vita, e che invece di arrossirne se ne fanno un vanto un onore. In queste riunioni piacevoli, fra donne di classi e di professioni diverse, esse potranno trovare in tutte le circostanze, la parola che incoraggia, che aiuta a perseverare nella prescelta via e a superarne gli inevitabili ostacoli, con coraggio e serenità.

LA FIGLIA DI TOMASO GROSSI

Si è spenta a Treviglio, nell'età di 86 anni, la signora Elisa Grossi ved. Gragnola, figlia dello scrittore lombardo Tomaso Grossi. Fu donna di vivido ingegno, amante delle buone lettere, acce-

nell'ardua opera intrapresa.

I principali salotti dell'epoca furono quelli Mmo. Du Defland, il grande amico di D'Alembert, di Mlle. de Lospinasse, di Helvétius, del barone di Holbach.

Helvétius, l'inventore della morale dell'interesse, ossia, secondo Madame de Genlis, l'uomo che fece la più cattiva e perniziosa opera che si conosca.

Holbach, l'autore del «Sistema della natura» giudicato nemmeno che la Bibbia del materialismo.

È attorno a questi anfratti della filosofia si raccoglievano a turno agli stadi generali dello spirito umano come li definisce argutamente Garat. V'erano, l'abate Galliani e Raynal e poi Grimm, Turgot, Morellet, Diderot; vi veniva persino Gian Giacomo Rousseau, prima che in sue caratteristiche scontose e un po' selvaggio pigliasse il sopravvento.

Si parlava male di tutto e di tutti, si godeva la larga e spesso suntuosa ospitalità, offerta — in fondo, questi filosofi erano epicurei nel significato comune della parola — e, fra un motto di spirito, e un complimentone alle dame, si lasciavano le ipotesi più audaci e si intralavano le discussioni più libere e battagliere.

Parole scintillanti, belle frasi brillanti, ma sottintese pericolo e destinate in fatti a preparare il rovido '89.

Una delle questioni più dibattute e più scottanti era la religione. Le cause che la mettevano in discussione, erano molteplici e complesse: anzitutto il grande impulso che aveva assunto la scienza e quindi la voglia di indagare e svelare tutti i misteri; poi le degenerazioni subite, al contatto degli egoismi umani, dei principi di carità e di morale del cristianesimo, degenerazioni che davano buon gioco a quelli che biasimavano non solo il corrompersi dell'antica purezza della dottrina religiosa ma negavano addirittura ogni sua verità proclamata.

Ed ecco come, al secolo XVIII passa dal Teismo al Deismo, da questo al Panteismo e finalmente dal Panteismo all'Ateismo puro e semplice.

L'atea più convinto, più perfetto del suo tempo fu certamente il barone di Holbach. Questo teologo, dall'anima fredda e dal cervello equilibrato, ve lo seguace in anticipo della sua Ragione, è degno di occupare un buon posto nella storia del pensiero dell'epoca, non per genialità di

l'ingegno, ma per la concordanza, in pace, l'amore?

Come si vede, le affermazioni del d'Holbach dovevano parere anche allora di un'audacia estrema qualunque un po' troppo partigiano e semplicista: poiché egli, come Voltaire, era amante della chiarezza fino al punto da cercarla nella superficialità. Ma il barone filosofo giunge ancora più in là: nel «Cristianesimo svelato» e soprattutto nel «Sistema della natura» egli nega addirittura il problema religioso: non solo la religione cristiana ma tutte le religioni sono inutili, anzi, nocive alla società. L'uomo deve contentarsi di essere fisico prima che metafisico; l'uomo, ignorando le cause del male (e saniammo infatti come si comportano i selvaggi è corso dietro a mille chimere invece di appellarsi alla sua propria ragione, Esistono, è vero, molti fatti che noi non sappiamo spiegare, ma perché ricorriamo alle cause spirituali? Queste diventano così una specie di «asylum ignorante».

D'Holbach ricorre spesso all'anima dell'Ironia, sempre però pacata, per porre in ridicolo le credenze religiose e il modo con cui si sono formate e le cause per cui perdurano e si rinnovano ostinatamente fra gli uomini. Egli è qui in completo disaccordo col Voltaire, «desira», il quale «da che pulpito vien la predica?» scrive a proposito del «Système de la nature»: «Il faut être bien plus fort ne pas admettre une grande intelligence qu'on en a une si petite». Conseguenza questa frase dell'atea lamata: «Se Dio non esistesse bisognerebbe crearlo, ma tutta la natura ci grida che Egli esiste».

Ho già accennato alla grande differenza soprattutto di carattere che passa fra il barone d'Holbach e Denis Diderot. L'autore dell'Enciclopedia aveva un'indole focosa, un cervello sempre in ebullizione, era impossibile quindi che si adattasse al metodico, pedestre ragionamento dei sostenitori dell'Ateismo. Certo pretendeva egli pure di trovare debolezze nella religione cristiana e in tutte le altre religioni; era anch'egli colpito dal fatto che un'azione lecita e morale in un paese diventa illecita e immorale cambiando la latitudine e longitudine, ma da questo a negare la Divinità il passo è grande.

Quantunque, anche qui come nel campo morale, il Diderot oscilla continuamente fra le ipotesi più contraddittorie e dai

sito — il guardiano — secondo il delitto.

La leggenda non aveva più ragione di esistere; tuttavia, invece, rimase. Alla vigilia della rivoluzione di luglio, mentre una recrudescenza di furor irreligioso inondava la Francia, non parve vero di mantenere una calunnia che gettava una luce odiosa sui «cattolici». Persino un giornalista degno di rispetto per l'integrità del carattere e l'austerità della vita, Armand Carrel, del *National* ucciso poi in duello da Emile de Girardin) confermò la leggenda, prima, nell'*Essai sur la vie et les écrits de P. L. Courier* (Edition Santelet 1829) poi nella prefazione alle *Oeuvres complètes* pubblicate nel 1834, vale a dire quattro anni dopo il processo. Che più? Ancora nel 1878, all'inaugurazione del busto a Courier, a Vézetz, il Senatore Abelletti lo diceva caduto per la libertà.

E persino nell'*Histoire générale* di Lavisse e Rambaud, Patelet scrive:

«Il moult assassiné par ses ennemis politiques, a-t-on dit à cette époque; beaucoup plus probablement il venime ceta à été mis en lumière depuis, par suite d'un drame domestique».

Quel *beaucoup plus probablement* dimostra come una leggenda, una volta stabilita, abbia la vita dura.

Viceversa, Sainte-Beuve, nei suoi *Lundis*, parla dell'assassinio di Courier da storiografo che cita le sue fonti: egli dice d'avere udito dalla bocca stessa del magistrato «un récit vrai, simple, attachant, dramatique» e in due dei *Lundis* da un riassunto preciso e esatto del processo del 1825 e del 1830. Ancora oggi esso resta quanto di più dimostrativo la critica abbia scritto su P. L. Courier.

Ma il primo a diffondere tutta la verità sul dramma della foresta di Larcay fu de Rodays nel *Figaro* (agosto e settembre 1894) che le risultanze del processo integrò con una inchiesta personale fatta sul posto del delitto, su documenti familiari dell'ucciso, su testimonianze extra processuali sullo sviluppo del dramma — tutto di natura familiare — iniziatosi col matrimonio stesso del Courier e culminato nella morte del famigerato libellista.

Il processo teste tenutosi in Francia per la riabilitazione di Beaudelaire, fa ricordare altri processi letterari curiosi.

Alessandro Dumas padre, per esempio, fu citato due volte a comparire davan-

troppo difficile riunire le prove che dovevano riabilitare la sua memoria. E Patelet non ebbe seguito.

È certo, però che bisognerebbe andar su, anche in letteratura, perchè è troppo facile gravar la mano sui poveri morti che non si possono difendere.

Gli archivi del palazzo papale di Avignone formano oggetto di un interessante studio di Fernand Benoit nell'ultimo fascicolo delle *Mémoires de l'Académie de Vaucluse*.

Per ben quattro secoli la Santa Sede si sforzò di far tornare a Roma le ricchezze manoscritte che si trovavano ad Avignone. A più riprese andarono ad Avignone archivisti della Corte papificia. Nel 1542 Pompeo Capello, inviato a questo intento dal papa Paolo IV, redasse l'inventario degli antichi archivi del palazzo. Fu il primo inventario particolareggiato che si ebbe dai registri di bolle apostoliche dell'epoca dei papi avignonesi, e alla vigilia della rivoluzione tutti gli archivi di quell'epoca avignonesi erano a Roma.

Sei anni prima i *Regesta Eventonensis*, che costituiscono una serie importantissima di documenti per la storia del quattordicesimo secolo, erano stati trasportati al Vaticano. Ma fin dai primi giorni della rivoluzione il procuratore fiscale di quel palazzo riuni i documenti ancora esistenti e che giudicò i più preziosi — da dieci a dodici casse — e li fece trasportare segretamente presso un particolare, il signor Fournel.

Fernando Benoit si domanda se questi documenti poterono essere spediti a Roma o furono conservati durante la rivoluzione. Egli crede a questa seconda ipotesi, e spera che i documenti non siano del tutto perduti per gli archivi di Avignone.

La sparizione di due importanti librerie parigine dovuta alla demolizione del boulevard Haussmann, ha richiamato a

uscendo, rievocò che l'autore di *Foult s'arrange* succede oggi il romanziere di *Rien de arrangé*. Poi egli fece brillantemente l'elogio dell'autore della *Veine* e dell'*Habit vert*. Anche il nuovo accademico fece l'elogio di Capus, che egli caratterizzò uno scettico indulgente, un'anima disinfa perchè magnificamente lucida. La sua arte andava dal dilettantismo della *Veine*, alle maschie esortazioni del tempo di guerra, dall'*Habit vert* alla malinconia patetica delle *Scènes de la vie difficile*.

Alla rivelazione di un autentico poeta fiutano, Mario Angheloni, è dedicato un numero speciale della rivista *Della*. L'Angheloni è noto in Italia come purissimo eroe. Fuggito, nel marzo del 1915, per le cime del Pasubio in Val di Posina, Arruolato nel 6° alpini. Caduto da prode il 30 dicembre a Nalga Zures. A ventidue anni era poeta, novelliere, filologo dipingeva e scriveva musica. La rivista *Della* presenta ora, curata da Arturo Marcicato, per la prima volta in Italia, poesie e prose veramente singolari e originali, nei rispetti assoluti dell'arte del giovanissimo scrittore che prende posto nella gloriosa schiera dei poeti eroi che, come Serra, Sclager, Borsi, Rocchi, ed altri hanno reso due volte sacro alla Patria l'obolcasto della loro vite.

La scrittrice Gerard d'Houville pubblica nella collezione *Leurs amours*, una *Vie amoureuse de l'impératrice Joséphine* dove la figura della prima moglie di Napoleone è posta in un rilievo alquanto romanzesco ma piena di seduzione.

A Madrid esce da un mese un giornale, senza carta. È il *Sanfilista*, letterario e di informazioni politiche, di cui il contenuto sarà interamente trasmesso per telefono senza fili a tutti i posti ricevitori della penisola e dell'estero.

JACOPIETTA

Purgarsi con la "COMPRESSA ROGE", diventa un piacere

al Limone, all'Arancio, al Ribes
L. 2.50 in QUALUNQUE FARMACIA

Religione e morale nel pensiero degli Enciclopedisti

Ogni tanto, qualche corrispondenza dalla Russia ci informa dell'assoluta Babele che regna laggiù in materia di religione e di morale. Dopo aver calpestato la vecchia chiesa imperante, i novatori non sanno più che cosa mettere al suo posto: alcuni propendono per il niente assoluto, altri si affannano a fabbricare pseudo-religioni fantastiche.

E in mezzo alla penosa e tragica confusione dei principii e degli uomini, si è giunti alla sfilata dei bimbi senza neppure la foglia di fico, quale protesta contro la vecchia odiosa morale...

A che cosa condurrà tutto questo? Lasciamo ai posteri l'ardua sentenza e vediamo l'evoluzione subita, nello stesso campo della Religione e della morale, da un altro pensiero rivoluzionario sul quale la storia si è ormai già pronunziata, quello degli Enciclopedisti che, della Rivoluzione francese furono più che i preparatori, gli artefici.

Siamo nel secolo XVIII, il secolo dei lumi e dell'Enciclopedia, il grandioso monumento elevato alla ragione e allo scibile umano da un gruppo di uomini arditi e tenaci i quali non a questo soltanto limitarono la loro opera, ma, malgrado i contrasti e le lotte del potere costituito, e degli avversari tradizionali, pubblicarono un'infinità di libri e opuscoli alla macchina, destinati a diffondere in mezzo al popolo le nuove idee sovvertitrici del passato.

Per scalzare il vecchio edificio dei dogmi e delle istituzioni religiose, politiche, sociali, gli Enciclopedisti si servirono anche di un altro mezzo: i salotti.

L'influenza di queste tribune del pensiero, nel Settecento, fu grandissima: allora non c'era libertà né di parola né di stampa, quindi i «bureaux d'esprit» divennero i centri necessari di adunata degli intellettuali del tempo, i quali dal fatto solo della riunione e del mutuo scambio di idee, si esaltavano e incoraggiavano nell'ardua opera intrapresa.

I principali salotti dell'epoca, furono quelli Mme. Du-Delfand, la grande amica di D'Alembert, di Mme. de Lespinasse, di Helvétius, del barone di Holbach.

Helvétius, l'inventore della morale dell'interesse ossia secondo Madame de

concezioni, ma per ordine e chiarezza di idee, per facilità e ardore nell'esporre. D'Holbach e Diderot si possono considerare gli esponenti più notevoli della filosofia degli Enciclopedisti; ma quale differenza fra i due! Mentre Diderot, il «leader» ardente di tutti i salotti di Parigi, urlava gesticolando:

*Et du boycau du dernier prêtre
Secrètez le ciel du dernier roi*

e affascinava gli uditori coi suoi discorsi vulcanici e talvolta disordinati e contraddittori, il barone di Holbach dettava serene le sue opere filosofiche destinate a sconvolgere e turbare le menti del popolo. Ecco infatti nel «Cristianesimo svelato» proclamare che la Bibbia «i Vangeli non sono che un ammasso di menzogne e di assurdità; Cristo stesso un impostore e un allucinato; la religione cristiana un mezzo di dominio per i preti, causa prima di tutti i mali che affliggono lo Stato, poichè dovendo anche il Re sottostare al potere religioso, diventano inevitabili le lotte spesso erucate fra potere temporale e spirituale. Nega, il d'Holbach, che la religione sia il sostegno necessario della morale; questa, egli dice, può benissimo essere umana anzichè divina e fondarsi sui rapporti che corrono fra uomo e uomo, sui bisogni dei singoli individui e della società (una società senza morale non si regge) o può essere regolata dalle leggi e da un governo saggio e forte.

Del resto, egli prosegue, forse che non esistevano già prima della venuta del Messia la virtù, la giustizia, la temperanza e tutte le altre qualità morali? Confucio, Socrate, Platone, non furono forse uomini virtuosi?

Infine, le massime predicte dalla Chiesa egli trova quanto mai contraddittorie: come si spiega — dice — ad esempio, che quando i Cristiani si sentirono forti fecero i leoni e predicarono lo sterminio dei loro nemici e quando si sentirono deboli invocarono la tolleranza, la pace, l'amore?

Come si vede, le affermazioni del d'Holbach dovevano parere anche allora di un'audacia estrema quantunque un po' troppo partigiana e semplicista: poichè egli, come Voltaire, era amante della

prima nel salotto di Madame d'Holbach si scaglia contro le uere di Helvétius e sostiene la dottrina opposta di Shaftesbury per cui l'uomo ha un senso originario che lo porta al giusto e al buono; poi per non contraddire l'assoma che tutto dipende dall'esperienza abbandona a chi questa teoria e si affanna a dimostrare che non c'è felicità senza virtù, non solo ma non c'è virtù senza religione.

Ma allora la religione non è necessaria, è necessaria, poichè senza di essa non vi sarebbe felicità.

Insomma, Diderot nella sua opera filosofica è spazioso, slegato e incoerente; in materia religiosa si può concludere che fu piuttosto panteista che deista.

Ma dal modo con cui parla degli scettici che, secondo lui sono la categoria più rispettabile degli atei, i fanteroni di disprezzo gli atei li compiangono, per gli scettici prego Dio si può arguire che fu scettico lui pure, almeno d'principio, quantunque poi la sua anima entusiasta lo portasse all'affermazione, lo inducesse a credere a qualunque cosa, a qualunque costo, pur di non rimanere nella terribile

morsa del dubbio. A pagina 28 del volume I° delle «Ouvres Philosophiques» scrive: «gli spiriti bollenti, le immaginazioni ardenti non si adattano all'indolenza dello scettico. Preferiscono arrischiare una scelta che non farà alcuna, sbagliarsi che vivere incerti».

Non sembra che giudichi se stesso?

Così dal grossolano materialismo del Lamettrie l'autore dell'«Uomo macchina» attraverso al tranquillo positivo materialismo scientifico del d'Holbach, si giunge all'affermazione panteistica di Diderot. Un grande spirito solitario del suo secolo, Giangiorgio Rousseau, ristabilirà il problema religioso in tutta la sua reale grandiosa imponenza.

E poi... ma non è qui il luogo di far la storia delle opinioni religiose dell'ultimo secolo: in fondo, attraverso le impo- nenti costruzioni filosofiche di tutti i tempi irruce l'angoscioso problema della vita e il tentativo sempre rinnovato di risolverlo.

Cristo direbbe: *habent oculos et non vident...*

MARIA LUISA MORINO

Notizie letterarie

Il 10 aprile 1825, Paul Louis Courier veniva assassinato nella foresta di Largay. Il delitto, epilogo d'un dramma domestico, fu presentato dai radicali francesi come un delitto politico. Due anni prima, in uno dei quei libelli clandestini che furono in quel tempo l'espressione di una crisi acuta d'anticlericalismo, di una vera follia per i religiosi di qualsiasi Ordine, P. L. Courier ammoniva se stesso: «Stai attento, Paul Louis: ai cagots ti faranno assassinare». (Livret).

All'indomani del delitto, quel monito parve profetico. Il guardiano arrestato come autore dell'assassinio venne assolto e il mistero che avvolgeva il delitto parve favorire allora la leggenda anticlericale.

Cinque anni dopo, nel 1830, su rivelazioni d'un teste, l'istruttoria fu riaperta, il processo rifatto e stavolta, l'assassino, il guardiano, confessò il delitto.

La leggenda non aveva più ragione di esistere — tuttavia, invece, rimase. Alla vigilia della rivoluzione di luglio, mentre una recrudescenza di furore irreligioso inondava la Francia, non parve vero di mantenere una colluttiva che costava una

ti al tribunale, per aver calunniato, si diceva; alcuni personaggi storici.

Così il marchese di Prefontaine citò il romanziere, che aveva mostrato in *La Route de Varennes* il nonno del querelante; che chiudeva le porte della sua casa a Luigi XVI e Maria Antonietta fuggiaschi. Il tribunale ordinò che nel mese successivo alla sentenza venisse pubblicata una nuova edizione del libro, nella quale il marchese di Prefontaine doveva apparire accogliendo, al contrario, i sovrani in casa sua.

Similmente il marchese d'Epimay-Saint-Luc si querelò contro Dumas che in *La Dame de Monsoreau* si era permesso poco lusinghiere asserzioni concernenti Francesco di Saint-Luc. Ma questa volta i giudici ritennero che duecento anni dopo la morte del suddetto sarebbe stato troppo difficile riunire le prove che dovevano riabilitare la sua memoria. E l'affare non ebbe seguito.

E certo, però che bisognerebbe andar cauti, anche in letteratura, perchè è troppo facile gravar la mano sui poveri mor-

la mente dei cultori delle lettere, la libreria del passato, alcune delle quali furono dei veri focolari intellettuali. Prima della rivoluzione; a pochi passi dalla Comédie, specialmente celebre la libreria Panckoucke, che poteva essere paragonata ai salotti letterari più accreditati dell'epoca.

Era una bella bottega spaziosa e chiara, con attiguo un vasto salotto dove i Panckoucke ricevevano gli scrittori e i clienti. I padroni della libreria erano tre: un fratello e due sorelle, Caterina e Amelia. Quest'ultima era una vera erudita. I gazzettieri, gli scrittori, fra i quali si trovavano Diderot, Thomas, Marmontel, si rivolgevano a lei per giudizi e consigli. Quante volte si riunivano la Marivaux, con la sua conversazione loquace e brillante, l'Abate Morellet, il filosofo D'Alembert, La Harpe, Delille e il modesto scrittore Suard, che divenne poi il marito della bella libraia.

Una Ditta inglese ha aperto a Parigi una esposizione, piena di sorpresa, di opere di Pierre de Ronsard «principe dei poeti francesi» (1524-1585) e Luiz Vaz de Camoens (1524-1589), l'autore portoghese di «Os Lusitades».

Vi è un interessante racconto su questa collezione di Ronsard, fatto da Prospero Blanchemain (nato a Rouen nel 1816), che dedicò tutta la sua vita allo studio dei poeti del Rinascimento e alla collezione e ristampa delle loro opere. Egli dedicò 30 anni soltanto a Ronsard — di cui non si era stampata nessuna nuova edizione dopo il 1623 — cercando e frugando in tutte le librerie del mondo, giacchè le francesi ne erano sprovviste. Il risultato delle sue ricerche fu una definitiva edizione nel 1857-67. Questa edizione collettiva contiene 53 diverse edizioni di Ronsard stampate prima del 1554. La collezione di Blanchemain contiene tutti i manoscritti di queste edizioni.

Roberto de Fleres ha ricevuto il 3 aprile, sotto la cupola degli Immortali, il signor Estaunié, che viene ad occupare la poltrona del geniale autore drammatico Alfredo Capus. De Fleres, in un brillante discorso, rilevò che all'autore di *Tout s'arrange* succede oggi il romanziere di *Rien ne s'arrange*. Poi egli fece brillantemente l'elogio dell'autore della *Vaine* e dell'*Habit vert*. Anche il nuovo accademico fece l'elogio di Capus, che egli caratterizzò uno scettico indulgente, un'ami-

Durò solo che ne è protagonista non la società del dopo guerra ma l'umanità stessa del dopo guerra divisa dall'abisso incolmabile che la formidabile tragedia ha scavato tra coloro che stanno al di là

Volete elevare la durata delle vostre scarpe?

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA GRUBBIN, NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi...
Agenti: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

vincente perché disgiunti con grande verità e con senso di profonda umanità e che fa del libro una lettura piena d'interesse.

La tua legge, di Carlo Basile. Del Basile avevo letto anni addietro un romanzo: *La pittura senza fili* che mi era parso notevole ma non mi era completamente piaciuto per un che d'artifizioso e d'ostentato che era nella scelta dell'ambiente e dei persoaggi, gli uni e l'altro troppo aristocratici, per cui veniva fatto di

episodi resi con verità nuda e schietta priva d'enfasi ma piena d'umanità.

Trincee, di Carlo Salsa. Un libro al quale dovrebbe venir conferito il premio Nobel. Invece, uscito da qualche mese, gli si è fatta intorno la congiura del silenzio. Forse, perché è materia di troppa verità e la verità rende ombrosi. Non importa. *Trincee* vincerà la congiura. E vivrà. Domani più che oggi perché la sua appartiene al coro delle voci eterne. Ogni

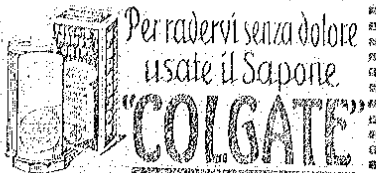
Poi, Roma, nata dal Fratel più erede, assalta il mondo, assere, avvince abbatte. Mante nei Circhi son le vintie schiutte e la guerra, per beffa, si fa ludo.

Ma nella notte rea del Palatino i Crocefissi, fucolate riventi, segnalano rossastri il niveo Cristo.

Egli appare, più atteso del mattino; fa cenno e i Numi crollano, gli spenti; «O Roma in conquistata, lo ti conquistò».

VITTORIO EMANUELE BRAVETTA

«Un uomo veramente straordinario»



Per radervi senza dolore usate il Sapone "COLGATE" CREMA-POLVERE-STICKS (Dentifrici) Nelle migliori Profumerie e Farmacie Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA

LA CHUOSA

Nelle spire di Temi

Episodio di vita d'emigrazione

PAULO G. BRENNA

III.

L'avvocato Bellezza godeva la fama di essere un po' libertino, ma era effettivamente un uomo di cuore, un giovane buono e generoso. Guadagnava largamente la vita e spendeva con altrettanta larghezza, tutto quello che guadagnava. Era italiano, ma la lunga residenza in America lo aveva profondamente americanizzato; si era abituato a frequentare più gli americani che i suoi connazionali ed aveva molte conoscenze sia tra la gioventù allegra e dispendiosa della città, sia tra gli uomini d'affari.

Egli conosceva perfettamente Stuart Corbin, il giovane proprietario dell'automobile che aveva causato la perdita di ogni avere del povero Assessola e conosceva soprattutto suo padre, un ricco proprietario di miniere, sparse lungo tutta la costa del Pacifico.

Per l'appunto, l'avvocato Bellezza aveva incontrato il signor Corbin la sera prima quegli gli aveva detto che tra poche settimane avrebbe mandato in Alaska una "gang", una comitiva di lavoratori per lo sfruttamento di una miniera che egli possedeva nei dintorni di June. Il signor Corbin anzi, sapendo che lo studio del Bellezza era frequentato dagli emigranti italiani, gli aveva detto che stava ricercando alcuni cuochieri e sguatter, per ammannire il pasto e preparare e pulire gli alloggi dei minatori, e perciò lo pregava, nel caso che si presentassero nel suo studio degli italiani volenterosi di accettare l'impiego, di volerli indirizzare al signor Murphy, suo amministratore, che stava facendo gli arruolamenti degli operai e doveva partire per l'Alaska con la comitiva.

Il Bellezza aveva condotto fuori della

Corte il povero Assessola, cercando di confortarlo nella sua cupa disperazione, gli aveva dato pochi dollari e lo aveva invitato ad andarlo a vedere il giorno dopo al suo ufficio.

L'Assessola era andato dal compare che lo aveva accompagnato subito dall'avvocato Vandervelt. Questi, sempre seduto pomposamente sulla sua sedia girante, dinanzi allo scrittoio chiudibile, cercò di persuadere l'Assessola a ricorrere alla Suprema Corte. La Suprema Corte, gli diceva l'avvocato, certamente avrebbe annullato il processo e riparato il torto.

Il povero Gennaro si lasciò prendere nelle reti di quel festofante della toga, che lo spelacchiò degli ultimi dollari rimastigli, e perfino dei 10 dollari che gli erano stati regalati dall'avvocato Bellezza.

Fu solamente quando si trovò a tasche vuote e con la minaccia della fame impellente, che il nostro Gennaro si ricordò dell'invito del benefico Bellezza e lo andò a trovare.

Il Bellezza, con un colpo di telefono, accomodò la faccenda dell'arruolamento di Gennaro, gli regalò altri 10 dollari, mentre 20 dollari gli venivano anticipati dalla ditta Corbin alla firma dell'atto d'arruolamento.

Pochi giorni dopo, Gennaro fu caricato con una cinquantina di altri operai su un bastimento che partiva dal porto di Astoria, per recarsi direttamente a June, Alaska.

La comitiva degli operai imbarcati sull'*Eberet*, così si chiamava il bastimento, non comprendeva che tre italiani. La maggioranza degli altri emigranti erano

svedesi e canadesi, vi era una decina di irlandesi, qualche tedesco, e perfino tre giapponesi e un negro.

Il cloch, il mestiere che l'Assessola avrebbe dovuto fare alla mina di Treadwell in Alaska non sarebbe stato un mestiere troppo duro, ma ormai non si prestava più per un uomo dell'età sua — quasi 50 anni — ed ormai completamente disabituato ai lavori che richiedono una speciale gagliardia di nervi e di muscoli; in più, per esercitare le sue funzioni, egli avrebbe avuto bisogno di parlare l'inglese, sia pure male, ma per lo meno sarebbe stato necessario che egli fosse in condizione di capire e di farsi intendere. Purtroppo, invece, egli non aveva imparato della lingua del paese, che le poche parole strettamente necessarie ai bisogni elementari della vita; d'altra parte, non aveva mai frequentato che italiani, aveva sempre preso i suoi pasti al quartiere italiano, e se aveva degli amici con cui scambiare quattro parole erano connazionali.

A Treadwell egli avrebbe dovuto anzitutto aiutare i cuochieri, due irlandesi e un giapponese, a preparare le vivande, a fare le salse, a pelare le patate, a fare la pulizia del refettorio e del vasellame, ed a fare la spesa. Però la sua mancanza di conoscenza della lingua del paese lo rendeva incapace di esercitare molte delle funzioni per le quali egli era stato assunto in servizio.

Non poteva servire a tavola, perché non capiva i discorsi e le domande che gli venivano rivolte dai minatori; non poteva andare al mercato perché non sapeva contrattare, e perfino nella cucina, gli

altri cuochieri, non osavano trovarsi tra i piedi quel povero vecchio ringrullito dalla solitudine e dal dolore, che li guardava con aria attonita e rispondeva alle loro domande con monosillabi di una lingua che essi non capivano.

Data la sua età, ed il fatto che, oramai, era disabituato a qualsiasi lavoro duro, era stato destinato a lavorare nelle cucine, ma anche per le cucine egli in fondo era inadatto per la maggioranza delle occupazioni a cui avrebbe dovuto essere adibito.

Il povero Assessola era l'incarnazione vivente, di quell'emigrazione indesiderabile, che noi abbiamo avuto il grave torto di lasciar partire per gli Stati Uniti una trentina di anni fa.

La libertà di transito, la libertà di movimento dell'emigrazione, è un pregiudizio vietato che i nuovi tempi dovrebbero spezzare via. Oggi che si parla di organizzazione internazionale del lavoro, perché non si deve parlare di accordi internazionali per l'emigrazione?

L'emigrazione, degli individui come Assessola è inutile e dannosa ad entrambi i paesi, all'Italia ed all'America. E' gravemente dannoso all'Italia, perché abbassa il nome italiano e danneggia il decoro degli altri emigranti più meritevoli; non è vantaggiosa all'America perché gli individui come il povero signorone ambulante di organetto non sono i tipi adatti per le industrie del paese, non si amalgamano mai al paese stesso e rimangono come dei veri corpi estranei.

L'Assessola era troppo ignorante per emigrare. Come si dovrebbe richiedere una certa cultura per il diritto di votare

CRONACHE LETTERARIE

La guerra di scorcio

Pietro e Paolo, di Mario Sobrero. Titolo modesto d'un bel libro che, scritto con intenti di grande nobiltà, raggiunge pienamente la meta. Sintesi completa della situazione venuta a crearsi immediatamente dopo la guerra, il romanzo tratta eventi, uomini, cose come metallo ancora incandescente uscito appena dalla fuocina. Passioni vive, contrasti drammatici, situazioni che in qualche punto toccano il tragico; tutta la gamma dei sentimenti umani: dalla tenerezza più dolce adornata in una soavissima figura di una giovane donna innamorata osservata con una squisatezza di sensibilità insuperabile; all'odio di Caino fatto ancora più feroce da un velo d'accoramento, di malinconia, di disperata fatalità; dal rancore livido e basso del diseredato, dell'impotente, dell'incerto alla burbanza egoistica e dura, arida e sentenziosa mascherata dall'orpello d'una retorica tronfia e vuota; dallo spirito di sacrificio semplice e operoso retto solo dalla coscienza austera del dovere alla incoscienza della leggerezza che si abbandona alla deriva d'un capriccio giù per la china della vita facile senza capacità di freno neppure nel pensiero di chi guarda la rovina con occhi di pianto; dalla saggezza consapevole e forte e serena di chi ha imparato dalla vita l'equilibrio e l'indulgenza alla suggestionalità degenerante in violenza sotto la spinta della esaltazione utopistica che eleva la propria sofferenza a esponente dell'ingiustizia universale e vede nel gesto della ribellione la sola tregua al tormento...

Non narrerò il bel romanzo. Dirò solo che ne è protagonista non la società del dopo guerra ma l'umanità stessa del dopo guerra divisa dall'abisso incolmabile che la formidabile tragedia ha scavato tra coloro che stanno al di là

— il mondo di ieri con le sue concezioni, i suoi sentimenti le sue fedi, il suo ritmo di vita — e quelli che sono su quest'altra sponda — la generazione della guerra, coi suoi tremendi ricordi, le sue stimolate, il suo vecchio cuore e il suo vecchio cervello nelle membra attanti di giovinezza, i suoi violenti odii, le sue volontà formidabili, le sue aspirazioni in contrasto a seconda delle fedi nuove o delle nuove ideologie.

C'è una generazione — quella di ieri — che non si ritrova più. Ce n'è un'altra che si chiede: perchè abbiamo vissuto in un attimo mille vite e mille morti? perchè ci scagliarono colà dove molti, moltissimi rimasero, donde noi tornammo non sappiamo se per fortuna o per una miseria peggiore? Perchè morirono «quelli» perchè siamo sopravvissuti, noi? Perchè la guerra? Cosa deve scaturirne? Un'umanità più divisa da solchi germoglianti l'eterno Caino, o un'umanità affratellata nel destino comune? Interrogativi che rappresentano il disagio tremendo di questo decennio, il dissidio non ancora composto. Dissidio di sentimenti che si esprime attraverso contrasti politici e sociali.

Mario Sobrero non li risolve, né altro potrebbe. Ma egli ha il gran merito d'averli sentiti potentemente, d'averli «individuati» e, infine, d'averne fatto materia d'arte orientando l'attenzione della letteratura contemporanea generalmente così fievole e vuota, allo studio di questi problemi che costituiscono l'essenza stessa della vita contemporanea. Tutto questo, attraverso una trama romanzesca avvincente perchè disegnata con grande verità e con senso di profonda umanità e che fa del libro una lettura piena d'interesse.

pensare alle complicazioni di lusso delle amanti di Paul Bourget degne dell'attenzione dello psicologo-letterato solo se afflitte da rendite di centomila franchi in su.

La stessa debolezza riscontro in questo secondo romanzo. E' vero che protagonista del romanzo stesso è, qui, una fanciulla borghese, Franca, creatura di bellezza, di fierezza e di indipendenza cresciuta senza madre da un padre medico libero pensatore che mentre si propone di educarla nella sola morale umana senza vincoli di dogmatismo, nell'esclusivo culto della ragione, riesce soltanto a farne una vittima del proprio temperamento passionale e della propria fierezza. Ma è vero altresì che, di fronte a Franca, è in contrasto con lei, l'autore colloca una creatura bifida, tutta dolcezza purezza e spirito di sacrificio, trascinata dalla nobilissima prosapia dei conti Angosco le cui vicende collocate, insieme al romanzo passionale di Franca, sullo sfondo della guerra, costituiscono la trama del romanzo.

Questo *faible* dell'autore per l'aristocrazia, non basta, s'intende, a infirmare il valore del libro. Se gli dà un che di artificioso, di «costrutto» anziché d'«osservato» non toglie però al racconto l'interesse vivissimo che avvince fin dai primi capitoli l'attenzione del lettore né il valore etico del romanzo che vuole essere, e riesce, dimostrazione della impossibilità di sottrarsi, senza conseguenze catastrofiche anche rispetto alla felicità, alla legge della morale quale è sancita da quella esperienza di secoli che si chiama tradizione e che, se impone talvolta rinunzie e sacrificio riserva però, nella fede, il conforto supremo. Libro perfettamente ortodosso, dunque, benchè troppo suggestivo in certe pagine perchè si possa, senza pericolo, metterlo in tutte le mani.

Magnifico — senza riserva — le pagine dove il Basile adombra la guerra in episodi resi con verità nuda e schietta, priva d'enfasi ma piena d'umanità.

Trincee, di Carlo Salsa. Un libro al

fante che lo leggerà vi riconoscerà il proprio calvario: qui come oltre tutti confini, perchè questo è un libro universale.

Certo, dopo aver letto queste pagine, donde esula ogni menzogna, ogni retorica, ogni pietoso velo, si detesta la guerra. Ma la guerra va detestata. Certo, si considerano gli uomini tutti come fratelli. Ma considerarli fratelli è precetto divino.

Il Salsa ha fatto la guerra e, s'indovina, con un senso del dovere che uguagliava almeno la sua malinconia. L'ha fatta da uomo, non da allucinato. E la ricorda, la ripensa, ne scrive non da allucinato ma da uomo.

Libri come questi dovrebbero venir letti e meditati da tutti coloro che contribuiscono a foggare le sorti d'un Paese, da quanti hanno una responsabilità nel contribuire a creare gli eventi e gli stati d'animo, le combinazioni diplomatiche e quelle finanziarie, tutti gli elementi insomma che entrano nel crogiuolo dove si fabbricano le guerre o si manipolano le paci. E' il libro di chi sta in alto. Ed è monito.

FLAVIA STENO

MARIO SOBRERO — *Pietro e Paolo* — Milano. F.lli Treves

CARLO EMANUELE BASILE — *La tua legge* — Milano. F.lli Treves.

CARLO SALSA — *Trincee* — Milano. Casa Editrice Sonzogno.

Il "Conquistatore",

Falchi, al volo, sui Colli albe scarlatte. Galleggiando sul Fiume il marzò scudo porta i Gemelli, rosso gruppo ignudo; la Lupa accorre, turgida di latte...

Poi, Roma, nata dal Fratel più crudo, assalta il mondo, asserve, avvince abbattè. Mandre nei Circhi son le vinte schiatte e la guerra, per beffa, si fa ludo.

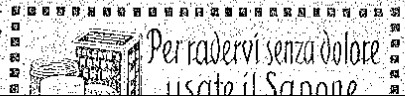
Il terzo centenario di Casanova

Prima che aprile sia definitivamente tramontato, ricordiamo che è ricorso in questo mese il secondo centenario della nascita di Giacomo Casanova... per molto proprio cavaliere di Seingalt.

A Dux dove è morto e dove è sepolto, c'è stata una commemorazione casanoviana che ha interessato soprattutto per l'adunata di molti fra i numerosissimi casanovisti, che si annoverano in tutto il mondo. Poichè con buona pace di Luciano Zucchi che deve avere avuto, con Casanova, mille a parte in una precedente esistenza e perciò s'inquieta ogni qualvolta vede menzionato il nome dello spassosissimo avventuriero e grande scrittore, i casanovisti, nonchè diminuire, aumentano di numero ogni giorno. Per non fare che qualche nome, ricorderemo, fra gli italiani: Alessandro D'Ancona, Salvatore Di Giacomo, Pompeo Melementi, A. Lombroso e l'attuale Ministro degli Interni, on. Federzoni quand'era soltanto Giulio De Renzi.

Interessantissimo tipo senza dubbio. Impasto singolarissimo di vizi e di qualità, di coraggio e di pusillanimità. Se si dovesse commemorare la sua memoria dovunque egli visse per molto o per poco, si dovrebbero mettere a contribuzione tutte le città d'Europa. Perchè, i soli anni della sua vita durante i quali il Casanova non viaggiò, furono i tre passati, per ordinanza degli Inquisitori di Venezia, sotto i Piombi del Palazzo Ducale donde poi evase, e gli ultimi della sua fortunosa esistenza passati nel castello di Dux, presso il conte di Waldstein, di cui era divenuto il bibliotecario.

Nel restante tempo Casanova vagò da Costantinopoli a Corfu, da Milano a Parma, da Mantova a Venezia, da Parigi in Olanda, dalla Germania del sud nella Svizzera, dalla Savoia alla Provenza, da Firenze a Roma, da Napoli a Londra, da Berlino a Riga, da Pietroburgo a Varsavia, da Dresda a Vienna, da Parigi a Barcellona e Madrid, da Montpellier ad Aix ed infine di nuovo a Venezia, ultima tappa prima di Dux, suo ultimo ritiro. Quest'uomo veramente straordinario.





LA «TOILETTE» E LA BELLEZZA
Senza la scorta di Francis de Miontan-
dre, offriamo un'altra consolazione alle
donne cui natura fu avara di bellezza. Se
è vero che questa serve soprattutto per at-
tirare l'attenzione, noi osserviamo che un
altro mezzo esiste anche più immediato
e più sicuro per ottenere lo stesso effet-
to: l'eleganza.
Di due donne che passano, l'una, bella
ma modestissimamente vestita; l'altra,

LE DONNE INGRASSANO
Le donne ingrassano: consolazione!
Scriva Gibus.
E' una constatazione, questa, che può
fare ogni sia pure superficiale osservazio-
ne; le figure filiali, oracollatiche, esi-
sti vanno scomparendo. Quelle donne
pallide, eterge, vaporose, che facevano
innamorare gli uomini del 1830, ed ispiravano versi o quadri ai poeti od ai pit-
tori del romanticismo divengono sempre
più infroyabili. Le nostre compagne o-
diere sono tutte dotate di quel che i france-

Le Gentili Signore!!
Possono trovare le ULTIME NOVITÀ di PARIGI in
Lanerie e Seterie, alla
S. A. GUASTAVINO e C.
in Via Scurreria, 20 Rosso (Angolo Vico Indoratori).
VASTO ASSORTIMENTO e PREZZI INFERIORI A TUTTI.

nelle elezioni politiche, così si dovrebbe
richiedere una certa cultura per emigra-
re, perchè è cosa stolta che si permetta
di partire per un paese a degli individui
che di quel paese non riusciremo mai a
capire la lingua e la mentalità, come è un
vano pregiudizio demagogico, l'affidare il
diritto di voto a della gente che per la
loro ignoranza non saprà mai farne uso
opportuno.

Altrettanto è assurda l'applicazione
della democrazia all'emigrazione, bisogna
innalzare il nostro emigrante al livello in-
tellettuale dei paesi dove egli è destinato,
perchè non si può pretendere altrimenti
che egli vi sia ben accolto e vi faccia buo-
na figura.

Se il nostro bravo Genaro Assessola
fosse rimasto a Rocella Ionica, egli pro-
babilmente avrebbe trascorso un'esistenza
tranquilla e relativamente felice, sarebbe
stato un attimo contadino ed un buon cit-
tadino perchè era una natura mite ed on-
esta; trasportato in America, egli, senza
volerlo era divenuto un parassita della
America e della nostra emigrazione. Era
troppo ignorante per sapere adattare la
sua mentalità agreste alla mentalità in-
dustriale dei grandi americani; figlio dei
campi avrebbe dovuto vivere a contatto
della natura, mentre non aveva mai sa-
puto adattarsi alla disciplina della fabbri-
ca ed alla convivenza con operai di altre
nazionalità, quindi egli non doveva emi-
grare.

Non sapendo pertanto cosa fargli fare
di meglio, lo adibirono alla pulitura dei
ranai ed alla fornitura dell'acqua per l'ac-
campamento.

Cosa strana in un paese che gran par-
te dell'anno è coperto dalla neve, nell'iso-
letta dove era situata la miniera di Ten-
dwell l'acqua scarseggiava specialmente
nei pressi della mina.

Era necessario pertanto andare ad at-
tingerla a circa tre miglia dall'accampa-
mento. Per i lavori della miniera e per
la pulizia si usava l'acqua di mare, che
in quelle latitudini è assai poco salata, ma
bisognava andare ad attingere l'acqua po-
tabile ad una fresca sorgente che era si-
tuata all'altra estremità dell'isola.

Tre volte al giorno pertanto il povero
Genaro doveva caricarsi addosso due
enormi broccini ed andare a prendere
l'acqua, cioè prima dei tre pasti dei mi-
natori; alle sette del mattino, prima del
«breakfast», a mezzogiorno, prima del pasto
di mezzogiorno, e verso le cinque, prima
del pasto vespertino.

Quando tornava verso sera dalla fonte,
doveva obbligatoriamente passare da una
stradella, situata presso un gran capan-
none; nel quale i minatori avevano instal-
lato un «bowling» una specie di giuoco
di bocce all'americana, con delle grosse
palle di legno e dei birilli.

Spesso dei giovani minatori irlandesi
(gli irlandesi in America non simpatizza-
no con gli italiani) borseggiavano quel
vecchio «dago». Egli, in parte non capiva
le beffe, in parte, pur intendola faceva
finta di non sentire le risate malevole e

sconcie che facevano i minatori al suo
passaggio, in seguito ai Trizzi grossolani
di quei giovanastri, e passava silenzioso
e guardingo, trascinando la sua acqua con
una pazienza di bestia da soma.

Un giorno uno di quei ragazzacci irlan-
desi spinse la sua imperpenza sino a
fargli ruzzolare tra le gambe una delle
grosse palle di legno di «bowling». Egli
caddè rovesciando i broccini d'acqua tra
le risate generali. Si rialzò brontolando
nel suo dialetto, e ritornò taciturno alla
fonte, paziente nell'apparenza, ma il suo
guc calabrese cominciava ad ardergli le
vene di sdegno.

Per combinazione si era trovato pre-
sente alla disgustosa scena il signor Sa-
muel Corbin, fratello del millionario di
Portland che aveva dato l'impiego all'As-
sola dietro raccomandazione dell'avvocato
Bellezza. John Corbin, era presidente
della Società mineraria alla quale appar-
tenevano le mine di Treadwell, che ave-
va la sua sede a Portland, mentre il fra-
tello suo, Samuel, suo socio negli affari,
risiedeva in Alaska una gran parte del-
l'anno come Amministratore delegato del-
la Società per sorvegliare i lavori della
miniera.

Generalmente egli abitava a Juno, ma
in quei giorni era venuto alla miniera in
compagnia di un giovane ufficiale, un ca-
pitano della «Spruce Division», suo ni-
pote che era precisamente il proprietario
dell'automobile che aveva causato l'inci-
dente del quale l'Assessola era rimasto
vittima.

Il capitano Stuart Corbin era stato in-
caricato dal Governo degli Stati Uniti di

fare un'ispezione in Alaska per segnalare
al Comando della Divisione alla quale ap-
parteneva, quei punti del suo paese dove
sarebbe stato più facile trovare il prezio-
so legno la cui ricerca era resa assolu-
tamente affannosa per le necessità della
guerra, la grande divoratrice.

Passando da Juno si era fermato per
qualche giorno con lo zio ed avevano in-
sieme fatto una gita all'isola di Treadwell
dove del resto il giovane ufficiale suppo-
neva di scoprire dei boschi di «Spruce».

Quella sera, trovandosi presente alla
disgustosa scena, essi naturalmente si in-
teressarono all'Assessola; il signor Cor-
bin fece chiamare il boss, o il caporella
della comunità d'opera, e con l'italiano ap-
parteneva e gli domandò dei dettagli sul
suo conto.

Stuart Corbin non aveva riconosciuto
la vittima dell'incidente da lui provocato
nella estate precedente. L'incidente aveva
avuto luogo nella luce grigiastria della se-
ra; egli aveva avuto appena occasione di
rendersi conto delle circostanze ed era
filato via il più presto possibile.

Del resto gli incidenti automobilistici
in America sono talmente frequenti che
la gente è abituata a non dar loro nes-
sun'importanza.

Appena ci si ricorda quando si è schiac-
ciato una persona, ma un incidente che
ha causato solamente un po' di stordimen-
to a un emigrante, per un millionario am-
ericano non è assolutamente nulla. Un e-
migrante è qualche cosa meno di un uo-
mo, della democratica repubblica stellata.

Per pura combinazione ora il capitano
Stuart Corbin si ricordava di aver fatto

una fattata dell'organico e della salu-
taria o del povero suonatore d'organetto,
ma soltanto perchè era stato un fatto mo-
to «funny», molto curioso, un po' ridicolo.

E dire che quel fatto aveva avuto una
importanza «essenziale» sull'esistenza del
nostro eroe!

Genaro Assessola non aveva mai let-
to le novelle di Guy de Maupassant, e
non si ricordava di una novella graziosis-
sima concernente il famoso Pontio Pila-
to, il proconsole romano che si lavò le
mani alla presenza della folla giudaica in-
furiata che chiedeva ad alta voce il ser-
ghe del Divin Maestro.

Dopo molti anni d'assenza dalla Pala-
stina, reduce a Roma, Pontio Pilato in-
contra Marco Tullio Cornelio, giovane di
nobilissima stirpe romana che aveva ser-
vito con lui in Palestina.

Il Cornelio ricorda a Pilato molti fatti
avvenuti all'epoca del suo proconsolato
in Siria. Tra gli altri, gli menziona la
condanna del biondo Nazzarino.

Pontio Pilato stentava a ricordarsi, e
Marco Tullio Cornelio insisteva: «Ma si,
non ti ricordi di quella bella ebrea che
si era innamorata di quel Nazzarino, che
mi pare, si facesse chiamare... Gesù...
quella ebrea dalle trecce bionde denomi-
nata, mi pare, Maddalena?».

Pontio Pilato restò un minuto pensie-
roso poi rispose: «Non me ne ricordo».

L'aneddoto graziosissimo del fine
scritto francese dimostra, che anche i
più importanti fatti storici qualche volta
fanno una mediocre impressione ai con-
temporanei.

Femminilità

Nei suoi viaggi, egli conobbe successivamente Rousseau, Voltaire, Federico II, la grande Caterina, Stanislao Poniatowski, Souvarof, Cagliostro, il cardinale de Bernis, il duca di Choiseul, la Pompadour e il Papa Clemente XIII, il quale, non essendo allora che semplicemente monsignor Carlo Rezzonico, era stato suo professore al seminario di Padova.

È che vita agitata! Di volta in volta mago, violinista, factotum di un ambasciatore, creatore di lotterie pubbliche, fondatore di una manifattura di stoffe, protetto di due re, agente di polizia segreta, scrittore...

Il lato più interessante del Casanova è che egli fu veramente un personaggio rappresentativo del secolo decimottavo. Fu un avventuriero in tutta la estensione del termine, ma un avventuriero essenzialmente del suo secolo. Figlio di un comico e della bella Zanetta, figlia, essa, di un negoziante calzolaio di Parma, la quale Zanetta, più tardi, calò a sua volta le tavole dal palcoscenico e che una leggenda pretende sia stata l'amante di un re d'Inghilterra fu un uomo amabile e spiritoso, che sapeva sedurre e divertire, perfino i re. Egli divenne un geniale parassita, Casanova è veramente l'uomo di un'epoca frivola, amabile, noncurante, che anche nei suoi vizi, fu seducente.

Le sue Memorie sono un prodigioso e divertentissimo romanzo vissuto. Esse hanno divertito, e divertiranno ancora per lungo tempo.

Ma non bisogna dimenticare che esse hanno pure un valore documentario, di cui la scienza storica moderna ha spesso riconosciuto l'esattezza e l'interesse.

GIPSY

La Donna e la "Cipria"

Non c'è parola che più di questa suscitò immediata e suggestiva l'immagine di tutta la femminilità.

Le donne dovrebbero innalzare un monumento all'inventore della Cipria. (Mme Lespinasse).

Sottile come un magico velo invisibile, che rende vellutata la pelle, e completa l'effetto di incomparabile bellezza: è la Cipria EGYPTIENNE di Dollank.

Si richiama il color Peche di moda da CALERI, PROUMIERE, Portici XX Settembre GENOVA

«L'ELCOLO DELLA BRUTTEZZA»

Un editore francese ha avuto la bizzarra idea di pubblicare una serie di saggi destinati alla esaltazione di alcuni difetti. La compilazione di questi saggi è stata affidata a scrittori di primissimo ordine. Così André Benimier ha tessuto l'elogio della frivolezza; Gérard d'Houville — che è una donna — quello della civetteria; Eugène Marsan quello della pigrizia, ecc.

A Francis de Miomandre è toccato l'elogio della bruttezza. Compito arduo. Ma necessario — osserva l'autore — per vivere senza farci troppo cattivo sangue. Poiché il brutto soverchia il bello nelle cose che ci circondano, abbiamo la saggezza di rassegnarci. Esortazione difficile per gli estetici. Ma, in fondo, siamo poi, gli stessi estetici, definirci che cosa sia «bello» e cosa «brutto»? Il bello assoluto non esiste. Voltaire disse già che, per un rospo, per esempio, nulla di più bello al mondo della sua rospa. È in arte, per esempio, non si chiama «bella» anche la riproduzione d'un soggetto orribile purchè fatta con forza e evidenza d'espressione?

Questo, per il bello e il brutto in genere. Francis de Miomandre, però, si occupa della bruttezza soprattutto dal punto di vista dell'estetica femminile.

Esistono donne brutte? — egli comincia col chiedersi. — La galanteria proibisce di ammetterlo. Galantissimo, de Miomandre ammette l'ipotesi soltanto per escluderla e dichiarare che quello che volgarmente si chiama bruttezza, non è altro, nella donna, che la fonte di ogni grazia e di ogni virtù. In genere, le donne più interessanti non sono mai le più belle. La bellezza assoluta, classica, perfetta è sempre rigida, immobile statica e sciupata dalla fatuità. Anche rispetto all'amore, la bellezza ha un valore assai relativo. Serve per attirare l'attenzione, non per conservarla. L'ideale sarebbe una donna bella che avesse tutte le grazie di una brutta. Perché in questa, il desiderio intelligente di piacere, suggerisce una suggestività alla quale difficilmente un uomo resiste.

LA «TOILETTE» E LA BELLEZZA

Senza la scorta di Francis de Miomandre...

non bella, ma elegantissima, quale creatura sarà la più guardata dagli uomini? La risposta non può essere dubbia. Io ho visto più di una volta l'uomo degnare appena d'una fuggevole occhiata una bella donna vestita male o almeno non vestita bene; non l'ho mai visto passare con indifferenza dinanzi a una personcina elegantissima.

Questa è la ragione — sentita da tutte le donne — per la quale ognuna di esse, dai quindici ai sessant'anni, pone in cima di ogni aspirazione questa: di poter vestir bene.

Però intendiamoci: vestir bene, è un'arte che poche, pochissime donne possiedono in quanto essa presuppone una consapevolezza perfetta di quello che si adatta al proprio tipo. In genere, le donne, ereditano di essere ben vestite quando sono vestite secondo l'ultimo figurino con venga esso o non con venga alla loro linea, alla loro plastica, alla loro statura. Errore.

Non è questa l'eleganza che attira l'attenzione e conferisce alla donna anche non bella, quella suggestività che è soprattutto effetto d'armonia. In questo senso, anzi, il seguire a occhi chiusi ogni moda si traduce sempre in effetto negativo.

Si deve accettare, di ogni moda, solamente quello che convenga. Per far questo, s'intende che ogni donna dovrebbe, anzitutto, studiare il proprio tipo e vedere quale sieno prima di tutto, la linea e i colori che meglio le si adattino e più le conferiscano, e non distaccarsene mai. Ci sono visi, per esempio, che acquistano moltissimo da un cappello con una breve tesa: non si ardiscono mai a portare un cappello con faldia arrovesciata all'indietro sopra la fronte; ci sono stature e plastiche che si avvantaggiano assai dal vestito *flottant* a cintura bassa: non accettino mai una moda attillata che disegni la plastica. Conoscersi, occorre, e crearsi una fisionomia e incominciare bene. Il segreto è tutto qui.

LE DONNE INGRASSANO

Le donne ingrassano: consolazione! — Scrive Gibus.

È una constatazione, questa, che può...

si, con intraducibile locuzione, chiamano l'*embonpoint*, ed al più possono iscriversi tra le false magre. Le bevitrici di sangue, quelle disgraziate fanciulle che i medici di trent'anni fa mandavano al macello a compiere l'immane sacrificio d'ingerire il sangue delle vacchine pur allora sigozzate, sono un lontano ricordo di vecchio cronista. Adesso, se mai, le signorine che si dolgono di non avere un aspetto sentimentale fanno la cura dell'aceto, che, secondo la comune opinione, serve a far smagrire.

Curioso fenomeno: mentre la vita diventa sempre più angosciata, e gli uomini sono tutti nervosi e preoccupati dall'angosciato problema di accozzare il pranzo con la cena, le figlie di Eva mettono carne. Si disse, qualche tempo fa, che dipendesse dalla moda, molto adatta a mettere in rilievo la grazia muliebre; ma essa cambia, e sotto il virile *tailleur* o la tunica greco, la *princesse* o l'abito *sport*, noi vediamo la stessa audacia di disegno, tale da giustificare sempre meglio la definizione d'un don Giovanni, secondo la quale la donna sarebbe il trionfo della linea curva. Il più curioso si è che molte, se non tutte, specie le fanciulle, ne sono desolate. Errore, errore: gli uomini, anche quelli che si danno delle arie alla Byron, amano le donne grasse.

In Abissinia il valore estetico d'una donna è dato dal suo peso: Taitù, la regina sposa di Menelik, era reputata una bellezza divina, poi che raggiungeva il quintale. Noi non siamo etiopi fino a questo punto, ma, almeno, per... meti. Ed infatti gli scheletri sono buoni, al massimo, per studiare anatomia, ed un torso femminile ornato di due salicre sembra più un oggetto da tavola che un soggetto erotico.

Questa floridezza della razza, effetto della migliorata igiene, dell'aumento di nutrizione derivante, nonostante tutte le crisi, da un senso più epicureo della vita, credete pure: sorelle mie, che è ben lungi dal dispiacere a quella metà del genere umano cui voi tanto tenete a piacere. Non vi preoccupate se la bilancia vi dice che siete aumentate di qualche...

chilo. Naturalmente conte per tutte le cose, non ne abusate!

NUCHE RASATE

Anche i medici incominciano a dire la loro parola su quelle che chiamano in Francia: *Les nuques dévêtées*. A proposito dei tanti raffreddori, bronchiti che hanno colpito nel testè finito inverno molte signore eleganti parigine, il dottore Paolo Parez, nel *Courrier medical*, dice che per preservarsi da questi malanni, le signore lascino ricadere sulle loro nuche...

Casa fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.

Ortolanieri
Specialità in Perle

Genova Via Saccell. 90
Vico Casana, 61

Milano Via Caimano Orsini
3 B. P.

REALE PANIFICIO

Stefano KUNKL

FABBRICAZIONE

Pane di Lusso

NEGOZI DI VENDITA:

Via Innocenzo Frugoni, 25 rosso
Via Lonellini, 48 rosso
Largo Via Roma, 73 rosso
Piazza Soziglia, 110 rosso.

RIVENDITORI ESCLUSIVI:

Vigo Giuseppe, c. B. Ayres 136 r.
Caorsi Agostino, via Nino Bixio 15 r.
Schiozzi Guido, c. P. Amedeo 10 r.
Orsi Felice, via Canneto il Lungo 92 r.
Cortosogno Giuseppina, P. s. Ugo 10 r.

Le Gentili Signore!!

Possono trovare le ULTIME NOVITÀ di PARIGI in

Confezioni e Riparazioni

Pelliccerie

SPECIALITÀ PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORO BUENOS AYRES

IL GASTRISMO LA STITICHEZZA

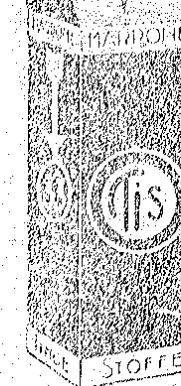
e tutti i disturbi da questa derivanti

E SOVRASSO IL

GRANULATO DI FRUTTA TRABATTONI

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovansi nelle migliori Farmacie



Tinge istantaneamente stoffe.

Da un esito insuperabile seguendo attentamente le istruzioni allegate a ciascun pacchetto ::::

A. SUTTER - Genova.

LA CHIUSA

19

tavano a ridere alle spalle del nostro disgraziato connazionale.

Così l'incidente della scimmia e dell'organetto non aveva lasciato traccia molto profonda nella memoria del capitano Stuart Corbin.

Il signor Samuel Corbin e suo nipote scappero dal Capoccia degli operai, che per l'vecchio italiano era stato raccomandato vivamente al signor John Corbin ed al Signor Murthy direttore della miniera, dell'avvocato Bellezza di Portland, che era stato preso come aiutante cuciniera ma che prestava servizi di mediocre utilità perchè non sapeva esprimersi in inglese, nessuno lo capiva, quasi quasi i suoi connazionali, ed era indotto a qualsiasi altro lavoro che quello di trasportare l'acqua all'accampamento.

Il signor Corbin allora si limitò a pregare vivamente il Capoccia che cercasse di far di tutto perchè non si avesse a ripetere la scena penosa a cui il capitalista aveva assistito il giorno stesso, scena indegna di un paese grande e civile come l'America.

Il Capoccia che era un grosso svedese dimorante in America da più di 20 anni ed ormai incallito alla vita rozza e brutale dei minatori, se ne andò scrollando le spalle, non molto persuaso dell'interesse che il signor Samuel Corbin, che non aveva la fama d'individuo molto tenero, prendeva a quel vecchio emigrante che a lui sembrava molto poco interessante. Si limitò a dare tiepido avvertimento ai suoi committenti di non tormentare quel vecchio, odagone ed il giorno dopo dopo non vi pensò più, mentre i ragazzacci segui-

Si dice che il famoso marchese del Grillo, celebre per le belle nella Roma papale ai tempi di Pio VII, avesse l'abitudine di appiattarsi alla finestra del suo castello, nella località ancora oggi nota a Roma sotto il nome di salita Del Grillo, e lanciaesse delle pietre agli ebrei.

Il gran Rabbino andò a reclamare a S. Santità, che fece chiamare Del Grillo e gli disse: «Comprendo signor marchese, che Ella vuole colpire negli ebrei i discendenti di coloro che crocifissero il Divino Maestro, e tale zelo per la nostra santa religione non può che onorarla altamente. E' però cosa indegna di un cristiano di inferire su degli innocenti colpendoli con delle pietre, rischiando quindi di causare loro delle ferite mortali.

Se Ella pertanto vuole colpire gli ebrei con un segno di disprezzo, si limiti a lanciar loro delle frutta».

Il marchese del Grillo non se lo fece ripetere due volte ed il giorno stesso spacò la testa a due ebrei con delle pigne, dimostrando così di aver perfettamente aderito alle istruzioni di Sua Santità.

Altrettanto fecero i minatori dell'Alaska. Da quel giorno, invece di colpire il nostro disgraziato connazionale con i birilli o le buccie, gli gettarono delle arance andate a male, della banana guaste e dello patate.

L'Assessola d'altra parte, dalla morte della sua scimmia e dalla perdita del suo organetto, aveva il sistema nervoso un

po' sovraeccitato e sintomi incoscienti di manie della persecuzione.

Se l'era presa col Console italiano in Portland, perchè non riusciva a fargli rendere giustizia. Il Console italiano aveva fatto del suo meglio per fargli capire che non poteva far nulla per il caso suo, che egli era una vittima innocente del contrasto fatale tra giustizia e legalità, che il Regno d'Italia non poteva dichiarare guerra agli Stati Uniti per fargli restituire il valore del suo organetto e della sua scimmia, ma erano tutti argomenti inutili. Gennaro Assessola si richiudeva nella sua idea fissa di caparbietà ignorante.

Sdegnato contro il Console scrisse all'Ambasciatore, il compianto e venerato conte Macchi di Cellere, accusando il Console di corruzione e di incapacità. L'Ambasciatore, con la cortesia e con la pazienza ammirabile che egli poneva sempre nelle sue relazioni coi connazionali, cercò di fargli intendere ragione, ma fu tutto inutile ed Assessola cominciò a scrivere al Re, delle lettere spropositate, di venti e trenta pagine con inchiostro rosso, poveri documenti degni dello studio di un frenologo, lettere di grafomano, di maniaco, ritornando sempre alla stessa idea fissa, alla quale girava intorno, come un farfallone gira intorno alla lampada in un giardino d'estate.

I maltrattamenti e le belle dei compagni rendevano lo spirito del povero Gennaro ancora più cupo, ancora più agitato, sollevavano dalle latebre della sua coscienza oscura di uomo ignorante, miasmi di vendetta.

Un giorno, un giovanotto che Gennaro aveva particolarmente in odio, certo

Jim Green, mentre Gennaro ritornava dalla fonte, gli tirò una coppia d'ova maree che gli impiastriarono tutta la faccia.

Il povero Assessola perdeva la testa, estrasse una vecchia rivoltella che da anni portava nell'ampia tasca dei pantaloni e sparò due colpi contro costui. Jim Green si accasciò con un grido con il braccio sinistro trapassato da un proiettile, tutti gli altri minatori si gettarono su Assessola, lo disarmarono, gettandolo a terra e calpestandolo fino a fargli perdere i sensi.

Gli irlandesi, compagni del ferito, più indemoniati di tutti gli altri, con gli occhi elettrizzati dalla vista del sangue che sgorgava più copioso da due ferite inferite al cuoio capelluto dell'Assessola nel calore della lizza, che dalla ferita inferita dalla revolverata di Gennaro all'irlandese, già gridavano all'albergo! all'albergo! volendo significare così il loro desiderio che venisse applicata al nostro disgraziato connazionale la famosa legge di Lynch altro volte tradizionale nelle praterie e nelle boschiglie dell'America occidentale.

Fu una vera fortuna che alle urla e ai colpi di rivoltella accorressero il signor Samuel Corbin col suo nipote il capitano Stuart Corbin, che urlando, con l'autorità che gli derivava dalla divisa e sparando colpi di rivoltella in aria, riuscì a farsi largo ed a fare allontanare i minatori. Assessola fu portato all'infermeria dell'accampamento insieme alla sua vittima e dichiarato in arresto.

Probabilmente, se non fosse accaduto quel drammatico incidente, la personalità

non troppo interessante del nostro povero connazionale, non avrebbe mai sfiorata la curiosità del capitano Stuart Corbin.

Ma occorso l'incidente, mentre le cure mediche stavano richiamando alla vita il povero Assessola, un ricordo vago, latente, si risvegliò nel capitano. Si ricordò vagamente dell'incidente occorso, anzi ripensando all'incidente medesimo si ricordò che il suo amico Mario Bellezza di Portland, in una casa in compagnia di un'allegria comitiva, dopo copiose libazioni, scherzando gli aveva dato dell'omicida, alludendo all'uccisione della scimmia ed aveva raccontato una storia pietosa che riguardava quell'italiano che era stato investito dall'automobile.

Questa idea si piantò nella mente del capitano Corbin, come una idea fissa durante quei giorni nei quali si svolgeva l'istruttoria giudiziaria a carico di Gennaro Assessola, che legato mani e piedi era stato chiuso nella prigione dell'accampamento a disposizione dello sceriffo, che era lo stesso signor Murphy, direttore della miniera di Treadwell.

L'istruttoria dovette essere affrettata il più presto possibile. Infatti, quantunque la ferita di Jim Green fosse quasi rimarginata, trattandosi di una semplice lesione muscolare, un vivo risentimento circolava nell'accampamento, specialmente per opera degli irlandesi compagni di Jim, che cercavano di infiammare i minatori e di spingerli a invadere la prigione dell'accampamento per fare una buona giustizia a quel mal'detto d'ago.

Il signor Samuel Corbin provvide a far venire da Juno un interprete per la lin-

I bei capelli ondulati. Ma siccome è convinto che la parola sottomissione non ha alcun senso per le donne d'oggi, e che chiedere ad esse di andar contro la moda è superiore alle loro forze, così mormora loro all'orecchio: «Quando morirà, signore, da un ihé o da un salotto, troppo riscaldato, dalla vostra avventura ben chiusa o dal *Melro*, dove si soffoca, passando subitaneamente da una temperatura di 20 o 25 gradi, allo zero, pensate alla vostra nuda recentemente denudata. Nel momento di questo brusco passaggio, cercate di proteggerla con una serica sciarpa, con un velo leggero o con qualunque altra essicca, che la vostra civetteria saprà inventare. Siamo, nella primavera, ma bisogna pensare al prossimo inverno, che i capelli non saranno ancora cresciuti, e che vi saranno di quelle che se li taglieranno ancora; perchè, quando una moda, sia pure disgraziata impera, la donna, che non la segue, ha sempre paura di sentirsi dire: «E' una brutta». Ora piuttosto di meritarsi un simile epiteto, le signore si farebbero tagliare le orecchie. Si racconta che un giorno si venne a dire a Napoleone che due dame della sua Corte si bisticciavano al punto da strapparsi i capelli e s'invocava il suo intervento per dividerle. «Insultandosi, si sono dette brutte?», «Non ancora, sire». «Ah! allora giungo in tempo».

E' PIEDI BEN CALZATI

La forma delle scarpette si sta modificando: per le scarpe da strada la punta è rotonda e piatta, e le scarpe da sera non hanno più le punte aguzze come l'anno scorso: la scarpa deve inguainare il piede ed il tacco Luigi XV è altissimo. Per le scarpette eleganti vi è molta fantasia: sono però sempre scarpette scolate con lacci infinitamente vari: intagliati, ricamati, bordati di listini di pelle a colori vivaci, verde o rosso, oppure in

perle di Incertola. Per gli abiti da pomeriggio si adopera il capretto verniciato o mordore verniciato; si usa molto anche il capretto opaco nelle tinte caffè, mordoré, bigio, verde, rosso e violetto. Bisogna che la tinta dell'abito sia in perfetta armonia con la tinta della scarpa.

Per sera vi sono le scarpe «Salomè» scollate in tutte le stoffe di broccati nero e oro oppure oro e argento; si usano sempre molto i damé oro ed i damé argento; molto eleganti sono le scarpette di seta nera col tacco rosso altissimo o con fibbia di «strass» nella quale passa allargandosi sul collo del piede una coccarda di tulle. Le scarpe da ballo si girano con fibbie e bottoni dorati, argentati o bronzati. Le fibbie antiche di metallo lavorato o ornate di rosette di diamanti, sono innegabilmente le più belle.

Le scarpe di genere robusto e le scarpe a strisce, con tacco basso si usano solo per lo sport. Si rivedono anche le scarpe cosiddette alla francese, con i lacci nascosti da una striscia di cuoio lavorato, che si risvolta sulla scarpa.

E le calze? Purtroppo non si vedono più che calze rosate senza distinzione né dell'ora del giorno, né della scarpa e del vestito né della gamba che le calza.

Invece... bisogna distinguere: con le scarpe tipo sport si devono portare le calze sportive, a quadri od a righe. Per le passeggiate mattutine si adoperano calze di filo che vanno assortite possibilmente alla tinta del «tailleur». Per il pomeriggio e la sera si usano le calze di seta finissima e di colore rosato che si adatta a qualunque vestito.

Le signore che non hanno una caviglia molto sottile debbono però adattarsi a portare una calza di tinta più oscura. In ogni modo bisogna evitare il rosa acceso che non è mai molto fine.

CHIFFONETTE

PICCOLA POSTA

ELVIRA BOTTINO NARIZZABO - Genova - La questione è già stata trattata molte volte da «La Chiosa» che fece in proposito anche una campagna. Grazie, comunque. Aspetto presto qualche altra cosa. Saluti.

LOLA BOCCHI - Paluzzano - Rinnovo un proposito antico: consigli, ma! Ognuno deve fare la propria esperienza a proprie spese. Mi limito a un augurio: buona fortuna!

DOTT. ANTONIETTA CAPICE - Brindisi - Grazie per i tre abbonamenti. Ella è davvero una fedelissima!

LINA VEGLIÒ - Bologna - Non escludo, ma non per ora. Grazie comunque.

VITTORIO TORRISI - MANGO - Sassari - Nessun rivenditore. Abbonate, sì. Grazie.

UMBERTA ZOCCHI - Gallarate - L'indirizzo è proprio quello. Vuole che scriva io?

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

Ultime Novità!

Carta - Buste - Biglietti e Cancelleria sopraffina.

alla BOTTEGA della CARTA



Nessun impegno

Via Carlo Gallo GENOVA Piazza dei Garibaldi Via Luroch

Prezzi di fabbrica ridotti

PER PURGARSI PER RINFRESCARSI PER CURARE L'OBESITÀ IL GASTRICISMO LA STITICHEZZA

E tutti i disturbi da questa derivanti E SOVRANO IL GRANULATO DI FRUTTA

GINECOLOGIA-OSTETRICA

Prof. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia Primaria Ospedali Civili di Sampierdena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA - Via Serra, 2 (ore 14 - 16) - Telefono 60-17

PAOLO ALEMANNI

PARRUCCHIERE PER SIGNORA ONDULAZIONE PERMANENTE

Postigli di Ultima Creazione GENOVA - Via XX Settembre, N. 40-F



GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Cambiate il colore dei vostri abiti Secondo la moda



Tinge istantaneamente stoffe.

Da un esito innumerabile scap...

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma - GENOVA - Via Roma

Confezioni e Riparazioni

Pelliccerie

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa il riduce a nuovo

Servizio a domicilio • NERO SPECIALI PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a n. 10 - Via del Misto, 3 (Mocca) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - N. 201 - Via S. Giulio opp. 31-2 - Corso Buenos Ayres, 26-1 - Via Lascari, 36 (piano terreno) - Via Balbi, 17-1 - Telefono 33-85
Capi Fondata nel 1867 - Macchinario moderno

in Genova - Via Roma, 4 p. p. - Tel. 25-81
ed alle sue Succursali d' Italia :: ::

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana - Capitale Sociale L. 60.000.000 - Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

La "LEVANT", garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

LA CHIUSA

(10)

gua italiana, per ultimare l'istruttoria, prima di consegnare l'Assessola alle autorità federali nelle carceri della contea di Juno.

Fortunatamente l'interprete era il signor Italo Uti, Agente Consolare d'Italia a Juno, giovane svelto e di cuore.

Il signor Uti si interessò vivamente del povero Assessola, fece l'istruttoria, con amore e con passione, anzi, ora che i fatti sono passati, possiamo confessarlo, nella traduzione inglese non esitò a modificare un po' le risposte del nostro connazionale per venirgli in aiuto e per migliorare la sua condizione.

Agì con tatto perfetto e con abile diplomazia.

Prima che la causa fosse portata in discussione, cercò di ottenere il perdono della vittima. Non era facile agire su un irlandese, specialmente per un Agente consolare d'Italia. È noto che gli irlandesi, cattolici fanatici, hanno rancore ed

ostilità verso il Governo italiano che accusano di mantenere il Papa in prigione.

Il signor Uti ebbe quindi ricorso al prete del luogo, che andò a trovare per interessarlo al caso, raccontandogli la storia pietosa e commovente di Gennaro Assessola. Il prete si recò allora espressamente all'accampamento ed ottenne non solo il perdono di Jim Green, ma influenzò grandemente tutti i testimoni a deporre in favore dell'Assessola.

Anzi quando la storia dell'Assessola fu nota nell'accampamento, per merito del reverendo Collins che la divulgò, i militari generosamente fecero una colletta per pagare le spese dell'avvocato, che difendesse l'Assessola dinanzi alla Corte federale di Juno.

Così è l'America: paese duro e brutale a prima vista, ma in fondo buono e generoso. Naturalmente sono migliaia e migliaia gli emigranti che soffrono maltrattamenti e soprusi, senza riuscire ad in-

teressare l'opinione pubblica e senza trovare assistenza e simpatia, ma basta riuscire per un solo momento ad interessare il pubblico, per trovare la vera chiave del cuore dell'americano, cuore oltre modo largo e generoso. L'americano è brutale perché è poco sensibile, non perché sia cattivo. La brutalità è forse un difetto inseparabile dalle buone qualità dell'americano. Esso sono soprattutto l'energia e la decisione, l'educazione, il temperamento, gli ideali del paese, tutto porta a formare caratteri energici e un metallo nobilissimo ma sì sa... è duro.

Grazie soprattutto al signor Uti ed al reverendo Collins, Gennaro Assessola riuscì ad interessare l'opinione pubblica, i giornali locali parlarono di lui, il suo processo diventò una causa avente una certa celebrità locale.

Il signor Samuel Corbin volle assistere alla causa il cui risultato ormai era atteso con ansietà dall'opinione pubblica.

L'avvocato cominciò un'arringa eloquente; il signor Uti ed il reverendo Col-

lins riuscirono a fare stringere la mano ai due avversari dinanzi ai giurati, prima che essi si ritirassero nella camera delle deliberazioni.

Quando uscirono con un verdetto d'assoluzione, il signor Samuel Corbin, dopo essersi varie volte fatto intervistare e fotografare dai giornalisti, versò pomposamente a Gennaro Assessola un assegno Bancario di 1000 dollari perché potesse tornare nei vecchi paesi (jnthe old country).

Pochi giorni dopo Gennaro Assessola s'imbarcava sul Governor-phaeaf della Pacific Steamship Co. per San Francisco di California. Da San Francisco partì per Napoli con un grosso trasporto di bannane che traversava il canale di Panama. Nei pochi giorni di fermata a Panama, comprò una scimmia che somigliava tutta a Nena.

Arrivò dopo tre mesi di viaggio a Rocella Ionica, dove ritrovò la sua Concettina che gli presentò un secondo bel maschietto di età indeterminata, ma la Col-

letina però riuscì a persuadere Gennaro che la nascita di quel figlio coincideva esattamente con nove mesi dalla data della sua partenza.

Dato il piccolo capitale, reso più vistoso dal cambio, Gennaro poté comprarsi una casetta ed un piccolo pezzo di terra e fu relativamente felice per tutto il resto della sua vita. Anzi dopo un certo tempo del suo arrivo poté perfino prendersi il lusso di comprarsi un organetto ed insegnò alla scimmia a ballare, questa volta però la scimmia ballava per conto suo.

Naturalmente la casupola umile del nostro eroe, non era una villa splendida come la villa di Capodimonte del nostro illustre artista dialettale Edoardo Scarpetta, ma come lo Scarpetta il povero Gennaro Assessola avrebbe potuto scrivere sopra la cancellata d'ingresso «Qui, nido di».

PAULO G. BRENNÀ

FINE

CLINICA PRIVATA

di **CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**

Direttore Prof. **L. A. OLIVA**

della Regia Università — Primario Chirurgo specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 11-16

Modernissima Sala Operatoria per Laparotomie — Qualunque altra
 Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di Radium
 — Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle classi meno abbienti

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica, il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fantasmi. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il viato della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e pensano e lavorano, trovano in lei, la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorolla da un personaggio divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire.

Non basti ammirarsi non volgari nergie, ma una feconda consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in se contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro.

Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tonaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza.

È assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzare al suo Gabinetto: *Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.*

IN **PRIMAVERA**
SCIROPPO di **SANT' AGOSTINO**
 Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo. Guarisce stitichezza, catarri intestinali, sfoghi della pelle, dolori lombari, reumatici, nervosi - L. 4 la bottiglietta in Farmacia. Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
Via Fossatello, 18-1 - GENOVA

"NAFTA"
 SOCIETA' ITALIANA DEL PETROLIO ED AFFINI
 Capitale Sociale Lire 200.000.000 interamente versato
 Sede in GENOVA

Petroli "Aureola," per illuminazione, riscaldamento e motori

Apparecchi a petrolio per industrie, illuminazione, riscaldamento, cucine, ecc.

TRANSATLANTICA ITALIANA
 SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
 con scalo a NAPOLI - PALERMO
 " DANTE ALIGHIERI, " . . . 4 Giugno
 " GIUSEPPE VERDI, " . . . 23 »

Per BUENOS AYRES
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO
 " AMIRAGLIO BETTOLO, " . . 13 Maggio
 " NAZARIO SAURO, " . . . 16 Giugno

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o negli Uffici: MILANO, Gal. VIII, Em.; TORINO, Piazza Paleocopa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso VIII, Em., 47; o Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 o Corso Umberto I 237; FIRENZE, Via del Sannolo, 2; LUCEA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via VIII, Em., 82 p.p.; BARI, Piazza Roma, 12.

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

OSTETRICA BARISONE
 GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
 Consultazioni, Cure mediche, Serietà, Segretezza

Iniezioni ipodermiche indolori potete farle Voi stessi:
SIRINGA BREVETTATA "LOMBARDO,"
 Chiedetela ai negozianti strumenti di chirurgia o presso le Farmacie oppure direttamente ai: **F. RATTOLI LOMBARDO** - Via Fiume 1 - GENOVA - *Opuscolo gratis.*

ACQUA COLONIA A PESO
 Profumo delizioso, persistente. Nessuno può darvi un'essenza migliore. **FARMACIA SALUS** - Via S. Giuseppe

I vostri abiti Sono unti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca
 Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuova

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a notte: Via del Mirto, 3 (Macassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 21-2 - Nazoli: Via S. Girolamo, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 36-1 - Via Lucoelli, 30 (piano torrenu) - Via Balbi, 12-1 - Telefono 29-85 - Casa Fondata nel 1867 - Macchinario moderno

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE ITALIANA DI PUBBLICITA'** in Genova - Via Roma, 4 p. p. - Tel. 25-81 ed alle sue Succursali d'Italia